



CARITAS E MIGRANTES

XXIX **Rapporto** **Immigrazione** **2020**

Conoscere
per comprendere





CARITAS E MIGRANTES

XXIX
Rapporto
Immigrazione
2020

Conoscere per comprendere

CARITAS E MIGRANTES

XXIX
Rapporto
Immigrazione
2020

Conoscere per comprendere



XXIX RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2020

CARITAS E MIGRANTES

Redazione a cura di:

Manuela De Marco (Caritas Italiana), Oliviero Forti (Caritas Italiana), Simone M. Varisco (Fondazione Migrantes)

Con la collaborazione di:

Mario Affronti, *Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Migrantes di Palermo e della Sicilia*

Daniele Albanese, *Caritas Italiana*

Caterina Boca, *Caritas Italiana*

Giovanna Corbato, *Caritas Italiana*

Flavia Cristaldi, *Università di Roma La Sapienza*

Abdessamad El Jaouzi, *autore e ricercatore indipendente*

Lucia Forlino, *Caritas Italiana*

Caterina Fratesi, *GRIS di Bologna*

Daniele Frigeri, *Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti – CeSPI*

Salvatore Geraci, *Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Caritas di Roma*

Luca G. Insalaco, *avvocato del Foro di Palermo*

Renato Marinaro, *Caritas Italiana*

Alessio Menonna, *Fondazione ISMU*

Walter Nanni, *Caritas Italiana*

Silvia Omenetto, *Università di Roma La Sapienza*

Vinicio Ongini, *Ministero dell'Istruzione*

Enzo Pace, *Università di Padova*

Youssef Sbai, *Università del Piemonte Orientale*

Don Carmelo Torcivia, *Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sezione "San Luigi"*

Padre Trandafir Vid, *Parrocchia di San Luca Apostolo ed Evangelista (Bologna)*

Giovanni Giulio Valtolina, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Fondazione ISMU*

Emanuela Varinetti, *Caritas Italiana*

Si ringrazia per il suo contributo:

S. Em. Rev.ma Card. Gianfranco Ravasi,

*presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra
e del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie*

Foto di:

Max Hirzel/Humanlines.org (pp. XIV, 56, 89, 101, 137, 164, 186, 190) – Emiliano Amico (pp. 85, 121)

Domenico Leggio (pp. 152, 157)

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

*In memoria di Claudio Marra,
indimenticato amico e collega*

Indice

Prefazione	
<i>Mons. Stefano Russo</i>	XI
Introduzione	XIII
Prima Parte	
IL CONTESTO INTERNAZIONALE	
• Le migrazioni internazionali	
<i>Oliviero Forti</i>	2
• Le migrazioni in Europa	
<i>Oliviero Forti</i>	14
Seconda Parte	
IL CONTESTO ITALIANO	
• Gli scenari demografici e il panorama delle presenze dei cittadini stranieri in Italia	
<i>Manuela De Marco, Renato Marinaro</i>	26
APPROFONDIMENTO	
Il contrasto all'immigrazione irregolare	
<i>Manuela De Marco</i>	45
Minori stranieri non accompagnati	
<i>Oliviero Forti</i>	51
• La partecipazione dei cittadini stranieri al mercato del lavoro in Italia	
<i>Manuela De Marco</i>	58

APPROFONDIMENTO	
Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura e l'emersione del lavoro irregolare <i>Caterina Boca</i>	84
• La scuola di tutti <i>Emanuela Varinetti</i>	90
APPROFONDIMENTO	
Le paure delle famiglie italiane per le scuole con "troppi stranieri". Alcune attenzioni e proposte <i>Vinicio Ongini</i>	99
• Il potenziale economico dell'immigrazione <i>Daniele Albanese</i>	104
APPROFONDIMENTO	
La povertà degli stranieri prima e dopo il Covid-19 <i>Walter Nanni</i>	114
Il circolo virtuoso risparmio-credito-investimento <i>Daniele Frigeri</i>	122
• Immigrazione e Covid-19 <i>Salvatore Geraci, Mario Affronti</i>	125
APPROFONDIMENTO	
La salute dei migranti è la salute di tutti <i>Mario Affronti, Salvatore Geraci</i>	135
• Giustizia e immigrazione <i>Caterina Boca</i>	140
APPROFONDIMENTO	
Criminalità straniera in Italia <i>Luca G. Insalaco</i>	151
La tratta e lo sfruttamento: fenomeni sottostimati in attesa di risposte globali e strutturali <i>Manuela De Marco</i>	158
• Raccontare di <i>migranti</i>, raccontare con le persone <i>Simone M. Varisco</i>	165

• L'integrazione possibile <i>Oliviero Forti, Lucia Forlino</i>	171
APPROFONDIMENTO	
Senso della cittadinanza e importanza della sua revisione <i>Abdessamad El Jaouzi</i>	181
Le religioni in movimento: diversità, conflitto, integrazione <i>Enzo Pace</i>	188
• L'appartenenza religiosa degli stranieri immigrati in Italia <i>Giovanni Giulio Valtolina, Alessio Menonna</i>	193
APPROFONDIMENTO	
Nuovi credi, nuovi credenti <i>Caterina Fratesi</i>	210
Il diritto alla sepoltura ai tempi del coronavirus nell'Italia pluri-religiosa <i>Flavia Cristaldi, Silvia Omenetto</i>	215
Terza Parte	
MOBILITÀ E FEDE	
• Messaggio del Santo Padre per la 106^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato	224
• Il piccolo profugo Gesù <i>Card. Gianfranco Ravasi</i>	228
• La fraternità, legame di tutte le creature <i>Carmelo Torcivia</i>	233
• L'attuale presenza ortodossa in Italia <i>Padre Trandafir Vid</i>	238
• Viaggio nell'islam italiano <i>Youssef Sbai</i>	244
SCHEDE STATISTICHE	252

Prefazione

Mons. Stefano Russo

Segretario generale della
Conferenza Episcopale Italiana

La pubblicazione del *Rapporto Immigrazione*, da parte della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, rappresenta ogni anno un momento importante per la Chiesa e la società italiane. Nella complessa congiuntura determinata dalla pandemia di Covid-19, la quale ha aggravato tante problematiche e indebolito il tessuto economico e relazionale della nostra società, il *Rapporto* ci aiuta a mettere a fuoco le coordinate fondamentali di un fenomeno che attraversa tutti gli ambiti del vivere sociale, e i bisogni di tanti fratelli e sorelle i quali, giunti nel nostro Paese, cercano faticosamente di trovare un loro spazio nella società e di migliorare le condizioni di vita proprie e dei loro familiari.

La ricchezza di questo testo è dovuta anzitutto alla competenza di chi ha curato i diversi contributi e alla conoscenza diretta e personale delle questioni trattate. Il valore degli studi raccolti, poi, è accresciuto dalla loro connessione, che ci ricorda come la realtà e le problematiche dell'immigrazione vadano comprese a tutto tondo, mettendone in luce la relazione e il mutuo rimando. Non è possibile, infatti,

realizzare un'efficace accoglienza dei migranti se si cura solo l'aspetto economico o lavorativo, ignorando la dimensione sociale e relazionale. Né si darebbe una risposta adeguata ai loro bisogni se si trovasse una soluzione al problema abitativo, senza offrire possibilità sotto il profilo culturale e quello religioso, quali dimensioni essenziali della vita di ogni persona.

È una concezione riduttiva dell'accoglienza quella che la concepisce come semplice supporto materiale ed economico. Ben oltre, l'ampia visione fornita dal *Rapporto* mostra l'intimo legame tra i vari ambiti in cui ogni persona, e quindi ogni migrante, deve poter esprimere il suo essere e la sua personalità. Solo così, infatti, si realizza un'autentica integrazione nel nuovo contesto sociale, la quale può dirsi compiuta quando, da ospiti, coloro che sono stati accolti diventano soggetti partecipi e attivi, offrendo un contributo personale alla crescita del tessuto sociale, del quale ormai sono divenuti parte. Tale obiettivo rappresenta un'autentica sfida, e una scommessa per tutta l'Europa, per il nostro Paese e per i singoli territori, chiamati a vedere,

in coloro che chiedono ospitalità, non un peso ma una ricchezza dal punto di vista lavorativo, culturale e umano.

Questa prospettiva contrasta apertamente con l'opinione, diffusa a più livelli, che vede nel migrante un'insidia, e nell'opera di coloro che lo soccorrono un pericolo, in quanto spingerebbe altri ad approfittare della solidarietà offerta. Il *Rapporto*, quindi, oltre ad offrire un rimedio alla scarsa conoscenza del complesso fenomeno migratorio, si oppone anche a tali pregiudizi, generatori di un clima di diffidenza che sfocia, come sappiamo, in atteggiamenti di disprezzo e di violenza.

Simili gesti e sentimenti sono contrari alla vita cristiana, che nella fede ci porta a riconoscere, in chi è bisognoso del nostro aiuto, un fratello, e, nel più piccolo di essi, il Cristo stesso. È l'insegnamento costante di papa Francesco che, dall'inizio del suo ministero, richiama al dovere della solidarietà umana e cristiana, in particolare nei confronti di chi vive l'estrema povertà e insicurezza di abbandonare la propria ter-

ra e i propri cari, in cerca di un futuro migliore.

A nome di tutta la Chiesa Italiana, esprimo la mia gratitudine alla Caritas e alla Fondazione Migrantes per questo prezioso strumento che, ogni anno, contribuisce ad accrescere la nostra consapevolezza del fenomeno migratorio, offrendocene un quadro fondato e circostanziato, nelle sue molteplici sfaccettature. Frutto di una quotidiana dedizione al servizio dei migranti e di tutti i più deboli, esso rappresenta anche un invito, a chiunque si lasci interpellare, a offrire tempo ed energie nella vasta rete di volontariato il quale, oltre ad arricchire chi lo compie, rende più umana la nostra società. Il *Rapporto Immigrazione* rappresenta, infine, un segno di speranza per il nostro mondo, poiché contribuisce alla crescita di una cultura più matura e meno guidata da preconcetti, meno incline a difendersi e più aperta, più consapevole e disponibile all'incontro, più capace di autocritica e condivisione. Il Signore guidi i nostri passi in questo cammino di fraternità e di pace.

Introduzione

Conoscere per comprendere

Caritas Italiana
Fondazione Migrantes

Le parole che papa Francesco affida all'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, dedicata agli sfollati interni, sono per noi di grande ispirazione, in quanto richiamano la condizione di tutti i migranti e i rifugiati che, nella loro intrinseca fragilità, ci offrono un'occasione unica di incontro con il Signore, nonostante, come scrive Francesco, i nostri occhi facciano fatica a riconoscerlo in essi. È proprio in questa fatica che ritroviamo il senso del nostro operare quotidiano, costantemente soggetto a due forze contrapposte: da un lato, la volontà di sostenere i bisogni e le aspettative della persona migrante, tutt'altro che solo materiali; dall'altro, l'ostilità diffusa verso i cittadini stranieri che hanno scelto l'Italia per provare a costruirsi un futuro.

Nemmeno una circostanza grave e carica di dolore come l'attuale pandemia è stata in grado di arrestare i discorsi d'odio verso i migranti o le strumentalizzazioni politiche sul tema dell'immigrazione. Eppure nei giorni più difficili, quando i bollettini riportavano la morte di centinaia di persone a causa del virus, abbiamo registrato

una notizia che, pur nella sua drammaticità, è apparsa da subito come un segno inequivocabile dei tempi. Il 9 aprile scorso moriva in Veneto uno dei tanti medici di base che, nell'esercizio della professione, è rimasto vittima del Covid-19: il suo nome era Samar Sinjab, una donna siriana di 62 anni, che fino a pochi giorni prima di morire ha seguito i suoi 1.600 pazienti anche dal letto di ospedale dov'era ricoverata in gravi condizioni. Lei e la sua storia di donna proveniente da Damasco, lo stesso luogo da cui sono giunti migliaia di rifugiati negli ultimi anni, è il simbolo di un'integrazione riuscita. La dottoressa Sinjab ha incarnato lo spirito più profondo che anima ogni persona migrante: la volontà di migliorare la propria condizione e quella della propria famiglia.

Per questo motivo nessun migrante può essere considerato semplicemente un numero, come ci ricorda papa Francesco, ma una persona che, come tante altre nel corso della storia, ha sperimentato l'esperienza del viaggio per migliorare se stesso e il Paese dove si è stabilito. «Non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se



le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprenderle»¹. Comanderemo che spesso si sono lasciate alle spalle vissuti difficili, connotati da fragilità e precarietà esistenziale. Ma comprenderemo anche che quelle stesse persone possono essere una grande risorsa, come è stata Samar per l'I-

talia, avvicinandoci con il suo impegno a quell'umanesimo che non ha frontiere ed è capace di superare «il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito»².

Dunque, *conoscere per comprendere* non è solo una delle sei coppie di verbi che Francesco propone all'attenzione mondiale nel

¹ FRANCESCO, *Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato "Come Gesù Cristo, costretti a fuggire. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni"*, Roma, 13 maggio 2020.

² FRANCESCO, *Messaggio Urbi et Orbi per la Pasqua 2020*, San Pietro, 12 aprile 2020.

suo messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato, ma un obiettivo da perseguire, «una sfida pastorale alla quale siamo chiamati a rispondere»³. In questa cornice va inserito l'annuale Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes che, come di consueto, intende contribuire a questo sforzo conoscitivo mettendo a disposizione dei lettori numeri, ma soprattutto analisi e storie di cittadini stranieri che sono diventati migranti per scelta o per necessità. Giungendo a seguirne le vicende, tra nuove realizzazioni e persistenti difficoltà, nel loro Paese di adozione, l'Italia, nel quale ricercano una «casa comune»⁴ che sia al tempo stesso materiale e spirituale. Proprio per questo, ampio spazio è concesso nel presente volume agli aspetti religiosi, pastorali e spirituali, mediante i quali provare ad evidenziare i bisogni più profondi ma spesso dimenticati di ogni uomo e di ogni donna. Vale la pena ricordare, fra i numerosi contributi, il commento biblico al messaggio del Santo Padre donatoci da S. Em. il Card. Gianfranco Ravasi, ma anche le tre “letture spi-

rituali” del fenomeno dell'immigrazione in Italia – una cristiana cattolica, una cristiana ortodossa e una musulmana – che riflettono somiglianze e peculiarità nell'approccio alla mobilità da parte delle tre confessioni religiose oggi più diffuse fra i cittadini stranieri residenti in Italia.

In questa incessante opera pastorale, la conoscenza del fenomeno migratorio quale «passo necessario verso la comprensione dell'altro»⁵, deve sempre accompagnarsi alla capacità di ascolto. Durante i giorni più difficili della pandemia, ricorda il Papa nel suo messaggio, «per settimane il silenzio ha regnato nelle nostre strade. Un silenzio drammatico e inquietante, che però ci ha offerto l'occasione di ascoltare il grido di chi è più vulnerabile». Ma è solo ascoltando che «abbiamo l'opportunità di riconciliarci con il prossimo, con tanti scartati, con noi stessi e con Dio, che mai si stanca di offrirci la sua misericordia».

«Ce lo insegna Dio stesso – ricorda il Papa nel suo messaggio – che, inviando il suo Figlio nel mondo, ha voluto ascoltare il gemito dell'umanità».

³ FRANCESCO, *Messaggio per la 106ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, op. cit.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

PRIMA PARTE
IL CONTESTO
INTERNAZIONALE

Le migrazioni internazionali

Oliviero Forti
Caritas Italiana

Panoramica

*Il World Migration Report 2020, dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, è la principale fonte per conoscere dati e tendenze sulla mobilità umana a livello globale. Nel 2019 il numero di **migranti internazionali** è cresciuto attestandosi a circa **272 milioni**, pari al 3,5% della popolazione mondiale. In 50 anni il numero di immigrati nel mondo è quasi quadruplicato (era pari a 84 milioni nel 1970). Poco più della metà dei migranti è di sesso maschile (52% del totale) e tre quarti si trova in età lavorativa (20-64 anni). L'**India** rimane il paese con il **maggior numero di emigrati all'estero** (17,5 milioni), seguita da **Messico** e **Cina** (rispettivamente 11,8 milioni e 10,7 milioni). Gli **Stati Uniti**, invece, sono il principale paese di destinazione con **50,7 milioni** di immigrati internazionali, seguito dall'Arabia Saudita con 13,1 e dalla Russia con 11,9.*

*Di tutte le persone che si spostano a livello globale (272 mln), **i migranti per motivi di lavoro** sono stimati in un numero pari a **164 milioni**. Secondo il Global Trend Report (UNHCR) la popolazione di **migranti forzati**, invece, ammonta a **79,5 milioni** di persone, di cui **45,7 milioni di sfollati interni**, **26 milioni di rifugiati** (la Siria rimane al primo posto con 6,6 milioni seguita dal Venezuela con 3,7 milioni), e **4,2 milioni di richiedenti asilo**. Il numero di **apolidi** a livello globale ammonta a **4,2 milioni** (la Costa D'Avorio è al primo posto con 955.000, seguita dal Bangladesh con 854.000, dal Myanmar con 600.000 e dalla Thailandia con 475.000).*

Il 2019 si è caratterizzato per un andamento costante, seppur in lieve crescita, delle migrazioni internazionali registrando in totale 271.642.105 migranti internazionali. L'Europa e l'Asia si confermano i continenti più interessati da questa mobilità, considerando che nel 2019 hanno ospitato

rispettivamente circa 82 e 84 milioni di migranti, pari al 61% del totale mondiale. Quasi i due terzi dei migranti risiedono in Paesi ad alto reddito (circa 176 milioni), mentre 82 milioni in Paesi a medio reddito e i restanti 13 milioni nei Paesi a basso reddito.

Tabella 1. Migranti internazionali 1970–2019.

Anno	Numero di Migranti	Percentuale sulla popolazione mondiale
1970	84,460,125	2.3%
1975	90,368,010	2.2%
1980	101,983,149	2.3%
1985	113,206,691	2.3%
1990	153,011,473	2.9%
1995	161,316,895	2.8%
2000	173,588,441	2.8%
2005	191,615,574	2.9%
2010	220,781,909	3.2%
2015	248,861,296	3.4%
2019	271,642,105	3.5%

Fonte: UN DESA

Come evidenziato dal *World Migration Report* dell'IOM, la stragrande maggioranza delle persone (circa 200 milioni) migra per motivi legati soprattutto al lavoro, alla famiglia e allo studio. Si tratta di una mobilità relativamente a basso impatto sia per i Paesi invianti che riceventi.

Al contrario, esiste una crescente quota di persone costrette a lasciare le loro case e i loro Paesi per motivi gravi, talvolta tragici, come conflitti, persecuzioni e disastri. Si tratta degli sfollati e dei rifugiati che, pur costituendo una percentuale relativamente contenuta di tutti i migranti (29%), sono certamente i più bisognosi di assistenza e di tutela e costituiscono la maggiore preoccupazione per i Paesi riceventi che stanno adottando misure sempre più restrittive per bloccare questi flussi. Negli ultimi due anni molti eventi hanno contribuito ad aumentare il numero di migranti forzati nel mondo. In primis i gravi conflitti che stanno martoriando Paesi come la Siria,

lo Yemen, la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo e il Sud Sudan. Inoltre, si continuano a registrare casi di persecuzione diffusa, come quella che viene inflitta ai Rohingya, costretti a cercare sicurezza in Bangladesh, o casi di grave instabilità economica e politica, come quella di milioni di persone dal Venezuela che cercano rifugio nei Paesi vicini. Non ultimo, vi è stato anche un crescente impatto dei cambiamenti ambientali e climatici sulla mobilità umana che ha determinato la migrazione e, dunque, il trasferimento volontario o forzato di milioni di persone che nel 2018 e nel 2019 ha interessato, tra gli altri, il Mozambico, le Filippine, la Cina, l'India e gli Stati Uniti d'America.

Nel 2019, due terzi di tutti i migranti internazionali vivono in soli 20 paesi. Il maggior numero di migranti internazionali (51 milioni) risiede negli Stati Uniti, seguiti dalla Germania e dall'Arabia Saudita che

ospitano rispettivamente circa 13 milioni di migranti. Seguono la Federazione russa, con il 4,3% del totale mondiale, e il Regno

Unito con il 3,5%. I primi cinque paesi ospitano oltre un terzo (36,1%) dello stock mondiale di migranti.

Tabella 2. I primi 10 Paesi per numero di migranti internazionali, 2019.

	Numero di migranti (mln)	Quota del totale (%)	Popolazione residente (milioni)	Incidenza sulla popolazione (%)
Stati Uniti	50,7	18,6	329,0	12,8
Germania	13,1	4,8	83,5	21,3
Arabia Saudita	13,1	4,8	34,3	30,0
Russia	11,6	4,3	145,9	10,4
Gran Bretagna	9,6	3,5	67,5	13,1
Emirati Arabi Uniti	8,6	3,2	9,8	7,0
Francia	8,3	3,1	65,1	0,4
Canada	8,0	2,9	77,4	14,3
Australia	7,5	2,8	25,2	7,2
Italia	6,3	2,3	60,5	19,9

Fonte: Elaborazione dati UN DESA.

Tabella 3. I primi 10 Paesi di origine dei migranti internazionali, 2019.

	Numero di migranti (mln)	Quota del totale (%)	Popolazione residente (milioni)	Incidenza sulla popolazione (%)
India	17,5	6,4	1.366,4	1,3
Messico	11,8	4,3	127,6	9,2
Cina	10,7	4,0	1.465,6	0,7
Russia	10,5	3,9	145,9	7,2
Siria	8,2	3,0	17,0	48,4
Bangladesh	7,8	2,9	163,0	4,8
Pakistan	6,3	2,3	216,6	2,9
Ucraina	5,9	2,2	44,0	13,4
Filippine	5,4	2,0	108,1	5,0
Afghanistan	5,1	1,9	38,0	13,5

Fonte: Elaborazione dati UN DESA.

È evidente come la migrazione internazionale, a dispetto di quanto si tende a credere, non sia uniforme, ma condizionata e modellata da fattori economici, geografici,

politici e demografici che contribuiscono a definirne la fisionomia. Il dato che certamente appare più visibile è l'aumento generalizzato delle migrazioni a livello globa-

le, determinato non solo da una maggiore facilità negli spostamenti ma, purtroppo, anche dal verificarsi di eventi eccezionali e tragici che costringono le persone a muoversi all'interno del proprio Paese o da un Paese all'altro, anche a rischio della propria vita. Di seguito verranno presentate le principali tendenze migratorie a livello globale con riferimento alle varie forme di mobilità, in particolare quella per lavoro e famiglia, quella forzata e quella determinata da fattori ambientali.

Migranti per motivi di lavoro e di famiglia

Le ultime stime disponibili (2017) indicano che vi sono circa 164 milioni di lavoratori migranti in tutto il mondo e di questi il 68% risiede in Paesi ad alto reddito. In quattro anni, dal 2013 al 2017, i lavoratori migranti nei Paesi a medio-alto reddito sono aumentati di sette punti percentuali (dal 12% al 19%). Questo cambiamento è certamente frutto, da un lato, della crescita economica di questi Paesi, e dall'altro lato delle politiche restrittive adottate dai Paesi ad alto reddito nei confronti dei lavoratori stranieri.

In tutto il mondo c'è un numero maggiore di lavoratori migranti di sesso maschile (95,7 mln) rispetto alle donne (68,1 mln), con una composizione di genere che vede una quota molto più elevata di uomini nei Paesi a basso e medio reddito. In particolare vi è un notevole squilibrio di genere dei lavoratori migranti in due regioni: l'Asia meridionale (6 milioni di maschi contro 1,3 milioni di donne) e gli Stati Arabi (19,1 milioni di maschi contro 3,6 milioni

di donne). Quasi 100 milioni di lavoratori, pari a poco più del 60% del totale, risiedono in tre sotto-regioni: Nord America, Paesi del Golfo ed Europa. Si tratta di persone che in molti casi sostengono le economie dei Paesi di origine attraverso l'invio di rimesse che sono aumentate, nel 2018, a 689 miliardi di dollari. I primi 3 Paesi destinatari sono stati, nell'ordine, India (78,6 miliardi di dollari), Cina (67,4 miliardi di dollari) e Messico (35,7 miliardi di dollari). Gli Stati Uniti, invece, sono il primo Paese per invio di rimesse (68,0 miliardi di dollari) seguito dagli Emirati Arabi Uniti (44,4) e dall'Arabia Saudita (36,1).

Secondo i dati del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite (UN DESA), il numero stimato di minori che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nati è passato da 28,7 milioni nel 1990 a 37,9 milioni nel 2019, anno in cui i minori migranti (di età pari o inferiore a 19 anni) rappresentavano il 14% della popolazione totale dei migranti e il 5,9% della popolazione totale. Anche il numero stimato di giovani migranti (15-24 anni) è passato da 22,4 milioni nel 1990 a 30,9 milioni nel 2019. La proporzione e il numero di bambini e giovani migranti variano a seconda della regione. A partire dal 2019, la percentuale di giovani migranti è più alta nei Paesi a basso e medio reddito che nei Paesi ad alto reddito. Negli ultimi anni si registra anche un aumento del numero di minori migranti non accompagnati, anche se non si dispone di informazioni certe circa la dimensione del fenomeno. Un dato tra gli altri, è quello registrato al confine tra Stati Uniti e Messico dove la polizia di frontiera (USBP) ha arrestato circa 69 mila bambini non accompagnati nel 2014,

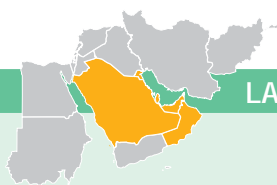
40 mila nel 2015 e 60 mila nel 2016. Nel 2016, il 61% dei minori non accompagnati (MSNA) arrestati proveniva da El Salvador e Guatemala (USBP, 2016).

L'*International Migration Outlook 2019* fa il punto sui recenti sviluppi dei flussi migratori nei Paesi Ocse. Nel 2018 le prospettive occupazionali dei migranti hanno registrato in questi Paesi un ulteriore miglioramento, confermando il trend positivo osservato negli ultimi cinque anni. Nei Paesi Ocse più del 68% dei migranti lavora e il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 9%. Tuttavia, i giovani immigrati e gli immigrati con scarsa istruzione continuano ad avere difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro.

La migrazione temporanea per lavoro è aumentata in modo significativo nel 2017, raggiungendo i 4,9 milioni, il livello più alto da quando si registrano i dati. La Polonia è la principale destinazione, superando persino gli Stati Uniti. L'incredibile boom

conosciuto da questo Paese dell'Europa orientale, con un'economia che è stata in grado di triplicare le proprie dimensioni in meno di vent'anni (nel 2001 il Pil nominale valeva 190 miliardi di dollari, oggi è a quota 589 miliardi), ha cambiato il quadro in maniera radicale. Con un tasso di disoccupazione calato al 3,3%, è ora la Polonia ad attrarre risorse umane da altre nazioni europee: non solo i partner dell'Est più in difficoltà, ma anche economie occidentali che esportano disoccupati altamente qualificati, come Spagna, Grecia e Italia.

Un altro fattore interessante riguarda la migrazione familiare. Secondo i dati Ocse, questo genere di migrazione è aumentata del 9%, portando la quota totale di migranti familiari al 40%, più di ogni altra categoria. I ritardi nel ricongiungimento, sottolinea il Rapporto, influiscono però negativamente sulle prospettive di integrazione. I dati evidenziano, infatti, che i coniugi che si riuniscono dopo dieci anni



LA TRAPPOLA DELLA KAFALA

I Paesi del Golfo hanno avuto un notevole sviluppo economico negli ultimi decenni, attraendo per questo sia lavoratori qualificati che semi-qualificati in vari settori, tra cui edilizia e manutenzione, commercio al dettaglio e servizio domestico. In Paesi come il Qatar, il recente aumento della domanda di lavoratori in settori come l'edilizia è in parte determinato dalla preparazione delle infrastrutture in vista della Coppa del Mondo 2022. Le migrazioni per motivi di lavoro hanno avuto un enorme impatto demografico sull'intera area, considerato che nel 2019, i migranti costituivano la maggioranza della popolazione in metà di quei Paesi: 88% della popolazione negli Emirati Arabi Uniti, 79% in Qatar e il 72% in Kuwait. Il vero problema rimane la condizione del lavoro e le relative tutele. Infatti i lavoratori migranti, provenienti principalmente dall'Asia e dall'Africa, sono soggetti al sistema di sponsorizzazione denominato "Kafala", che lega a doppio filo i lavoratori migranti ai loro datori di lavoro, rendendoli così vulnerabili ed esponendoli continuamente a varie forme di ricatto e di sfruttamento.

o più guadagnano meno rispetto ai migranti che si trasferiscono in coppia. Inoltre, i coniugi che arrivano in un secondo momento hanno meno probabilità di apprendere correttamente la lingua del Paese

ospitante. I bambini migranti che arrivano in età prescolare sembrano meglio integrati rispetto ai migranti arrivati in età scolare, soprattutto in termini di competenza linguistica.

Tabella 4. Lavoratori migranti per livello di reddito dei Paesi di destinazione.

	Paesi basso reddito	Paesi basso/medio reddito	Paesi alto/medio reddito	Paesi alto reddito	Totale
Lavoratori migranti (mln)	5,6	16,6	30,5	111,2	163,8
% sui lavoratori migranti totali	3,4	10,1	18,6	67,9	100

Fonte: ILO, 2018.

Tabella 5. Primi dieci Paesi per importo di rimesse e per Paese inviante e ricevente.

Paese ricevente	Mld di dollari (2018)	Paese inviante	Mld di dollari (2017)
India	78,66	USA	67,96
Cina	67,41	Emirati Arabi Uniti	44,37
Messico	35,66	Arabia Saudita	36,12
Filippine	33,83	Svizzera	26,60
Egitto	28,92	Germania	22,09
Francia	26,43	Federazione Russa	20,61
Nigeria	24,31	Cina	16,18
Pakistan	21,1	Kuwait	13,76
Germania	17,36	Francia	13,50
Vietnam	15,93	Repubblica di Corea	12,89

Fonte: Banca Mondiale.

Migranti forzati

I dati pubblicati dall'Alto Commissariato ONU per i rifugiati indicano un continuo incremento dei migranti forzati: 1 persona su 97 è oggi un migrante forzato sul totale della popolazione in comparazione a 1:159 nel 2010 e a 1:174 nel 2005. Nel 2019 l'aumento è stato di 11 milioni di persone. I 10 Paesi col più alto numero

di rifugiati ne hanno ospitati complessivamente oltre 20 milioni alla fine del 2019, pari al 76% di tutti i rifugiati nel mondo (26 milioni). La Turchia continua ad essere il Paese che ne ospita il maggior numero, con 3,9 milioni di persone. Seguono la Colombia con 1,8, la Germania con 1,5 (unico Paese europeo presente in lista per l'accoglienza di molti siriani), il Pakistan e l'Uganda entrambi con 1,4 milioni. L'Isola

di Aruba è il Paese che ospita il maggior numero di rifugiati in base alla popolazione, ovvero 1 su 6, seguito dal Libano (1 su 7). L'Etiopia (733 mila) e la Giordania (693 mila) sono due Paesi che ospitano un elevato numero di rifugiati e da entrambi questi contesti la Chiesa italiana promuove dei corridoi umanitari verso il nostro Paese dove, a dispetto dei continui allarmi, la popolazione di rifugiati continua ad essere relativamente contenuta e pari a 207mila persone, ovvero lo 0,8% del totale dei rifugiati nel mondo.

Con riferimento alle provenienze dei rifugiati, oltre i due terzi proviene da cinque soli Paesi: Siria, Venezuela, Afghanistan, Sud Sudan e Myanmar. È la crisi venezuelana quella che ha determinato il più considerevole flusso di persone bisognose di protezione: il numero di venezuelani che hanno lasciato il loro Paese ha infatti raggiunto i 4,5 milioni, di cui 420 mila nel solo 2019. I Paesi dell'America Latina ospitano il 73% dei venezuelani: 1,8 milioni si trovano in Colombia e 900 mila in Perù. Anche il Messico e altri Paesi in America Centrale e nei Caraibi ospitano un numero significativo di rifugiati e migranti provenienti dal Venezuela.

In totale sono 317.200 i rifugiati rientrati in 34 Paesi di origine, per lo più in Sud Sudan (99.800), Siria (95.000) e Repubblica Centrafricana (46.500). Nel contesto globale sono aumentati i reinsediamenti, pari a 107.800, con un incremento di oltre il 30% rispetto al 2018 (81.300). I rifugiati siriani, congolesi e afgani sono stati i principali beneficiari. Dal 2018, dopo 38 anni, gli Stati Uniti d'America non sono più il primo Paese di reinsediamento. Il moti-

vo è imputabile alle politiche di chiusura dell'amministrazione USA che ha disposto un decremento delle quote di reinsediamento e un maggiore controllo di sicurezza per i rifugiati provenienti da Paesi "ad alto rischio". Il Paese con la maggiore quota di reinsediati nel 2019 è stato, invece, il Canada, con poco più di 30.100 casi.

Il numero di minori non accompagnati e separati richiedenti asilo tra il 2010 e il 2019 ha raggiunto la cifra di 400 mila (circa il 3% di tutte le richieste d'asilo) a cui si aggiungono 153.300 rifugiati anche se i numeri sono sottostimati in modo significativo a causa dei pochi Paesi che riportano i dati.

Secondo Eurostat, nei diversi Paesi dell'Unione Europea si ha avuto un picco di domande d'asilo di minori non accompagnati tra il 2010 e il 2015 quando il numero è aumentato da 10.610 a 95.208 per poi scendere a 63.280 nel 2016 e a 25 mila nel 2019. Questo incremento a metà della decade può essere in parte attribuito all'aumento complessivo del numero di richiedenti asilo in Europa in quegli anni. Nel 2015 l'8% di tutti gli arrivi in Italia verso il Mediterraneo era costituito da minori non accompagnati, che sono saliti al 14% nel 2016. Circa il 90% di tutti i bambini che hanno attraversato il Mediterraneo erano minori non accompagnati. La Germania ha registrato 87 mila domande di asilo da MSNA (un quinto del totale), la Svezia 60.600, l'Italia 30 mila e il Regno Unito 22 mila. Questi quattro Paesi hanno registrato, insieme, la metà di tutte le domande di asilo di MSNA di tutto il mondo, principalmente da minori non accompagnati provenienti da Afghanistan, Eritrea e Siria.



SUD SUDAN

Oltre sei anni di conflitto civile, l'economia al collasso e la conseguente crisi umanitaria sono solo alcuni dei fattori che affliggono il Sud Sudan. Nel continente africano, quella dei sud-sudanesi è la popolazione di rifugiati di dimensioni più vaste, pari a circa 2,2 milioni di persone. L'83% è composta da donne e bambini. Altri 2 milioni di persone sono sfollati interni al Paese. L'esodo di rifugiati è continuato per tutto il 2019 verso i Paesi vicini: Uganda, Sudan, Kenya, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana. La crisi politica e la guerra civile in sei anni hanno causato migliaia di morti e una catastrofica emergenza umanitaria. L'assistenza sanitaria del Paese è tra le peggiori del mondo, fornita per l'80% dalle ONG e non dallo Stato, con polmoniti e bronchiti che uccidono oltre 15 mila sud-sudanesi l'anno. Seguono HIV e AIDS (14.400 vittime), diarrea (8.600) e malaria (5.900).

Tabella 6. Primi 5 Paesi di origine dei rifugiati (inclusi sfollati venezuelani).

Siria	6,6
Venezuela	3,7
Afghanistan	2,7
Sud Sudan	2,2
Myanmar	1,1

Fonte: Unhcr

Tabella 7. Primi 5 Paesi per numero di rifugiati accolti (inclusi sfollati venezuelani).

Turchia	3,6
Colombia	1,8
Pakistan	1,4
Uganda	1,4
Germania	1,1

Fonte: Unhcr

Sfollati interni

Gli sfollati interni (IDPs) sono persone o gruppi di individui costretti a lasciare le loro case o i luoghi di residenza abituali, in particolare a causa di situazioni di violenza generalizzata, di eventi climatici estremi o di conflitti armati, che non han-

no attraversato un confine internazionale. Secondo l'edizione 2020 del *Global Report on Internal Displacement*, pubblicato dall'Internal displacement monitoring center (IDMC), nel mondo ci sono 50,8 milioni di sfollati, il doppio rispetto al 2000 e il più alto numero mai registrato: 45,7 milioni a causa di conflitti, violenze e crisi

delle zone rurali e 5,1 milioni a seguito di catastrofi naturali o cambiamenti climatici. Etiopia, Repubblica Democratica del Congo e Siria da sole rappresentano quasi il 30% degli sfollati a livello globale, ospitando 13,9 milioni di persone. Tra i Paesi al mondo con il maggior numero di sfollati interni si annoverano, dunque, quelli mediorientali e dell'Africa subsahariana. La Siria è certamente il Paese più interessato, con 6,5 milioni di sfollati, seguita dalla Colombia, con 5,5 milioni. Filippine, Bangladesh e India hanno avuto il maggior numero di sfollati a causa di cicloni tropicali e inondazioni monsoniche. Negli Stati Uniti sono stati gli incendi in California a provocare lo spostamento di centinaia di migliaia di persone. In Afghanistan la prolungata siccità ha generato più sfollati rispetto ai conflitti. Oltre 30 milioni (quasi il 75%) del totale globale di sfollati interni vive in soli 10 Paesi. Secondo il rapporto dell'IDMC, "il 2019 ha visto un'impenata degli spostamenti forzati interni: si sono registrati infatti 33,4 milioni di nuovi

sfollamenti. La cifra più alta dal 2012. Di questi, quasi 25 milioni (il 74,5%) è dovuto a disastri ambientali e 8,5 (il 25,5%) a conflitti. Il dato non si riferisce al numero di persone sfollate tout court, ma a quante volte sono state sfollate. Ciò riflette il fatto che le persone possono essere sfollate più volte, da un luogo a un altro e poi a un altro ancora. L'Africa sub-sahariana si conferma la regione con il numero più alto di sfollati causati da conflitti. Molti nuovi spostamenti sono stati innescati da violenza crescente e un deterioramento della sicurezza nel Sahel, in particolare in Burkina Faso, Mali e Niger, e da conflitti di lunga data, come quello in Somalia e nel Sud Sudan".

Apolidi

Un apolide è un uomo o una donna che non possiede la cittadinanza di alcuno Stato. Alcuni apolidi sono anche rifugiati, ma non tutti i rifugiati sono apolidi e molti



COLOMBIA

La Colombia è il secondo Paese con il più alto numero di persone sfollate al mondo. Alla fine del 2018 si registravano in totale circa 6 milioni di persone fuggite dalla violenza. In diverse aree rurali, dopo l'accordo di pace del giugno 2017 e il conseguente abbandono delle armi da parte delle FARC, diversi gruppi armati hanno intrapreso scontri per il controllo delle rotte del traffico di droga e delle attività estrattive illegali. Le regioni più povere e meno sviluppate della Colombia, nelle quali lo Stato è quasi assente, sono anche quelle più ricche di coca e lì i gruppi armati approfittano della povertà diffusa per reclutare giovani privi di opportunità di lavoro. Peraltro, il Governo colombiano non riesce a gestire il piano avviato nel 2017 per sostituire le piantagioni di coca con raccolti legali. Quasi 100 mila famiglie produttrici di coca hanno accettato di entrare nel programma, ma il governo non riesce ad implementare il piano di riconversione.

Tabella 8. Primi 5 Paesi per numero di sfollati a causa di conflitti e violenze nel 2019.

Siria	1.847.000
Repubblica Dem. Congo	1.672.000
Etiopia	1.052.000
Burkina Faso	513.000
Afghanistan	461.000

Fonte: IDMC

Tabella 9. Primi 5 Paesi per numero di sfollati a causa di disastri naturali nel 2019.

India	5.018.000
Filippine	4.094.000
Bangladesh	4.086.000
Cina	4.034.000
Usa	916.000

Fonte: IDMC

apolidi non hanno mai attraversato una frontiera. La condizione di apolidia non dipende da una scelta o dalla volontà dei singoli. Si è apolidi perché si è parte di un gruppo sociale cui è negata la cittadinanza sulla base di una discriminazione; oppure perché si è profughi a seguito di guerre o occupazioni militari; o anche semplicemente per motivi burocratici, se lo Stato di cui si era cittadini si è dissolto e ha dato vita a nuove entità nazionali (è questo il caso dell'ex Urss o della ex Jugoslavia). Ad esempio, in Lettonia ci sono quasi 225 mila apolidi. Si tratta di un numero significativo di persone di origine russa che non si sono potute naturalizzare dopo l'indipendenza del Paese dall'Unione Sovietica. Proprio l'assenza di cittadinanza e la conseguente invisibilità giuridica rendono difficile il conteggio degli apolidi nel mondo. L'Unhcr stima che gli apolidi o coloro che sono a rischio di apolidia siano almeno 10

milioni. Dati affidabili però esistono solo per 75 Paesi nei quali oggi risiederebbero 3,9 milioni di apolidi. I 10 Paesi con il maggior numero di persone senza cittadinanza sono: Costa d'Avorio, Repubblica Dominicana, Iraq, Kuwait, Myanmar, Russia, Siria, Thailandia e Zimbabwe. Secondo le stime fornite da organizzazioni della società civile, gli apolidi in Italia sarebbero tra i 3 mila e i 15 mila. Ma solo qualche centinaio ha oggi ricevuto dallo Stato italiano lo status di "apolide". Molti degli apolidi in Italia appartengono a quello che per antonomasia è il "popolo senza Stato", ovvero i Rom.

L'odissea dei Rohingya

La crisi in Myanmar è cominciata nell'agosto del 2017 con gli scontri tra l'esercito birmano e i ribelli Rohingya nello stato del Rakhine, nell'Ovest del Paese, vicino

al Bangladesh. Nel giro di poche settimane centinaia di migliaia di civili (circa 730 mila persone) sono stati costretti a fuggire superando il confine con il Bangladesh e rifugiandosi nei campi profughi vicini alla frontiera. Le violenze commesse dai soldati birmani e dall'esercito sono drammatiche. I Rohingya sono una minoranza musulmana, conosciuta come la più grande al mondo per numero di apolidi. I membri della popolazione Rohingya subiscono, da anni, forti violazioni dei diritti fondamentali, che si ripercuotono in maniera pesante sulle loro vite. Il piano di rientro dal Bangladesh in Myanmar non ha prodotto i suoi effetti, per cui centinaia di migliaia di persone sono ancora intrappolate in un limbo dove continuano ad essere discriminate e minacciate.

Migranti ambientali

Negli ultimi anni si è iniziato a dibattere con una certa frequenza di mobilità umana causata da eventi ambientali e climatici. Siccità, alluvioni, tifoni, innalzamento delle maree e incendi sono solo alcuni dei fattori che determinano lo spostamento di milioni di persone all'interno del proprio Paese o verso altri Stati. Sono diverse le stime sul numero di migranti ambientali, ma è complicato produrre un dato certo, in quanto queste migrazioni si sovrappongono ad altre, come quelle forzate dei rifugiati e degli sfollati, per cui il calcolo

delle persone interessate è molto difficile. Un recente rapporto della Banca Mondiale ha previsto che entro il 2050 oltre 86 milioni di "profughi ambientali" si sposteranno nell'Africa sub-sahariana, 40 milioni in Asia meridionale e 17 milioni in America Latina, per un totale di 143 milioni di persone. Il rapporto mette in evidenza come le regioni interessate dal fenomeno ospitano più della metà della popolazione del mondo in via di sviluppo. Ci sono, dunque, evidenze del fatto che nel futuro aumenteranno significativamente queste tipologie di migrazioni, che possono essere collegate, da un lato, ad improvvisi e bruschi eventi ambientali (ad es. un'alluvione), dall'altro a processi lenti e graduali (ad es. desertificazione). Evidentemente le strategie da mettere in campo dovranno tener conto di questa multiformità di eventi naturali, prevedendo da un lato l'implementazione di politiche volte ad affrontare circostanze emergenziali, e dall'altro azioni di medio lungo periodo capaci di contrastare processi lenti e graduali che determinano nel tempo lo spostamento, talvolta, di intere popolazioni. Nonostante le migrazioni ambientali avvengano generalmente all'interno dei confini di un Paese (ad esempio, la migrazione dalle aree rurali a quelle urbane nel Sahel, così come in molti Paesi dell'America Latina o in Cina), ci sono anche molti altri esempi di persone che scelgono di emigrare al di fuori del proprio Paese (come nel caso dei contadini messicani verso gli Stati Uniti).

RACCOMANDAZIONI

Nel lungo percorso che ha portato alla firma del Global compact sull'immigrazione, il ruolo della Chiesa è apparso sin da subito cruciale nel sostenere e promuovere i valori e gli indirizzi politici contenuti nel documento. Il **Patto Globale sulle Migrazioni**, il cui obiettivo principale è quello di condividere a livello mondiale linee guida generali sulle politiche migratorie, nel tentativo di dare una risposta coordinata al fenomeno, ha registrato, purtroppo, molte riserve che in taluni casi si sono trasformate in veri e propri rifiuti a sottoscrivere il documento da parte di vari Stati, fra cui l'Italia. Eppure il documento non è vincolante, come previsto al punto 7 del preambolo, ed indica solo la volontà degli Stati di seguire alcuni principi comuni ispirati a norme internazionali. Evidentemente, molti governi non si sono fatti sfuggire l'occasione per mettere in discussione questo approccio globale che, a loro dire, incentiva le migrazioni incontrollate, favorendo l'ingresso di persone potenzialmente pericolose, e soprattutto si pone in contraddizione con la narrazione sovranista così diffusa tra l'opinione pubblica di questi Paesi.

Per comprendere meglio gli esiti del lavoro che ha portato al cosiddetto Global Compact, è opportuno delineare con maggiore precisione i contenuti e lo spirito del Patto Globale sulle migrazioni. Nei fatti è una "piattaforma non vincolante" il cui presupposto viene argomentato con l'assunto che «la migrazione fa parte dell'esperienza umana ed è sempre stato così nel corso della storia». Si ribadisce, dunque, la necessità di orientare meglio le politiche affinché l'impatto di questo fenomeno ineluttabile sia più efficace e funzionale alle società di origine e a quelle di accoglienza e perché ciò accada è cruciale la cooperazione tra i diversi Stati. «Le sfide e le opportunità dell'immigrazione devono unirci, invece di dividerci. Il Global compact getta le basi per una comprensione comune del fenomeno, la condivisione delle responsabilità e l'unità degli obiettivi». L'orizzonte verso cui tende il patto globale è ampio e composito e mira ad enfatizzare la centralità delle persone, la cooperazione internazionale, il rispetto della sovranità di ogni Stato, il rispetto delle norme internazionali, lo sviluppo sostenibile, il rispetto dei diritti umani, delle differenze di genere e dei diritti dei minori e infine un approccio multilaterale e partecipativo.

Per tutti questi motivi **si chiede all'Italia di sottoscrivere il Patto Globale sulle Migrazioni** contribuendo a:

- ridurre le cause negative e i fattori strutturali che costringono le persone a lasciare il loro Paese di origine;
- contribuire al miglioramento, alla flessibilità e alla disponibilità di vie legali per migrare;
- sostenere il salvataggio delle vite in mare;
- prevenire, combattere ed eliminare il traffico di esseri umani nel contesto della migrazione internazionale;
- consentire ai migranti e alle società di realizzare la piena inclusione e la coesione sociale;
- eliminare tutte le forme di discriminazione e promuovere un discorso pubblico basato su dati comprovati.

La Chiesa condivide i principi informativi del Global Compact, incentrato sulla «priorità della persona, la sua inalienabile dignità e lo sviluppo integrale, che è la reale aspirazione di ogni essere umano». I temi dell'incontro, dell'inclusione e delle frontiere, così controversi nel dibattito pubblico, costituiscono elementi imprescindibili da cui un cristiano non può discostarsi.

Le migrazioni in Europa

Oliviero Forti
Caritas Italiana

Panoramica

*Nel 2019 oltre 82 milioni di migranti internazionali risiedevano in Europa, ovvero quasi il 10% in più rispetto al 2015 (75 milioni). Oltre il 50% del totale dei migranti internazionali nella regione (42 milioni) è nato in Europa. I migranti non europei, invece, tra il 2015 e il 2019 sono aumentati da poco più di 35 milioni a circa 38 milioni. La **Germania**, con oltre **13 milioni di migranti**, nel 2019 era il Paese dove risiedeva il maggior numero di cittadini stranieri; il numero di immigrati nel Paese è aumentato di quasi 3 milioni negli ultimi 4 anni. Seguono Regno Unito e Francia con, rispettivamente, 9,5 milioni e 8 milioni di persone residenti nate all'estero. Con una popolazione che oscilla intorno ai 5 milioni di migranti, l'Italia e la Spagna sono state la quinta e la sesta destinazione in Europa nel 2019. La migrazione di persone dai Paesi dell'ex Unione Sovietica verso la Russia (**Ucraina, Kazakistan e Uzbekistan**) ha rappresentato il **più grande corridoio europeo per i migranti**. Tra i primi 20 Paesi per numero di migranti in Europa, la **Svizzera ha avuto l'incidenza più elevata sulla sua popolazione** (29,9%), seguita da Svezia (20%), Austria (19,9%) e Belgio (17,2%).*

*I dati Eurostat riferiti ai 28 Paesi dell'Ue rilevano, nel 2018, circa **3,2 milioni di primi permessi di soggiorno** rilasciati nell'Unione Europea a cittadini di Paesi terzi. Le **ragioni familiari** hanno rappresentato quasi il **28%**, i **motivi di lavoro** il **27%**, i **motivi di studio** il **20%**, mentre **altri motivi**, compresa la protezione internazionale, hanno rappresentato il **24%**. L'aumento rispetto al 2017 è ascrivibile soprattutto ai permessi per motivi di studio e familiari. I permessi per motivi di lavoro, invece, sono diminuiti del 12% rispetto all'anno precedente. **Polonia** (635 mila), **Germania** (544 mila) e **Regno Unito** (451 mila) sono i **Paesi con il più elevato numero di primi permessi di soggiorno** rilasciati nel 2018. Con riferimento alla cittadinanza di chi ha ricevuto più permessi nell'UE nel 2018, i cittadini ucraini sono quelli che hanno beneficiato di permessi di soggiorno principalmente per motivi di lavoro (65% di tutti i primi permessi di soggiorno rilasciati agli ucraini nel 2018), quelli cinesi per l'istruzione (67%), mentre i cittadini marocchini (61%) hanno beneficiato prevalentemente di permessi di soggiorno per motivi familiari.*

Nonostante lo scenario migratorio europeo appaia decisamente composito e diversificato, tuttavia l'analisi e il dibattito che ruota intorno a questo fenomeno tende a semplificarne struttura e contenuti. In pochi si soffermano ad analizzare, ad esempio, le dinamiche demografiche nei Paesi dell'Est Europa e dell'area balcanica e il loro impatto sia in termini di emigrazione che di immigrazione. Sono, inoltre, rare le occasioni per confrontarsi sul tema della mobilità intra-regionale, che vede il corridoio migratorio tra Russia ed ex repubbliche sovietiche tra i più attivi a livello continentale. Non si può nemmeno trascurare il dato che registra, al primo gennaio 2017, oltre 22 milioni di persone che vivevano in uno degli Stati membri dell'UE con la cittadinanza di un altro Stato membro. Si tratta di una mobilità accentuata, resa possibile dalla libera circolazione nello spazio Schengen, che attualmente comprende 26 Stati, di cui 22 membri dell'UE, e riguarda oltre 400 milioni di cittadini. Nel 2017 Romania, Polonia, Italia, Portogallo e Bulgaria hanno registrato il maggior numero di cittadini emigrati in altri Stati membri dell'Unione. In tal senso, il caso della Gran Bretagna, che si appresta ad uscire dall'Unione Europea dopo il voto sulla Brexit, appare emblematico: sarà un processo che ridisegnerà profondamente la mobilità in Europa, soprattutto dei cittadini provenienti da altri Stati dell'Unione, primi fra tutti gli italiani e i cittadini dell'Est Europa.

La sensazione, invece, è che l'interesse sia rivolto esclusivamente ai profughi che raggiungono l'Europa attraverso il Mediterraneo centrale e alle Ong che si prodigano per il loro salvataggio in mare. Questa

attenzione oscura completamente altre vicende, altrettanto importanti e per di più interne al nostro continente dove, tra le altre cose, è in corso un conflitto tra Russia e Ucraina che da anni sta producendo sfollati e rifugiati (circa 12 mila solo nel 2019 in Ucraina).

Questo sguardo, per certi versi miope, determina nell'opinione pubblica europea una visione del fenomeno migratorio distorta. Un'indagine pubblicata nel 2018 dalla Commissione europea ha effettivamente confermato questa dinamica, rilevando come quattro cittadini europei su dieci considerano l'immigrazione più un problema che un'opportunità. Un'altra indagine, condotta in dieci Paesi dell'UE dal Centro di ricerca Pew, ha evidenziato come più della metà degli intervistati abbia dichiarato di volere meno immigrati nel proprio Paese. Questo rifiuto è il prodotto di una narrazione diffusa che lega il tema dell'immigrazione esclusivamente ai profughi e a coloro che giungono in Europa irregolarmente per chiedere protezione internazionale. I media e la politica, inoltre, alimentano quotidianamente la narrazione del migrante-rifugiato, determinando un disallineamento tra percezione e realtà. Infatti, se alcuni Paesi, come la Polonia, si dichiarano assolutamente contrari ad accogliere rifugiati sul loro territorio, al tempo stesso sono quelli che hanno ricevuto in un anno il maggior numero di migranti per motivi di lavoro. Nel 2017, infatti, la Polonia, per affrontare la carenza di manodopera, ha rilasciato più di 660 mila permessi di soggiorno per stranieri e la maggioranza (più dell'85%) è andata agli ucraini, il cui numero è nettamente aumentato da quando sono iniziati i com-

battimenti nell'Ucraina orientale nel 2014. Eppure l'opinione pubblica è convinta che questo Paese, come altri, sia contrario e ostile *tout court* all'immigrazione, nella sua accezione più ampia.

La migrazione, invece, è un fenomeno molto più eterogeneo e articolato rispetto a come si è soliti presentarlo; certamente comprende le migrazioni forzate, ma non può di certo essere confinato in questo spazio, che peraltro è più ridotto rispetto alle altre tipologie di migrazioni. La stragrande maggioranza di coloro che si spostano, infatti, lo fanno per motivazioni legate soprattutto al lavoro, alla famiglia e allo studio. Eppure di questa migrazione si parla sempre meno e il dibattito pubblico appare distante, al punto che sui media e nella politica il tema migranti è sostanzialmente sinonimo di profughi.

Uno sguardo più ampio sulla mobilità in Europa ci darebbe, viceversa, l'opportunità di andare oltre la dimensione emergenziale e di soffermarci sugli aspetti salienti di questa vicenda umana, a partire dalle migrazioni intra-continentali, che per molti Paesi costituiscono una sfida sociale e politica senza precedenti. Non considerare, a tal proposito, le centinaia di migliaia di giovani che scelgono di venire a studiare in uno dei numerosi atenei presenti in Europa, o non prendere atto che la maggior parte degli ingressi di immigrati è stato nel 2018 per motivi familiari, o semplicemente non affrontare il tema dei lavoratori qualificati che abbandonano i Paesi dell'Europa

meridionale o dell'Est per trasferirsi in uno Stato membro, rischia di tradursi in un'assenza di politiche necessarie per il futuro dell'Europa.

Get Brexit Done

contributo di Daniele Albanese

Quali siano i temi prioritari del Governo britannico dopo il Referendum 2016 sulla Brexit è oggetto quasi quotidiano di dibattito in Parlamento e sui media del Regno Unito. Ma una cosa è sicura: la questione migratoria e la mobilità delle persone stanno al primo posto, se non per rilevanza del tam-tam, certamente per la percezione e le aspettative che ne hanno le persone.

Sappiamo con certezza che l'origine della Brexit è profondamente legata alla migrazione dei lavoratori, in particolare quelli dall'Europa orientale. La loro disponibilità ad entrare in settori di lavoro *dark, dirty and dangerous* (letteralmente, *scuro, sporco e pericoloso*), tipicamente a bassi salari, ha influito fortemente sulla percezione della stabilità per il lavoratore britannico¹. Il risultato del Referendum ha infatti riflesso le preoccupazioni degli elettori più anziani e socialmente conservatori preoccupati per l'immigrazione², che sono stati la componente fondamentale per la vittoria del *Leave*. Come perentoriamente sentenziato dallo studio sulla *British Social Attitude* del 2017, infatti, «qualsiasi tentativo di spiegazione [della Brexit] che provi ad argomentare che l'immigrazione non sia stata

¹ ROHIT SUDARSHAN, *Understanding the Brexit vote: the impact of Polish immigrants on Euroscepticism*, Humanity in Action USA, maggio 2017.

² ROGER HARDING *British Social Attitude 34 – Key Findings*, NatCen Social Research, 2017.

Tabella 1. Europa: migranti internazionali (2000-2019).

	2000	2019	Incidenza sulla pop. totale
EUROPA	56.858,8	82.304,5	11,0
EUROPA ORIENTALE	20.435,8	20.278,7	6,9
Bielorussia	1.123,6	1.069,4	11,3
Bulgaria	43,4	168,5	2,4
Repubblica Ceca	220,8	512,7	4,8
Ungheria	297,0	512,0	5,3
Polonia	825,3	656,0	1,7
Repubblica di Moldavia	247,8	104,7	2,6
Romania	134,3	462,6	2,4
Federazione Russa	11.900,3	11.640,6	8,0
Slovacchia	116,4	188,0	3,4
Ucraina	5.527,1	4.964,3	11,3
NORD EUROPA	7.901,0	15.094,9	14,3
Channel Islands	64,3	83,8	48,7
Danimarca	371,0	722,9	12,5
Estonia	249,5	190,2	14,4
Isole Faroe	3,6	6,5	13,3
Finlandia	136,2	383,1	6,9
Islanda	15,9	52,4	15,5
Irlanda	350,6	833,6	17,1
Isola di Man	39,0	42,9	50,7
Lettonia	430,2	237,3	12,4
Lituania	214,3	117,2	4,2
Norvegia	292,4	867,8	16,1
Svezia	1.003,8	2.005,2	20,0
Regno Unito	4.730,2	9.552,1	14,1
SUD EUROPA	7.681,7	16.503,6	10,8
Albania	76,7	49,2	1,7
Andorra	42,1	45,1	58,5
Bosnia Erzegovina	83,0	35,7	1,1
Croazia	585,3	518,1	12,5
Gibilterra	8,1	11,2	33,2
Grecia	1.111,7	1.211,4	11,6
Vaticano	0,8	0,8	100,00
Italia	2.121,7	6.273,7	10,4
Malta	21,5	84,9	19,3
Montenegro	-	71,0	11,3
Macedonia del nord	125,7	131,2	6,3
Portogallo	651,5	888,2	8,7
San Marino	4,0	5,5	16,3
Serbia	977,9	820,3	9,4

	2000	2019	Incidenza sulla pop. totale
Slovenia	214,5	253,1	12,2
Spagna	1.657,3	6.104,2	13,1
EUROPA OCCIDENTALE	20.840,4	30.427,3	15,6
Austria	996,5	1.779,9	19,9
Belgio	1.268,4	1.981,9	17,2
Francia	6.278,7	8.334,9	12,8
Germania	8.992,6	13.132,1	15,7
Liechtenstein	15,5	25,5	67,0
Lussemburgo	139,8	291,7	47,4
Monaco	21,8	26,5	68,0
Olanda	1.556,3	2.282,8	13,4
Svizzera	1.570,8	2.572,0	29,9

Fonte: UN DESA.

al centro del voto è contrario a quello che abbiamo riscontrato». Nel Regno Unito non si è avuta, però, l'avversione all'immigrazione extra-comunitaria che siamo abituati a vedere nei Paesi europei, dove crescono un po' dappertutto i partiti nazionalisti e xenofobi, in quanto esiste un modello radicato di integrazione basato sul multiculturalismo fin dai tempi del dopoguerra, in particolare per milioni di cittadini del Commonwealth (esemplificata dal sindaco di Londra, Sadiq Khan, di origini pakistane), nonché per le vittime di persecuzioni religiose e politiche. Piuttosto si è registrata una più specifica avversione verso l'immigrazione dai Paesi europei. In seguito all'allargamento dell'UE nel 2004 e poi nel 2007, con l'adesione di gran parte dei Paesi dell'Est, infatti, la presenza di immigrati nel Regno Unito è passata dall'8,9% del 2004 al 14,4% del 2017, accompagnata da un aumento esponenziale delle nascite da cittadini di Paesi terzi (con la componente europea in crescita maggiore: +148% a fronte del 3% di crescita

della popolazione britannica). L'UE è stata pertanto vista da milioni di persone come responsabile della crescita dell'immigrazione e gli esiti sul voto sono evidenti.

Se queste sono state le motivazioni del voto, quali sono le conseguenze del Referendum sulle migrazioni? E quali saranno quelle dell'effettiva Brexit sulla mobilità? Gli ultimi dati sulle migrazioni pubblicati dall'Office for National Statistics (ONS) mostrano un costante declino della migrazione netta nei tre anni successivi al referendum nel 2016.

Tuttavia, il paradosso dell'attuale situazione, che durerà almeno fino a dicembre 2020 (limite entro il quale UE e UK devono trovare un accordo di negoziato o un'uscita senza accordo, a meno di improbabili proroghe) è che mentre il Regno Unito non può porre limiti al numero di cittadini europei che si muovono secondo le regole della libera circolazione ancora in vigore, può invece controllare la migrazione dall'esterno dell'UE. A dispetto di quel che ci si poteva aspettare, dunque, guar-

dando i dati in dettaglio sono stati per lo più i cittadini europei residenti nel Regno Unito ad andarsene, peraltro ben prima del Referendum di giugno, a causa del clima sempre più ostile nei loro confronti; e questo esodo è stato solo in parte compensato dall'immigrazione extra-UE.

Nel popolare programma di governo *Get Brexit Done*, ovvero realizzare l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea nel più breve tempo possibile ed anche senza accordo, il primo ministro Boris Johnson ha promesso un sistema a punti basato sul modello australiano "rinforzato", che gli ha permesso di vincere le elezioni a dicembre 2019.

A febbraio 2020 il piano è stato presentato in un documento di *policy* che spiega come ottenere i punteggi attraverso i due elementi cardine: l'offerta di lavoro da parte di un "datore di lavoro approvato" con opportune *skills* e la conoscenza della lingua inglese. Ci sono però due principali differenze rispetto all'Australia che possono determinarne la fragilità. Innanzitutto, il sistema a punti proposto dal Regno Unito non intende offrire un regime di visto alternativo per la ricerca di un'occupazione all'interno del Paese, causandone rigidità. Il 54% dei visti in Australia, invece, è destinato a lavoratori qualificati senza un'occupazione previa. Questa stessa regola varrà anche per i cittadini europei che dal 2021 dovranno richiedere un visto

probabilmente molto simile all'ESTA che si deve fare per recarsi negli Stati Uniti.

La seconda fragilità potrebbe essere determinata dalla domanda interna di immigrati, che per oltre un decennio è stata molto sostenuta nel mercato del lavoro inglese, al punto che intere industrie si sono affidate ad esso. Quasi un lavoratore su tre nella produzione alimentare (tra cui il 99% degli stagionali³), il 15% dei lavoratori edili e il 15% dei lavoratori nella ricerca scientifica sono immigrati dall'UE⁴. Già dopo il 2011, quando il governo ha iniziato ad inasprire le regole per ridurre la migrazione extracomunitaria, gli arrivi dall'UE sono aumentati per raccogliere parte della domanda insoddisfatta delle imprese. Terminando la libera circolazione, il governo del Regno Unito perderà dunque questa "valvola di sicurezza" per il mercato, rischiando l'insoddisfazione di ampi settori (dal socio-sanitario, all'edilizia, al turismo).

La domanda a cui dovranno rispondere i cittadini del Regno Unito sarà a quel punto: ne è valsa la pena?

Il futuro incerto dei balcani

contributo di Giovanna Corbatta

I Balcani occidentali, dopo il lungo conflitto degli anni Novanta, sono tornati ad occupare il dibattito pubblico europeo con due questioni chiave per il futuro del-

³ MIGRATION ADVISORY COMMITTEE, *EEA Migration in the UK: Final report*, Migration Advisory Committee, 2018 (www.gov.uk/government/publications/migration-advisory-committee-mac-report-eea-migration).

⁴ CINZIO RIENZO, *Migrants in the UK labour market: an overview*, The Migration Observatory, 31 luglio 2018 (<https://migrationobservatory.ox.ac.uk/resources/briefings/migrants-in-the-uk-labour-market-an-overview>).

la regione: il processo di adesione all'UE e la migrazione.

La prospettiva di entrare a far parte dell'Unione Europea sta, infatti, guidando molte delle scelte politiche adottate dai Paesi dell'ex-Jugoslavia ma, nonostante ciò, il processo di allargamento procede a rilento, con ripetuti stop da parte degli Stati membri, che hanno generato nella popolazione balcanica sfiducia ed incertezza verso la prospettiva europea.

Le continue battute d'arresto, imposte dalle istituzioni europee e dagli Stati membri, sono legate sia a motivi interni (solo il 44% dei cittadini dell'Unione è favorevole all'adesione dei Balcani occidentali all'UE)⁵, sia alle sfide che gli Stati balcanici stanno affrontando in termini economici, demografici e sociali. Ed è a questo livello che si inserisce trasversalmente la tematica migratoria, con la sua duplice sfaccettatura.

La parte forse più nota è quella della cosiddetta "rotta balcanica". Secondo le ultime stime, nel 2019 circa 29 mila migranti⁶ sono stati registrati in transito lungo questa regione nel tentativo di raggiungere l'Unione Europea. Il flusso si è decisamente ridimensionato rispetto al 2015, quando nell'area è transitato circa 1 milione di profughi. Questo ridimensionamento è stato il frutto delle politiche di chiusura implementate dall'UE attraverso l'accordo con la Turchia, e delle scelte portate avanti da singoli Paesi europei. Oggi, però, al-

cuni Stati, come l'Albania, la Serbia e la Bosnia ed Erzegovina, che già si trovano a dover fronteggiare profonde carenze in termini di infrastrutture e servizi, sono chiamati a gestire una presenza di profughi che, seppur limitata numericamente, costituisce una sfida importante in termini di tenuta sociale ed economica. Questi Paesi, infatti, sono diventati loro malgrado le nuove frontiere esterne dell'Unione (ne è testimonianza l'accordo, nel 2019, tra Frontex, Albania e Serbia) ed il controllo della migrazione è diventato uno degli elementi chiave su cui stanno giocando la loro futura annessione all'UE. Dunque la prova a cui Balcani occidentali sono chiamati è molto delicata, in quanto richiede un bilanciamento tra la necessità di gestire le migrazioni in arrivo con quella di non indebolire ulteriormente un sistema di *welfare* già fragile.

Però, in realtà, l'elemento di maggiore debolezza che questi Stati oggi si trovano a dover affrontare è rappresentato dalle emigrazioni. Un caso emblematico è quello della Macedonia del Nord: secondo la Banca Mondiale sono quasi 500 mila i cittadini macedoni che vivono attualmente all'estero, vale a dire il 25% della popolazione totale. Secondo l'OSCE, quasi 655 mila persone hanno lasciato la Serbia dalla caduta del regime di Milošević nel 2000. Si stima che il Paese perda circa 50 mila persone all'anno. Negli ultimi due decenni, a

⁵ ELEONORA POLI, *Allargamento ai Balcani al tempo del coronavirus: dal big bang al big flop?*, Osservatorio ISPI-IAI sulla politica estera italiana n.9 (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/allargamento-ai-balcani-al-tempo-del-coronavirus-dal-big-bang-al-big-flop-25484>).

⁶ Il dato è riferito alla Bosnia ed Erzegovina, che ha registrato il più alto numero di transiti rispetto agli Stati interessati dal flusso. Per maggiori informazioni, si faccia riferimento a IOM, *DTM Mediterranean – Western Balkans Overview 2019*, marzo 2020.

Tabella 2. Migranti irregolari registrati nella regione balcanica (2018-2019).

	2018	2019
Slovenia	8.477	16.099
Croazia	8.092	19.683
Bosnia Erzegovina	23.859	29.196
Montenegro	4.645	8.695
Serbia	8.827	17.611
Albania	3.399	3.067
Nord Macedonia	14.162	20.314
Kosovo	594	2.038

Fonte: IOM

causa dell'emigrazione, la Serbia ha perso il 10% della sua popolazione. Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica, negli ultimi cinque anni oltre 200 mila albanesi sono emigrati nei Paesi dell'UE o negli Stati Uniti.

Si stima che diversi Stati in Europa subiranno un significativo declino della popolazione entro il 2050, e tra questi troviamo diversi Paesi dell'Est, tra cui la Bosnia ed Erzegovina, la Bulgaria, la Romania, la Repubblica di Moldavia e l'Ucraina. Peraltro, la perdita di capitale umano dovuta all'emigrazione viene ulteriormente aggravata dal basso tasso di fertilità che queste regioni stanno registrando⁷.

Nonostante le economie dei Paesi dell'area balcanica siano sostanzialmente in crescita, superando le proiezioni iniziali del 2018⁸, i dati relativi all'emigrazione continuano a destare forte preoccupazione. Inoltre, ad emigrare sono per lo più professionisti altamente qualificati, che lasciano

il loro Paese d'origine per lavorare nei Paesi dell'Europa Occidentale. Si stima che nel 2015 solo la Romania avesse già perso metà dei suoi medici⁹. A spingerli verso questa scelta non sono solo motivi economici, ma anche una sensazione di sfiducia e di mancanza di prospettive verso la loro patria. Fortissima resta la percezione di vivere in un sistema fortemente corrotto, con particolare riferimento al sistema sanitario, scolastico e alla classe politica¹⁰. L'alto grado di sfiducia che caratterizza il rapporto dei cittadini con le istituzioni pubbliche porta i professionisti più qualificati (e quindi più dotati di risorse anche economiche) a scegliere di spendere le proprie competenze in Stati dove le stesse verranno maggiormente riconosciute. Questo target di lavoratori non solo è difficile da compensare, ma la probabile futura annessione all'UE di altri Stati della regione, con la conseguente libertà di movimento verso l'Europa Occidentale, fa presupporre che i

⁷ IOM, *World Migration Report 2020*, novembre 2019, p. 92.

⁸ <https://statistics.cefta.int/goods>

⁹ IOM, *World Migration Report 2020*, op. cit., *ibidem*.

¹⁰ IOM, *DTM Mediterranean – Western Balkans Overview 2019*, marzo 2020, pp. 101-104.

dati circa l'emigrazione di lavoratori qualificati e altamente qualificati aumenteranno, mettendo ulteriormente in crisi il sistema economico e sociale di tutti i Balcani Occidentali.

La duplice sfida di questa importante e travagliata regione d'Europa dovrà, dunque, passare attraverso dei percorsi di stabilizzazione, utili per mitigare i rischi che questo flusso migratorio in uscita sta portando alla solidità delle varie economie nazionali e, parallelamente, è necessario che sia rafforzata l'interlocazione con l'Unione

Europea, per promuovere migrazioni di ritorno sostenibili che potrebbero consentire anche il definitivo trasferimento delle competenze maturate all'estero. Al contempo, il processo di adesione all'Unione Europea dovrà tenere conto della corretta gestione dei flussi migratori in entrata da parte di tutti i Paesi dell'area Balcanica, il che comporta, in prima istanza, il rispetto dei diritti fondamentali dei migranti e un sistema di accoglienza che garantisca gli standard minimi fissati dalle direttive europee.

Tabella 3. I Paesi con il maggior tasso di *Brain drain* (2018)*.

Haiti	1.70
Venezuela	1.73
Bosnia	1.76
Croazia	1.88
Romania	1.88
Yemen	1.94
Moldavia	1.96
Macedonia	2.13
Benin	2.27
Serbia	2.31

*1= tutte le persone qualificate lasciano il loro Paese

7= le persone qualificate restano nel loro Paese

Fonte: *The Economist*

RACCOMANDAZIONI

Le migrazioni costituiscono da sempre un tratto identitario del continente europeo. Eppure, negli ultimi anni, ad un aumento della mobilità umana non ha corrisposto una reale volontà di gestire il fenomeno in modo coeso fra i vari Stati. L'approccio nazionale sta prevalendo su qualsiasi sforzo di condividere una sfida che può essere vinta solo con il contributo di tutti. Purtroppo, nel volgere di poco tempo, abbiamo visto costruire muri tra un Paese europeo ed un altro, chiudere confini all'interno dell'Unione Europea, esternalizzare le frontiere. «I regimi di mobilità e di cittadinanza sempre più ristretti a cui vecchi e nuovi migranti sono sottoposti, contribuiscono al disallineamento del fenomeno della mobilità umana dai processi di sviluppo locale e globale. I migranti hanno sempre meno spazio per offrire un contributo totale e consapevole alla società in termini di diritti, doveri e responsabilità basati sulla loro mobilitazione e sulla realizzazione individuale e collettiva»¹. Crediamo, dunque, che sia necessario:

- ridisegnare un'Europa delle genti dove nessuno possa rimanere indietro perché straniero;
- implementare programmi politici nuovi, capaci di rispondere alle diffuse preoccupazioni collegate al fenomeno migratorio, al fine di ricostruire una rappresentazione basata su verità, realtà e valori riconoscibili ed universali;
- pianificare politiche in grado di riconoscere la significativa dipendenza delle nostre economie dal lavoro dei migranti, sempre più necessario per contrastare il declino della forza lavoro interna;
- promuovere processi di integrazione socio-economica di più ampio respiro, per superare l'isolamento delle fasce più sfavorite e vulnerabili della popolazione migrante;
- sostenere il rispetto dei diritti del lavoratore migrante attraverso norme sul lavoro dignitoso, la sicurezza sul lavoro e la protezione sanitaria.

¹ CARITAS ITALIANA, *Common Home. Migrazione e sviluppo in Italia*, maggio 2019.

TERZA PARTE
IL CONTESTO
ITALIANO

Gli scenari demografici e il panorama delle presenze dei cittadini stranieri in Italia

Manuela De Marco
Caritas Italiana

Renato Marinaro
Caritas Italiana

PANORAMICA

Quando si parla di popolazione straniera residente in Italia, oltre ai dati e agli aspetti anagrafici relativi ai cittadini residenti e ai motivi del soggiorno e dei nuovi ingressi, non si possono non considerare gli scenari demografici complessivi, e dunque il calo della popolazione in Italia, l'aumento del divario tra nascite e decessi, la stagnazione della fecondità, il relativo ulteriore innalzamento dell'età media della popolazione, il saldo migratorio con l'estero positivo (anche se in diminuzione) e l'aumento (sempre più contenuto) della popolazione residente straniera.

Ci sono, poi, altri aspetti che meritano di essere analizzati nel più ampio contesto delle presenze di cittadini stranieri, come la dimensione dell'immigrazione irregolare e la condizione dei minori stranieri non accompagnati.

Se fino a un decennio fa l'aumento della popolazione straniera seguiva un ritmo significativo, da qualche anno il trend è in diminuzione (dal 2018 al 2019 appena 47 mila residenti e 2.500 titolari di permesso di soggiorno in più), accompagnato da altri segnali "negativi", come la diminuzione delle nascite (da 67.933 nel 2017 a 62.944 nel 2019) e le minori acquisizioni di cittadinanza (passate da 146 mila nel 2017 a 127 mila del 2019).

Stando ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, i permessi di soggiorno validi al 1° gennaio 2020 sono 3.438.707, il 61,2% dei quali è stato rilasciato nel Nord Italia (in particolare il 36,1% nel Nord Ovest e il 25,1% nel Nord Est), il 24,2% nel Centro, il 10,8% nel Sud e il 3,9% nelle Isole. I cinque Paesi di provenienza prevalenti fra i titolari di permesso di soggiorno sono, nell'ordine, Marocco (circa 400 mila cittadini), Albania (390 mila), Cina (289 mila), Ucraina (227 mila) e India, che con poco meno di 160 mila soggiornanti ha superato una nazionalità storica come le Filippine. Considerando, invece, il dato complessivo sui cittadini stranieri residenti in Italia (compresi, dunque, i cittadini comunitari), che in base alle elaborazioni Istat al 1° gennaio 2020 ammontano

a 5.306.548 (con un'incidenza media sulla popolazione italiana dell'8,8%), la maggior quota è rappresentata dai rumeni (1.207.919).

Stando ai motivi del soggiorno, si conferma la prevalenza di quelli familiari (pari al 48,6% del totale), seguiti da quelli lavorativi. Terzi per volume i permessi collegati all'asilo e alla protezione internazionale (5,7%) e quarti quelli per studio (appena l'1,5%), che pur rimanendo contenuti in termini di valori assoluti tuttavia, almeno fra i nuovi ingressi (visti), registrano un aumento significativo dallo scorso anno (+5%). Quanto alla durata, la maggior parte dei permessi è a lunga scadenza (62,3% del totale); mentre la restante quota si riferisce ai permessi di breve durata (37,7%). I dati del Ministero dell'Interno al 1° gennaio 2020 consentono anche un primo bilancio sulle nuove tipologie di permesso di soggiorno introdotte dal d.l. n. 113/2018 (c.d. decreto Salvini), convertito in legge n. 132/2018. Si è trattato in totale di poco più di 28 mila permessi di soggiorno, al cui interno sono comprese per la quasi totalità tipologie già esistenti prima della riforma o che per effetto di questa hanno subito solamente un cambio di denominazione o di disciplina (ad es., permessi per motivi umanitari ridenominati in "casi speciali"), fatta eccezione per qualche unità di permessi per meriti di valore civile o per calamità naturale.

Situazione demografica in Italia e contributo dei flussi migratori

Gli ultimi dati sulla situazione demografica italiana diffusi dall'Istat¹ confermano le tendenze in atto da alcuni anni: progressiva diminuzione della popolazione residente, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno; aumento del divario tra nascite e decessi; stagnazione della fecondità a livelli molto bassi; aumento dell'incidenza della popolazione anziana e diminuzione di quella giovane, con il relativo ulteriore innalzamento dell'età media; saldo migratorio con l'estero positivo, anche se in diminuzione; aumento della popolazione residente straniera, sia in termini assoluti che relativi.

La popolazione residente totale, che risulta in calo da cinque anni, nel corso del 2019 è diminuita di quasi 189 mila unità, arrivando al 31 dicembre 2019 a 60.244.639 persone (-0,3% rispetto all'inizio dell'anno). I cittadini stranieri sono risultati 5.306.548 (8,8% del totale), in crescita di 47 mila unità rispetto a un anno prima (+0,9%): il 57,8% risiede nel Nord, il 25,3% nel Centro e il 16,9% nel Mezzogiorno.

La diminuzione della popolazione residente totale è dovuta al bilancio negativo della dinamica naturale (nascite-decessi), risultata nel 2019 pari a -214 mila unità, solo parzialmente compensata da un saldo migratorio con l'estero positivo (+152 mila). A questi dati vanno aggiunti quelli relativi alle ordinarie operazioni di allineamento e revisione delle anagrafi (saldo per

¹ Si fa riferimento ai documenti *Indicatori demografici anno 2019* (11 febbraio 2020) e *Bilancio demografico nazionale anno 2019* (13 luglio 2020). Il primo illustra i valori stimati per l'anno, mentre il secondo riporta quelli effettivi.

altri motivi), che hanno comportato un ulteriore saldo negativo di oltre -126 mila unità. Il calo della popolazione complessiva è generalizzato, ma si concentra prevalentemente nelle regioni del Sud (-0,63%) e nelle Isole (-0,70%), sia a causa della dinamica naturale sia delle migrazioni interne. Il fenomeno si registra anche nel Centro, sebbene in misura sensibilmente inferiore e comunque in linea con la media nazionale (-0,3%), mentre nelle regioni settentrionali il calo è estremamente contenuto (-0,06% nel Nord-Ovest e -0,03% nel Nord-Est). Considerando le regioni, «il primato negativo in termini di perdita di popolazione è del Molise (-1,14%), seguito da Calabria (-0,99%) e Basilicata (-0,97%). All'opposto, incrementi di popolazione si osservano nelle province di Bolzano e Trento (rispettivamente +0,30% e +0,27%), in Lombardia (+0,16%) ed Emilia-Romagna (+0,09%)»².

Il saldo naturale negativo di -214 mila unità registrato nel 2019 è il risultato della differenza tra 420 mila nascite (oltre 19 mila in meno rispetto al 2018) e 634 mila decessi (1.300 in più). Come sottolinea l'Istat, «si tratta del più basso livello di ricambio naturale mai espresso dal Paese dal 1918. Ciò comporta che il ricambio per ogni 100 residenti che lasciano per morte sia oggi assicurato da appena 67 neonati, mentre dieci anni fa risultava pari a 96»³. In particolare, il dato relativo alle nascite è il nuovo «record negativo di nascite

dall'Unità d'Italia»⁴ e il saldo naturale negativo è generalizzato, sia pure con valori molto diversi tra i vari territori, con la sola eccezione della provincia di Bolzano (+1,5 per mille).

Il deficit di nascite rispetto ai decessi è totalmente dovuto alla popolazione di cittadinanza italiana (-270 mila), mentre per la popolazione straniera il saldo naturale resta ampiamente positivo (+55.510). Alla base di tale situazione vi sono alcuni fattori strutturali, che «si identificano nella progressiva riduzione della popolazione italiana in età feconda, costituita da generazioni sempre meno numerose alla nascita – a causa della denatalità osservata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta – non più incrementate dall'ingresso di consistenti contingenti di giovani immigrati»⁵.

Per la popolazione con cittadinanza italiana ciò sta determinando da alcuni anni una consistente diminuzione: al 31 dicembre 2019 gli italiani residenti sono arrivati a 54 milioni 938 mila, 236 mila in meno rispetto alla stessa data dell'anno precedente (-0,4%) e 844 mila in meno in cinque anni. Salvo il Trentino-Alto Adige, il processo di riduzione della popolazione con cittadinanza italiana interessa tutte le regioni, soprattutto quelle demograficamente depresse o a più forte invecchiamento, come Basilicata, Molise e Calabria nel Mezzogiorno, ma anche regioni nel Nord, come la Liguria.

² ISTAT, *Bilancio demografico nazionale anno 2019*, p. 2.

³ ISTAT, *Indicatori demografici anno 2019*, p. 2. Il dato relativo al rapporto tra nascite e decessi qui riportato è il risultato del calcolo sui valori stimati, gli unici disponibili al momento della pubblicazione.

⁴ ISTAT, *Bilancio demografico nazionale anno 2019*, p. 3.

⁵ *Ivi*, p. 3.

Il contributo alla natalità dei cittadini stranieri

In questa situazione va sottolineato il rilevante contributo alla natalità fornito dalle donne immigrate. Circa un quinto delle nascite avvenute in Italia nel 2019 è infatti dovuto a loro (85 mila in totale). Dei nuovi nati, 63 mila sono stati concepiti con partner straniero, incrementando quindi il numero dei residenti con cittadinanza straniera. Circa 8 mila nati da donne italiane sono stati invece generati con un partner straniero.

Il diverso contributo alle nascite tra donne italiane e straniere risulta molto evidente se si considerano i dati del Tasso di Fecondità Totale (TFT), conosciuto anche come “numero medio di figli per donna”⁶. Nel 2019 il TFT in Italia è stato stimato complessivamente pari a 1,29, un livello di gran lunga inferiore a quello necessario per assicurare il ricambio delle generazioni (circa 2,1). Ma se per le donne italiane il numero medio stimato di figli è stato 1,22 (praticamente sullo stesso livello dell'anno precedente), per le donne straniere è stato stimato pari a 1,89 (comunque in calo rispetto al 2018, quando è stato 1,94). Detto in altri termini, il comportamento riproduttivo delle donne straniere è stato

nel 2019 ancora molto vicino al livello necessario per il ricambio delle generazioni (anche se progressivamente diminuito dal 2006, quando era stato addirittura 2,92), mentre quello delle donne italiane è ormai da molto tempo largamente insufficiente rispetto a tale livello: dall'inizio del nuovo millennio il valore più alto è stato solo di 1,34, registrato nel 2008 e nel 2010. La differenza del livello di fecondità è spiegata anche dall'età media al parto, che nel 2019 è stata stimata di 29,1 anni per le donne straniere e 32,6 per quelle italiane. Livelli di fecondità così bassi e così prolungati nel tempo provocano inevitabilmente conseguenze sul numero delle nascite, contribuendo a mantenere (e ad aumentare) lo squilibrio del saldo naturale.

Sebbene negli ultimi anni il contributo all'incremento delle nascite fornito dalle donne straniere si stia progressivamente riducendo (solo nel 2019 il numero di nati stranieri in Italia si è ridotto di 2.500 unità rispetto al 2018), l'Istat sottolinea che «senza il contributo fornito dagli stranieri, che attenua il declino naturale della popolazione residente in Italia, si raggiungerebbero deficit di sostituzione ancora più drammatici»⁷. In alcune zone il peso percentuale delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati è molto consistente, in

⁶ Il TFT indica il rapporto tra numero di nati vivi da donne considerate in età feconda (15-49 anni) e l'ammontare della popolazione residente femminile dello stesso arco di età. Più precisamente, è la somma dei tassi specifici di fecondità, cioè il rapporto di nati vivi da donne in un'età feconda specifica e l'ammontare della popolazione residente femminile della stessa età. Il TFT può essere calcolato sia per una determinata generazione di donne (in questo caso bisogna conoscere il tasso di fecondità specifico per ognuno dei 35 anni della stessa generazione) che per un determinato periodo, normalmente un anno di calendario (in tal caso il TFT è calcolato considerando il comportamento riproduttivo di 35 diverse generazioni di donne nello stesso anno).

⁷ ISTAT, *Bilancio demografico nazionale anno 2019*, p. 3.

particolare dove la presenza straniera è più diffusa e radicata (21,1% nel Nord-Ovest e 21,2% nel Nord-Est). Il valore massimo si registra in Emilia-Romagna, dove un quarto dei nati è straniero (25,0%), mentre all'estremo opposto c'è la Sardegna (solo il 4,3%).

Il saldo migratorio netto generale della popolazione residente è invece positivo da molti anni, seppure in calo negli ultimi tre. Il valore registrato nel 2019 (+152 mila) è la somma di due componenti di segno opposto: l'una, positiva per 334 mila unità, dovuta alle iscrizioni dall'estero (per il 78,2% da parte di cittadini stranieri), e l'altra, negativa per 182 mila unità, dovuta alle cancellazioni per l'estero (126 mila da parte di cittadini italiani – di cui 35 mila precedentemente stranieri – e 56 mila da parte di cittadini stranieri). In base a questi dati, «i saldi migratori per l'estero mostrano un bilancio negativo per gli italiani (-53 mila) e positivo per gli stranieri (+205 mila)»⁸.

Da cittadini stranieri a italiani

Complessivamente, negli ultimi cinque anni i “nuovi cittadini italiani” sono stati oltre 766 mila, «valore di poco inferiore alla perdita di popolazione di cittadinanza italiana negli stessi anni. Senza questo apporto, il calo degli italiani sarebbe stato intorno a 1 milione e 600 mila unità»⁹. Va inoltre sottolineato come, dopo la flessio-

ne registrata nei due anni precedenti, nel 2019 siano aumentati i cittadini divenuti italiani per acquisizione della cittadinanza (127 mila, 24 ogni mille stranieri, +13% rispetto al 2018).

L'incidenza delle acquisizioni sulla popolazione straniera residente (che, come detto, a livello nazionale è pari al 24,1 per mille) è molto significativa in Valle d'Aosta (43,6 per mille) e Trentino-Alto Adige (che riporta una media fra le due province autonome, del 34,1 per mille). Il tasso è elevato anche in alcune regioni del Sud, come il Molise (36,6 per mille) e l'Abruzzo (35,1 per mille); mentre fra le regioni del Centro sono le Marche a superare la media nazionale (30,8 per mille).

Le prospettive demografiche future

L'evoluzione della popolazione italiana nel prossimo futuro è prefigurata dalle previsioni demografiche elaborate dall'Istat. Le più recenti, pubblicate il 3 maggio 2018, si basano sulla popolazione residente al 1° gennaio 2017 e forniscono stime fino al 1° gennaio 2065¹⁰.

Va tenuto presente che a partire dal 2016 l'Istat ha adottato una nuova metodologia di previsione, basata su criteri probabilistici. Ciò significa che, a differenza del passato, quando venivano considerati tre distinti scenari (alto, centrale e basso) in modo deterministico, con il nuovo me-

⁸ *Ivi*, p. 5.

⁹ *Ivi*, p. 6.

¹⁰ ISTAT, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, 3 maggio 2018, p. 2. Salvo diversa indicazione, tutti i dati successivi si riferiranno al 1° gennaio dell'anno considerato.

todo vengono determinati gli intervalli di confidenza delle variabili demografiche, con la possibilità di verificare il grado di fiducia da assegnare ai risultati¹¹.

Secondo le ultime previsioni, nello scenario “mediano” la popolazione residente continuerà a diminuire lievemente nei primi anni del periodo considerato, scendendo a 60,5 milioni nel 2025, con un tasso di variazione medio annuo pari al -0,1 per mille. La diminuzione della popolazione sarà più consistente nel medio periodo, arrivando a 59,0 milioni nel 2045 (tasso di variazione medio annuo: -1,5 per mille). Ma le conseguenze della dinamica demografica prevista diventano più importanti nel lungo periodo, perché tra il 2045 e il 2065 la popolazione diminuirebbe di ulteriori 4,9 milioni scendendo fino a 54,1 milioni, con una riduzione media annua del 4,3 per mille.

Va naturalmente considerato che più ci si allontana dall’anno base e più le previsioni diventano incerte, ma con l’approccio probabilistico è possibile definire la probabilità che i valori previsti cadano all’interno di un intervallo di confidenza, tanto più ampio quanto più ci si spinge in avanti nel tempo. Al tempo stesso va però ricordato che i fenomeni demografici sono caratterizzati da “inerzia lunga”, cioè il loro andamento non si modifica sostanzialmente

in tempi brevi, se non a causa di eventi eccezionali ed imprevedibili (e spesso “occasionali”). Ciò vale in particolare per la dinamica naturale (nascite e decessi), con conseguenze durature nel tempo. I dati delle previsioni vanno quindi interpretati alla luce di queste caratteristiche.

Considerando quindi gli intervalli di confidenza, nel 2025 la popolazione residente oscillerà con il 90% di probabilità tra 60 e 61,1 milioni, con lo stesso livello di probabilità nel 2045 sarà compresa tra 55,3 e 62,9 milioni e nel 2065 tra 46,4 e 62 milioni di residenti. Quindi, «se nella condizione meno favorevole la popolazione può subire una perdita di 14,2 milioni tra il 2017 e il 2065, nell’altra non è nemmeno esclusa l’ipotesi di un suo possibile incremento, sebbene di non eccessiva entità (+1,4 milioni). Pur in un quadro di profonda incertezza sulla futura entità numerica, risulta altamente probabile che la popolazione possa subire una progressiva diminuzione. Infatti, non è esclusa l’eventualità che la dinamica demografica possa condurre a una popolazione nel 2065 più ampia di quella odierna, ma la probabilità empirica che ciò accada è molto bassa e pari al 9%».¹²

Considerando lo scenario mediano, nel Mezzogiorno la popolazione residente continuerà a diminuire per tutto il perio-

¹¹ Il nuovo impianto metodologico è stato definito da un gruppo di lavoro che ha visto la collaborazione di ricercatori dell’Istat, dell’Università Luigi Bocconi di Milano e dell’Università di Oxford. Per la definizione delle ipotesi demografiche l’Istat è stata supportata da un *panel* di 24 esperti nazionali, docenti in università italiane ed estere. Per approfondimenti vedere le due edizioni di ISTAT, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065* pubblicate rispettivamente il 26 aprile 2017 (p. 16) e il 3 maggio 2018 (p. 16).

¹² ISTAT, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, 3 maggio 2018, p. 2.

do di previsione, mentre nel Centro-Nord si registrerà un progressivo declino solo a partire dal 2045, dopo lungo periodo di bilancio demografico positivo. La probabilità che nel 2065 la popolazione del Centro-Nord sia più numerosa rispetto ad oggi rimane comunque superiore al 30%, mentre per il Mezzogiorno è nulla. Secondo le previsioni Istat è quindi molto probabile che nei prossimi decenni si registri un ulteriore progressivo spostamento del peso della popolazione dal Mezzogiorno al Centro-Nord del Paese.

Inoltre, le future nascite non saranno sufficienti a compensare i futuri decessi: nello scenario mediano si stima, infatti, che dopo pochi anni di previsione il saldo naturale annuale arrivi a quota -200 mila, per arrivare progressivamente a -400 mila nel 2065, nonostante si preveda un aumento della fecondità fino al livello di 1,59 figli per donna al termine del periodo previsto. L'età media della popolazione passerà dai 44,9 anni del 2017 a oltre 50 anni nel 2065. Considerando che comunque l'intervallo di confidenza finale varia tra 47,9 e 52,7 anni, il processo di invecchiamento della popolazione nel periodo considerato viene ritenuto dall'Istat "certo e intenso"¹³. Va sottolineato che, secondo l'Istat, sull'evoluzione demografica del Paese un contributo determinante verrà fornito dalle migrazioni con l'estero.

Nello scenario mediano è stato previsto un numero annuo di immigrati dall'estero gradualmente discendente, da 337 mila nel 2017 a 324 mila nel 2025 e 288 mila nel

2045, fino a 271 mila nel 2065. Secondo tale ipotesi, nell'intervallo temporale fino al 2065 arriveranno quindi complessivamente in Italia 14,6 milioni di immigrati. Nello stesso periodo si prevede che gli emigrati per l'estero saranno 6,6 milioni. Il saldo migratorio annuo con l'estero «basato sullo scenario mediano è, pertanto, ampiamente positivo: da un valore iniziale di +184 mila unità nel 2017 si scende a +171 mila nel 2035, cui segue una continua e regolare flessione che riconduce tale indicatore al livello di +139 mila nel 2065»¹⁴. Le ipotesi formulate dagli esperti prevedono saldi migratori con l'estero positivi per tutte le ripartizioni geografiche, in modo particolare nel Centro-Nord, ma anche nel Mezzogiorno.

Va tuttavia considerato che le previsioni relative ai flussi migratori sono caratterizzate da maggiore incertezza rispetto alla dinamica naturale, come è peraltro sottolineato con grande chiarezza dall'Istat. «È opportuno ricordare che i flussi migratori con l'estero sono contrassegnati, assai più delle altre componenti demografiche, da profonda incertezza riguardo al futuro. Le migrazioni internazionali sono infatti governate da una parte da normative suscettibili di modifiche, dall'altra da fattori socio-economici interni ed esterni al Paese di non facile interpretazione. Si pensi, ad esempio, alla pressione migratoria esercitata nei Paesi di origine per via delle condizioni politiche, ambientali, sociali e demografiche, alle politiche di accoglienza e integrazione degli immigrati, alla modu-

¹³ *Ivi*, p. 1.

¹⁴ *Ivi*, p. 5.

lazione del mercato del lavoro in Italia, al possibile incremento dell'emigrazione di cittadini residenti in Italia. Nelle condizioni date è ipotizzabile che disparità in termini di reddito e condizioni di vita tra l'Italia e i Paesi di origine (e di destinazione) possano permanere ancora a lungo, dando così luogo a scenari migratori assai diversificati che nelle presenti previsioni si è cercato di documentare»¹⁵.

In ogni caso, le migrazioni internazionali, oltre a influire direttamente su dimensione e struttura di una popolazione, hanno anche un impatto indiretto sulla dinamica demografica attraverso i loro effetti su nascite e decessi. Dato che le migrazioni – in particolare le immigrazioni – sono concentrate nelle età giovanili-adulte, le ipotesi sui futuri flussi migratori hanno impatto sul previsto numero di donne in età feconda e, pertanto, sul numero di nascite più che su quello dei decessi. Il saldo naturale complessivo del periodo 2017-2065, che risulta negativo per 14,8 milioni di persone nello scenario mediano, sarebbe caratterizzato da un'ulteriore riduzione di 2,6 milioni di individui nell'ipotesi di migrazioni nulle a tutte le età e in tutte le zone del Paese.

La popolazione straniera in Italia fra canali d'ingresso limitati e le fatiche della stabilizzazione

I dati demografici, come riportato nel precedente capitolo, attestano il calo di popo-

lazione residente (60.244.639 unità, quasi 189 mila in meno dall'anno precedente). Nello stesso periodo, al contrario, la popolazione residente di cittadinanza straniera è aumentata di oltre 292 mila unità, attenuando in tal modo la flessione del dato complessivo di popolazione residente. Il ritmo di incremento della popolazione straniera si va tuttavia affievolendo. All'1° gennaio 2020 sono 5.306.548 i cittadini stranieri iscritti in anagrafe, l'8,8% del totale della popolazione residente, con un aumento, rispetto all'inizio dell'anno, di sole 47 mila unità (+0,9%).

La distribuzione territoriale e l'incidenza sulla popolazione residente

La distribuzione territoriale conferma la storica prevalenza di inserimento nel Nord (57,8%), in particolare nel Nord-Ovest che da solo raccoglie il 33,8% dei cittadini stranieri residenti; seguono il Centro, il Sud e le Isole. Confermata anche la graduatoria delle cinque regioni che registrano la presenza più rilevante di cittadini stranieri: su tutte la Lombardia (22,7% del totale), seguita dal Lazio (12,9%), dall'Emilia-Romagna (10,5%), dal Veneto (9,5%) e dal Piemonte (8,1%). La crescita maggiore, dallo scorso anno, è registrata dall'Emilia-Romagna (+2%, contro un aumento medio nazionale dello +0,9%), e, in misura lievemente più contenuta, dalla Lombardia (+1,7%). Al di sotto dell'incremento medio nazionale si colloca invece

¹⁵ *Ivi*, p. 6.

Tabella 1. Italia. Cittadini stranieri residenti per area territoriale. Anno 2019.

	v.a.	% vert.
<i>Nord-Ovest</i>	1.792.105	33,8
<i>Nord-Est</i>	1.276.313	24,1
<i>Centro</i>	1.340.172	25,3
<i>Sud</i>	641.147	12,1
<i>Isole</i>	256.811	4,8
Italia	5.306.548	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati ISTAT.

il Lazio (appena +0,2%); mentre alcune regioni, in particolare del Sud, segnano un cospicuo decremento: si tratta del Molise (-4,5%), della Calabria (-2,3%) e dell'Abruzzo (-1,5%).

Quanto alle variazioni rispetto all'incidenza media della popolazione straniera su quella italiana (che, come visto, si attesta sull'8,8%), questa viene superata in tutte le regioni di prevalente inserimento dei cittadini stranieri, con punte del 12,5% in Emilia-Romagna, e comunque superiori all'11% in Lombardia e Lazio. In tutte le regioni del Sud e delle Isole, invece, l'incidenza non supera il 6,8% (Abruzzo), e scivola al 3,4% (punta minima) in Sardegna.

Le nazionalità

Il quadro dei cittadini stranieri residenti nel Paese non evidenzia cambiamenti significativi negli ultimi dieci anni. Su tutti continuano a prevalere i cittadini rumeni, che rappresentano il 22,8% dei cittadini stranieri residenti in Italia.

Se si allarga il ventaglio alle prime venti nazionalità per numero di cittadini stranieri residenti, dallo scorso anno si sono

tuttavia avute delle variazioni interessanti sulla loro crescita o diminuzione.

In particolare, ad aver registrato la crescita più consistente sono state le nazionalità meno numerose (ovvero quelle fra la decima e la ventesima posizione), come il Brasile (+30,1%) e la Nigeria (+25%). Fra le prime dieci sono invece il Bangladesh e il Pakistan a segnare l'aumento maggiore (rispettivamente +11,7% e +7,5%). Al contempo, le provenienze storiche extra-europee, come il Marocco, la Cina e la Tunisia segnano tutte dei decrementi, più o meno significativi (più rilevante il caso della Tunisia, con -11,7%; mentre le altre due nazionalità sono intorno al -4,5/5%).

Da rilevare, poi, che fra le prime venti nazionalità si affacciano, per la prima volta, l'Ecuador e la Macedonia.

Le presenze femminili

Si conferma la leggera prevalenza di donne nella popolazione straniera residente in Italia, con una media nazionale del 51,8% e con punte molto più elevate nel caso di alcune nazionalità già storicamente caratterizzate da flussi migratori al femminile, come l'Ucraina (77,5%), la Bielorussia, la

Georgia e la Federazione Russa (tutti casi in cui le donne superano l'80%). La tendenza riguarda peraltro anche tutti gli altri Paesi dell'area orientale, anche se divenuti nel frattempo membri dell'Unione Europea (come le Repubbliche Baltiche, la Polonia e l'Ungheria).

Di converso, rimane assodata la prevalente tendenza maschile nei flussi migratori dai Paesi africani (soprattutto subsahariani) e del Medio Oriente (come Afghanistan, Siria e Iraq), con alcune oscillazioni significative, che raggiungono il 96-97% di incidenza da Gambia e Mali e si attestano intorno al 65-75% per Ghana, Somalia, Bangladesh, Egitto e Pakistan.

I visti di ingresso

Al 31 dicembre 2019 i visti emessi dalle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane ammontano a oltre 2 milioni di unità (2.047.990), con un incremento del +9,8% dal 2018, anno in cui l'Italia già si

collocava al terzo posto nell'Unione Europea dopo la Francia (oltre 3,5 milioni di visti rilasciati) e la Germania (circa 2,2 milioni).

A livello di singoli Paesi, la lista dei primi dieci evidenzia il protagonismo della Cina, che con oltre 579 mila visti supera la Federazione Russa, prima nel 2018. Il ritmo di aumento della Repubblica asiatica è stato maggiore di quello della Russia (+17,8%, contro +11,6%), ma i due Paesi, insieme, continuano a totalizzare oltre la metà dei visti d'ingresso rilasciati per l'Italia (55,4%). Terza è l'India, che se fra il 2017 e il 2018 aveva registrato uno spiccato aumento (+18,8%), fra il 2018 e il 2019 si è attestata su valori più contenuti (+7,8%). La Turchia, pur quarta con il 5,5% del totale, continua dal 2017 a conoscere una fase di flessione, che era stata tuttavia molto più accentuata fra il 2017 e il 2018. Incrementi significativi, nel corso dell'ultimo anno, hanno riguardato invece l'Iran, l'Indonesia e l'Arabia Saudita.

Tabella 2. Italia. Visti di ingresso rilasciati. Primi 10 Paesi. Variazione percentuale 2018-2019.

2018		2019		2018-2019		
Nazionalità	Visti v.a.	% vert.	Nazionalità	Visti v.a.	% vert.	Diff. %
Fed. Russa	497.137	26,7	Cina	579.077	28,3	17,8
Cina	491.579	26,4	Fed. Russa	555.015	27,1	11,6
India	137.363	7,4	India	148.042	7,2	7,8
Turchia	111.729	6,0	Turchia	111.715	5,5	0,0
Sudafrica	43.755	2,3	Sudafrica	42.799	2,1	- 2,2
Thailandia	37.546	2,0	Thailandia	38.347	1,9	2,1
Filippine	35.936	1,9	Filippine	37.991	1,9	5,7
Iran	28.654	1,5	Iran	32.484	1,6	13,4
Marocco	28.321	1,5	Indonesia	32.261	1,6	15,6
Indonesia	27.906	1,5	Arabia S.	29.366	1,4	16,4
Totale	1.864.539	100,0	Totale	2.047.990	100,0	9,8

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati DGIT.

Tabella 3. Italia. Visti di ingresso rilasciati per tipologia. Variazione percentuale 2018-2019.

Tipologia	Visti 2018	% Vert. 2018	Visti 2019	% Vert. 2019	Diff % 2018/19
Adozione	1.131	0,1	967	0,0	-14,5
Affari	162.703	8,7	158.262	7,7	-2,7
Cure mediche	1.583	0,1	1.669	0,1	5,4
Diplomatico	1.431	0,1	1.417	0,1	-1,0
Gara sportiva	3.947	0,2	6.364	0,3	61,2
Investitori	3	0,0	7	0,0	133,3
Invito	19.310	1,0	19.674	1,0	1,9
Motivi lavoro	24.978	1,3	27.261	1,3	9,1
Missione	18.049	1,0	18.158	0,9	0,6
Motivi familiari	53.646	2,9	52.157	2,5	-2,8
Motivi religiosi	9.913	0,5	10.133	0,5	2,2
Reingresso	3.057	0,2	2.822	0,1	-7,7
Residenza elettiva	915	0,0	955	0,0	4,4
Ricerca	832	0,0	984	0,0	18,3
Studio	60.459	3,2	63.902	3,1	5,7
Transito	12.430	0,7	11.953	0,6	-3,8
Trasporto	6.059	0,3	7.943	0,4	31,1
Turismo	1.483.223	79,5	1.662.559	81,2	12,1
Vacanze-lavoro	704	0,0	657	0,0	-6,7
Volontariato	166	0,0	146	0,0	-12,0
Totale	1.864.539	100,0	2.047.990	100,0	9,8

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati DGIT.

Nella disaggregazione per finalità, invece, la quota più elevata anche nel 2019 è quella relativa ai visti per turismo (81,2% sul totale dei visti rilasciati), con un significativo aumento del 12,1% dal 2018. Altre importanti tipologie sono quelle dei visti per affari (7,7%), studio (3,1%) e motivi familiari (2,5%). Le quote ridotte autorizzate annualmente per motivi di lavoro (soprattutto stagionale, ovvero autonomo o riservato a determinati Paesi) fanno sì che i relativi visti rappresentino appena l'1,3% del totale, anche se rispetto al 2019 si è comunque registrato un incremento del +9,1%.

I motivi di lavoro contemplano, al loro interno, una variegata tipologia, che comprende svariate professioni, libere o dipendenti, fra cui soprattutto quelle che per previsione normativa sono esenti dal rispetto delle quote (v. art. 27 T.U. Immigrazione), come, a titolo esemplificativo, l'artista, l'atleta, il dirigente d'azienda o l'appartenente al Consiglio d'amministrazione ovvero ad organismi di controllo societari ed anche i titolari della Blue Card, professionisti ad elevata qualifica nei loro ambiti.

Quanto agli altri motivi, è da segnalare l'aumento dei visti per motivi di ricerca (+18,3%), per motivi di lavoro (+22%) e

di studio (+5%), e – soprattutto – per gara sportiva (+61,2%), il cui aumento è dipeso, fra l'altro, da un evento specifico, ovvero le Universiadi di Napoli, per le quali sono stati rilasciati 1.813 visti, in aggiunta agli altri della stessa tipologia. In flessione, invece, i motivi familiari (-2,8%).

I permessi di soggiorno

Attraverso i dati messi a disposizione dal Ministero dell'Interno è possibile ricostruire altresì il numero dei permessi di soggiorno attivi alla data del 1° gennaio 2020 e compararli con il dato sulle residenze.

La differenza fra le due categorie consiste nel fatto che mentre le residenze comprendono tutti i cittadini stranieri iscritti alle anagrafi italiane, comunitari e non, i permessi di soggiorno si riferiscono unicamente ai cittadini extraeuropei, i quali per soggiornare regolarmente sul territorio italiano necessitano di un titolo legalmente valido.

Attraverso questi ultimi dati si possono evincere, in particolare, i motivi del rilascio e dunque del soggiorno, ma per l'analisi di ulteriori elementi, quali la durata del soggiorno o la suddivisione per classi d'età, occorrerà fare riferimento ai dati consolidati al 1° gennaio 2019, elaborati dall'Istat nel portale dedicato ai cittadini stranieri.

I permessi di soggiorno validi al 1° gennaio 2020 sono, dunque, 3.438.707, il 61,2% dei quali è stato rilasciato nel Nord Italia (in particolare il 36,1% nel Nord-Ovest e il 25,1% nel Nord-Est), il 24,2% nel Centro, il 10,8% nel Sud e il 3,9% nelle Isole.

Interessante osservare come, nel confronto con i cittadini residenti, l'incidenza del Nord nel numero dei permessi validi sia ancora più elevata, segno ulteriore di una maggiore capacità attrattiva della presenza straniera soprattutto per le nazionalità non europee. Nel Centro, nel Sud e nelle Isole invece, l'incidenza dei residenti è maggiore di quella dei titolari di permesso di soggiorno. A livello regionale prevale la Lombardia, con oltre 887 mila permessi validi, pari al 25,8% del totale, seguita a grande distanza dal Lazio (392.691 permessi, 11,4%), dall'Emilia-Romagna (11,0%) e dal Veneto (10,0%). Invertita la quinta posizione rispetto ai residenti, in cui prevaleva in Piemonte (7,0%), a favore della Toscana (8,3%).

L'analisi per provincia evidenzia il prevalere dell'insediamento nelle grandi aree metropolitane: su tutte Milano, che da sola accoglie il 12,2% del totale nazionale, seguita da Roma (9,5%). Nella graduatoria delle prime dieci province compaiono inoltre Torino, Napoli, Firenze e Bologna. Anche Brescia, terza con il 3,6% del totale, conferma il suo ruolo di provincia attrattiva della presenza di cittadini stranieri extra-UE, come pure un'altra provincia lombarda, Bergamo, e due realtà di più ridotte dimensioni, come Modena e Treviso, che sopravanzano nella graduatoria diversi capoluoghi di provincia e di regione.

Il quadro delle nazionalità dei titolari di permesso di soggiorno, che ripetiamo, non contempla i cittadini comunitari, vede prevalere il Marocco, con poco meno di 400 mila titolari di permesso di soggiorno, pari all'11,6% del totale nazionale, staccato di poco dall'Albania (389.968, 11,3%). Terza

Tabella 4. Italia. Titolari di permesso di soggiorno. Prime dieci province. Dati al 1° gennaio 2010.

Province	v.a.	% vert.
Milano	419.791	12,2
Roma	327.807	9,5
Brescia	123.019	3,6
Torino	107.404	3,1
Bergamo	100.772	2,9
Napoli	89.573	2,6
Firenze	89.162	2,6
Bologna	73.478	2,1
Modena	72.546	2,1
Treviso	68.793	2,0
Totale Italia	3.438.707	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

la Cina (8,4%), seguita da Ucraina (6,6%) e India (4,6%). Fra le prime dieci cittadinanze troviamo poi le Filippine e il Bangladesh (con valori intorno al 4%), e poco al di sotto l'Egitto, il Pakistan e la Moldavia (tutte fra il 3,8% e il 3,3%).

Venendo ai motivi, per i quali si è proceduto ad un accorpamento di titoli omogenei, del quale si darà conto di seguito, su tutti prevalgono i **motivi legati alla famiglia**, che raggiungono il 48,2% del totale.

Nella voce sono stati sommati tutti quelli che hanno dato vita a ricongiungimenti o riunificazioni familiari, anche quelli nei quali la richiesta è stata fatta da un titolare di status di rifugiato o di protezione sussidiaria, così come i casi nei quali la paternità/maternità di un minore italiano consente il rilascio del permesso del soggiorno in favore del genitore di nazionalità extra-UE.

La seconda macro-categoria in ordine di importanza è quella dei **motivi di lavoro**,

che raggiungono il 41,6% del totale e nella quale sono stati sommati i rilasci collegati al lavoro subordinato (che da solo rappresenta il 34,5% del totale nazionale), al lavoro autonomo (6,2%), stagionale (0,1%) e ad una serie di altre tipologie minoritarie ma unite dalla finalità lavorativa, ovvero i permessi rilasciati per attività e professioni specifiche (come quelle fuori quota di cui abbiamo già parlato nel paragrafo sui visti: artisti, dirigenti, personale distaccato, ecc.), i permessi per attesa occupazione (anche dopo il licenziamento), ovvero quelli rilasciati in attesa di perfezionamento della pratica lavorativa.

Terza macro-categoria, pur staccata di molto dalle prime due, è quella dei **motivi collegati all'asilo**, che totalizzano il 5,7% del totale, accorpando in essa non solo i titolari dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria, ma anche i richiedenti la protezione internazionale (compresi quelli il cui titolo abilita allo svolgimento

di attività lavorativa), ovvero i titolari di protezione umanitaria, fra cui ancora le residue quote dei permessi rilasciati ai sensi dell'emergenza Nord Africa del 2011.

Seguono i **permessi per studio e ricerca**, che rappresentano l'1,5% del totale, comprendo sia i titoli rilasciati dall'estero per iscrizione a corsi di studio universitario e post-universitario in Italia (ad esempio, ricerca scientifica), che i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri già soggiornanti in Italia ad altro titolo.

Fra le altre categorie troviamo poi i **motivi religiosi**, che continuano a confermare la loro importanza fra i titoli di soggiorno in Italia (oltre 27 mila permessi validi, pari allo 0,8% del totale).

Vale infine la pena menzionare i **permessi di soggiorno rilasciati ai minori non accompagnati**, quali quelli per affidamento, minore età o per integrazione minore, che arrivano a sfiorare il tetto dei 18 mila permessi rilasciati (pari allo 0,5% del totale nazionale).

I casi speciali e i permessi introdotti dal d. l. 113/2018 (c.d. decreto Salvini)

I dati del Ministero dell'Interno, essendo riferiti al 1° gennaio 2020, contemplano anche le **tipologie speciali introdotte dal d.l. 113/2018 (c.d. decreto Salvini, convertito nella legge 132/18)**, che ha abrogato la protezione umanitaria e introdotto la cosiddetta protezione speciale e i permessi di soggiorno collegati a "casi speciali" (in parte già previsti dalla normativa sull'immigrazione e solo rinominati o modificati nella disciplina). Si può, dunque, fare un

primo bilancio su questi nuovi permessi, che accorpati raggiungono quota 28.442 e rappresentano lo 0,8% del totale.

All'interno della categoria, la netta maggioranza (oltre 25 mila titoli) è costituita proprio dai permessi che erano già attivi al momento dell'entrata in vigore del decreto 113/2018 e che dallo stesso sono stati abrogati, come quelli per protezione umanitaria. Per questi **titoli**, il decreto ha previsto un regime transitorio (cosiddetto **regime transitorio "casi speciali"**) di proroga della validità con cambio di denominazione e di disciplina, che ha riguardato, per l'appunto oltre 25 mila permessi di soggiorno. L'altra grande tipologia che rientra in questo gruppo riguarda i **permessi per cure mediche** rilasciati ai sensi dell'art. 19, comma 2 lett. d) del Testo Unico sull'Immigrazione, in favore delle persone che per l'esigenza di ricevere cure mediche indifferibili per il loro grave stato di salute non possono essere espulse per il rilevante pregiudizio che subirebbero per il rientro nel loro Paese. Anche in tal caso si tratta di situazioni che erano in precedenza tutelate attraverso i motivi umanitari e che per effetto della modifica sono rientrate in tipologie differenti. Le cure mediche rilasciate ai sensi del predetto articolo, con oltre poco meno di 1.700 titoli, si attestano dunque come seconda tipologia più numerosa di permessi di soggiorno collegati alla riforma operata dal d.l. 113/18.

All'interno di questa categoria seguono, con 950 titoli validi al 1° gennaio 2020, i **permessi di soggiorno per protezione speciale**, rilasciati al richiedente la protezione internazionale nei confronti del quale non siano ritenute sussistenti le condizioni per il riconoscimento di detta pro-

tezione, ma vengano tuttavia rinvenuti seri motivi di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano che impediscano di allontanare la persona dal territorio.

Seguono, inoltre, i permessi speciali già previsti dall'art. 18 e 18 bis T.U. Immigrazione nei confronti delle **vittime di tratta** e grave sfruttamento e delle **vittime di violenza domestica**, che insieme sfiorano le 230 unità. A questi si aggiungono gli ancora più residuali casi di rilascio di un permesso di soggiorno collegato al **grave sfruttamento lavorativo** (appena 29 casi). Il decreto Salvini ha poi introdotto il **permesso di soggiorno per calamità naturale**, nonché quello per **particolari meriti di valore civile**. Il primo viene rilasciato allo straniero che non possa far rientro nel proprio Paese in sicurezza a causa di una "situazione di contingente ed eccezionale calamità"; il secondo, invece, viene rilasciato, su indicazione del Ministro dell'Interno, a chi si renda artefice di atti di parti-

colare valore civile. Entrambe le tipologie hanno totalizzato pochissimi permessi nel corso del 2019: 3 per valore civile e 1 per calamità naturali, confermando la loro natura assolutamente residuale.

In conclusione, si può ritenere che le modifiche operate dal d.l. 113/18, poi convertito in legge n. 132/2018, abbiano sinora prodotto, nel monte dei permessi di soggiorno, cambiamenti poco più che nominali: le fattispecie di nuova introduzione contano pochissimi titoli, mentre la maggior parte è ancora costituita da titoli preesistenti che hanno cambiato denominazione e regime per effetto delle norme transitorie.

Per l'analisi di ulteriori dati relativi ai permessi di soggiorno e per cogliere altre **tendenze socio-anagrafiche** circa le caratteristiche della presenza di cittadini extra-UE nel nostro Paese dobbiamo avvalerci della banca dati Istat riferita al 1° gennaio 2019. La maggior parte dei permessi è a lunga scadenza (62,3% del totale); mentre la re-

Tabella 5. Italia. Prevalenti tipologie dei permessi di soggiorno. Dati al 1° gennaio 2020.

Motivi dei p.d.s.	v.a.	% vert.
Famiglia (tutti)	1.657.591	48,2
Lavoro (tutti)	1.430.506	41,6
Asilo/Sussidiaria/Motivi umanitari	194.799	5,7
Studio/formazione	52.004	1,5
Casi speciali e fattispecie ex d.l. 113/2018 (tutti)	28.442	0,8
Motivi religiosi	27.558	0,8
Affidamento/Assistenza - integrazione minori	17.869	0,5
Residenza elettiva	10.999	0,3
Totale	3.438.707	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

stante quota si riferisce ai permessi di breve durata (37,7%). L'incremento annuale, seppur ridottissimo, è andato a vantaggio dei soli permessi di lunga durata (+0,9%); mentre gli altri hanno registrato un decremento (-1,3%).

La proporzione fra le due macro-categorie, all'interno delle quali si collocano le differenti tipologie di permessi di soggiorno previste dal nostro ordinamento, è dunque a favore di quelli denominati appunto *Permessi CE di lungo periodo*. Si tratta di permessi che da più di un decennio hanno sostituito la precedente Carta di soggiorno, garantendo ai titolari un diritto al soggiorno a tempo indeterminato, senza obbligo di rinnovo (se non per la riemissione del documento alla data di scadenza, al pari, ad esempio, della carta d'identità o del passaporto).

Sono permessi che attestano, dunque, un inserimento tendenzialmente stabile dei cittadini stranieri che ne sono titolari, al contrario di quelli di breve durata (fra i quali rientrano anche i motivi per lavoro subordinato o autonomo, studio, motivi familiari, ecc.) che necessitano – sempre che lo consenta la specifica tipologia – di essere rinnovati o convertiti alla scadenza per continuare a garantire la regolarità del soggiorno.

Come prevedibile, il maggior numero di permessi di soggiorno di lunga durata è detenuto da quelle nazionalità di più storica presenza in Italia, che hanno negli anni maturato i requisiti temporali di soggiorno per inoltrare la relativa richiesta, come il Marocco (13,5%) e l'Albania (13,1%). Per entrambe queste provenienze l'incidenza dei permessi di lunga durata sul totale dei permessi rilasciati supera il

70%. Significativo anche il caso dell'Ucraina, quarta per numero di permessi di lunga durata rilasciati, con un'incidenza del 74,1% sul totale dei permessi rilasciati; mentre per quanto riguarda la Cina (terza per numero di permessi di lunga durata) il rapporto fra permessi “lunghi” e a scadenza è più equilibrato, con i primi che incidono per il 56,9% del totale.

L'incidenza maggiore dei permessi di breve durata sul totale di quelli rilasciati riguarda, invece, soprattutto le nazionalità che hanno iniziato il percorso della protezione internazionale, attraverso il quale hanno ottenuto un permesso “breve”, per l'appunto, ovvero soggetto a rinnovo alla scadenza. Si tratta di cittadini nigeriani (il 63,3% dei permessi ad essi rilasciati sono “brevi”), seguiti da pakistani (51,1%) e ghanesi (42%).

Guardando alle classi d'età, emerge che l'incidenza dei permessi di lungo periodo è polarizzata fra le classi più elevate e quella dei minorenni. In particolare, si inizia a superare il 70% del totale nella fascia compresa fra i 45enni e gli ultrasessantenni, con una punta del 76,8% nella classe compresa fra i 55 e i 59 anni. Anche fra i giovani non ancora maggiorenni l'incidenza dei permessi lunghi sfiora il 70%.

Ciò accade proprio perché, da un lato, il rilascio dei permessi lunghi richiede la prova di un soggiorno pluriennale frutto della conversione/rinnovo dei precedenti permessi “brevi” posseduti (cui va sommato il periodo precedente al rilascio del titolo stesso: pensiamo, ad esempio, alle persone che hanno acquisito un titolo di soggiorno solo attraverso una procedura di regolarizzazione, attendendone il varo anche per diversi anni). Giocoforza, si tratta di persone

Tabella 6. Italia. Permessi di soggiorno con scadenza e di lungo periodo per nazionalità. Anno 2019.

Paesi	p. con scadenza		p. di lungo periodo		Tot. pds		p. con scadenza sul totale	p. lungo periodo su totale
	v.a.	% vert	v.a.	% vert.	v.a.	% vert	%	%
Marocco	126.907	9,0	307.262	13,3	434.169	11,7	29,2	70,8
Albania	125.423	8,9	302.909	13,1	428.332	11,5	29,3	70,7
Cina	137.146	9,8	180.857	7,8	318.003	8,6	43,1	56,9
Ucraina	60.595	4,3	173.463	7,5	234.058	6,3	25,9	74,1
India	64.637	4,6	98.256	4,2	162.893	4,4	39,7	60,3
Filippine	57.106	4,1	104.723	4,5	161.829	4,4	35,3	64,7
Bangladesh	64.314	4,6	81.393	3,5	145.707	3,9	44,1	55,9
Egitto	50.739	3,6	92.077	4,0	142.816	3,8	35,5	64,5
Pakistan	67.124	4,8	64.186	2,8	131.310	3,5	51,1	48,9
Moldova	26.868	1,9	98.417	4,3	125.285	3,4	21,4	78,6
Nigeria	67.597	4,8	39.191	1,7	106.788	2,9	63,3	36,7
Senegal	42.457	3,0	63.799	2,8	106.256	2,9	40,0	60,0
Totale	1.402.590	100,0	2.314.816	100,0	3.717.406	100,0	37,7	62,3

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Istat.

non più giovanissime. Inoltre, l'incidenza elevata fra i giovani va letta in rapporto alla trasmissibilità familiare della titolarità del suddetto permesso di lunga durata: in altre parole, quando il genitore acquisisce questo titolo di soggiorno, può trasmetterlo ai figli, fino alla loro maggiore età.

L'incidenza più ridotta dei permessi lunghi nella classe compresa fra i 18 e i 24 anni d'età si ricollega proprio a questo iter: dai 18 anni la titolarità del permesso di soggiorno è ancorata a requisiti non più familiari, ma individuali, e il giovane cittadino straniero, che nel frattempo non abbia maturato le condizioni per inoltrare la domanda di cittadinanza italiana, dovrà, in base alla vigente legislazione, richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno per

altro titolo (soggetto a scadenza/rinnovo/conversione), per studio, lavoro o altro.

Anche i dati sullo stato civile confermano le tendenze sopra descritte. Sul totale dei titolari di permesso di soggiorno in Italia prevalgono i nubili/celibi (59,3%) sui coniugati (39,8%); ma se si guarda alla distinzione per le due prevalenti categorie di permessi di soggiorno, emerge che fra i titolari di quelli di lungo periodo la quota dei coniugati sale al 43,7% del totale (e quella dei nubili/celibi scende al 55,1%). Viceversa, fra i titolari di permesso di breve durata, prevalgono nettamente i nubili/celibi (66,0%), a testimonianza di un percorso migratorio ancora in fase di stabilizzazione. Alla luce dell'“inerzia lunga” che caratterizza i fenomeni demografici, con parti-

Tabella 7. Italia. Permessi di soggiorno con scadenza e di lungo periodo per classi di età. Anno 2019.

Classe di età	v.a.	v.a.	totale	inc. permessi brevi su tot.	inc. permessi lunghi su tot
fino a 17 anni	243.359	566.420	809.779	30,1	69,9
18-24 anni	218.916	143.533	362.449	60,4	39,6
25-29 anni	189.147	137.834	326.981	57,8	42,2
30-34 anni	198.615	197.211	395.826	50,2	49,8
35-39 anni	163.629	249.746	413.375	39,6	60,4
40-44 anni	120.706	255.403	376.109	32,1	67,9
45-49 anni	86.299	220.214	306.513	28,2	71,8
50-54 anni	59.517	179.909	239.426	24,9	75,1
55-59 anni	42.492	140.813	183.305	23,2	76,8
>/= 60 anni	79.910	223.733	303.643	26,3	73,7
Totale	1.402.590	2.314.816	3.717.406	37,7	62,3

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati ISTAT.

colare riferimento alla dinamica naturale (nascite e decessi), è altamente probabile (per non dire certo) che nel breve-medio periodo la popolazione residente di cittadinanza italiana continuerà a perdere consistenza, che la quota di persone in età anziana continuerà ad essere superiore a quella in età giovanile, che aumenterà lo squilibrio tra popolazione anziana e popolazione in età lavorativa. A tal riguardo, i tassi di natalità sono già in preoccupante flessione. Ciò comporterà inevitabili conseguenze su diversi aspetti socio-economici (mercato del lavoro, tenuta del sistema previdenziale, assistenza alle persone anziane, sanità, ecc.). I dati esaminati nel ca-

pitolo attestano una stabilizzazione della presenza che fa tuttavia fatica ad affermare le potenzialità delle seconde e terze generazioni, ponendo il nostro Paese in coda alle tendenze internazionali di tema di crescita e sviluppo.

Un esempio fra gli altri: una delle principali tendenze di questo decennio è l'aumento della mobilità internazionale per motivi di studio. Gli afflussi di nuovi studenti internazionali sono aumentati del 40% nei Paesi dell'OCSE dal 2008 al 2017 e del 30% nei Paesi dell'Unione Europea. L'Italia è stata, invece, una delle poche nazioni in cui c'è stata una diminuzione della migrazione per studio.

RACCOMANDAZIONI

La maggioranza dei nuovi ingressi vede una quota troppo ridotta dei permessi per motivi di lavoro e i relativi permessi di soggiorno si riferiscono nella gran parte a motivazioni legate a protezione e assistenza, meno a motivazioni legate alla sfera economica e professionale.

Alla luce di tali tendenze, si raccomanda, pertanto, di attuare un deciso cambio nella normativa e politica sull'immigrazione, al fine di invertire la tendenza all'approccio securitario che precarizza l'apporto delle persone e adottare definitivamente una strategia di vera integrazione, che contempli:

- promozione di interventi normativi volti a sostenere la presenza e l'inserimento socio-economico dei cittadini stranieri con politiche mirate a garantire la regolarità del soggiorno delle persone, delle famiglie, dei lavoratori e a migliorare i livelli di istruzione e di professionalizzazione delle persone in età da lavoro;
- rafforzamento dei canali di ingresso legati allo studio e al lavoro;
- revisione della legge sulla cittadinanza, per rafforzare l'inserimento dei cittadini stranieri e dei giovani;
- revisione della legge 132/2018 (di conversione del d.l. n. 113/2018) ai fini dell'ampliamento delle facoltà connesse ai nuovi permessi di soggiorno, fra cui la conversione per lavoro/studio, fondamentale per favorire l'integrazione della popolazione soggiornante;
- promozione di una sempre più diffusa e corretta informazione, ad ogni livello, sulle dinamiche demografiche, sulle loro cause e sui loro effetti, al fine di promuovere nell'opinione pubblica maggiore consapevolezza su tali fenomeni;
- supportare in maniera più decisa la crescita della componente straniera e il suo apporto socio-economico, potenziando risorse e opportunità per le famiglie e i giovani, innanzitutto in alcuni settori strategici, come lavoro e scuola.

Il contrasto all'immigrazione irregolare

Manuela De Marco
Caritas Italiana

Per avere un quadro più esaustivo della presenza di cittadini stranieri nel nostro paese, occorre considerare la componente irregolare, che è tuttavia difficilmente quantificabile. Occorre pertanto dare luogo ad un'operazione di raccolta e analisi congiunta di dati che solo indirettamente vi si riferiscono. Una tipologia è rappresentata dai dati forniti dal Ministero dell'Interno sugli strumenti di contrasto dell'immigrazione irregolare; un'altra batteria di dati molto significativa, a tale riguardo, è certamente rappresentata dagli esiti della procedura di regolarizzazione varata dal Governo a decorrere dal 1° giugno 2020.

Altri criteri rivelatori dell'illegalità dello stato giuridico possono essere desunti dalle tipologie dei permessi di soggiorno possedute dai cittadini stranieri: le modifiche operate dai decreti Salvini in questi ultimi due anni su alcune parti del T.U. immigrazione (d.lgs. n. 286/98) hanno cambiato la disciplina di numerosi permessi di soggiorno, abolendo o variando le tipologie, ovvero restringendone

le facoltà connesse. Questo ha significato per tanti cittadini stranieri essersi ritrovati in possesso, in forza delle nuove disposizioni, di permessi di soggiorno di durata più breve, ovvero non più convertibili alla scadenza, con conseguente, inevitabile, scivolamento nell'irregolarità allo spirare del termine.

È la stessa considerazione che vale per i cd. *overstayers*, ovvero i cittadini stranieri che hanno fatto ingresso in Italia in maniera regolare essendo cittadini di paesi che beneficiano di un regime di esenzione dall'obbligo del visto, ma allo scadere dello stesso, non avendo le condizioni per proseguire il soggiorno legalmente, sono divenuti irregolari.

Nei confronti dei cittadini stranieri che abbiano fatto ingresso o soggiornato irregolarmente in Italia, la normativa in materia di immigrazione prevede diversi strumenti finalizzati ad ottenerne l'allontanamento dal territorio nazionale ed in particolare i respingimenti alle frontiere, i respingimenti del *questore*, le espulsioni e i rimpatri.

I respingimenti alla frontiera

I dati del Ministero dell'Interno consentono di tracciare gli ingressi irregolari nel territorio italiano attraverso le frontiere aeree e marittime; ingressi che vengono interdetti da parte delle autorità preposte ai controlli in frontiera, con apposito provvedimento di respingimento, con il quale oltre a impedire l'accesso nel territorio italiano al cittadino straniero viene intimato di tornare nel paese di provenienza (art. 10 del T.U. Immigrazione).

Nel 2019 la maggior parte dei respingimenti, che sono stati in totale 9.718, è stata adottata dalle autorità delle frontiere aeree (81,9% del totale). Si è dunque invertito, nel corso del 2019, il trend che aveva caratterizzato gli anni scorsi, che avevano registrato prevalenti e copiosi arrivi via mare.

Naturalmente il minore impatto dei flussi via mare non equivale ad una diminuita tendenza all'immigrazione nel nostro Paese, che potrebbe verificarsi solo nell'ipo-

Tabella 1. Provvedimenti di contrasto dell'immigrazione irregolare in Italia. Anno 2019

Provvedimenti	v.a.	% vert.
Respingimenti alla frontiera	9.718	23,6
<i>Di cui aerea</i>	7.878	
<i>Di cui marittima</i>	1.840	
Respingimenti del questore	998	2,4
Espulsioni	23.406	56,8
Rimpatri	7.054	17,1
Totale	41.176	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Ministero dell'Interno – Dipartimento della P.S. – Dir. Centr. Immigrazione e Polizia delle Frontiere.

tesi della riduzione delle profonde cause che determinano le spinte migratorie, ma è frutto di scelte e politiche governative di esternalizzazione delle frontiere (come gli accordi con la Libia) e di deciso contrasto agli arrivi via mare, culminato in diversi casi nel fermo divieto allo sbarco anche dalle navi italiane, militari o commerciali, che avessero tratto in salvo.

Dei 7.878 respingimenti alle frontiere aeree, la maggior parte è avvenuta presso i principali aeroporti italiani: Varese-Malpensa (34,9%) e Roma (30,4%), seguiti da Bergamo – Orio al Serio (11,1%) e Venezia (7,3%). I respingimenti eseguiti da Pisa, Bologna e Genova sono stati il 2%-3% del totale.

La nazionalità prevalentemente coinvolta in questi provvedimenti è quella albanese (41,8% del totale), con un'incidenza che arriva all'80-90% nelle frontiere aree di Firenze e Genova, Pisa, Perugia; raggiunge il 50-60% a Varese, Bari, Bologna e Rimini. A Roma invece il quadro delle nazionalità è più composito e l'incidenza dei cittadini albanesi, che pure prevalgono su tutti, si attesta al 19,9%. Solo Milano Linate si discosta da questa tendenza, con il maggior numero di respingimen-

ti adottato nei confronti di cittadini nigeriani. Altre nazionalità che tentano di fare ingresso in Italia attraverso la frontiera aerea sono quella ucraina (8,2%), moldava (7,9%), georgiana (4,8%), seguite da cittadini del Brasile, della Cina, della Turchia, della Russia. Si tratta dunque di un panorama di nazionalità molto diverso da quello connesso agli sbarchi lungo la rotta del Mediterraneo centrale o orientale, essendo costituito prevalentemente da cittadini di Paesi dell'est Europa e da Stati come la Russia o la Turchia, dai quali comunque alcuni cittadini si allontanano in cerca di altre prospettive di vita. In altri casi, come il Brasile, ad esempio, o la Cina la via aerea è l'unica – o quasi – disponibile per tentare di arrivare in Europa.

I respingimenti alle frontiere marittime, pur se minoritari (sono stati appena 1.840 nel 2019) non si discostano molto da questo quadro. I porti più coinvolti sono stati quelli pugliesi di Bari (67% dei provvedimenti totali) e di Brindisi (15%); seguono, nell'ordine, Genova (77 respingimenti), Venezia (62), Ancona e Trieste (entrambe con 44). La stragrande maggioranza degli allontanamenti dalla frontiera an-

che in questo caso è stata emessa nei confronti di cittadini albanesi (80,9% del totale); le altre nazionalità coinvolte, con notevole distacco, sono quella tunisina, turca, macedone e marocchina. L'incrocio fra porti e nazionalità evidenzia una relazione basata sulla contiguità geografica, tale per cui i respingimenti dei cittadini albanesi o macedoni sono avvenuti dai porti sull'adriatico, mentre quelli dei tunisini da porti siciliani o campani, o da quello di Genova, vicino alla Francia.

In conclusione vale la pena osservare come la misura del respingimento in frontiera sia adottata quasi contestualmente all'arrivo della persona sul territorio nazionale, una volta verificata l'assenza dei requisiti richiesti dalla legge. In questa delicata fase, la persona potrebbe voler dichiarare, però, di essere giunta in Italia per presentare domanda di protezione internazionale. In tal caso, l'esigenza di protezione della persona prevale sulla sussistenza dei requisiti formali per l'ingresso in Italia e blocca l'adozione del respingimento, o almeno dovrebbe. Il condizionale sorge spontaneo incrociando i dati degli arrivi nei porti e negli aeroporti con

quelli delle nazionalità, rientranti fra quelle che potrebbero ottenere protezione, di alcune persone respinte: ci si riferisce in particolare ai cittadini afgani, irakeni e siriani respinti dal porto di Venezia, ovvero ad alcuni cittadini libici intercettati e respinti in diversi porti/aeroporti; ai somali e ai sudanesi, anch'essi soggetti a respingimento aeroportuale. La preoccupazione è legata alla possibilità che queste persone, giunte in Italia, abbiano avuto accesso ad un'informazione piena, in una lingua a loro comprensibile, sui propri diritti, ivi compreso quello di poter presentare una richiesta di protezione internazionale nel nostro Paese.

Il respingimento adottato dalla polizia di frontiera non è inoltre l'unica misura di allontanamento adottabile nei confronti di una persona che non presenti/dimostri i requisiti per l'ingresso in Italia. La normativa sull'immigrazione prevede anche il respingimento differito adottato dal questore¹. I respingimenti differiti adottati nel corso del 2019 sono stati 998, e hanno riguardato principalmente cittadini tunisini (95% del totale), seguiti da egiziani e nigeriani.

Le espulsioni: analisi per territorio e nazionalità coinvolte

Nel corso del 2019 sono state emesse 23.406 espulsioni di cittadini stranieri. La distribuzione

territoriale dei provvedimenti evidenzia una netta prevalenza dei grandi centri urbani: a Milano e a Roma sono state adottate quasi un quarto delle espulsioni a livello nazionale (23%, con una leggera prevalenza del capoluogo lombardo, che da solo raggiunge il 12,9% del totale). Seguono Torino, con il 5,6% e Cagliari con il 4,0%. Fra le prime dieci province, ci sono Bari, due realtà siciliane, come Trapani e Caltanissetta (entrambe poco sopra il 3%) e altre due province lombarde (Brescia e Varese).

Il resto del territorio registra valori intorno al 2% o inferiori. Il dato sembra attestare dunque una prevalente tendenza dei migranti ad inserirsi o comunque a gravitare intorno ai grandi centri urbani, dove però i controlli delle forze dell'ordine sono anche più frequenti e collegati alla maggiore sorveglianza che viene effettuata in luoghi di passaggio delle persone, come ad esempio, stazioni ferroviarie, o quartieri dove c'è maggiore incidenza della popolazione straniera. Certamente il dato rispecchia anche la distribuzione territoriale dei migranti, in particolare per quanto riguarda Milano, Roma, Brescia e Torino, che sono fra le province con il maggior numero di cittadini stranieri residenti.

Quanto alla nazionalità, oltre un terzo delle espulsioni totali sono state adottate nei confronti di cittadini nordafricani (marocchini, 15,2%; tunisini 11,8% e algerini 6,9%); segno di una difficoltà nel loro percorso di integrazione evi-

dente da diversi anni e ricollegabile a varie motivazioni, fra cui le problematiche delle seconde generazioni, le criticità registrate nei percorsi scolastici e riverberatesi poi nelle scelte e nelle possibilità di inserimento lavorativo. Non è raro, ad esempio, che le espulsioni siano comminate proprio nei confronti di giovani che, pur essendo arrivati molto piccoli o nati in Italia, non siano riusciti ad ottenere la cittadinanza a causa delle alterne vicende del permesso di soggiorno dei propri genitori; ovvero non abbiano potuto ottenerne uno proprio per studio o lavoro alla maggiore età, a causa dell'interruzione dei propri percorsi scolastici e delle precarie opportunità lavorative che li abbiano spinti verso contesti e situazioni criminogeni. In altre situazioni, le espulsioni sono collegate alle condanne avute per attività solitamente microcriminali in cui questi giovani siano stati coinvolti (come spaccio di sostanze stupefacenti, furti...), considerandole, anche per lo scarso livello di integrazione socio-economica raggiunta, l'unica valida o appetibile occasione di guadagno.

Certamente queste non sono le uniche situazioni che i numeri sottendono: vi sono anche casi collegati alle difficoltà (per non dire impossibilità) giuridiche di ottenere un permesso di soggiorno, ad esempio per motivi lavorativi, in assenza di una programmazione degli ingressi legali in Italia attraverso un decreto flussi annuale (non solo dedicato ai lavoratori

¹ Il respingimento adottato dal questore può avvenire nei seguenti casi: a) nei confronti dello straniero che sia entrato nel territorio dello Stato sottraendosi ai controlli di frontiera e venga fermato all'ingresso o subito dopo – in una condizione analoga alla quasi flagranza; B) ovvero nei confronti dello straniero che, pur essendo privo dei requisiti per l'ingresso, sia stato temporaneamente ammesso nel territorio dello Stato per necessità di pubblico soccorso.

stagionali). Esclusa tale possibilità, l'unico canale percorribile per accedere ad un permesso di soggiorno rimane quello della protezione internazionale, che però, si conclude – salvo rari casi – con un diniego della domanda se si proviene da Paesi considerati sicuri, come quelli nord africani, o dell'Est Europa non comunitario.

Un provvedimento di espulsione su dieci è poi adottato nei confronti dei cittadini albanesi; in tal caso, è raro rinvenire qualsiasi collegamento con la procedura di protezione internazionale, quanto invece con le conseguenze legate al cosiddetto overstaying. Con l'Albania vige, infatti, un regime di esenzione dal visto di breve durata che facilita per i suoi cittadini l'ingresso in Italia, ma una volta spirato il termine di 90 giorni, la persona scivola nell'irregolarità.

Le espulsioni sono, dunque, strettamente collegate ai contesti di provenienza dei migranti: tornan-

do alle altre nazionalità coinvolte ne sono tre dall'Africa subsahariana, ovvero Nigeria (7,7%), Senegal (4,1%) e Gambia (3,7%); due dall'Asia, ovvero Pakistan e Cina (con il Bangladesh, a seguire, subito dietro le prime 10). Anche per molti cittadini di questi paesi, o almeno per quelli con una presenza meno storica in Italia, le espulsioni risentono della negativa conclusione delle procedure amministrative o giudiziarie legate alle istanze di protezione internazionale.

Le persone transitate nei CPR e rimpatriate

I Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) sono strutture destinate al trattenimento delle persone espulse che sono in attesa di essere riaccompagnate nello Stato di nazionalità. Negli anni hanno subito cambi di denominazione e di dislocazione territoriale attraverso modifiche normative/ammini-

strative succedutesi a partire dalla loro previsione nel Testo Unico Immigrazione (d.lgs. n. 286/98), nel quale erano denominate Centri di Permanenza Temporanea (CPT), poi divenuti Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), fino all'attuale sigla CPR. Le modifiche hanno riguardato anche il loro numero (che al momento consta di 8 Centri). I Centri attuali sono in Sicilia (2), in Puglia (2), in Basilicata (1), nel Lazio (1), in Piemonte (1) e in Friuli Venezia Giulia (1).

Il totale delle persone trattenute nel 2019 è di 6.172, prevalentemente nel CPR di Roma – Ponte Galeria (1.261), seguito da quello di Caltanissetta – Pian Del Lago e Potenza – Palazzo San Gervasio, che raccolgono entrambi circa il 15% del totale.

Quanto all'efficacia del trattenimento, **la quota delle persone effettivamente rimpatriate sul totale è inferiore alla metà delle persone trattenute (48,4%)**, con

Tabella 2. Prime dieci nazionalità per numero di provvedimenti di espulsione in Italia. Anno 2019

	Paesi	Espulsioni v.a.	Espulsioni %
1	Marocco	3.549	15,2
2	Tunisia	2.762	11,8
3	Albania	2.455	10,5
4	Nigeria	1.813	7,7
5	Algeria	1.624	6,9
6	Senegal	964	4,1
7	Pakistan	934	4,0
8	Gambia	858	3,7
9	Cina	874	3,7
10	Egitto	688	2,9
	Totale	23.406	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Ministero dell'Interno – Dipartimento della P.S. – Dir. Centr. Immigrazione e Polizia delle Frontiere.

significativi scostamenti, che vanno dal 79,3% di Caltanissetta al 25,2% di Roma. La capacità di dare luogo all'effettivo rimpatrio della persona trattenuta dipende da diversi fattori, fra cui, soprattutto, l'esistenza e l'effettività degli accordi con i Paesi di provenienza la cui collaborazione è essenziale nell'operazione di identificazione della persona trattenuta, che consente di procedere al rientro in patria della stessa. La combinazione fra la nazionalità trattenuta e l'esistenza di accordi di collaborazione ai fini del rimpatrio è dunque una determinante fondamentale dell'efficacia della misura di allontanamento, sebbene non sia l'unica.

Incidono notevolmente anche la convalida del provvedimento di trattenimento coatto: trattandosi di una misura privativa della libertà personale deve essere convalidata dal giudice entro 48 ore dalla comunicazione della misura all'Autorità Giudiziaria. In caso di mancato

rispetto dei termini, perentori, la misura perde efficacia e la persona viene rimessa in libertà, con l'invito ad allontanarsi spontaneamente dal territorio nazionale entro 15 giorni.

Quanto alle nazionalità, coincidono quasi del tutto con quelle delle persone respinte alla frontiera o espulse, con alcune differenze: ad esempio, si registra una quota molto minore di cittadini albanesi, per lo più fermati alle frontiere, e numeri contenuti di altri cittadini dell'Est Europa o dell'ex Urss. Tre sole provenienze rappresentano poco meno del 60% del totale: tunisini (33,8%), marocchini (12,4%) e nigeriani (11,4%).

I transiti nei CPR riguardano quasi esclusivamente uomini, fatta eccezione per il caso Roma, che nel CPR di Ponte Galeria registra una maggioranza di trattenute donne sul totale (52,5%), aventi varie nazionalità: bosniaca (spesso di etnia Rom e non rimpatriate alla scaden-

za dei termini del trattenimento); latino americana (del Brasile, Colombia, Cuba, Ecuador, El Salvador e Perù), ovvero asiatica (Filippine, Cina, India, Corea) e dell'Est Europa (Russia, Georgia, Albania, Moldavia, Ucraina e Romania). Quanto alle africane, i trattenimenti hanno riguardato per lo più cittadine nigeriane. Il tasso di efficacia di questi provvedimenti è però molto ridotto e riguarda alcune nazionalità più di altre: ad esempio i rimpatri effettivi sono stati realizzati in particolare nei confronti delle cittadine albanesi, nigeriane, cinesi e rumene e, in misura leggermente inferiore, nei confronti di georgiane e ucraine.

Le persone rimpatriate nel corso del 2019 sono state 7.054; prevalentemente dalla provincia di Milano, seguita da quelle di Roma, Caltanissetta e Trapani (in questi ultimi casi il numero dei provvedimenti riguarda con ogni probabilità persone transitate nei CPR presenti nelle

Tabella 3. Italia. Presenza ed esiti dei provvedimenti di rimpatrio nei CPR italiani. Anno 2019.

CPR	v.a.	% vert	% effettivamente rimpatriati	% dimessi perché non identificati nei termini	tratt. non convalidato	% allontanamenti	% richiesta PI
Potenza San Gervasio	906	14,7	27,4	7,6	54,4	3,1	0,7
Bari Palese	698	11,3	36,4	5,7	39,5	0,3	1,9
Caltanissetta Pian del Lago	941	15,2	79,3	3,8	9,5	1,5	0,6
Roma Ponte Galeria	1.261	20,4	25,2	7,2	51,9	1,4	2,9
Brindisi Restinco	241	3,9	68,0	16,2	5,4	0,0	1,7
Gorizia Gradisca	1	0,0	-	100,0	-	-	-
Torino Brunelleschi	910	14,7	47,4	21,4	7,8	0,9	2,4
Trapani Milo	1.214	19,7	68,0	3,1	3,1	5,8	1,5
Totale	6.172	100,0	48,4	8,2	26,5	2,3	1,7

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati Ministero dell'Interno – Dipartimento della P.S. – Dir. Centr. Immigrazione e Polizia delle Frontiere.



rispettive province). Le nazionalità delle persone rimpatriate vedono prevalere la Tunisia (24,7% del totale), seguita dall'Albania (22%) e dal Marocco (14,2%).

In conclusione, i dati considerati sottendono una fenomenologia complessa, che racchiude molteplici condizioni soggettive, fungendo però da cartina tornasole

rispetto alle problematiche e alle difficoltà di detenere o mantenere un titolo di soggiorno in Italia. Questa condizione di insicurezza e precarietà si manifesta nelle varie fasi del percorso migratorio in Italia: dall'arrivo al prosieguo del soggiorno, numerose sono le trappole burocratiche attraverso le quali il cittadino straniero deve destreg-

giarsi per mantenere/rinnovare/convertire l'eventuale permesso di soggiorno detenuto. Inoltre, il clima politico, spesso ostile, origina provvedimenti legislativi che inaspriscono ulteriormente una legislazione di per sé restrittiva e che, come visto, rende stranieri in patria anche i giovani figli delle seconde o terze generazioni di migranti.

Minori stranieri non accompagnati

Oliviero Forti
Caritas Italiana

Così come sta accadendo per la componente adulta di migranti che raggiungono il territorio italiano, anche l'ingresso di minori stranieri non accompagnati (msna) negli ultimi anni è andato ridimensionandosi in modo significativo. Le note politiche di chiusura adottate dall'Italia già con il Governo Gentiloni, e rafforzate ulteriormente durante il successivo Governo Conte, hanno impedito a molti giovani e bambini soli di raggiungere l'Europa dalle coste nord-africane, lungo la rotta più battuta dai migranti, quella del Mediterraneo Centrale. Al contrario, la rotta terrestre orientale, che conduce i migranti fino al confine italo sloveno, ha subito contrazioni meno significative dal punto di vista numerico. Anzi, per alcune nazionalità di msna si è registrato un lieve incremento da un anno all'altro.

Per conoscere nel dettaglio la dimensione quantitativa e qualitativa di questo fenomeno è possibile fare riferimento al periodico

report di monitoraggio relativo ai minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio nazionale realizzato dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro¹.

Al 31 dicembre 2019 risultavano presenti in Italia 6.054 msna, un numero decisamente più contenuto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando erano 10.737. Si tratta di una diminuzione percentuale di circa il 44%. La contrazione è ancora più significativa se paragonata al 2017, quando il numero di msna in Italia era pari a 18.393 (-66,9%). Questi dati riguardano non solo i msna entrati in Italia nei 12 mesi precedenti, senza essersi successivamente allontanati, ma tutti i msna presenti sul territorio nazionale a quella data. Si tratta, dunque, di un dato di stock utile per fotografare la situazione in un determinato momento.

Ma qual è l'identikit di questi gio-

vani o giovanissimi migranti? Innanzitutto, è bene ricordare che i minori stranieri non accompagnati sono minori che non hanno la cittadinanza dello Stato in cui fanno ingresso e che sono privi dell'assistenza dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili. Circa le motivazioni che spingono un minore ad intraprendere un viaggio da solo, è possibile tracciare quattro differenti profili: minori in fuga da guerre e persecuzioni, costretti a partire per lasciarsi alle spalle situazioni che li mettono in pericolo di vita; minori inviati dalle famiglie per migliorare la propria condizione economica; minori attratti dallo stile di vita occidentale; minori, infine, spinti da una situazione di destrutturazione sociale che può riguardare la famiglia, assente oppure incapace di prendersi cura del minore².

Nella stragrande maggioranza dei casi i msna sono maschi (94,8%) ed oltre la metà di loro ha 17 anni (61,5%). Si tratta di una percen-

¹ Il report viene realizzato in ottemperanza a quanto previsto dall'art. 33 del d.lgs. n. 286/1998 (Testo Unico Immigrazione), dall'art. 19, co. 5 del d.lgs n. 142/2015, nonché dagli artt. 2 e 5 del DPCM n. 535/1999

² MONIA GIOVANNETTI, *L'Accoglienza incompiuta. Le politiche dei Comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*, il Mulino, Bologna, 2008.

Tabella 1. Minori stranieri non accompagnati in valori assoluti e percentuali per anno e fasce d'età. Anni 2017, 2018 e 2019.

Fasce d'età	31 dicembre 2017		31 dicembre 2018		31 dicembre 2019	
	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%
0-6	116	0,6	84	0,8	44	0,7
7-14	1.113	6,1	671	6,2	270	4,5
15	1.760	9,6	860	8,0	438	7,2
16	4.279	23,4	2.680	24,8	1.579	26,1
17	11.035	60,3	6.492	60,2	3.723	61,5
Totale	18.303	100	10.787	100	6.054	100

Fonte: Ministero del Lavoro.

tuale in crescita rispetto agli anni precedenti. Sono, invece, diminuite le altre fasce d'età: il 26,1% ha 16 anni, il 7,2% ha 15 anni e il 5,2% ha meno di 15 anni. Le minori straniere, invece, sono appena 317, un numero in linea con quello dell'anno precedente (-2,1%). Il numero delle diciassetenni sul totale è inferiore rispetto a quello registrato per i maschi ed è pari al 47,3%. Sono quasi il 20% le ragaz-

ze di 16 anni e il 10% le quindicenni; le bambine con età inferiore a 15 anni si attestano intorno al 23% (Tab. 1).

Circa le nazionalità dei msna di genere maschile, l'Albania rimane il Paese di origine più rappresentato, con 1.676 giovani presenti al 31 dicembre 2019 ed un incremento lieve rispetto all'anno precedente. Seguono, nell'ordine, Egitto (531), Pakistan (501), Bangladesh

(482), Kosovo (328) e Costa d'Avorio (286). A conferma di quanto evidenziato in precedenza, la maggiore contrazione di presenze in Italia si è avuta tra i msna provenienti dall'Africa subsahariana, che storicamente raggiungono l'Europa attraverso la Libia. La sostanziale chiusura di questa rotta ha determinato la diminuzione degli arrivi di msna da Gambia, Senegal, Costa d'Avorio e Guinea.

Tabella 2. Nazionalità MSNA (2017-2018-2019).

	2017		2018		2019	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Albania	1.677	9,2	1.550	14,4%	1.676	27,7
Egitto	1.807	9,9	930	8,6	531	8,8
Pakistan	392	2,1	552	5,1	501	8,3
Bangladesh	860	4,7	316	2,9	482	8,0
Kosovo	296	1,6	315	2,9	328	5,4
Costa d'Avorio	1.388	7,6	769	7,1	286	4,7
Tunisia	251	1,4	398	3,7	278	4,6
Gambia	2.202	12,0	892	8,3	260	4,3
Senegal	1.006	5,5	505	4,7	239	4,0
Guinea	1.752	9,6	802	7,4	217	3,6
Mali	1.071	5,9	596	5,5	184	3,0
Altre	5.601	30,6	3.162	29,3	1.072	17,7
Totale	18.303	100	10.787	100	6.054	100

Fonte: Ministero del Lavoro.

Tabella 3. Nazionalità msna femmine (2018-2019).

Cittadinanza	2019		2018	
	v.a.	%	v.a.	%
Nigeria	77	24,3	237	30,1
Eritrea	19	6,0	151	19,2
Albania	51	16,1	82	10,4
Costa d'Avorio	37	11,7	70	8,9
Somalia	18	5,7	57	7,2
Marocco	17	5,4	31	3,9
Senegal	10	3,2	3	0,4
Altro	88	27,8	156	19,8
Totale	317	100	787	100

Fonte: Ministero del Lavoro.

Anche l'Egitto e la Tunisia hanno visto ridursi i numeri, mentre sono cresciuti, come detto, quelli dei msna albanesi e kosovari, che nella maggior parte dei casi raggiungono il nostro Paese via terra lungo la rotta balcanica (Tab. 2).

Il citato report di monitoraggio del Ministero del Lavoro ha dedicato un focus ai msna provenienti dal Bangladesh. Da numerose interviste condotte dall'OIM, risulta che rispetto alla rotta migratoria percorsa, il 38% dei migranti risulta essere partito direttamente dal popoloso Paese asiatico. Il 48%, invece, dichiara di essere partito dalla Libia ed il restante 14% da altre località. «I tre principali Paesi di transito risultano essere la Libia, l'India e la Turchia, mentre fra i Paesi di destinazione finale l'Italia è stata citata nel 71% dei casi, seguita nell'11% dei casi dalla Spagna e nel 6% dalla Grecia. Fra le motivazioni migratorie citate, nel 45% dei casi i migranti intervistati hanno anno-

verato conflitti in corso, il 33% il clima di violenza e solo il 17% ha indicato come principale la motivazione economica; il 2%, infine, ha fatto riferimento ai disastri naturali. Andando ad analizzare, più nello specifico, le motivazioni dietro la scelta del Paese di destinazione, è emerso che nel 28% dei casi fosse l'unica scelta possibile, in un altrettanto 28% dei casi la scelta sarebbe stata considerata come la più confacente al raggiungimento di migliori condizioni socio-economiche e nel 16% dei casi la scelta sarebbe stata determinata dalla presenza di familiari o parenti già residenti in quel Paese»³.

Con riferimento alla nazionalità delle minori straniere non accompagnate, risulta che 77 provengono dalla Nigeria (un quarto del totale delle presenze femminili), 51 dall'Albania (16,1%) e 37 dalla Costa d'Avorio (11,7%). Le diminuzioni in valore assoluto più consistenti rispetto al 2018 si registrano

per Nigeria, Eritrea, Albania, Costa d'Avorio, Somalia e Marocco. Al contrario, si è avuto un lieve incremento per le minori non accompagnate provenienti dal Senegal (Tab. 3).

La distribuzione regionale dei msna conferma il protagonismo della Sicilia, con 1.164 giovani, ovvero un quinto circa del totale, provenienti, attraverso il Mediterraneo, principalmente da Bangladesh, Costa d'Avorio, Guinea, Eritrea, Mali, Gambia, Senegal, Nigeria, Somalia e Tunisia (Tab. 4). Seguono la Lombardia, con 823 minori (fra cui molti egiziani), il Friuli-Venezia Giulia con 666, (soprattutto pakistani), l'Emilia-Romagna e la Toscana, rispettivamente con 607 e 461 minori (tra cui prevale la nazionalità albanese). Il report del Ministero del Lavoro evidenzia come negli ultimi tre anni «fermo restando il decremento generalizzato di minori in valore assoluto, [...] in Sicilia, Puglia, Campania,

³ <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Documents/Report-di-monitoraggio-MSNA-31-dicembre-2019.pdf>

Tabella 4. Distribuzione regionale msna (2019).

REGIONE	v.a.
Sicilia	1.164
Lombardia	823
Friuli Venezia Giulia	666
Emilia Romagna	607
Toscana	461
Lazio	428
Veneto	298
Piemonte	262
Puglia	223
Liguria	207
Campania	160
Marche	138
Calabria	137
Abruzzo	115
Basilicata	96
P.A. di Bolzano	80
Molise	70
Umbria	43
Sardegna	36
P.A. di Trento	24
Val d'Aosta	16
Totale	6.054

Fonte: Ministero del Lavoro.

Calabria e Sardegna vi è stata una diminuzione del peso relativo delle presenze sul totale dei minori, a fronte di un aumento del peso relativo di presenze di msna nelle altre Regioni, più accentuato in Lombardia, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna». Evidentemente si tratta, da un lato, di un effetto della diminuzione degli sbarchi nel Sud Italia e, dall'altro, del flusso via terra lungo la rotta balcanica, che non si è mai realmente interrotto. Gli ultimi dati dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni rilevano come, tra gennaio e novembre 2019, 73.939 migranti siano arrivati in Europa seguendo

la rotta orientale. È un numero percentualmente significativo, in quanto rappresenta il 63% di tutti gli ingressi di migranti nel continente europeo nel 2019. I Paesi lungo la rotta balcanica più interessati sono stati la Serbia, dove i beneficiari registrati presso i centri di accoglienza hanno raggiunto, nello stesso periodo, 15.392 unità, circa il doppio rispetto allo stesso periodo di rilevazione nel 2018. Albania, Montenegro e Bosnia Erzegovina hanno registrato insieme un totale di 39.267 arrivi, ovvero il 28% in più rispetto al dato rilevato nello stesso periodo dell'anno precedente. I principali Paesi di origi-

ne dichiarati dai migranti intercettati lungo la rotta balcanica sono stati Pakistan, Afghanistan, Iraq, Siria e Bangladesh; l'incidenza dei minori non accompagnati sul totale dei migranti si aggira tra l'8 e il 10%. Come dichiarato dall'OIM, si tratta di stime in difetto, per cui i numeri reali sono quasi certamente più alti.

Tornando alla situazione italiana, è possibile, attraverso i dati di flusso, analizzare anche l'andamento degli *ingressi*, degli *allontanamenti dal territorio nazionale* e dei *giovani che nel frattempo hanno raggiunto la maggiore età* e, per questo motivo, sono usciti dalle statistiche dei msna. Relativamente ai flussi, dunque, nel 2019 le Autorità competenti hanno segnalato il rintraccio di 6.251 msna, con picchi di arrivi nei mesi estivi. Il principale Paese di provenienza è l'Albania con 1.238 minori, pari a un quinto del totale dei nuovi ingressi, seguita dalla Tunisia con 829 minori, il Pakistan con 714 e il Bangladesh con 591 (Tab. 2). Anche per questi nuovi ingressi, la Sicilia è risultata la regione più interessata, in considerazione del fatto che la stragrande maggioranza degli sbarchi (1.528) è avvenuta su quest'isola ed ha riguardato in particolar modo cittadini africani.

I minori allontanatisi nel 2019 sono stati soprattutto di cittadinanza tunisina, con 660 casi, afghana (393), pakistana (323) e bengalese (142). Il fatto che gli allontanamenti siano avvenuti principalmente nei mesi estivi conferma il fatto che molti dei ragazzi sbarcati si sono immediatamente allontanati per raggiungere propri familiari o amici nell'ambito di progetti migratori ben definiti già alla partenza e con destinazioni finali in altri Paesi europei.

Tabella 5. Ingressi msna in Italia (2019).

Nazionalità	v.a.
Albania	1.238
Tunisia	829
Pakistan	714
Bangladesh	591
Kosovo	455
Afghanistan	452
Egitto	383
Marocco	195
Somalia	151
Senegal	138
Eritrea	131
Guinea	111
Altri	863
Totale	6.251

Fonte: Ministero del Lavoro.

I 6.054 msna presenti in Italia alla fine del 2019 si trovano, nella stragrande maggioranza dei casi, (94,5%) presso strutture di accoglienza. In particolare, 5.150 (85%) in strutture di seconda accoglienza, il restante in strutture di prima accoglienza (9,4%) o presso privati (5,4%). Le strutture di accoglienza censite sono 1.060, dislocate soprattutto in Sicilia (21,2%), Lombardia (13,5%), Emilia-Romagna (8,9%), Lazio (8,4%), Campania (6,3%), Toscana (6,1%) e Piemonte (5,4%).

I minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo

La contrazione generale dei numeri di msna presenti in Italia rispetto al 2018 ha comportato anche una diminuzione del numero di richieste di protezione internazionale (msna-

ra). Nel corso del 2019, infatti, le richieste di asilo esaminate sono state 659 oltre tre mila in meno rispetto all'anno precedente. Nel 2018, infatti, erano state esaminate complessivamente 3.676 doman-

de. Anche in questo caso, ha pesato la diminuzione degli arrivi dall'Africa subsahariana che, storicamente, è l'area da cui proviene la maggior parte dei msna. Le principali nazionalità sono state il Pakistan (198 minori) seguito dall'Eritrea (68 minori), Somalia (63 minori) e Afghanistan (40 minori). La componente maschile rappresenta l'86% del totale. Circa le decisioni adottate dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, risulta non essere state negate il 59% delle richieste ed accolte il 27,4%.

Ai sensi degli articoli nn. 8 e 17, comma 2 del Regolamento Dublino (Regolamento UE n. 604/2013), se un msna ha un familiare o un parente regolarmente soggiornante in un altro Stato europeo ha diritto, a determinate condizioni, di essere trasferito regolarmente in quello Stato. Infatti, laddove sia accertato – in base a un esame individuale – che il familiare o il parente può occuparsi di lui, detto Stato

Tabella 6. Msna allontanatisi per principali Paesi di origine (2019).

Nazionalità	v.a.
Tunisia	660
Afghanistan	393
Pakistan	323
Bangladesh	142
Eritrea	104
Guinea	100
Marocco	92
Costa d'Avorio	88
Egitto	87
Iraq	83
Sudan	66
Somalia	66
Algeria	66

Fonte: Ministero del Lavoro.



membro provvede al ricongiungimento del minore con il parente e diviene lo Stato membro competente per analizzare la domanda d'asilo, purché ciò sia nell'interesse superiore del minore. Per parente, ai sensi del Regolamento di Dublino, si intende la zia o lo zio, il nonno o la nonna adulti del richiedente che si trovino nel territorio di uno Stato membro, indipendentemente dal fatto che il richiedente sia figlio legittimo, naturale o adottivo secondo le definizioni del diritto nazionale. Mentre per *familiare* si intendono padre, madre, fratelli o sorelle. Nel 2019 i msna trasferiti dall'Italia in altri Paesi per raggiungere i propri familiari, ovvero genitori (9), fratelli (37), zii (19) e cugini (2) sono stati in totale 67. Si è trattato, nella maggior parte dei casi, di giovani maschi (54) di na-

zionalità prevalentemente eritrea (53). I minori sono stati trasferiti in Germania (14), Svezia (14), Regno Unito (13), Olanda (8), Norvegia (7), Francia (4), Svizzera (4), Portogallo (2) e Liechtenstein (1).

L'integrazione

L'accoglienza e l'integrazione dei msna incontra in Italia ancora molte difficoltà che, negli ultimi anni, sono state attenuate dall'introduzione di nuove figure con l'obiettivo di favorire la protezione e l'integrazione del minore grazie all'affidamento in famiglia. A tal fine, la legge n. 47/2017 (Legge Zampa), con l'intento di ridisegnare un sistema di protezione e di accoglienza specifico per i msna, ha introdotto, tra le altre cose,

la figura del tutore volontario. Il primo monitoraggio sul Sistema della tutela volontaria effettuato dall'Ufficio nazionale del Garante per l'infanzia e l'adolescenza⁴ ha rilevato che, ad inizio 2019, negli elenchi dei Tribunali per i minorenni risultavano già iscritti 3.029 tutori volontari di minori stranieri non accompagnati, di cui 505 provenienti da elenchi preesistenti all'entrata in vigore della legge n. 47 del 2017. La composizione delle persone che si sono rese disponibili a questo compito di guida e di cura dei minori immigrati, seguendo uno dei corsi preparatori organizzati dai Garanti regionali dell'infanzia, è rappresentato nel 75,4% da donne. Il 57,7% ha un'età superiore ai 45 anni e ben l'83,9% è laureato, il 77,8% ha un'occupazione – per lo più nelle professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione – e il 9,1% è oggi pensionato. La regione più coinvolta è la Sicilia. I primi tre distretti di Corte d'appello per numero di tutori volontari iscritti negli elenchi sono Catania (244), Roma (242) e Palermo (241). Hanno meno iscritti in Italia, invece, Campobasso e Trento (18), Messina (19) e Brescia (22).

Un altro aspetto di particolare importanza nell'analisi del fenomeno migratorio riguarda il destino di questi giovani ragazzi una volta raggiunta la maggiore età: nel 2019 i neomaggiorenni sono stati 8.019. L'art. 32 del T.U. sull'immigrazione stabilisce le modalità con le quali può essere rilasciato ai minori stranieri non accompagnati, al compimento della maggiore età,

⁴ <https://tutelavolontaria.garanteinfanzia.org/rapporti-di-monitoraggio>.

un permesso di soggiorno per motivi di studio, di accesso al lavoro ovvero di lavoro subordinato o autonomo. È necessario innanzitutto un parere del Ministero del Lavoro sulla base delle diverse tipologie di percorsi di integrazione svolti dai minori. Nel 2019 sono stati rilasciati 1.850 pareri e il percorso di integrazione realizzato con maggiore frequenza è stato quello scolastico e formativo, che ha coinvolto l'84,6% degli ex minori, per un totale di 1.565 pareri emessi. A seguire, il 15,4% dei pareri emessi ha riguardato ex minori stranieri che hanno realizzato un percorso di inserimento socio-lavorativo. La Lombardia, il Friuli Venezia-Giulia, l'Emilia-Romagna e il Lazio sono le Regioni rispetto alle quali viene rilasciato il numero maggiore di provvedimenti ex art. 32, comma 1-bis del d.lgs. n. 286/1998. Una recente indagine dell'Ismu⁵ ha rilevato le difficoltà che i msna si trovano ad affrontare una volta divenuti maggiorenni. L'obiettivo dell'indagine era quello di capire le condizioni dei msna dal loro punto di vista, attraverso interviste dalle quali poter fare emergere esigenze, sofferenze, aspettative. A livello normativo, le procedure per l'ottenimento dei documenti rimangono lente e complesse, ed incorrono spesso in veri e propri intoppi burocratici. Nei fatti, il tempo che i msna hanno all'età del loro arrivo (16-17 anni) è troppo limitato perché possano apprendere quanto necessario per il loro percorso di

autonomia ed inclusione. L'accesso alle informazioni e all'orientamento normativo, formativo e di inserimento lavorativo risulta limitato. Relativamente al mondo del lavoro, la difficoltà di ottenere un contratto regolare incide in modo significativo su ogni altro aspetto della loro giovane vita, senza dimenticare che non di rado incorrono in problemi legati all'accesso alla casa e al lavoro a causa del razzismo. Se a tutto ciò si aggiungono anche alcune variabili fondamentali, quali i traumi vissuti nel Paese d'origine o durante il viaggio, si comprende la complessità del loro cammino verso l'inclusione. Le violenze subite, inclusa quella di genere, vissuta in particolare dalle ragazze, anche quando non sono vittime di tratta, incide fortemente sul loro percorso di transizione alla vita adulta. La condizione dei msna in Italia sconta, dunque, ancora molti ritardi nonostante l'evoluzione normativa di questi ultimi anni. In particolare, l'approvazione della cosiddetta Legge Zampa (n. 47/2017 "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati") ha certamente migliorato molti aspetti legati all'accoglienza e ai percorsi di integrazione di questi giovani o giovanissimi. Peraltro nel mese di luglio 2020 è stato finalmente approvato dalla Conferenza Unificata un protocollo uniforme sui metodi per l'accertamento dell'età basato su un approccio multidisciplinare, scientifico, rispettoso dei diritti dei

minorenni e utilizzato solo in caso di fondati dubbi sull'età dichiarata, che tiene in considerazione le prove documentarie o di altro tipo a disposizione, garantendo l'accesso a meccanismi di ricorso.

Nonostante questi progressi, però, si registrano ancora difficoltà in diversi ambiti che riguardano la vita dei msna e che necessitano per questo di interventi per garantire le migliori condizioni di inclusione sociale, a partire dalla necessità di accelerare i tempi di rilascio dei permessi e la stessa nomina di un tutore, che in diversi territori risultano ancora molto lunghi. Altro aspetto su cui è urgente intervenire riguarda l'omogeneizzazione delle misure di accompagnamento alla maggiore età, quali la conversione del permesso di soggiorno e il prosieguo amministrativo, che risultano ancora diffusi sul territorio nazionale; garantire l'iscrizione a scuola dei ragazzi e l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale anche prima del rilascio del permesso di soggiorno, come previsto dalla legge. Non ultimi per importanza sono due aspetti sui quali si auspica un intervento urgente: facilitare l'accesso al sistema d'asilo per i minorenni bisognosi di protezione internazionale e dare la possibilità alle navi di soccorso di intervenire in sicurezza il più rapidamente possibile per proteggere i bambini rifugiati e migranti che continuano ad affrontare gravi pericoli e violazioni dei loro diritti fondamentali durante pericolosi viaggi in mare verso l'Italia.

⁵ FONDAZIONE ISMU, *A un bivio. La transizione all'età adulta dei minori stranieri non accompagnati* (<https://www.ismu.org/a-un-bivio-la-transizione-alle-età-adulta-dei-minor-stranieri-non-accompagnati/>).

La partecipazione dei cittadini stranieri al mercato del lavoro in Italia

Manuela De Marco
Caritas Italiana

Panoramica

L'occupazione dei cittadini stranieri continua a dare segnali di crescita, ma al contempo non registra significativi avanzamenti nella qualità del lavoro. Permangono le criticità che studi e Rapporti sul tema sottolineano da anni: ovvero la tendenziale concentrazione in alcuni specifici settori, in cui le qualifiche e le mansioni ricoperte sono per lo più a un basso livello professionale o contrattualizzate a tempo (o con modalità precarie); le conseguenti differenze retributive con i lavoratori italiani, la ancora scarsa partecipazione delle donne (soprattutto di alcune nazionalità) al mercato del lavoro, l'adibizione a lavori manuali, con scarsa preparazione anche rispetto ai rischi per la sicurezza e, ancora, le scarse prospettive di crescita professionale dei più giovani, anche essi avviati, almeno stando alle attuali tendenze, a riprodurre le modalità occupazionali della generazione precedente. Queste linee di tendenza trovano conferma nei principali dati che verranno esposti più estesamente nel presente capitolo, ma che possono essere così sintetizzati:

- *in Italia sono 2.505.000 i lavoratori stranieri, che rappresentano il 10,7% degli occupati totali nel nostro Paese. Il tasso di occupazione straniera si attesta intorno al 60,1%, superiore al 58,8% degli autoctoni; parallelamente, il tasso di inattività degli stranieri extra-UE (30,2%), per quanto elevato, risulta comunque inferiore a quello italiano (34,9%);*

- *l'87% degli occupati stranieri in Italia sono lavoratori dipendenti, concentrati soprattutto in alcuni settori: servizi collettivi e personali (642 mila addetti), industria (466 mila), alberghi e ristoranti (263 mila), commercio (260 mila) e costruzioni (235 mila). In merito alle qualifiche prevalenti, nel 2019 si registra un elevato volume di rapporti attivati per braccianti agricoli (584.253 attivazioni), addetti all'assistenza personale (179.502), camerieri e professioni assimilate (158.645) e collaboratori domestici e professioni assimilate (111.562);*
- *quanto alle tipologie contrattuali, si attesta come preponderante il reclutamento con forme contrattuali temporanee. Esse interessano circa i due terzi delle nuove assunzioni destinate ai cittadini stranieri, fra cui, oltre ai contratti di lavoro a tempo determinato, anche i tirocini e i rapporti di lavoro in somministrazione o stagionali;*
- *la retribuzione media annua nel 2019 dei lavoratori extracomunitari è inferiore del 35% a quella del complesso dei lavoratori (14.287 euro rispetto a 21.927 euro);*
- *la differenza di genere nell'accesso al mondo del lavoro è marcata e fa registrare tassi di inattività e di disoccupazione nettamente superiori per quanto riguarda la componente femminile: più dell'80% delle donne di origine bangladese ed egiziana sono disoccupate, con picchi del 90% per quanto riguarda le donne pakistane;*
- *nel confronto con i dati del 2018, appare in crescita anche il tasso di lavoratori stranieri indipendenti (+2,7%), in netta controtendenza rispetto agli italiani. Cresce inoltre il numero di titolari di imprese nati fuori dall'UE (383.462), pari al 12,2% del totale, concentrati soprattutto nel settore commerciale (43,1% del totale) e dell'edilizia (21,1%). Le comunità più rappresentative sono la marocchina (64.173 titolari), la cinese (53.297), l'albanese (33.294) e la bangladese (30.682);*
- *nel corso del 2019 gli infortuni verificatisi ai lavoratori stranieri sono stati 108.173 (il 16,9% del totale) e in due casi su tre hanno riguardato cittadini extracomunitari, per i quali c'è stato un aumento del +5% rispetto al 2018. Nel caso degli incidenti con esito mortale, l'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale è più elevata, attestandosi sul 18,8%, con un incremento del +13,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I decessi che hanno riguardato gli italiani, in controtendenza, hanno avuto una diminuzione del -7,1%;*
- *le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) erogate dall'INPS a cittadini extracomunitari alla fine del 2019 sono state appena 65.926, pari allo 0,4% del totale delle pensioni INPS dello stesso tipo (16.840.762); le pensioni assistenziali erogate a cittadini extracomunitari sono state invece 100.898, pari all'2,5% del totale (4.030.438).*

La condizione occupazionale degli stranieri nel mercato del lavoro italiano

Il 15 luglio 2020 il Ministero del Lavoro ha pubblicato il *X Rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, che restituisce una panoramica completa sull'andamento del mercato del lavoro dei cittadini stranieri in Italia. Il presente capitolo sarà dunque basato su una selezione dei principali dati contenuti nel suddetto Rapporto. Trattandosi di dati riferiti all'anno 2019, evidenziano un quadro su cui l'emergenza Covid-19 agirà in modo significativo e i cui effetti saranno pienamente valutabili soltanto nel prossimo anno. Tra questi rientra anche l'attuazione di specifici interventi ministeriali, come la regolamentazione dei lavoratori stranieri in diversi settori economici.

Dati di contesto: tasso di occupazione, popolazione in età da lavoro, occupati, persone in cerca di lavoro, distribuzione territoriale

A livello complessivo, considerando l'andamento dei tassi di occupazione tra il 2015 e il 2019, solo il tasso di occupazione degli italiani risulta in crescita nell'ultimo anno (+0,6%; per i cittadini comunitari l'indicatore fa, invece, registrare un calo pari a -0,7%, dovuto principalmente alla componente femminile: le donne UE, infatti, passano da un valore del 56,0% rilevato nel 2018 al 55,0% del 2019, mentre il calo del tasso dell'occupazione maschile

UE è risultato più contenuto (-0,5%) rispetto ai dodici mesi precedenti. *Per quanto riguarda i lavoratori extracomunitari il tasso di occupazione rimane stabile, confermandosi anche nel 2019 al 60,1%*, con differenziali di genere significativi: accanto ad una crescita per la componente maschile pari a +0,6% si assiste ad un calo per le lavoratrici di -0,4%.

La popolazione straniera in età da lavoro (15-64 anni) nel 2019 è pari a più di 4 milioni e 33 mila individui. Gli occupati di 15 anni e oltre sono 2.505.186, le persone in cerca di lavoro 401.960 e gli inattivi tra i 15 e i 64 anni sono 1.175.059. Con riferimento alle variazioni registrate nel biennio 2018-2019, si osserva un aumento del numero di occupati italiani di quasi 95 mila unità nell'arco di dodici mesi (in termini percentuali, +0,5%), contestualmente ad un incremento del numero di occupati stranieri UE (+14.450 unità, pari a +1,8%) ed extra-UE (+35.734 unità, equivalente a +2,2%), per complessivi +144.917 lavoratori.

In contrazione anche il tasso di disoccupazione dei lavoratori extra-UE (attestato sul 13,8%, -0,5%), così come per gli italiani (9,5% nel 2019, a fronte del 10,2% del 2018), mentre i lavoratori comunitari segnano un peggioramento (14% nel 2019, contro il 13,5% del 2018).

Complessivamente, *la partecipazione al lavoro per buona parte dei cittadini stranieri è comunque elevata, con variabili legate alla nazionalità. Significativi sono, ad esempio, i tassi di occupazione dei cittadini filippini (80,4%) – per i quali si registra il valore più alto –, dei cinesi (75,5%), dei peruviani (70,7%), dei moldavi (68,3%), degli srilankesi (66,7%), degli ecuadoriani e degli ucraini (per entrambi il 65,0%).* D'altro

Tabella 1. Italia. Popolazione per condizione professionale e cittadinanza. Anni 2018-2019.

Condizione professionale e cittadinanza	2018	2019	Variazione % 2018 - 2019
Occupati (15 anni e oltre)	23.214.949	23.359.866	0,6
Italiani	20.759.946	20.854.680	0,5
UE	806.314	820.764	1,8
Extra-UE	1.648.688	1.684.422	2,2
Persone in cerca (15 anni e oltre)	2.755.472	2.581.528	-6,3
Italiani	2.355.726	2.179.568	-7,5
UE	125.751	133.068	5,8
Extra-UE	273.995	268.892	-1,9
Inattivi (15-64 anni)	13.260.686	13.173.738	-0,7
Italiani	12.122.944	11.998.679	-1,0
UE	332.494	345.407	3,9
Extra-UE	805.248	829.652	3,0

Fonte: elaborazioni Applicazioni Data Science – Direzione Studi e Ricerche di Anpal Servizi su microdati RCFL – ISTAT.

canto, risulta elevato il tasso di disoccupazione in alcune comunità, quali quella marocchina (23,0%), ghanese (20,9%), tunisina (19,6%), albanese (15,2%) e pakistana (14,5%). Per la comunità marocchina si registra anche il valore più elevato del tasso di inattività (42,5%), molto alto anche per pakistani (38,5%) e indiani (38,3%).

I tassi di disoccupazione/inattività della **componente femminile** extracomunitaria meritano un approfondimento a parte. Supera di molto la predetta media nazionale, ad esempio, il tasso di disoccupazione delle donne egiziane (54,3%, in aumento di oltre 18 punti percentuali rispetto al 2018), ghanesi (52,7%), tunisine (39,5%), marocchine (36,4%), bangladesi (32,6%) e indiane (32,5%). Anche il tasso di inattività, per alcune nazionalità, si presenta

al femminile quasi totalizzante, come nel caso delle donne originarie del Pakistan, del Bangladesh e dell'Egitto, per le quali il valore supera l'80% (per le donne pakistane sfiora addirittura il 90%), a fronte del 43,9% corrispondente sia alla media nazionale sia al valore medio delle lavoratrici extra-UE. Appare, dunque, chiaro come la condizione delle donne straniere, in particolare extracomunitarie, non consenta di intraprendere con facilità percorsi finalizzati alla partecipazione al mercato del lavoro, giacché molti sono gli ostacoli da superare. Ad esempio, accanto a precarie possibilità economiche che impediscono di accedere a soluzioni extra-familiari, incide la carenza di risorse intra-familiari a disposizione delle cittadine desiderose di emanciparsi da vincoli di cura¹.

¹ Per un approfondimento, si rimanda a: MINISTERO DEL LAVORO, *X Rapporto sul mercato del lavoro*, 2020, pp. 39-47. Il 31,2% delle comunitarie con figli al di sotto dei 5 anni di età e il 37,2% delle extracomunitarie

Tabella 2. Italia. Principali indicatori del mercato del lavoro per cittadinanza e genere (v.a. e %). Anno 2019.

CITTADINANZA	Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione			Tasso di inattività		
	(15-64 anni)			(15 anni e oltre)			(15-64 anni)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italiani	67,3	50,2	58,8	8,8	10,4	9,5	26,0	43,9	34,9
UE	74,1	55,0	62,8	12,1	15,6	14,0	15,7	34,7	26,9
Extra-UE	74,0	46,5	60,1	11,7	16,7	13,8	16,2	43,9	30,2
<i>di cui: Albania</i>	72,4	38,6	56,2	13,7	18,1	15,2	16,3	52,9	33,9
<i>Bangladesh</i>	83,5	10,7	61,4	7,1	32,6	8,9	10,1	84,1	32,6
<i>Rep. Pop. Cinese</i>	81,2	69,8	75,5	2,3	3,6	2,9	16,9	27,6	22,2
<i>Ecuador</i>	72,8	57,8	65,0	9,5	16,2	12,7	19,9	31,3	25,8
<i>Egitto</i>	85,2	7,5	61,7	6,7	54,3	10,1	8,7	83,5	31,4
<i>Filippine</i>	80,4	80,4	80,4	4,9	5,0	4,9	15,4	15,2	15,3
<i>Ghana</i>	64,9	22,3	52,5	12,6	52,7	20,9	25,7	52,9	33,6
<i>India</i>	83,0	16,0	55,3	6,2	32,5	10,5	11,5	76,2	38,3
<i>Marocco</i>	66,1	19,4	44,3	18,7	36,4	23,0	18,9	69,6	42,5
<i>Moldavia</i>	79,6	63,1	68,3	7,1	14,8	12,2	14,3	25,8	22,2
<i>Pakistan</i>	74,5	7,3	52,5	13,5	30,9	14,5	13,8	89,4	38,5
<i>Perù</i>	76,6	66,3	70,7	8,9	12,6	11,0	16,2	23,8	20,6
<i>Sri Lanka (Ceylon)</i>	81,4	49,6	66,7	9,2	17,5	12,3	10,3	39,6	23,9
<i>Tunisia</i>	72,0	20,7	51,9	14,5	39,5	19,6	15,7	65,6	35,2
<i>Ucraina</i>	59,9	66,5	65,0	22,0	12,2	14,3	23,3	23,5	23,5
Totale	68,0	50,1	59,0	9,1	11,1	10,0	25,0	43,5	34,3

Fonte: elaborazioni Applicazioni Data Science – Direzione Studi e Ricerche di Anpal Servizi su microdati RCFL – ISTAT.

Gettando, infine, uno sguardo sulla **ripartizione territoriale**, si rileva nel 2019 un netto incremento del volume totale di lavoratori comunitari nelle regioni del Nord-Est (+5,8% rispetto al 2018) e del Nord-Ovest (+4,1%), a fronte di una contrazione nelle regioni del Centro (-0,9%) e del Mezzogiorno (-3,0%). La crescita occupazionale che ha interessato la componente extracomunitaria registra nel 2019 una variazione positiva in tutte le riparti-

zioni, più sostenuta nel Nord-Est (+4,3%) e nel Centro (+3,1%), più contenuta nel Nord-Ovest (+0,9%) e nelle regioni del Mezzogiorno (+0,3%).

Confrontando tra loro i dati dell'ultimo biennio 2019-2018 si può osservare come *non in tutti i comparti si registri una crescita dell'occupazione straniera*: contrazioni si sono, infatti, verificate in alcuni settori, esclusivamente a causa della diminuzione dei lavoratori comunitari: *Servizi di infor-*

nella medesima condizione affermano di non poter accedere a strutture di supporto alla cura (asili nido, scuole dell'infanzia, ludoteche, etc.) perché impossibilitate per motivi economici, a fronte dell'8,9% delle italiane.

mazione e comunicazione (-6,2%), *Costruzioni* (-2,9%) e *Altri servizi collettivi e personali* (-2,7%). Di contro, l'occupazione straniera guadagna terreno soprattutto nelle *Attività finanziarie e assicurative* (+8,1%), nel *Trasporto e magazzinaggio* (+7,9%), in *Agricoltura* (+6,4%), nell'*Industria in senso stretto* (+6,3%) e nelle *Attività immobiliari, servizi alle imprese* (+6,1%).

I settori di attività, la tipologia contrattuale, la condizione professionale

L'incidenza percentuale dei lavoratori comunitari ed extracomunitari sul totale degli occupati è, nel 2019, pari al 10,7%, sostanzialmente invariata rispetto all'anno precedente, con rilevanti differenze set-

Tabella 3. Italia. Occupati 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza (v.a. e var. % 2018-2019).

Settori	v.a.		Var. % 2018 - 2019							
	italiani	stranieri	Di cui UE	Di cui extraUE	Totale	% it.	% str.	% UE	% extraUe	Totale
Agricoltura, caccia e pesca	742.679	166.100	61.520	104.580	908.779	3,7	6,4	8,9	5,0	4,2
Alberghi e ristoranti	1.217.528	262.664	67.311	195.353	1.480.192	1,7	0,3	3,3	-0,6	1,4
Altri servizi collettivi e personali	1.140.396	642.369	198.081	444.288	1.782.765	-0,1	-2,7	-3,1	-2,5	-1,1
Amm. pubblica e difesa ass. sociale obb.	1.240.293	2.317	..	2.145	1.242.610	-0,1	96,2	..	82,4	0,0
Attività finanziarie e assicurative	629.066	6.523	4.274	2.249	635.589	-1,0	8,1	42,8	-26,1	-1,0
Attività immobiliari, servizi alle imprese etc.	2.517.079	191.325	58.955	132.370	2.708.404	2,4	6,1	-2,7	10,6	2,6
Commercio	3.026.924	259.580	51.717	207.863	3.286.504	-0,3	3,8	-6,2	6,7	0,0
Costruzioni	1.104.049	235.326	100.910	134.416	1.339.375	-5,2	-2,9	-7,6	1,0	-4,8
Industria in senso stretto	4.236.875	466.209	151.580	314.630	4.703.084	0,5	6,3	10,0	4,6	1,1
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	3.386.034	125.665	62.610	63.056	3.511.699	0,8	4,1	7,3	1,2	0,9
Servizi di informazione e comunicazione	606.420	11.704	6.342	5.363	618.124	2,7	-6,2	-12,6	2,8	2,5
Trasporto e magazzinaggio	1.007.338	135.403	57.294	78.109	1.142.740	0,3	7,9	17,5	1,9	1,2
Totale	20.854.680	2.505.186	820.764	1.684.422	23.359.866	0,5	2,0	1,8	2,2	0,6

Fonte: elaborazioni Applicazioni Data Science – Direzione Studi e Ricerche di Anpal Servizi su microdati RCFL – ISTAT.

toriali: nel caso dell'*Agricoltura*, ad esempio, la forza lavoro straniera corrisponde al 18,3% del totale, nel settore *Alberghi e ristoranti* è pari al 17,7%, così come nelle *Costruzioni* (17,6%). In *Altri servizi collettivi e personali*, come è noto, la presenza di lavoratori non nativi è elevata: nel 2019 l'incidenza percentuale è pari al 36%, con una preponderanza di forza lavoro extra-comunitaria.

Con riferimento al **carattere dell'occupazione**, circa l'87% dei lavoratori stranieri svolge un lavoro alle dipendenze. L'area del lavoro autonomo è in contrazione solo nel caso degli italiani (-0,3%); di contro, positivo è il tasso di variazione dei lavoratori indipendenti extra-UE (+3,6%). Il lavoro dipendente è cresciuto in egual misura per i lavoratori stranieri UE ed extra-UE, con una variazione tendenziale pari al +1,9%. In espansione è soprattutto il lavoro dipendente a termine degli stranieri extra-UE, cresciuto del 5% su base tendenziale; significativo è anche l'incremento del numero di lavoratori comuni-

tari impiegati a tempo indeterminato, con una variazione tendenziale pari a +1,9% (Tab. 4).

In relazione alla **posizione professionale**, si osserva come gli occupati stranieri si concentrino prevalentemente su profili esecutivi. Scarsa è, infatti, la presenza di lavoratori stranieri tra i ruoli dirigenziali e simili: appena l'1,1% degli occupati ha, infatti, una qualifica di dirigente o quadro, a fronte del 7,6% della controparte italiana, e il 77,1% è impiegato con la qualifica di operaio (nel caso degli occupati di cittadinanza italiana si tratta del 31,7%).

L'occupazione giovanile

Complessivamente, nel 2019, in Italia i giovani tra i 15 e i 29 anni sono circa 9 milioni: di questi, l'89,8% ha la cittadinanza italiana, il 2,7% la cittadinanza UE e il 7,5% extra-UE. I tradizionali indicatori del mercato del lavoro mostrano delle differenze significative. Ad esempio, si osserva un *valore più elevato del tasso di occupazione per*

Tabella 4. Italia. Occupati con età di 15 anni e oltre per carattere di occupazione e cittadinanza (v.a. e var. %). Anno 2019.

Posizione della professione e carattere occupazione	V.a.		Var. % 2019-2018							
	italiani	stranieri	Di cui UE	Di cui extraUE	Totale	% it	% str.	% UE	% extraUE	Totale
Dipendente	15.862.633	2.185.033	733.562	1.451.471	18.047.666	0,7	1,9	1,9	1,9	0,8
T. det.	2.576.342	489.372	159.618	329.754	3.065.714	0,1	4,0	2,0	5,0	0,7
T. indet.	13.286.291	1.695.661	573.944	1.121.717	14.981.951	0,8	1,4	1,9	1,1	0,9
Indipendente	4.992.048	320.153	87.203	232.950	5.312.201	-0,3	2,7	0,6	3,6	-0,1
Totale	20.854.680	2.505.186	820.764	1.684.422	23.359.866	0,5	2,0	1,8	2,2	0,6

Fonte: elaborazioni Applicazioni Data Science – Direzione Studi e Ricerche di Anpal Servizi su microdati RCFL – ISTAT.

i giovani stranieri comunitari, pari al 42,7%, valore che scende al 37,8% per i giovani extracomunitari e si attesta al 31,0% per i giovani italiani. Il tasso di disoccupazione più alto si registra per i giovani extra-UE (24,0%), seguiti dagli italiani (22,4%) e, infine, dagli UE (16,9%). Il tasso di inattività è molto alto nel caso degli under 29 italiani (60,1%) e sensibilmente più basso nel caso dei cittadini stranieri extracomunitari (50,2%) e comunitari (48,6%).

I dati, in sintesi, restituiscono un quadro diversificato a seconda della cittadinanza considerata. In particolare si osserva che:

- i giovani inattivi di cittadinanza extra-UE sono prevalentemente donne, hanno per lo più un titolo di studio equivalente o inferiore alla licenza media, solo circa la metà studia, la maggior parte non lavora e non cerca un impiego per motivi familiari e, rispetto ai giovani di altre cittadinanze, si riscontra una quota rilevante di soggetti che hanno già una famiglia propria oppure vivono da soli;
- così come per gli inattivi, anche per gli occupati extra-UE, in confronto alle altre cittadinanze, si rileva una cospicua percentuale di coloro che hanno un titolo di studio inferiore o equivalente alla licenza media (54,4%) e, pertanto, risultano contenute sia la quota di occupati diplomati che la quota di laureati;
- la quasi totalità dei lavoratori extracomunitari under 29enni è dipendente (90,4%), e rispetto alla tipologia professionale si evidenzia uno sbilanciamento verso mansioni *low skill* (a bassa specializzazione) in confronto agli italiani: 26,6 occupati extra-UE su 100 sono impiegati in professioni non qualificate, a

fronte di 7,6 italiani. La maggioranza degli extra-UE è comunque occupata in professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (33,9%).

In conclusione, in linea con i giovani italiani e comunitari, i giovani extracomunitari occupati sono per lo più over 25enni, in maggioranza maschi, con un lavoro dipendente, mentre, in confronto alle altre cittadinanze considerate, mostrano una quota più alta di impieghi in professioni *low skill*, una larga maggioranza di soggetti con bassi titoli di studio, nonché una più ampia platea di coloro che vivono da soli o hanno una propria famiglia.

I rapporti di lavoro attivati nel 2019

Nel 2019 il Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO) ha registrato 2.291.882 attivazioni di rapporti di lavoro nei confronti di cittadini stranieri, di cui 714.545 hanno interessato lavoratori comunitari (31,2% del totale) e 1.577.337 extracomunitari (68,8%). Rispetto al 2018 si osserva un consistente decremento, pari a -4,5% per gli UE, e, al contrario, *un incremento pari a +6,4% per gli extra-UE*. La parte di contrattualizzazioni destinate agli stranieri è cresciuta complessivamente di 2,8 punti percentuali in virtù del tasso di incremento positivo della componente extracomunitaria. Il numero di assunzioni che hanno interessato gli italiani cresce meno (+2,2%). A livello di distribuzione territoriale, si rileva un aumento significativo delle assunzioni di lavoratori extra-UE nel Mezzogiorno (+8,4%), nel Nord-Ovest

Tabella 5. Italia. Rapporti di lavoro attivati per area geografica e cittadinanza dei lavoratori interessati (v.a. e %). Anno 2019.

Area geografica	2019 v.a.				Totale	Var. % 2018-2019				
	Italiani	Stranieri				Italiani	Stranieri			Totale
		Tot.	di cui UE	di cui Extra UE			Tot.	di cui UE	di cui Extra UE	
N. Ovest	1.981.486	612.301	145.141	467.16	2.593.787	2,4	4,7	-1,9	6,9	3,0
N. Est	1.635.778	655.961	245.425	410.536	2.291.739	0,7	3,1	-1,2	5,8	1,4
Centro	2.264.742	536.573	159.981	376.592	2.801.315	2,1	1,7	-5,3	4,9	2,1
Sud e Isole	3.579.644	486.578	163.695	322.883	4.066.222	2,7	1,3	-10,2	8,4	2,5
Totale	9.465.255	2.291.882	714.545	1.577.337	11.757.137	2,2	2,8	-4,5	6,4	2,3

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie.

(+6,9%), nel Nord-Est (+4,9%) e nel Centro (+4,9%). Di contro, nel caso degli UE l'andamento del numero delle assunzioni è in contrazione in tutte le aree territoriali ed in particolare nel Meridione (-10,2%).

Quanto al genere, le assunzioni di cittadini comunitari conoscono una variazione tendenziale negativa sia nel caso della componente maschile (-5,6%) che nel caso della componente femminile (-3,4%); andamento, invece, positivo si osserva per gli extracomunitari (+6,8% per i lavoratori e +5,7% per le lavoratrici).

Le variazioni tendenziali del numero di assunzioni rilevate nel periodo 2018-2019 per i principali settori di attività economica mostrano un'espansione della domanda di lavoro riservata ai soli cittadini stranieri extracomunitari, coerentemente con quanto osservato a livello generale: *Agricoltura* (+7,5%), *Altre attività nei Servizi* (+7,2%), *Commercio e riparazioni* (+6,6%), *Costruzioni* (+5,6%), *Industria in senso stretto* (+0,3%) rivelano un andamento positivo della dinamica dei contratti attivati. Di contro, nel caso dei lavoratori comunitari, il decremento è generalizzato e maggiormente si-

gnificativo nel settore commerciale (-7,0%) e agricolo (-6,9%).

Considerando le principali comunità extracomunitarie presenti in Italia, i dati delle Comunicazioni Obbligatorie rilevano per il 2019 un numero elevato di attivazioni nei casi dei cittadini albanesi (177.047 rapporti di lavoro), marocchini (161.079) e cinesi (108.626). Scomponendo i dati disponibili per settore di attività economica è possibile cogliere la struttura della domanda di lavoro per nazionalità e dunque conoscere l'articolazione occupazionale interna a ciascuna comunità. In sintesi, le principali evidenze riportate dicono che:

- nel settore agricolo si concentra il 60,9% delle assunzioni che hanno interessato lavoratori indiani, il 50,1% delle assunzioni dei cittadini tunisini e il 45,1% delle assunzioni dei ghanesi;
- il 40,0% dei rapporti di lavoro attivati con contraente cinese si concentra nell'*Industria in senso stretto*;
- su 100 assunzioni di cittadini egiziani più di 30 sono state effettuate nelle *Costruzioni* e circa 50 in *Altre attività nei Servizi*;

- il 16,2% delle assunzioni che hanno interessato lavoratori cinesi e il 10,3% di quelle che hanno interessato lavoratori bangladesi è assorbito da *Commercio e riparazioni*;
- *Altre attività nei Servizi* è il settore economico nel quale si concentra la quasi totalità dei contratti di filippini (92,6%), peruviani (91,5%), srilankesi (91,1), ecuadoriani (86,4%) e ucraini (81,6%).

Con riferimento alle *tipologie di contratto*, nel caso dei lavoratori extracomunitari si nota un netto incremento di altre forme contrattuali, come l'intermittente

(+20,3%), l'apprendistato (+10,0%), il tempo determinato (+6,3%) e il tempo indeterminato (+3,8%). Di contro, nel caso degli UE si riduce il volume delle assunzioni a tempo determinato del -6,4% e delle collaborazioni del -1,0%; crescono, di contro, l'apprendistato (+0,8%), il tempo indeterminato (+1,2%) e le altre tipologie contrattuali (+3,9%).

Nel caso dei cittadini extra-UE l'incidenza percentuale del contratto a tempo indeterminato sul totale delle assunzioni (pari a 24,7 punti percentuali) è molto alta rispetto a quanto osservabile nel caso dei lavoratori UE (17,2%). In ogni modo, è

Tabella 6. Italia. Rapporti di lavoro attivati per settore di attività economica e cittadinanza dei lavoratori interessati (v.a. e %). Anno 2019.

<i>Cittadinanza</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria</i>	<i>Costruzioni</i>	<i>Commercio e rip.</i>	<i>Altre att. nei servizi</i>	<i>Totale</i>
Italiani	10,7	7,9	5,0	7,7	68,7	9.465.255
UE(a)	32,9	5,9	6,6	3,6	51,0	714.545
Extra-UE, di cui:	25,2	9,8	6,4	5,5	53,1	1.577.337
<i>Albania</i>	29,0	7,2	16,1	4,7	42,9	177.047
<i>Bangladesh</i>	12,2	17,6	1,8	10,3	58,1	79.316
<i>Rep. Pop. Cinese</i>	2,7	40,0	1,1	16,2	40,0	108.626
<i>Ecuador</i>	1,2	4,7	4,9	2,8	86,4	27.977
<i>Egitto</i>	3,1	7,0	33,1	6,7	50,1	56.532
<i>Filippine</i>	1,9	2,6	0,3	2,6	92,6	49.816
<i>Ghana</i>	45,1	12,7	2,2	4,0	36,0	22.57
<i>India</i>	60,9	7,1	1,9	2,6	27,4	85.358
<i>Marocco</i>	36,2	9,8	8,2	5,2	40,7	161.079
<i>Moldova</i>	7,0	6,3	4,8	3,9	78,0	42.573
<i>Pakistan</i>	31,4	12,4	2,2	9,6	44,5	76.771
<i>Perù</i>	1,4	3,0	2,0	2,2	91,5	37.485
<i>Sri Lanka</i>	2,4	3,8	0,5	2,2	91,1	38.911
<i>Tunisia</i>	50,1	6,7	10,9	3,8	28,5	48.772
<i>Ucraina</i>	7,2	4,2	3,5	3,6	81,6	84.666
Totale	14,0	8,0	5,3	7,1	65,6	11.757.137

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie.

preponderante il reclutamento con forme contrattuali temporanee: esse interessano circa i due terzi delle nuove assunzioni destinate ai cittadini stranieri.

Osservando i dati sulle **qualifiche** più diffuse tra i lavoratori stranieri si evidenzia un elevato volume di rapporti di lavoro attivati per *Braccianti agricoli* (584.253 attivazioni), *Addetti all'assistenza personale* (179.502), *Camerieri e professioni assimilate* (158.645 unità) e *Collaboratori domestici e professioni assimilate* (111.562 unità). Si tratta di qualifiche per le quali le forme di contrattualizzazione variano sensibilmente tra il tempo indeterminato e il tempo determinato e per cui si ravvisa anche una non trascurabile quota di assunzioni con “altre tipologie” di contratto. Si vedano, ad esempio, le incidenze percentuali del tempo determinato nel caso dei braccianti (99,6% del totale) e del contratto a tempo indeterminato nel caso dei domestici e degli assistenti alla persona (rispettivamente, 78,9% e 73,5%), ma anche l'incidenza della tipologia “altro”, nella quale è classificato anche il lavoro cosiddetto “intermittente”, nel caso delle assunzioni di *Camerieri e professioni assimilate* (18,0%), *Personale non*

qualificato nei servizi di ristorazione (18,0%) e *Baristi e professioni assimilate* (18,3%).

Per ottenere il numero totale di nuovi contratti stabili instaurati nel corso dell'anno occorre tenere conto delle **trasformazioni dei contratti a tempo determinato in rapporti a tempo indeterminato**: nel 2019 si rilevano 643.251 trasformazioni, +11,9% rispetto al valore del 2018.

Nel caso dei cittadini stranieri – per i quali si registrano quasi 120 mila trasformazioni – l'incremento è stato del +16,0%. È da evidenziare come su 100 rapporti a tempo determinato che hanno interessato cittadini stranieri e che sono stati trasformati, circa 70 abbiano interessato lavoratori extracomunitari.

La distribuzione interna a ciascun settore di attività economica vede una forte prevalenza di *Altre attività nei Servizi*, comparto che assorbe ben il 67,7% delle trasformazioni che hanno interessato i cittadini stranieri; seguono l'*Industria in senso stretto* (19,2%), le *Costruzioni* (11,9%) e *Commercio e riparazioni* (8,0%).

Invece, i settori a elevato tasso di **cessazioni** per lavoratori stranieri sono l'*Agricoltura* e soprattutto le *Altre attività nei Servizi*: tali

Tabella 7. Italia. Rapporti di lavoro a tempo determinato trasformati a tempo indeterminato per settore di attività economica e cittadinanza del lavoratore interessato (%). Anno 2019.

Settore	Italiani	Stranieri			Totale
		totale	di cui UE	di cui extra-UE	
Agricoltura	0,8	1,2	0,9	1,3	0,9
Industria in senso stretto	20,8	19,2	18,5	19,5	20,5
Costruzioni	8,4	11,9	14,4	11,0	9,1
Commercio e riparazioni	18,4	8,0	7,2	8,4	16,5
Altre attività nei Servizi	70,0	67,7	66,2	68,2	69,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie.

ambiti raccolgono rispettivamente il 28,8% e il 52,3% dei rapporti di lavoro giunti a termine o interrotti prima della scadenza. Il 34,9% del totale dei rapporti cessati nel 2019 ha avuto una durata inferiore al mese (24,3% nel caso della componente extra-UE). Il 17,3%, inoltre, è giunto a termine dopo 2-3 mesi e il 31,1% dopo 4-12 mesi (36,8% nel caso dei rapporti che hanno riguardato lavoratori extracomunitari). Nel 2019 si registra una contrazione tendenziale dei licenziamenti dei lavoratori comunitari (-5,6%) e, al contrario, un incremento nel caso di quelli extracomunitari (+2,8%). Le dimissioni conoscono, invece, un aumento sia nel caso degli UE (+2,5%) che degli extra-UE (+9,1%).

I lavoratori dipendenti da aziende

L'andamento occupazionale dei lavoratori stranieri non può, poi, prescindere dall'analisi dei dati relativi ai lavoratori dipendenti, che si ricavano dagli archivi delle denunce retributive che i datori di lavoro con dipendenti sono tenuti a presentare mensilmente (dichiarazioni UNIEMENS). Si tratta dunque di lavoratori iscritti alle gestioni pensionistiche dell'INPS con almeno una giornata retribuita nell'anno, distinti per cittadinanza, classe d'età, sesso, regione di lavoro e tipologia contrattuale (tempo determinato, indeterminato, lavoro stagionale). Nella quasi totalità dei casi sono lavoratori dipendenti del settore privato (con esclusione dei lavoratori domestici e degli operai agricoli) e di una quota di lavoratori dipendenti del settore pubblico per i quali è previsto il versamen-

to delle sole contribuzioni minori alla gestione prestazioni temporanee (come, ad esempio, i supplenti della scuola). Il periodo osservato è il triennio 2017-2019.

Nel 2019 il numero di lavoratori con cittadinanza extracomunitaria è stato pari a 1.524.548, a fronte di un totale di 15.948.388, pari al 9,6% del totale dei lavoratori (con una differenza legata al genere: 11,3% uomini e 7,2% donne). *Nel 2019 il numero di lavoratori extracomunitari è aumentato del +4,4% rispetto al 2018*, mentre nello stesso periodo il totale dei lavoratori dipendenti è aumentato del +1,5%.

Le regioni Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana assommano quasi i due terzi dei lavoratori extracomunitari (29,4%); l'incidenza sul totale dei lavoratori risulta più accentuata in Emilia-Romagna (16,2% uomini; 10,1% donne), in Toscana (15,6% uomini; 10,7% donne), in Lombardia (15,8% uomini; 8,8% donne) e in Trentino-Alto Adige (14,3% uomini; 9,3% donne).

La retribuzione media annua nel 2019 dei lavoratori extracomunitari è inferiore del 35% a quella del complesso dei lavoratori (14.287 euro contro 21.927 euro), e ciò può essere dovuto al minor numero di giornate lavorate o all'avere qualifiche che comportano retribuzioni più basse. La distribuzione per età dei lavoratori extracomunitari nel 2019, analogamente al biennio precedente, presenta una maggiore concentrazione nelle classi d'età più giovani: al di sotto dei 40 anni, infatti, sono presenti circa il 55,1% dei lavoratori extracomunitari; per la generalità dei lavoratori, invece, la quota dei giovani sotto i 40 anni nel 2019 non supera il 43,8%. Sempre nel 2019, la classe d'età con maggiore frequenza tra gli

extracomunitari è quella 30-39 anni, con il 29,9% di lavoratori, mentre per la generalità dei lavoratori la classe d'età più consistente è quella successiva, 40-49 anni, con il 27,4% del totale. La retribuzione media annua in tutti gli anni esaminati è crescente all'aumentare dell'età, tranne che per la classe 60 e oltre, sia per i lavoratori extracomunitari sia per la generalità dei lavoratori. Con riferimento alla cittadinanza, nel 2019 il 35,9% di tutti i lavoratori extracomunitari proviene da tre Paesi: Albania (14,9%), Marocco (10,8%) e Cina (10,2%). I lavoratori extracomunitari maschi sono, negli anni considerati, pari ai due terzi del totale, tranne nel caso di Cina, Perù ed Ecuador, dove c'è una equità tra i sessi. Per i lavoratori cinesi si riscontra anche la retribuzione media annua più bassa, con 9.810 euro rispetto a 14.287 euro del totale Paesi extracomunitari.

Lavoratori a tempo indeterminato

Nell'anno 2019 i lavoratori extracomunitari dipendenti a tempo indeterminato sono 1.018.402, pari all'8,5% degli 11.949.324 lavoratori complessivi, in linea con gli anni precedenti (8,0% nel 2017 e 8,2% nel 2018). Nel 2019 si osserva un aumento dei lavoratori extracomunitari dipendenti a tempo indeterminato rispetto al 2018 pari a +7,7%, superiore rispetto a quello rilevato sul totale dei lavoratori a tempo indeterminato (+3,5%). Con riferimento al Paese di cittadinanza, si può notare che nel 2019 i lavoratori extracomunitari a tempo indeterminato provenienti dall'Albania sono il 15,3%, seguiti dai cinesi (13,7%) e dai marocchini (10,1%). La retribuzione media annua dei lavoratori extracomuni-

tari dipendenti a tempo indeterminato nel 2019 è stata pari a 17.269 euro, quella del totale dei lavoratori a tempo indeterminato è stata pari a 26.231 euro (-34,1%).

Lavoratori a tempo determinato

Tra i lavoratori dipendenti a tempo determinato, nel 2019 gli extracomunitari sono 442.270, con una incidenza sul totale dei lavoratori pari al 12,7%, in misura superiore rispetto agli anni precedenti (11,6% e 12,4%, rispettivamente nel 2017 e 2018). Se l'incidenza è cresciuta, il volume complessivo, nel 2019, è invece diminuito, contrariamente a quanto accaduto sia nel 2017 che nel 2018 (-3,7%). La flessione ha peraltro riguardato non solo i lavoratori extracomunitari, ma la generalità dei lavoratori con questa tipologia contrattuale (-6,3% dal 2018).

A livello regionale, l'incidenza di extracomunitari sul totale dei lavoratori a tempo determinato risulta maggiore in Lombardia (19,7%), Emilia-Romagna (19,3%), Trentino-Alto Adige (18,4%), e Veneto (17,7%). La retribuzione media annua dei lavoratori extracomunitari dipendenti a tempo determinato nel 2019 è stata pari a 8.260 euro, inferiore del 10,8% a quella del totale dei lavoratori a tempo determinato, pari a 9.258 euro.

Con riferimento al Paese di cittadinanza, si può notare che nel 2019, i lavoratori extracomunitari a tempo determinato provengono prevalentemente da Albania (13,6%) e Marocco (12,3%), seguiti da Bangladesh (5,2%), Pakistan (4,9%), Senegal (4,6%) e Ucraina (4,0%). In questo ultimo Paese risulta molto importante la componente femminile (63,5%).

Lavoratori stagionali

Nel 2019 i lavoratori dipendenti stagionali extracomunitari ammontano a 63.876, pari al 12,3% del totale dei lavoratori stagionali (518.756); tale incidenza è massima per gli uomini del Nord-Est (18,5%). L'Emilia-Romagna con il 16,4%, il Veneto con il 15,9% e il Trentino-Alto Adige con il 15,4% sono le regioni che occupano il maggior numero di lavoratori stagionali extracomunitari.

Per il 2019 la maggior parte proviene dall'Albania (18,1%; con il 12,9% per gli uomini e il 23,7% per le donne), dal Marocco (12,0%; con 13,3% per gli uomini e 10,5% per le donne), dall'Ucraina (7,6%; con 3,6% per gli uomini e 12,0% per le donne), dal Senegal (5,4%; con 7,6% per gli uomini e 3,0% per le donne) e dal Bangladesh (5,2%; con 9,5% per gli uomini e solo lo 0,5% per le donne, tra le percentuali più basse di presenza femminile tra tutte le cittadinanze), situazione non dissimile da quella degli anni precedenti.

I lavoratori domestici

I dati statistici dei lavoratori domestici derivano dagli archivi delle comunicazioni obbligatorie e dei versamenti contributivi effettuati dai datori di lavoro. L'unità di rilevazione è rappresentata dal lavoratore domestico che ha ricevuto almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno; l'analisi riguarda gli anni 2017, 2018 e 2019.

Nel 2019 poco meno della metà dei lavoratori domestici è costituita da extracomunitari: 410.184 su un totale di 848.987 (48,3%). Tale percentuale è in flessione ri-

spetto a quella del 2017 e del 2018, in cui rispettivamente si riscontrava il 49,2% e il 48,7% dei lavoratori extracomunitari sul totale, ma gli esiti della regolarizzazione del 2020 (con le quasi 179 mila domande presentate per questo settore) probabilmente invertiranno la tendenza.

In questa categoria di lavoratori, nel 2019 si conferma, come già visto nel biennio precedente, la netta prevalenza delle donne (84,0%); tuttavia, si rileva che la percentuale di uomini extracomunitari è più alta rispetto al complesso dei lavoratori (16,0% contro il 11,3%). A livello territoriale, i lavoratori domestici extracomunitari sono maggiormente concentrati nel Nord-Ovest (36,5%) e al Centro (27,7%); nel Nord-Est ne troviamo il 21,6%, mentre al Sud e nelle Isole rispettivamente il 9,5% e il 4,6%. Una distribuzione simile si riscontra anche per gli anni 2017 e 2018. La regione con la massima concentrazione di lavoratori domestici extracomunitari è la Lombardia (26,0%), seguita dal Lazio (15,7%), dall'Emilia-Romagna (10,5%), dal Veneto (7,9%) e dalla Toscana (7,8%).

La retribuzione media annua nel 2019 dei lavoratori extracomunitari è superiore del 11,9% a quella della generalità dei lavoratori (7.687 euro e 6.868 euro), e ciò può essere dovuto al maggior numero di ore lavorate per settimana; inoltre, la retribuzione media annua delle donne è superiore del 10,1% per i lavoratori extracomunitari, mentre per la generalità dei lavoratori è pressoché uguale a quella degli uomini.

Con riferimento alla cittadinanza, oltre il 60% dei lavoratori domestici sono provenienti da cinque Paesi: Ucraina (21,5%), Filippine (16,5%), Moldova (9,9%), Perù (7,1%) e Sri-Lanka (6,9%).

I lavoratori agricoli

Nel 2019 in Italia si registrano 206.210 operai agricoli dipendenti extracomunitari, pari al 19,6% del totale. Nel Nord-Est si concentra il 27,4% dei lavoratori extracomunitari, nel Sud il 24,6%, nel Centro il 20,7%, nel Nord-Ovest il 17,8% e nelle Isole il 9,5%. L'Emilia-Romagna ha il maggior numero di lavoratori extracomunitari (13,8%). Le regioni che presentano la maggiore incidenza di extracomunitari sul totale dei lavoratori dipendenti in agricoltura sono la Liguria (43,2%), il Lazio (37,5%) e il Piemonte (33,8%). La retribuzione media annua nel 2019 dei lavoratori extracomunitari è inferiore del -1,1% a quella della generalità dei lavoratori (7.504 euro contro 7.585 euro), e ciò può essere dovuto ad una lieve differenza del numero di giornate lavorate nell'anno. Con riferimento al sesso, tra i lavoratori extracomunitari gli uomini risultano più numerosi, con una percentuale pari all'82,7% (contro il 68,0% del totale dei dipendenti agricoli). La classe d'età 30-39 anni è quella con la maggior frequenza tra gli extracomunitari (30,1%), mentre per il complesso dei dipendenti agricoli la classe di maggior frequenza è quella 40-49 anni (23,4%). Solamente il 3,8% degli extracomunitari ha un'età pari o superiore a 60 anni e solo il 14,0% ha un'età inferiore a 25 anni. Per quanto riguarda, invece, la distribuzione per classi d'età distinta tra uomini e donne non si riscontrano differenze significative per i lavoratori extracomunitari, ad eccezione della classe modale, che per le femmine è 40-49 anni, mentre per gli uomini, come sopra rilevato, è 30-39 anni. Nell'analizzare la classificazione per cittadinanza

si osserva che il maggior numero di lavoratori agricoli dipendenti extracomunitari proviene dal Marocco (16,6%), dall'India (16,0%) e dall'Albania (15,6%); queste tre nazionalità assommano quasi la metà dei lavoratori.

Il mercato del lavoro si caratterizza, peraltro, per differenti modalità di partecipazione. Per avere un quadro più esaustivo occorre dunque considerare le differenti tipologie di attivazione dei rapporti professionali/lavorativi previste dalla legislazione in materia, al fine di verificare l'incidenza dei lavoratori stranieri. Passeremo, dunque, velocemente in rassegna i dati relativi al coinvolgimento dei cittadini stranieri nel lavoro parasubordinato, nella somministrazione e nei tirocini extracurricolari, molto diffusi come forma di primo inserimento nel mercato del lavoro.

I lavoratori parasubordinati

I lavoratori parasubordinati sono classificati in base alla tipologia di versamento dei contributi, che riflette la natura del rapporto di lavoro. Per questo può trattarsi di "collaboratori" oppure di "professionisti" a seconda che il versamento dei contributi sia effettuato dal committente o dal lavoratore stesso.

La media annua dei lavoratori parasubordinati con cittadinanza in un Paese extracomunitario è nel triennio 2017-2019 intorno alle 20 mila unità (19.686 nel 2019, ma il dato è provvisorio, in quanto non ancora completo). L'incidenza dei lavoratori parasubordinati extracomunitari sul totale (748.876) è pari al 2,6%. Il 63,7% dei lavoratori parasubordinati extracomunitari

ri risiede nelle regioni del Nord, il 29,4% in quelle del Centro e solo il 6,9% nelle regioni del Sud. Le regioni con maggiore incidenza di lavoratori extracomunitari parasubordinati sono la Toscana (3,5%), la Lombardia e la Liguria (3,3%). La quota femminile è pari al 46,8%, mentre tra il complesso dei lavoratori parasubordinati è del 36,8%. La distribuzione per classi d'età mostra una collettività di parasubordinati extracomunitari più giovane del complesso dei parasubordinati. Nel particolare, il 53,2% degli extracomunitari ha un'età inferiore a 40 anni, mentre tale valore scende a 33,4% per il totale dei lavoratori. Circa un parasubordinato extracomunitario su due proviene da uno dei seguenti otto Paesi: Albania (13,8%), Cina (12,1%), Marocco (4,7%), Federazione Russa (4,4%), Ucraina (4,4%), Iran (3,6%), Stati Uniti d'America (3,2%) e India (3,2%).

I tirocini extracurricolari

Fra le esperienze più diffuse attraverso cui la persona svolge i primi passi nel mercato del lavoro oppure si ricolloca professionalmente vi è certamente quella del tirocinio, in particolare extracurricolare, ovvero svolto al di fuori di un percorso di studio o di formazione e destinato a inoccupati, disoccupati e a giovani che hanno concluso il loro percorso di istruzione o di formazione.

Nel 2019 i tirocini extracurricolari attivati e registrati dal Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie (SISCO) e che hanno interessato cittadini stranieri sono complessivamente 40.108, numero sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente. Di questi, 5.976 hanno interessato cittadini comunitari (+0,7% rispetto ai 12 mesi precedenti) e 34.132 cittadini extracomunitari (in linea con il dato del 2018).

Nel 2019 il settore che assorbe la maggior parte dei tirocini attivati che hanno interessato cittadini stranieri è quello delle *Altre attività nei Servizi* che, con 21.557 attivazioni, rappresenta il 53,7% del totale. Seguono l'*Industria in senso stretto* (20,1%), il *Commercio e riparazioni* (15,2%), l'*Agricoltura* (5,5%) e le *Costruzioni* (5,4%)². I tassi di crescita più cospicui si rilevano invece nel comparto edile (+10,6%) e in quello commerciale (+5,6%). Rispetto al genere, si osserva che le attivazioni di tirocini hanno interessato prevalentemente uomini, che sono la maggioranza in tutti i settori, e in particolare nelle *Costruzioni* (94,6%), in *Agricoltura* (92,3%) e *Industria in senso stretto* (78,3%). La componente femminile assorbe una quota di attivazioni relativamente più cospicua in *Altre attività dei Servizi* (43,7%) e in *Commercio e riparazioni* (38,1%). In questi ultimi due settori, considerando i soli cittadini comunitari, le donne sono invece la maggioranza.

² MINISTERO DEL LAVORO, *X Rapporto sul mercato del lavoro*, 2020, p. 87. Nel caso dei cittadini extra-UE le professioni su cui si sono concentrate le attivazioni sono state: Cuochi in alberghi e ristoranti (6,5%), Commessi delle vendite al minuto (6,0%), Personale non qualificato nei servizi di ristorazione (5,2%), Camerieri e professioni assimilate (4,5%), Personale non qualificato addetto ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali (3,6%), Addetti alla preparazione, alla cottura e alla distribuzione di cibi (3,5%) e Braccianti agricoli (3,1%).

La distribuzione per classe d'età si mostra coerente con la natura del tirocinio extracurricolare, finalizzata ad agevolare l'inserimento professionale degli individui alla prima esperienza di lavoro: circa la metà degli individui interessati ha, infatti, meno di 24 anni.

Nel 2019 le cessazioni di tirocini extracurricolari che hanno interessato cittadini stranieri sono state 40.383, di queste 5.975 hanno riguardato cittadini UE e 34.408 cittadini extra-UE.

La maggior parte ha avuto una durata di 4-12 mesi (complessivamente il 69,2% delle cessazioni nel caso dei comunitari e il 70,2% nel caso degli extracomunitari). Circa il 20% dei tirocini che hanno interessato gli stranieri è, invece, cessato dopo 2-3 mesi dall'attivazione; infine, i tirocini con durata superiore all'anno rappresentano il 2% circa del totale.

Quanto ai motivi della conclusione dell'esperienza, in più di 7 casi su 10 i tirocini sono cessati al termine del periodo di orientamento/formazione. I tirocini conclusi su richiesta del tirocinante rappresen-

tano il 9,6% delle cessazioni che hanno riguardato i cittadini comunitari e il 10,1% di quelle che hanno interessato i cittadini extracomunitari. Pochi, di contro, sono i tirocini cessati su iniziativa del datore di lavoro. Le cessazioni attribuite ad altre cause (decesso, risoluzione consensuale, ecc.) interessano, infine, il 17,3% dei tirocini in cui il tirocinante è extra-UE.

I rapporti di lavoro in somministrazione

Per somministrazione si intende il contratto a tempo indeterminato o determinato, con il quale un soggetto autorizzato (Agenzia per il lavoro, Apl, ex Agenzia interinale) mette a disposizione di un utilizzatore (Azienda) uno o più suoi lavoratori dipendenti. Il lavoratore non è pertanto assunto (a tempo determinato o indeterminato) da chi utilizza il suo lavoro, ma da un'agenzia (che deve essere iscritta in un apposito Albo informatico tenuto presso l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro

Tabella 8. Italia. Tirocini extracurricolari attivati per area geografica e cittadinanza degli individui interessati (v.a. e %). Anno 2019.

Settori di attivazione	TOT cittadini stranieri	% vert.	di cui UE	% vert.	di cui extra-UE	% vert.	% extra-UE su tot. str.
Agricoltura	2.220	5,5	79	1,3	2.141	6,3	96,4
Industria in senso stretto	8.051	20,1	1.126	18,8	6.925	20,3	86,0
Costruzioni	2.168	5,4	385	6,4	1.783	5,2	82,2
Commercio e riparazioni	6.112	15,2	1.105	18,5	5.007	14,7	81,9
Altre attività nei servizi	21.557	53,7	3.281	54,9	18.276	53,5	84,8
TOTALE	40.108	100,0	5.976	100,0	34.132	100,0	85,1

Fonte: Elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas/Migrantes su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie.

– Anpal), che fa da intermediaria fra domanda e offerta di lavoro.

Nel 2019 sono stati registrati complessivamente 1.401.306 rapporti di lavoro attivati in somministrazione, di cui 287.223 hanno riguardato lavoratori stranieri (62.237 comunitari e 224.986 extracomunitari), il 20,5% del totale. Rispetto al 2018 il numero di assunzioni è in diminuzione complessivamente del -28,0% (-22,0% nel caso degli stranieri).

La distribuzione percentuale delle attivazioni per classe di età mostra una cospicua presenza di under 35enni (il 58,2% degli extra-UE attivati ha un'età compresa tra 24 e 44 anni e il 34,3% degli UE tra 25 e 34 anni).

In media il 54,0% delle attivazioni interessa lavoratori uomini, con significative variazioni fra la componente comunitaria ed extracomunitaria: in quest'ultimo caso, la componente maschile contrattualizzata supera il 65%; di contro, nel caso dei comunitari, le proporzioni si invertono: la componente femminile è maggioritaria e assorbe, infatti, il 62,0% delle attivazioni rilevate.

Con riferimento alle cessazioni, nel 2019 si registrano 1.391.796 rapporti in somministrazione giunti a conclusione, di cui 62.242 hanno interessato lavoratori comunitari e 223.646 lavoratori extracomunitari. La cessazione al termine del contratto – ovvero scadenza – è la causa principale (circa 90% del totale). La durata dei rapporti cessati in somministrazione nel 60% circa dei casi (che diventa 65,7% per gli extra-UE); inoltre, il 24,0% dei contratti ha una durata di appena 1 giorno (15,7% nel caso dei lavoratori comunitari e 18,3% nel caso degli extracomunitari). Solo l'1,9%

dei rapporti cessati supera la soglia dei 12 mesi (2,2% per gli UE e 1,3% per gli extra-UE).

Considerando la dimensione territoriale, e dunque la sede di lavoro, la Lombardia assorbe il 28,4% del totale dei contratti in somministrazione che hanno interessato lavoratori stranieri nel 2019; seguono il Veneto (17,8%), l'Emilia-Romagna (16,8%) e il Piemonte (10,9%).

Imprenditoria straniera

Nel 2019, i titolari di imprese nati in un Paese extra-UE ammontano complessivamente a 383.462, pari al 12,2% del totale, riportando un aumento di +4.300 unità dall'anno precedente (+1,1%).

Le suddette incidenze registrano significative variazioni nazionali: le imprese straniere rappresentano in Toscana il 17,9% delle aziende, in Liguria il 17,5%, in Lombardia il 17,3% e nel Lazio il 16,5%. Inoltre, superano la percentuale di aumento medio nazionale l'Umbria (+5,8%), il Trentino-Alto Adige (+4,9%) e la Basilicata (+4,2%). Decrementi si osservano esclusivamente in Calabria (-2,0%), Sardegna (-1,7%), Marche (-1,7%) e Lombardia (-0,3%).

Gli imprenditori non comunitari sono prevalentemente concentrati negli ambiti *Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli* (il 43,0% del totale) e nelle *Costruzioni* (il 21,1%), mentre il restante 30% si distribuisce fra gli altri settori, e prevalentemente nelle *Attività manifatturiere* (8,2%), *Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese* (6,3%) e nelle *Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione* (6,1%).

Tabella 9. Italia. Titolari di imprese nati in un Paese extra-UE per settore di attività economica (v.a. e %). Anni 2018-2019.

Settore di attività economica	2018		2019			Var. % 2019/2018
	V.a.	% vert.	V.a.	% vert.	% sul totale dei titolari	
Agricoltura, silvicoltura, pesca	8.513	2,2	8.817	2,3	1,4	3,6
Estrazione di minerali da cave e miniere	6	0,0	4	0,0	0,7	-33,3
Attività manifatturiere	31.140	8,2	31.282	8,2	14,4	0,5
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	47	0,0	51	0,0	2,6	8,5
Fornitura di acqua; reti fognarie	179	0,0	169	0,0	8,1	-5,6
Costruzioni	78.926	20,8	81.091	21,1	17,4	2,7
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli	166.912	44,0	164.762	43,0	17,8	-1,3
Trasporto e magazzinaggio	6.257	1,7	6.315	1,6	7,2	0,9
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	22.555	5,9	23.451	6,1	11,9	4,0
Servizi di informazione e comunicazione	4.294	1,1	4.202	1,1	10,2	-2,1
Attività finanziarie e assicurative	1.589	0,4	1.645	0,4	2,0	3,5
Attività immobiliari	803	0,2	868	0,2	2,6	8,1
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4.933	1,3	5.174	1,3	7,5	4,9
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	23.852	6,3	24.139	6,3	23,7	1,2
Istruzione	361	0,1	380	0,1	5,5	5,3
Sanità e assistenza sociale	437	0,1	477	0,1	10,0	9,2
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	1.308	0,3	1.301	0,3	5,6	-0,5
Altre attività di servizi	15.391	4,1	17.01	4,4	9,1	10,5
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro	12	0,0	13	0,0	65,0	8,3
Imprese non classificate	11.646	3,1	12.311	3,2	17,6	5,7
Totale	379.161	100,0	383.462	100,0	12,2	1,1

Fonte: Unioncamere-InfoCamere.

Con riferimento alla nazionalità dei titolari di imprese, il numero più cospicuo di aziende si rileva nel caso di marocchini (64.173 unità), cinesi (53.297), albane-

si (33.294) e bangladesi (30.682). Da una lettura di genere dei titolari di imprese si delinea, inoltre, una cospicua presenza di donne nel caso di alcune nazionalità.

Ad esempio, la componente femminile è molto elevata tra i cittadini provenienti da Ucraina (54,5%), Serbia e Montenegro (49,2%), Cina (46,7% del totale) e Nigeria (39,6%).

Infortuni e malattie professionali

Nel periodo gennaio-dicembre 2019 risultano pervenute all'Inail 641.638 denunce di infortunio (+0,14% rispetto al 2018), e di queste 1.089 hanno avuto esito mortale (0,2%), con un calo del 3,9% rispetto all'analogo periodo del 2018.

Sempre nel periodo gennaio-dicembre 2019, gli infortuni verificatisi ai lavoratori stranieri sono stati 108.173 (16,9% del totale); in particolare, 83.250 casi hanno riguardato lavoratori extracomunitari e 24.923 quelli comunitari. Rispetto al 2018 vi è stato un aumento medio del +3,4%, (risultato dell'aumento del +5,0% per i lavoratori extra-UE e di una diminuzione del -1,3% per gli UE). L'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale è più elevata nel caso degli incidenti con esito mortale, che si attesta sul 18,8%, con un incremento del +13,3% rispetto al periodo dell'anno precedente (+24 casi, di cui 14 in più per i lavoratori extra-UE e 10 in più per quelli UE). I decessi che hanno riguardato gli italiani, in controtendenza, hanno avuto una diminuzione del -7,1% (68 casi in meno rispetto al 2018).

L'analisi infortunistica per modalità di accadimento evidenzia che l'85,7% degli incidenti occorsi agli stranieri nel 2019 sono avvenuti durante l'esercizio dell'attività lavorativa, quota maggiore rispetto a quella

relativa ai lavoratori italiani (84,0%). Nel confronto con il periodo precedente, i lavoratori extra-UE hanno registrato un aumento del numero di denunce sia per gli infortuni in occasione di lavoro (+4,9%) che per quelli avvenuti in itinere (+5,2%), mentre per i comunitari vi è stata una riduzione che ha riguardato entrambe le modalità.

Non essendo ancora consolidata l'ulteriore batteria di dati necessaria per approfondire il commento, è necessario osservare le tendenze emerse nel 2018, da cui si evinceva che i settori di attività con il maggior numero di infortuni occorsi ai lavoratori immigrati erano quelli delle *Attività manifatturiere* (22,5%), del *Trasporto e magazzino* (9,4%), delle *Costruzioni* (8,5%), delle *Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione* (6,8%), della *Sanità e assistenza sociale* (5,5%) e del *Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli* (5,3%). Tutto ciò mostra come il lavoratore straniero venga impiegato in settori particolarmente rischiosi e con maggiore attività manuale (Costruzioni, Trasporto e magazzino, Industria dei metalli...). Dei 212 casi con esito mortale denunciati nell'anno 2018, l'80,7% ha interessato l'*Industria e servizi* (171 casi) mentre il rimanente 19,3% l'*Agricoltura* (41 casi). I dati elaborati sembrano confermare come la pericolosità delle attività svolte, la scarsa esperienza, un'insufficiente formazione e preparazione professionali siano le cause principali dell'incremento degli infortuni sul lavoro della componente immigrata in Italia. L'analisi sulle cause e sulle circostanze relative all'accadimento degli infortuni evidenzia che le principali, sia per i lavoratori italiani che per gli stranieri (come già

Tabella 10. Italia. Denunce d'infortunio per luogo di nascita dell'infortunato. Periodo gennaio-dicembre 2018-2019.

Luogo di nascita dell'infortunato	gen-dic 2018			gen-dic 2019			Var. % 2018-2019 incidenti	var. % 2018-2019 incidenti esito mortale
	infortuni tot.	% vert.	di cui esito mortale	infortuni tot.	% vert.	di cui esito mortale		
Italia	536.153	83,7	952	533.462	83,1	884	-0,5	-7,1
Unione Europea	25.254	3,9	51	24.923	3,9	61	-1,3	19,6
Extra-UE	79.312	12,4	130	83.250	13,0	144	5,0	10,8
Totale (*)	640.723	100,0	1.133	641.638	100,0	1.089	0,1	-3,9

(*) il Totale comprende i casi indeterminati.

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su Open Data Inail, tabella con cadenza mensile. Dati provvisori rilevati al 31 dicembre 2019.

si verifica da diversi anni), siano la perdita controllo di macchinari e attrezzature, i movimenti del corpo con e senza sforzo fisico e lo scivolamento o inciampamento con caduta di persona. Se si osservano i dati infortunistici in relazione al Paese di nascita del lavoratore, nel 2018 dei 25.423 casi degli infortunati dell'area UE, il 64,2% proviene dalla Romania (16.326), che insieme a Germania, Polonia e Francia raggiungono oltre l'85,0% (21.613) del totale, e di essi il 63,6% (13.737) ha interessato la componente maschile. Invece, degli 80.001 eventi infortunistici denunciati dagli extra-UE, il 15,9% (12.683) ha coinvolto i lavoratori marocchini, seguiti per il 13,4% dagli albanesi (10.757), e anche per queste due nazionalità un'alta percentuale di casi ha interessato il genere maschile (83,6% per i primi e 77,6% per i secondi). Anche per i decessi, la Romania occupa tragicamente il primo posto, con 44 morti nel 2018, 7 casi in più rispetto al 2017 (37 casi); seguono, per gli extra-UE, i morti di nazionalità marocchina e albanese, rispet-

tivamente con 23 e 18 casi, stabili rispetto all'anno precedente.

Malattie professionali

Oltre al rischio di incorrere in un infortunio durante lo svolgimento del proprio lavoro, i lavoratori possono essere esposti anche a quello di contrarre delle patologie specificamente riconducibili alle attività svolte, che prendono il nome di "malattie professionali". La differenza fondamentale tra l'infortunio sul lavoro e la malattia professionale è che il primo è un evento traumatico che si manifesta contestualmente all'esposizione al rischio, mentre la malattia professionale, per potersi sviluppare, necessita di un periodo di esposizione più o meno lungo ad uno specifico fattore di rischio, cui segue un periodo di incubazione di durata altrettanto variabile, ma tendenzialmente più breve nel caso delle malattie meno gravi e più lungo per quelle più gravi. I dati provvisori delle denunce pervenute all'Inail al 31 dicembre 2019, pari a 61.310,

evidenziano un aumento (+2,9%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nel 2018 sono state complessivamente protocollate dall'Inail 59.504 malattie, con un incremento del +2,6% rispetto al 2017 (da 58.019 a 59.504 casi), in controtendenza rispetto al decremento del -3,7% del biennio precedente 2016-2017. Dai dati a disposizione, per il biennio 2017-2018, così come per i lavoratori italiani (+2,5%), anche per quelli stranieri si osserva un incremento del +4,0% delle malattie professionali, che passano da 3.768 a 3.919. Dei 3.919 casi di malattie professionali denunciati dagli stranieri nel 2018, la maggior parte interessa le affezioni osteoarticolari, le malattie del sistema nervoso e la sordità che, insieme, rappresentano circa il 90% delle patologie professionali denunciate dai lavoratori stranieri. Le sole affezioni osteoarticolari (2.796 casi) sono oltre il 71% e riguardano prevalentemente il sovraccarico biomeccanico e i movimenti del corpo ripetuti. In termini demografici, emerge che le malattie professionali occorse a lavoratori stranieri sono un fenomeno prevalentemente maschile, in quanto riguardano quasi completamente coloro che sono stati, o sono tuttora, addetti ai settori industriali e artigianali di produzione di beni. Nel 2018 i settori in cui i lavoratori stranieri hanno denunciato il maggior numero di malattie professionali sono stati quelli delle *Costruzioni* (19,2%), dell'*Industria alimentare* (9,8%), della *Sanità* (6,9%), del *Trasporto e magazzinaggio* (6,1%), e della *Fabbricazione di metalli* (5,8%).

Prestazioni socio-assistenziali e ammortizzatori sociali

Terminiamo la rassegna con l'analisi dei dati relativi alle prestazioni previdenziali e socio-assistenziali di cui siano fruitori i cittadini stranieri che abbiano lavorato nel nostro Paese e raggiunto i limiti di età, siano diventati invalidi o inabili, ovvero si trovino nelle condizioni di poter beneficiare di provvidenze economiche per l'impossibilità di svolgere l'attività lavorativa. Parliamo, dunque, di cittadini stranieri in veste di fruitori di prestazioni/provvidenze economiche e non solo di contributori del nostro sistema occupazionale.

Pensioni previdenziali del settore privato

Le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) erogate dall'INPS a cittadini extracomunitari alla fine del 2019 sono 65.926, pari allo 0,4% del totale delle pensioni INPS dello stesso tipo (16.840.762); di esse, 22.696 (34,4%) vengono erogate a uomini e 43.230 (65,6%) a donne. Tra il 2017 e 2018 il numero di pensioni erogate a cittadini extracomunitari ha avuto un incremento del +12,7%; tra il 2018 e il 2019 del +12,3%, e complessivamente, nel triennio, del +26,6%.

L'86,0% delle pensioni erogate a cittadini extracomunitari è destinato a beneficiari residenti nel territorio italiano. Si tratta di 56.710 pensioni, delle quali il 65,6% sono erogate a donne. Dall'esame territoriale si

evidenzia che il maggior numero di pensioni IVS viene erogato a cittadini extracomunitari nel Nord-Ovest (29,3%), seguito dal Nord-Est (24,7%), dal Centro (21,5%) e infine dal Sud (7,3%) e dalle Isole (3,2%). Le regioni con una maggior presenza di pensioni erogate a stranieri non comunitari sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e il Lazio, rispettivamente con il 23,5%, il 13,8% e il 11,9%. Quelle con minor presenza sono, invece, la Valle d'Aosta, la Basilicata e il Molise (complessivamente 0,7%). Dall'analisi per classi d'età si nota una netta prevalenza di pensioni erogate a stranieri non comunitari nelle classi d'età più giovani rispetto al complesso delle pensioni vigenti al 31 dicembre 2019. Infatti, mentre nel complesso solo il 4,0% delle pensioni di tipo IVS è erogato a beneficiari con età inferiore ai 60 anni, tra i cittadini extracomunitari tale percentuale arriva al 34,4%. Dall'analisi per nazionalità si riscontra che il numero maggiore di pensioni è percepito dai cittadini dell'Ucraina (9.298), seguono quelli del Marocco (6.187), dell'Albania (5.461) e delle Filippine (5.182). Nell'esaminare, infine, le pensioni IVS per tipo di prestazione e Paese di cittadinanza, si osserva che in alcuni Paesi prevalgono le pensioni di vecchiaia (Svizzera, USA e Filippine), in altri le pensioni di invalidità (Tunisia, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Senegal) e in altri ancora le pensioni ai superstiti (Repubblica Dominicana, Federazione Russa e Brasile).

Pensioni assistenziali

Alla fine del 2019 l'INPS ha erogato a cittadini extracomunitari 100.898 pensioni assistenziali, pari all'2,5% del totale

(4.030.438); di esse, 48.076 (47,6%) vengono erogate a uomini e 52.822 (52,4%) a donne. La maggiore quota di pensioni assistenziali in favore di cittadini extracomunitari è erogata nel Nord-Ovest (32,7%) seguito dal Centro (28,0%), dal Nord-Est (23,4%) e infine dal Sud (11,6%) e dalle Isole (4,3%). Il 20,8% delle prestazioni assistenziali a stranieri non comunitari viene erogata in Lombardia (21.005), seguono Lazio (12.052) ed Emilia-Romagna (11.250). La presenza femminile per le prestazioni assistenziali a cittadini extracomunitari è in generale più alta di quella maschile in tutte le regioni italiane (eccetto che in Sicilia, Sardegna, Lombardia e Puglia). Con riferimento alla classe di età, si evidenzia un maggior peso di pensioni assistenziali erogate a beneficiari extracomunitari nelle classi di età più giovani rispetto al complesso delle pensioni. Infatti, mentre la percentuale delle prestazioni assistenziali erogate a stranieri non comunitari con età inferiore ai 60 anni arriva al 49,6%, tale percentuale nel complesso è pari al 32,1%. Per quanto riguarda la cittadinanza, si osserva che le prestazioni assistenziali più numerose si riferiscono ai cittadini dell'Albania (24.715) e del Marocco (18.041); la presenza femminile è molto accentuata per le pensioni erogate a cittadini ucraini, russi, brasiliani e dominicani. Nell'osservare, infine, le prestazioni di tipo assistenziale per tipo e Paese di cittadinanza si evidenzia che in Albania e in Ucraina prevalgono pensioni e assegni sociali, mentre nei restanti Paesi sono preponderanti le prestazioni di invalidità civile, che costituiscono in media il 62,8% del complesso delle prestazioni assistenziali. È comunque interessante notare che la percentuale

Tabella 11. Italia. Distribuzione territoriale delle pensioni previdenziali e assistenziali erogate a cittadini extracomunitari. Anno 2019.

Area territoriale	% Pensioni previdenziali (IVS)	% Pensioni assistenziali
Nord-Ovest	29,3	32,7
Nord-Est	24,7	23,4
Centro	21,5	28,0
Sud	7,3	11,6
Isole	3,2	4,3
Italia	86,0	100,0
Estero	14,0	-
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes su dati INPS-Coordinamento Generale Statistico Attuariale.

di prestazioni assistenziali legate al reddito (pensioni sociali, assegni sociali e pensioni di invalidità civile) erogata a cittadini extracomunitari risulta essere complessivamente molto più elevata di quella nazionale (68,2% contro 45,0%).

I trasferimenti monetari alle famiglie

I trasferimenti monetari alle famiglie attono all'indennità di maternità obbligatoria, all'indennità per il congedo parentale e agli assegni per il nucleo familiare.

Maternità obbligatoria. Il numero di beneficiari di indennità di maternità obbligatoria con cittadinanza di un Paese extracomunitario nel 2019 è pari a 27.714 (9,1% del totale). Le regioni con maggiore incidenza di lavoratori extracomunitari rispetto al totale regionale sono l'Emilia-Romagna (16,4%), la Liguria (12,9%), la Toscana e la Lombardia (entrambe 12,1%), mentre quelle in cui l'incidenza è minima sono la Sardegna (2,4%), la Calabria (2,3%) e il Molise (2,0%). Dall'analisi per cittadinanza emerge che dei 27.714 beneficiari extracomunitari, il 20,9% proviene dall'Albania, il 12,6% dal

Marocco, il 7,2% dalla Moldova, il 5,5% dalle Filippine e il 5,4% dall'Ucraina.

Congedi parentali. Su un totale di 299.028 beneficiari dell'indennità, i cittadini extracomunitari rappresentano il 7,2%. Le ripartizioni geografiche con la maggiore incidenza di lavoratori extracomunitari sono il Nord-Est, con il 12,1%, e il Nord-Ovest, con il 8,4%; seguono il Centro, con il 4,2%, il Sud, con il 2,5%, e le Isole, con il 2,2%. Le regioni con maggiore incidenza di lavoratori extracomunitari rispetto al totale regionale sono l'Emilia-Romagna (14,9%), il Trentino-Alto Adige (13,3%), il Veneto (10,0%) e la Lombardia (9,3%), mentre le regioni in cui l'incidenza è minima sono la Campania e la Calabria (entrambe con l'1,9%), il Molise (0,7%) e la Sardegna (0,5%). Su 21.564 beneficiari dell'indennità di congedo parentale, 8.903 sono uomini e 12.661 donne. La quota di extracomunitarie tra le beneficiarie dell'indennità è del 5,4%, mentre per gli uomini è del 14,1%. Dall'analisi per Paese di cittadinanza emerge che dei 21.564 beneficiari dell'indennità il 20,2 % proviene dal Marocco, il 14,4% dall'Albania e il 5,5% dal Perù.

Assegno per il nucleo familiare (ANF). L'assegno per il nucleo familiare è una prestazione a sostegno delle famiglie dei lavoratori dipendenti e dei titolari di prestazione a carico dell'assicurazione generale obbligatoria che abbiano un reddito complessivo al di sotto delle fasce stabilite ogni anno per legge. La sussistenza del diritto e l'importo dell'assegno dipendono dal numero dei componenti, dal reddito e dalla tipologia del nucleo familiare. Su un totale di 2.446.795 lavoratori dipendenti beneficiari di assegni al nucleo familiare nell'anno 2019, 305.441 sono extracomunitari (12,5% del totale). Le regioni caratterizzate da una maggior incidenza di lavoratori dipendenti extracomunitari beneficiari rispetto al totale regionale sono l'Emilia-Romagna (22,1%), la Lombardia (20,8%), il Trentino-Alto Adige (20,6%) e il Veneto (18,4%). Dall'analisi per cittadinanza, infine, si nota che il 54,8% dei beneficiari extracomunitari provengono da quattro Paesi: Marocco (25,8%), Albania (14,8%), Tunisia (9,6%) e Serbia (4,5%).

La Cassa Integrazione Guadagni

L'istituto dell'integrazione salariale rappresenta un intervento di tutela e sostegno dei lavoratori e delle aziende caratteristi-

co del sistema previdenziale italiano. L'intervento consiste nell'integrazione della retribuzione persa dal lavoratore a causa della sospensione o riduzione dell'attività produttiva. L'intervento ordinario è rivolto alle aziende industriali non edili e alle aziende industriali ed artigiane dell'edilizia e del settore lapideo che sospendono o riducono l'attività aziendale a causa di eventi temporanei e transitori, quali ad esempio la mancanza di commesse o le avversità atmosferiche. L'intervento straordinario può essere richiesto per crisi, riorganizzazione aziendale o contratti di solidarietà. Possono usufruire dell'integrazione salariale gli operai, gli impiegati, i quadri e gli apprendisti, mentre sono esclusi i dirigenti. Nel 2019 il numero di beneficiari di trattamenti di integrazione salariale ordinaria con cittadinanza di Paesi extracomunitari è di 52.060 unità (12,5% del totale di beneficiari, 415.780). La maggiore incidenza percentuale di beneficiari extracomunitari è presente nel Nord-Est e nel Nord-Ovest, rispettivamente con il 19,1% e il 15,6%. A livello regionale si rileva una percentuale più elevata in Liguria (26,4%), Umbria (20,3%) e Veneto (20,1%), e più modesta in Sardegna (0,6%).

Su 52.060 beneficiari extracomunitari di integrazione salariale ordinaria, 49.972 sono maschi (96% del totale) e 2.088 femmine.

RACCOMANDAZIONI

Dai dati analizzati emergono un ruolo e un contributo significativi dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro italiano, che affronta tuttavia diverse fatiche e una endemica carenza di investimenti, politiche e interventi di supporto e di promozione a vari livelli.

Il significativo protagonismo registrato nel volume delle assunzioni, nel ritmo occupazionale sostenuto e in crescita costante (almeno fino al 2019), non sono necessariamente sempre un segnale positivo, se questi risultati vengono incrociati con altri indicatori.

Si guardi il dato sull'occupazione giovanile, o femminile. Il primo, anche se attesta un maggiore coinvolgimento dei giovani stranieri, è in parte dovuto ai ritardi o alle esclusioni dai percorsi scolastici più virtuosi. Quanto alle donne, soprattutto quelle provenienti da alcune nazionalità, non riescono a sottrarsi/emanciparsi – anche se giovani – dal lavoro di cura di figli o familiari ed hanno un tasso di occupazione che o è risibile o è ancorato e fermo da anni in settori specifici, sempre relativi alla cura e all'assistenza in ambito familiare.

Ci sono, dunque, molte carenze di sistema nel panorama occupazionale dei cittadini stranieri, che richiedono:

- di investire sul riconoscimento dei diritti e delle competenze acquisite e sulla formazione dei lavoratori. Questo investimento va peraltro incrociato con la necessità di migliorare il livello delle competenze scolastico-professionali della popolazione straniera;
- di rafforzare la formazione specifica in riferimento ai settori con maggiore richiesta occupazionale o con maggiori chance di avvio di iniziative imprenditoriali, anche con il coinvolgimento delle altre parti coinvolte (ad esempio, datori di lavoro, associazioni di settore, camere di commercio);
- interventi specifici a sostegno dell'occupazione femminile, ancora troppo marginale in alcune comunità;
- di rafforzare gli strumenti di contrasto nei confronti dell'illegalità diffusa nel mercato del lavoro, del ricorso al lavoro in nero o in grigio, dello sfruttamento lavorativo, che flagellano settori occupazionali (lavoro agricolo, domestico, commercio, edilizia), rendendo i lavoratori vittime di ricatto e sfruttamento;
- potenziare, nella disciplina sull'immigrazione, il mantenimento e/o la conversione dei titoli di soggiorno in permessi che consentano l'espletamento della attività lavorativa, al fine di contrastare pratiche illegali e dannose e restituire dignità alle persone, anche prevedendo meccanismi di regolarizzazione ad hoc per specifici ambiti o situazioni individuali;
- rafforzare il sistema degli ingressi per motivi di lavoro o per ricerca di lavoro, superando l'attuale sistema di quote basato su un meccanismo non realistico (ovvero, che il lavoratore che riceve l'offerta di lavoro si trovi all'estero e non sia già noto al datore di lavoro che inoltra la domanda per il suo ingresso in Italia), e perciò sempre eluso;
- di migliorare la formazione dei lavoratori, rispettando la normativa sulla sicurezza sul lavoro e migliorandone l'attuazione, per ridurre l'elevato tasso di infortuni, malattie e incidenti mortali che continuano ad avere grande incidenza fra i lavoratori stranieri.

In conclusione, sono necessarie attenzioni specifiche rivolte ai settori produttivi e ai datori di lavoro, oltre al coinvolgimento del tessuto sociale di riferimento: le sfide delle politiche efficaci passano dalla capacità di saper tenere insieme problemi e aspetti diversi dei fenomeni, operandone delle sintesi che medino fra gli interessi coinvolti, senza cadere nella tentazione di sacrificarne del tutto alcuni.

Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura e l'emersione del lavoro irregolare

Caterina Boca
Caritas Italiana

I dati relativi alla presenza dei cittadini stranieri in Italia dimostrano una crescente e proporzionata partecipazione degli stessi al mercato del lavoro italiano. Seppure siano diversi i settori lavorativi nei quali i cittadini stranieri sono generalmente impiegati, secondo una ricerca del **CREA, il Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria del 2019**, dal titolo *"Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana"*¹, a seguito della crisi economica del 2008, mentre per i cittadini italiani non si sono registrate variazioni importanti rispetto ai settori di occupazione, si è invece registrata per i cittadini stranieri una concentrazione sempre maggiore nel settore dell'agricoltura. Una occupazione questa, prevalentemente di carattere subordinato, contrariamente alla posizione ricoperta nello stesso settore dai cittadini italiani (che ricoprono anche il ruolo

di datori di lavoro) ed a quanto invece accade in altri settori, come il commercio ed i servizi, nei quali i cittadini stranieri sono molto presenti ma anche come imprenditori. La ricerca del CREA parte da dati relativi al 2017 che, comparati con gli anni precedenti, consentono di analizzare un ulteriore spaccato del lavoro degli stranieri in agricoltura. Secondo i dati INPS riportati nella ricerca, la variazione della presenza dei cittadini stranieri in agricoltura registrata nel 2016 rispetto al 2007 ha subito un aumento dell'85% sul dato generale degli operai agricoli. In particolare poi, se nel 2017 erano 1.059.998 gli operai agricoli dipendenti assunti con regolare contratto a tempo indeterminato o determinato, nel corso dell'ultimo decennio la tipologia di contratto prevalente utilizzata nel settore dell'agricoltura per i cittadini stranieri risulta essere sempre quella a tempo determinato, con valori che

si attestano sull' 89-90% rispetto al totale, che in parte meglio si adatta a produzioni più legate alla stagionalità, dall'altra parte rende meno stabile il lavoro in questo settore produttivo.

Appurato l'impiego maggiore di forza lavoro di origine straniera nel comparto agricolo, nell'ultimo Rapporto annuale sull'attività di vigilanza dell'**I.N.L. – Ispettorato Nazionale del Lavoro**², relativo al 2019, su 159.805 ispezioni e accertamenti effettuati in 142.385 aziende agricole (quelle considerate più a rischio), è emerso un indice di irregolarità dell'81% in ambito previdenziale, e dell'89% in ambito assicurativo. Inoltre, sono stati individuati 356.145 lavoratori irregolari, dei quali 41.544 totalmente in nero. Sono numeri alti che se incrociati con quelli riportati nel **Quarto rapporto Agromafie e Caporalato – Osservatorio Placido Rizzotto di Flai Cgil**, pubbli-

¹ <https://www.crea.gov.it/-/immigrati-in-agricoltura-3-studi-crea-politiche-e-bioeconomia?inheritRedirect=true&redirect=%2Fsearch%3Fq%3Dil%2520contributo%2520dei%2520lavoratori%2520stranieri>

² <https://www.ispettorato.gov.it/it-it/orientamentiispettivi/Pagine/default.aspx>



LAVORO IRREGOLARE E CAPORALATO

39%

Tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura

Oltre **300 mila** lavoratori agricoli lavorano per meno di 50 giornate l'anno (30% del totale)

400-430 mila

lavoratori agricoli esposti al rischio di ingaggio irregolare e sotto caporale

Oltre **132 mila** persone sono in condizione di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale

Fonte: Rapporto Agromafie e Caporalato 2019.

cato nel 2019, ci restituiscono una preoccupante fotografia del lavoro in Italia, dove l'attività irregolare vale 77 miliardi, ovvero il 37,3% del totale, il settore agricolo vi incide per il 15,5% , e dove il business del lavoro irregolare e del caporalato è pari a 4,8 miliardi di euro. Dei 400-430 mila lavoratori agricoli esposti al rischio di un ingaggio irregolare e "sotto caporale", più di 132 mila sono in condizione di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale, e più di 300 mila lavoratori agricoli, ovvero quasi il 30% del totale, lavorando formalmente meno di 50 giornate l'anno, fanno presumere una presenza di forme di lavoro irregolare "grigio".

Sono quindi migliaia i lavoratori stranieri che vivono in Italia e lavorano in agricoltura, ed all'interno del nostro Paese si spostano silenziosamente e periodicamente

seguendo il ciclo naturale delle semine e delle raccolte. Persone che si adattano troppo spesso a contesti alloggiativi precari, come i cd ghetti, o che vivono in manufatti abbandonati e fatiscenti, luoghi dove spesso si perde la vita in maniera accidentale a causa della mancanza di misure di sicurezza ordinarie. Lavoratori che ricevono paghe basse ed inadeguate, che spesso sono completamente privi di tutele giuridiche, che non di rado sono oggetto di minacce e violenze.

La Legge 29 ottobre 2016, n. 199, "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo", è intervenuta per potenziare e migliorare gli strumenti fino a quel momento utilizzati per combattere la piaga del lavoro nero e dello sfruttamen-

to ad esso correlata. Modificando l'articolo 603 bis del Codice penale, la legge 199 ha introdotto il reato di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo, consentendo di perseguire non solo i cd caporali ma anche i datori di lavoro che impiegano alle loro dipendenze lavoratori in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno.

Sempre secondo i dati dell'I.N.L., nel primo semestre 2019 sono state effettuate 263 operazioni per caporalato e sfruttamento dei lavoratori di cui 125 in agricoltura. Su 570 persone deferite all'Autorità Giudiziaria, 324 si occupavano del settore agricolo, 154 delle quali sono state arrestate, con una prevalente incidenza del fenomeno nel settore agricolo. Dei 3.247 lavoratori intercettati durante le operazioni "anti caporalato",

Tabella 1. Attività di contrasto all'intermediazione e allo sfruttamento del lavoro – contestazione violazioni art. 603 bis c.p. Anno 2020.

	TOTALE	Agricoltura	Edilizia	Industria	Terziario
OPERAZIONI EFFETTUATE	263	125	4	63	71
Totale deferiti A.G.	570	324	4	105	137
- di cui denunciati in stato di arresto	154	99		38	17
- di cui denunciati in stato di libertà	416	225	4	67	120
Totale lavoratori coinvolti	3.247	1.488	9	644	1.106
- di cui in "nero"	1.266	751	9	308	198
dei quali					
- soggiornanti irregolari	342	205	2	105	30
- stranieri	806	533	4	140	129
- italiani	118	13	3	63	39

Fonte: Comando Carabinieri per la tutela del lavoro.

1.266 (circa il 39%) sono risultati totalmente "in nero". I lavoratori agricoli in particolare sono stati complessivamente 1.488, e tra questi 751 erano occupati "in nero" di cui 533 stranieri, 205 privi di permesso di soggiorno e solo 13 cittadini italiani.

Possono sembrare numeri ancora bassi ma la crescita che si registra di anno in anno costituisce un segnale incoraggiante, dimostra un aumento della consapevolezza da parte della vittima di sfruttamento ed una crescente fiducia nella giustizia malgrado le molte resistenze, anche grazie al lavoro di mediazione e di assistenza delle tante organizzazioni del terzo settore e delle rappresentanze sindacali dei lavoratori, che contribuiscono anche a sostenere le azioni legali delle potenziali vittime di sfruttamento e che collaborano con gli organi ispettivi di controllo e di tutela

penale competenti. L'accesso alla giustizia rimane sicuramente uno degli scogli da superare laddove si registrano tempi lunghi di riconoscimento del danno subito ed una mancanza di tutele che talvolta scoraggiano il lavoratore, che invece avrebbe bisogno di una risposta immediata alla sua ricerca di giustizia. Limiti e ritardi che peraltro mal si adattano alla condizione dei lavoratori in agricoltura, dove la stagionalità li spinge a continui spostamenti interni. Così, l'esigenza di cambiare luogo di lavoro frequentemente li fa talvolta desistere dalla volontà di denunciare lo sfruttamento, o li costringe ad abbandonare l'interesse alle indagini ed all'azione promossa, favorendo indirettamente il datore di lavoro o il caporale che rimangono impuniti ed in grado di proseguire indisturbati nella loro condotta irregolare. Il caporalato è sempre più radica-

to e legato al fenomeno più ampio del lavoro nero. I caporali sono figure ambigue. Si sono costruiti uno spazio di riconoscimento tra i lavoratori e i datori di lavoro, un ruolo specifico nella catena di produzione, lì dove la mancanza di Politiche adeguate e di servizi pubblici efficienti ha lasciato loro la possibilità di agire indisturbati. Offrendo servizi ai lavoratori, si sono sostituiti a chi, pur avendo il ruolo e la responsabilità politica ed amministrativa per farlo, si è dimostrato incapace di offrire servizi pubblici ed assistenza. E così il lavoratore si ritrova a dover pagare per tutto: per fare ingresso nei ghetti, per essere trasportati verso i luoghi di lavoro, per cercare un lavoro, per le giornate occupate, per rinnovare il proprio permesso di soggiorno quando lo si possiede. Abbiamo assistito così alla nascita del "caporalato dei servizi".

Il caporale, legando a sé a doppio mandato i lavoratori, aumentando quelle ambiguità che gli permettono troppo spesso di svolgere senza difficoltà le loro attività seppure queste siano illegittime, ha rafforzato il suo ruolo ed il suo potere perché a quel punto è sempre più difficile per i lavoratori distinguere tra le cd Reti di supporto, costituite invece dalle organizzazioni e dai servizi pubblici e le cd Reti di sfruttamento, comprendere la linea sottile e fragile che li divide e avere il coraggio di oltrepassarla, affidandosi invece a chi offrendo tutele e servizi, lotta per i diritti e per la dignità del lavoro di tutti.

Non meno difficile è la condizione delle imprese agricole italiane, spesso costrette ad abbassare i prezzi dei prodotti a causa della concorrenza della Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Una decisione che va ad incidere anche sulla retribuzione dei lavoratori. È questo un fenomeno che viene ricondotto all'asta elettronica al Doppio Ribasso, un processo che permette alla GDO di acquistare i prodotti alimentari a prezzi molto bassi. *Doppio ribasso* perché dopo la prima asta ricognitiva viene utilizzato il prezzo più basso per farne una successiva. Così facendo, il prezzo del prodotto è talmente basso che a pagarne le conseguenze sarà inevitabilmente l'anello più debole della catena, il produttore certo ma anche il lavoratore, al quale il datore di lavoro, spesso piccolo, non sarà in grado di riconoscere il giusto valore al lavoro svolto retribuendolo in misura minore alle paghe disposte dai contratti nazionali di categoria o non riconoscendogli tutti i diritti e le tutele previste. Un sacrificio che legittima allo stesso tempo

un comportamento immorale ed anche illegale. Il 27 giugno 2019 è stato approvato alla Camera dei Deputati il **Progetto di Legge n. 1549** "*Disposizioni in materia di limitazioni alla vendita sottocosto dei prodotti agricoli e agroalimentari e di divieto delle aste a doppio ribasso per l'acquisto dei medesimi prodotti. Delega al Governo per la disciplina e il sostegno delle filiere etiche di produzione*", con lo scopo di regolamentare la vendita sottocosto dei prodotti alimentari freschi e deperibili ed introducendo una multa al divieto di utilizzare le aste elettroniche a doppio ribasso. L'iter legislativo però non si è ancora concluso, mancando la discussione e l'approvazione del testo al Senato: un passo necessario che permetterebbe l'introduzione del divieto dell'asta al doppio ribasso e di norme di tutela per le imprese agricole, troppo spesso vittime di questa ingiusta procedura.

Nel corso del 2019 è stato istituito il **Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura**", presieduto dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, che riunisce tutti gli Enti istituzionali coinvolti a livello nazionale e territoriale, le parti sociali e le principali organizzazioni del Terzo Settore. Con lo scopo di giungere ad una definizione di una strategia nazionale di prevenzione e contrasto al fenomeno, il Tavolo si è avvalso di sei Gruppi di lavoro: Prevenzione, vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato, Filiera produttiva agroalimentare, prezzi dei prodotti agricoli, Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e valorizzazione del ruolo dei Centri per l'Impiego, Trasporti,

Alloggi e foresterie temporanee, Rete del lavoro agricolo di qualità. Al termine del lavoro svolto nel febbraio del 2020 è stata approvato il Piano Triennale 2020-2022. Dal tema dell'accoglienza e della necessità di superare i ghetti, al miglioramento dei servizi di intermediazione e di trasporto, dall'investimento di fondi europei FAMI ed FSE: il Ministero del Lavoro ha così dettato l'agenda per l'avviamento di una serie di azioni volte a costruire percorsi di regolarità e di tutela dei lavoratori in agricoltura. La grave situazione di emergenza che l'Italia ha attraversato nella prima parte del 2020 a causa del Covid 19 però, ha posto sempre più in evidenza la fragile condizione in cui vivono e si muovono i lavoratori stranieri, facendo emergere quanto la loro sorte sia strettamente connessa a quella della produzione agricola italiana e restituendo a tutti l'immagine di un comparto agro alimentare non in grado di garantire la produzione non per l'assenza di lavoratori quanto per la negazione della presenza dei cd flussi interni, ovvero quell'emigrazione dei lavoratori agricoli stranieri presente da sempre all'interno del territorio nazionale. Il divieto di spostarsi all'interno di una stessa regione, in alcuni casi, e soprattutto tra una regione e l'altra del territorio italiano, ha impedito ai lavoratori agricoli stranieri nei mesi di *lock down* di raggiungere i luoghi di lavoro, svolgendo così le attività di semina e raccolta ordinarie. In questa condizione di crisi sociale e della produzione, le richieste di favorire l'ingresso di lavoratori provenienti dall'estero, incentivare la collaborazione con Paesi dell'Unione o consentire l'impiego dei titolari Reddito di cittadinanza se

TOTALE DOMANDE INVIATE	
207.542	
<i>Emersione lavoro subordinato</i>	
Moduli per lavoro subordinato	% sul totale delle domande inviate
30.694	15%
<i>Emersione lavoro domestico</i>	
Moduli per lavoro domestico	% sul totale delle domande inviate
176.848	85%

da un lato sembravano rispondere all'esigenza immediata di manodopera, dall'altra non hanno consentito di affrontare il nodo centrale alla base del fenomeno del lavoro nero e dello sfruttamento in agricoltura, seppure rivendicato da più parti. Questo ha avuto delle conseguenze immediate, ed in assenza di misure idonee, i lavoratori stranieri sono stati costretti a spostarsi ugualmente da una regione all'altra, seppure a rilento, per via del divieto di spostamento imposto dalle misure ex Covid 19.

In un tale contesto, il mondo dell'associazionismo e le parti sindacali e gran parte della Società civile italiana hanno sostenuto la necessità di avviare una procedura di regolarizzazione in grado di far emergere la posizione giuridica delle migliaia di cittadini stranieri che vivono e lavorano in Italia, privi di permesso di soggiorno o titolari di permessi precari, per garantire livelli adeguati di tutela della salute individuale e collettiva in conseguenza della eccezionale emergenza sanitaria connessa al Covid 19, per contribuire a diminuire l'irregolarità tra i cittadini stranieri e con essa minare quel ba-

cino da cui la criminalità organizzata attinge per sostenere le proprie attività in nero, producendo ancora schiavi e vittime di ingiusto sfruttamento. Merita un'attenzione particolare la condizione dei lavoratori stranieri in possesso di permessi di soggiorno temporanei o scaduti ma difficilmente rinnovabili. Si pensi, ad esempio, ai titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari rilasciati ai sensi dell'articolo 5,6 del TUI, abrogato a seguito del Decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113 convertito in legge 1° dicembre 2018, n. 132, ed ai permessi di soggiorno di carattere straordinario talvolta non convertibili in motivi di lavoro subordinato, introdotti invece ex novo dallo stesso testo normativo. È evidente come la precarietà del soggiorno regolare sia stata alimentata dagli ultimi provvedimenti governativi, i cd Decreti Sicurezza, che hanno aumentato l'irregolarità di migliaia di cittadini stranieri, spesso soggiornanti da anni sul territorio italiano, ed hanno contribuito alla crescita del numero di presenze irregolari sul territorio italiano senza dare loro un'alternativa regolare, valida e dignitosa.

La discussione ha determinato così la scelta da parte del Governo di avviare una procedura di emersione del lavoro irregolare e di regolarizzazione della condizione giuridica dei cittadini stranieri presenti in Italia, attraverso il Decreto-legge 19 maggio 2020 n. 34, cd. Rilancio, convertito con modificazioni dalla Legge 17 luglio 2020, n. 77, che dal 1° giugno al 15 agosto 2020 ne ha consentito l'avvio attraverso un percorso su doppio binario. Attraverso il primo, i datori di lavoro potranno concludere un contratto di lavoro subordinato avviando un rapporto lavorativo e sanando l'eventuale attività in nero in corso. Allo stesso tempo sarà possibile regolarizzare anche la condizione giuridica del lavoratore straniero quando questi è già presente sul territorio nazionale, ma è privo di permesso di soggiorno, o in possesso di un permesso breve o non convertibile. Il secondo percorso invece consente ai cittadini stranieri già titolari di un permesso di soggiorno scaduto dal 31 ottobre 2019, né rinnovato né convertito, di richiedere direttamente un permesso di soggiorno temporaneo, della durata di 6 mesi dalla presentazione dell'istanza, che potrà essere convertito in permesso per motivi di lavoro dimostrando di svolgere un'attività lavorativa in uno dei settori specificatamente indicati dal Decreto e previsti per entrambi i percorsi individuati ovvero: agricoltura, allevamento e zootecnia, pesca e acquacoltura e attività connesse, assistenza alla persona per se stessi o per componenti della propria famiglia, ancorché non conviventi, affetti da patologie o handicap che ne limitino l'autosufficienza; lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare.



Le domande pervenute al 15 agosto, al termine della procedura di emersione sono complessivamente 207.542. In ogni caso la percentuale maggiore di domande ha interessato il settore domestico e di assistenza alla persona per il quale sono state presentate 176.848 domande ovvero l'85% del totale delle domande inviate. In particolare 122.247 sono state le domande per la regolarizzazione di collaboratori domestici e 52.739 per personale adibito all'assistenza alle persone. Le domande presentate per gli altri settori indicati dall'articolo 103 del DL Rilancio sono solo 30.694 ovvero il 15% delle domande presentate e la

quasi totalità riguarda il settore dell'agricoltura con 29.555 istanze. La regione nella quale sono state presentate il maggior numero di istanze è la Campania, con 6.962. Segue la Sicilia con 3.584 istanze, il Lazio con 3.419 e la Puglia con 2.871, ma anche il Veneto con un dato significativo di 2.756 domande e l'Emilia Romagna con 2.101. Le richieste di permesso di soggiorno temporaneo presentate ai sensi dell'articolo 103, comma 2, del decreto rilancio sono invece 12.986. In entrambi i casi, bisognerà attendere i prossimi mesi per verificare quante di queste istanze andranno a buon fine attraverso la sottoscrizione dei contratti di soggiorno ed

il rilascio dei permessi di soggiorno.

Se il dato complessivo ci restituisce un quadro confortante che si avvicina ai dati inizialmente ipotizzati, permangono le perplessità per una procedura nata principalmente per rispondere alla presenza di lavoratori in nero nel settore dell'agricoltura e che invece sembra rispondere in via principale alle esigenze del mondo del lavoro domestico e del cd. badantato. Un'ulteriore dimostrazione che una misura così estrema come la procedura di regolarizzazione se non accompagnata da altre azioni non risolve, tantomeno migliora, le condizioni dei lavoratori stranieri in agricoltura.

La scuola di tutti

Emanuela Varinetti
Caritas Italiana

Panoramica

I dati sulla presenza degli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano ci permettono di osservare trasversalmente lo “stato di salute” dell’Italia in quanto, come in un gioco di specchi, riflettono i mutamenti sociali, economici e culturali e le disparità che attraversano la penisola da Nord a Sud. Infatti, la presenza degli alunni nella scuola ci consente di far luce sugli andamenti demografici e migratori, mettendo in risalto come nell’anno scolastico 2018-2019 la perdita di 100 mila studenti italiani (-1,3%) dovuta al calo della natalità sia stata compensata da un aumento di studenti con cittadinanza straniera, per lo più di seconda generazione, di quasi 16 mila presenze rispetto all’anno precedente (+1,9%) raggiungendo un totale di circa 860 mila unità ossia il 10% del totale della popolazione scolastica. La presenza degli studenti con cittadinanza straniera è così distribuita nei vari ordini scolastici: Infanzia 165.209; Primaria 313.204; Secondaria di I grado 180.296; Secondaria di II grado 199.020.

I tassi di scolarità, invece, ci consentono di misurare indirettamente i livelli di integrazione dei giovani cittadini stranieri sul territorio. Infatti, nelle fasce di età 6-13 anni i sopracitati tassi sono vicini a quelli degli italiani, mentre nell’ultimo biennio di scuola secondaria di II grado scendono al 66,7%. Le tendenze sulla scolarità delle seconde generazioni, inoltre, riflettono da Nord a Sud i comportamenti degli autoctoni, mettendo in rilievo come coesistano ancora forti differenze tra le diverse zone del Paese. Nello specifico, la Lombardia è la regione con il più alto numero di studenti con cittadinanza non italiana (217.933), circa un quarto del totale in Italia. L’Emilia-Romagna si conferma la seconda regione per presenze (101.869), seguita da Veneto (94.486) e Lazio (79.841). Rispetto ai paesi di provenienza, quasi la metà degli studenti con cittadinanza non italiana è di origine europea (46,3 %) in prevalenza Romeni (157.470) e Albanesi (116.085). Seguono poi paesi extra-europei come il Marocco (105.057), la Cina (55.070) e l’India (27.897).

Dai dati relativi ai Paesi di provenienza e alla concentrazione regionale degli studenti inseriti nei cicli di formazione terziaria emerge, invece, che si tratta prevalentemente di studenti già presenti sul territorio italiano. Aspetto, quest’ultimo, che mette in evidenza la scarsa attrattività del sistema universitario del nostro Paese.

Tabella 1. Alunni con cittadinanza straniera AA.SS. 2009/2010, 2017/2018 e 2018/2019.

Ordine di scuola	Anni scolastici		
	2009/2010	2017/2018	2018/2019
Infanzia	135.840	165.115	165.209
Primaria	244.457	307.818	313.204
Secondaria di I grado	150.279	173.815	180.296
Secondaria di II grado	143.224	194.971	199.020
Totale	673.800	841.719	857.729

Fonte: dati Miur.

Gli alunni stranieri nelle scuole italiane sono 860 mila, ossia il 10% del totale della popolazione scolastica. Si tratta per la gran parte di seconde generazioni nate in Italia da genitori non italiani (Tab. 2). Nell'anno 2018-2019 la scuola italiana ha visto diminuire i suoi alunni di 85 mila unità (-1,0%). Questa flessione, dovuta a una perdita di oltre 100 mila studenti italiani (-1,3%), è stata però compensata da una crescita nel numero di studenti con cittadinanza straniera, per lo più di seconda generazione, di quasi 16 mila unità rispetto all'anno precedente (+1,9%). Un trend che si sta stabilizzando, come dimostrano i dati del decennio 2009/2010 – 2018/2019 (Tab.1), dove gli studenti stranieri sono aumentati del 27,3%, ad un ritmo di crescita lento rispetto al decennio precedente (+425,9%)¹. I dati sulla presenza degli alunni nella scuola dell'infanzia e primaria ci consentono di far luce su andamenti demografici e migratori in mutamento. Infatti, se nei primi anni 2000 la presenza di giovani di cittadinanza straniera ha contribuito a

mitigare gli effetti del cosiddetto *baby-bust* (stasi delle nascite), tale contributo oggi sta svanendo a causa dell'invecchiamento della popolazione straniera residente. Diminuiscono non solo i nati con almeno un genitore straniero, ma soprattutto i nati da genitori entrambi stranieri. Le regolarizzazioni del 2002 con la concessione di oltre 600 mila permessi di soggiorno, avevano prodotto un aumento di iscrizioni anagrafiche, facendo raddoppiare il saldo migratorio rispetto al biennio precedente². La regolarizzazione, inoltre, aveva prodotto un miglioramento nelle prospettive di vita e sul futuro delle cittadine straniere in età fertile, portandole a contribuire in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità.

Il contributo della popolazione straniera all'incremento della natalità è indiscusso e permette all'Italia di non “svuotarsi”, visti i record negativi di nascite e l'aumento dei decessi dati dall'invecchiamento della popolazione, che non consentono di garantire un adeguato ricambio generazionale.

¹ MIUR – GESTIONE PATRIMONIO INFORMATIVO E STATISTICA, *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2018/2019*, 2020.

² ISTAT, *Rapporto su natalità e fecondità della popolazione residente – anno 2018, 2019*.

Osservando i tassi di scolarità è possibile fare delle osservazioni relative ai livelli di integrazione dei giovani cittadini stranieri sul territorio. Infatti, se nelle due fasce d'età 6-13 anni e 14-16 anni i sopraccitati tassi di scolarità si avvicinano a quelli degli italiani, nell'ultimo biennio della secondaria di II grado scendono, invece, al 66,7%³, il che si traduce nel non completamento della formazione scolastica per un terzo degli studenti stranieri, un fenomeno che investe in misura maggiore i ragazzi rispetto alle ragazze. Le ragioni legate all'uscita precoce degli studenti stranieri dal ciclo di istruzione secondaria possono essere di varia natura, dal prematuro inserimento nel mondo del lavoro a difficoltà di apprendimento o, ancora, a questioni legate all'integrazione scolastica, come emerge dal *Programme for International Student Assessment* (OCSE-PISA) del 2018, che mira ad inquadrare i livelli di alfabetizzazione letteraria, matematica e scientifica.

Dai dati OCSE-PISA del 2018 riferiti all'Italia, quasi la metà degli studenti con background migratorio proveniva da un contesto socioeconomico svantaggiato. Tuttavia, il 14% degli studenti immigrati ha ottenuto un punteggio che si colloca nel quartile più alto della performance in lettura, posizionandosi tra gli studenti con rendimento più alto. Tra questi ultimi, tre su sette vivono in condizioni di svantaggio socio-economico. Questi dati evidenziano, da un lato, un forte divario con l'e-

sterno, in quanto l'Italia è indietro rispetto alla media europea, mentre dall'altro si rilevano forti disparità regionali. Infatti, i dati sulla dispersione scolastica registrano in alcune regioni percentuali al di sotto del 10% (Friuli, Umbria, Trentino e Abruzzo) e in altre superano invece il 20% (Calabria, Sicilia e Sardegna)⁴.

Come già sottolineato la presenza degli alunni stranieri si caratterizza per essere per la gran parte di seconda generazione (Tab. 2); a questo consegue che tali studenti stiano anche vivendo un processo di radicamento nel paese che viene confermato dai dati relativi alle iscrizioni ai percorsi formativi di secondo grado dove si denota che gli alunni stranieri seguono una tendenza nelle scelte simile a quella dei compagni italiani. Infatti le seconde generazioni con più frequenza sono portate a scegliere gli istituti tecnici (39,1%) e i licei (35,3%) mentre gli studenti nati all'estero tendono ad iscriversi presso istituti tecnici (36,9%) e professionali (36,1%). La scelta dei licei si configura più come una scelta femminile che maschile, orientata maggiormente verso istituti scientifici e linguistici ed infine influenzata dalla votazione conseguita all'esame di licenza media. Infatti tanto maggiore sarà il voto conseguito finale tanto maggiore sarà la propensione ad iscriversi presso licei⁵.

Per i minori di cittadinanza straniera l'ambiente scolastico e l'apprendimento della lingua italiana rappresentano, quindi, pilastri essenziali del processo di integrazione.

³ Rispetto al 79,7% degli studenti italiani.

⁴ SAVE THE CHILDREN, *Non da soli. Cosa dicono le famiglie. Secondo rapporto*, 2019.

⁵ La differenza tra gli studenti con cittadinanza non italiana e gli studenti italiani concerne piuttosto la votazione finale. Il 70,4% dei primi ha conseguito la licenza con una votazione di 6 o 7, mentre la maggioranza degli studenti italiani (52,3%) si è licenziata con una votazione uguale o superiore a 8.

Tabella 2. Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia. Principali Paesi di origine.

Paesi d'origine	Totale	Nati in Italia	
		v.a.	%
Cina	54.381	45.208	83,1
Marocco	102.336	78.168	76,4
Albania	113.665	86.100	75,7
Filippine	26.084	17.792	68,2
Romania	154.758	96.393	62,3
India	27.393	15.893	58,0
Egitto	25.840	13.786	53,4
Moldavia	25.293	13.072	51,7
Pakistan	20.034	8.489	42,4
Ucraina	19.940	8.427	42,3
Altri Paesi	272.482	159.043	58,4
Totale	842.206	542.371	64,4

Fonte: Anagrafe Nazionale Studenti.

D'altro canto, barriere linguistiche e culturali possono rallentare i processi di apprendimento, così come le disparità socio-economiche. Secondo un recente rapporto di Openpolis, *I minori stranieri nelle scuole italiane, tra disuguaglianze e diritto all'inclusione*, infatti, il 29% delle famiglie straniere vive in povertà assoluta, a fronte del 5% di quelle italiane. Nel Rapporto si sottolinea, inoltre, come il fenomeno del ritardo scolastico nel percorso educativo dello studente straniero, spesso dovuto a difficoltà linguistiche, può avere come effetto ultimo l'uscita dal sistema scolastico, il cosiddetto *drop out*, che tra il 2016 e il 2018 è salito del +4,8%⁶. Si deduce che la deprivazione materiale influenza e compromette l'accesso e

la prosecuzione della formazione di secondo grado degli alunni non italiani.

L'intersezione tra condizione socio-economica e background migratorio incidono, quindi, sui livelli di apprendimento degli alunni stranieri e sulla riuscita scolastica. Questa intersezionalità può inoltre avere delle ripercussioni sull'integrazione in classe non solo in termini di performance, ma anche nel processo di socializzazione. In presenza di queste condizioni di svantaggio, però, alcuni studenti sono in grado di ribaltare un percorso segnato dall'insuccesso, dimostrandosi resilienti a queste situazioni di iniquità⁷. Questo aspetto emerge anche nei dati OCSE relativi alla motivazione scolastica, secondo i

⁶ OPENPOLIS, *I minori stranieri nelle scuole italiane, tra disuguaglianze e diritto all'inclusione*, 2020.

⁷ FABIO ALIVERNINI – SARA MANGANELLI – FABIO LUCIDI – INES LEO – ELISA CAVICCHIOLO, *Studenti svantaggiati e fattori di promozione della resilienza*, ECPS – Educational Cultural and Psychological Studies, 2017 (10.7358/ecps-2017-016-aliv).

Tabella 3. Indicatori di resilienza scolastica 2018.

	Nativi	Alunni di II generazione	Alunni di I generazione	Figli di coppie miste
Risultati scolastici non ottimali	27,99	39,5	51,27	29,24
Debole senso di appartenenza	32,79	36,8	41,06	36,72
Scarsa soddisfazione per la propria vita	27,67	31,76	31,09	31,43
Ansia a scuola	60,6	67,32	66,62	62,22
Scarsa motivazione per il successo	35,95	29,11	28,9	33,6

Fonte: OCSE (*The Resilience of Students with an Immigrant Background*, 2018).

quali solo il 29% degli studenti stranieri di seconda generazione e il 28% di quelli di prima generazione afferma di essere scarsamente motivato a scuola, contro il 36% circa degli studenti di cittadinanza italiana. Sempre dai dati OCSE-PISA 2018 riferiti all'Italia emerge, infatti, che il 61% degli adolescenti stranieri è motivato nel raggiungimento dei propri obiettivi, anche se a parità gli adolescenti di cittadinanza italiana hanno statisticamente il 7% in più di probabilità di accedere agli studi terziari e quindi di laurearsi⁸.

A livello territoriale, l'incidenza degli alunni stranieri varia in maniera significativa, tra Nord, Centro e Sud del Paese. Al Nord si registra, infatti, un maggior numero di presenze di alunni di cittadinanza non italiana nelle scuole, a conferma delle capacità attrattive del mercato del lavoro, che portano ad una maggiore propensione all'insediamento delle famiglie straniere. Nello specifico, la Lombardia è la regione con il più alto numero di studenti con cittadinanza non italiana (217.933), circa un quarto del totale in Italia, registrando un aumento di oltre 9 mila studenti stranieri

negli ultimi tre anni, a fronte di un calo di oltre 11 mila studenti italiani. L'Emilia-Romagna si conferma la seconda regione per presenze seguita da Veneto, Lazio e Piemonte. Al Sud, invece, si rileva la tendenza opposta. La presenza degli studenti con cittadinanza non italiana in rapporto alla popolazione scolastica locale incide maggiormente in Emilia-Romagna, dove oltre il 16,4% degli studenti è di cittadinanza straniera, seguita dalla Lombardia, con il 15,5%, e dalla Toscana (14,1%). All'opposto, nelle regioni del Sud l'incidenza degli studenti con cittadinanza non italiana è inferiore alla media nazionale.

Le distanze tra le regioni sono più ampie se si osservano gli indicatori riferiti agli studenti con cittadinanza non italiana nati in Italia sul totale degli studenti e quella degli studenti stranieri nati all'estero, dove gli studenti di seconda generazione determinano in maniera significativa le differenze regionali nei cicli della scuola dell'infanzia e primaria. L'aumento degli studenti stranieri di seconda generazione, che negli ultimi quattro anni è stato del 1,4%, infatti, caratterizza significativamente il mu-

⁸ <https://www.openpolis.it/numeri/in-italia-266-di-studenti-resilienti/>

tare della presenza degli alunni con background migratorio, rappresentando il 64% del totale degli alunni stranieri (Tab.2) e il 6,1% sul totale degli studenti.

Rispetto alla distribuzione territoriale degli studenti stranieri appena arrivati in Italia ed entrati per la prima volta nel sistema scolastico italiano, in termini numerici essi sono maggiormente presenti nelle regioni settentrionali, quali la Lombardia (6.122), l'Emilia-Romagna (2.605) e il Veneto (1.955). Nell'esaminare, però, la loro incidenza sul totale degli stranieri si nota come la presenza di questi studenti risulta relativamente più consistente nell'istruzione secondaria di primo e secondo grado, e i valori più elevati si registrano in Sicilia (6,1%), in Campania (5,7%), in Puglia (4,8%) e in Sardegna e Basilicata (4,6 %), regioni d'approdo per i minori accompagnati e non, arrivati in gran parte via mare. Rispetto alle provenienze, si contano oltre 200 Paesi, ma quasi la metà degli studenti con cittadinanza non italiana è di origine europea (46,3%). In particolare, gli studenti di origine rumena (18,4%) e albanese (13,5%) rappresentano nell'insieme quasi un terzo degli alunni stranieri in Italia. Nel 2018/2019 anche gli studenti di origine moldava e ucraina rientrano tra le comunità maggiormente rappresentate con 26 mila e 20 mila presenze. Alle provenienze europee seguono quelle dai Paesi africani (25,7%), dove la comunità maggiormente rappresentata è quella marocchina (12,2%). Seguono, poi, gli studenti asiatici (20,1%), tra i quali la presenza degli studenti cinesi è predominante e in crescita (6,4% del

totale degli alunni provenienti dall'Asia), e inoltre dal 2008/2009 al 2018/2019 la loro presenza è raddoppiata, passando da 31 mila a 55 mila unità grazie alle seconde generazioni. Si registrano, invece, percentuali nettamente più basse tra gli studenti provenienti dall'America (7,9%) e dall'Oceania (0,03%).

L'osservazione dei dati sulla presenza degli alunni stranieri nei vari cicli di istruzione consente di misurare sotto altri aspetti lo stato di salute del Paese. In particolare, la presenza di studenti stranieri inseriti nel ciclo di studi terziari, oltre ad essere un indicatore del livello di attrazione del sistema universitario, è anche specchio della richiesta di profili professionali da parte del mercato del lavoro italiano. Dai dati disponibili nell'anagrafe studenti MIUR-Cineca⁹ emerge che nell'a.a. 2018/2019 gli stranieri iscritti in tutti i corsi di laurea sono stati 90.532 (5,15% del totale), di cui circa 39.500 maschi e 51 mila femmine. Per quanto riguarda, invece, l'incidenza dei corsi di studio, quelli più frequentati sono Scienze dell'economia e della gestione aziendale, Lingue e culture moderne e Ingegneria industriale. Le regioni con il più alto numero di iscritti stranieri si confermano nell'a.a. 2018/2019 la Lombardia (25,21%) il Lazio (15,78%) e l'Emilia-Romagna (12,57%), mentre i Paesi d'origine sono Romania (11%) Albania (13%) e Cina (9%). Il dato sugli stranieri laureati nel 2017 è di 12.700, ossia il 4% dei laureati complessivi. Questa serie di dati conferma le tendenze relative ai Paesi provenienza e alla concentrazione regionale

⁹ <https://anagrafe.miur.it/>

degli studenti inseriti nei cicli di studio precedenti. Si deduce, quindi, che si tratti di studenti già presenti sul territorio italiano e non di studenti internazionali, aspetto quest'ultimo che mette in evidenza la scarsa attrattività del sistema universitario del Paese. D'altronde, l'Italia investe solo il 7,9% della spesa pubblica in educazione, un dato inferiore a quello di tutti gli altri Stati membri dell'Unione Europea¹⁰. Durante i primi anni di crisi economica, dal 2009 al 2012, la spesa italiana per l'istruzione è diminuita drasticamente: circa 7 miliardi in meno nell'arco di tre anni. In seguito il livello si è mantenuto piuttosto stabile, intorno ai 65 miliardi all'anno, che nel 2017 sono aumentati a 66. Una variazione positiva, ma molto limitata.

Inoltre, la capacità di attrazione di profili stranieri con istruzione di livello terziario è direttamente collegata al livello di qualifiche dei propri cittadini. Ogni economia, infatti, attrae personale compatibile al proprio modello¹¹. Questo viene confermato da quanto rilevato dalla Commissione Europea sui livelli di istruzione degli italiani. Nel 2016, infatti, l'Italia presenta ancora la percentuale più bassa di laureati dell'Unione Europea: il 25% dei giovani fra i 25 e 34 anni. Negli ultimi dieci anni si è osservata anche una diminuzione nella presenza di laureati stranieri sul nostro territorio. Rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia registra la più alta quota di stranieri con un livello di istruzione non superiore

alla licenza media, ossia il 47% della popolazione residente nata all'estero, mentre in Francia e in Germania gli stessi rappresentano un terzo della popolazione¹².

Sempre dai dati Eurostat sul titolo di studio della popolazione straniera non europea si rileva che in Italia la quota degli stranieri con un titolo di studio non superiore alla licenza media è aumentato del 3% negli ultimi tre anni, mentre nel resto d'Europa si affermano le tendenze opposte. Infatti, nell'UE la quota di persone senza istruzione nate all'estero è scesa del 5%, mentre quelle dei diplomati e laureati è salita. La crisi economica del 2008 è tra le cause più conclamate di tale fenomeno in quanto, riducendo nettamente le prospettive di benessere e ascesa professionale, ha scoraggiato i cittadini stranieri qualificati a trasferirsi in Italia. Nel contesto europeo la ripresa del mercato del lavoro non è stata uniforme e ha interessato in diverso modo gli stranieri. Infatti, in Germania e nel Regno Unito si conferma una crescita nel tasso di occupazione degli stranieri rispetto al 2014.

Il supporto del terzo settore agli studenti stranieri nella prosecuzione degli studi sulle piattaforme di apprendimento virtuale durante la pandemia da Coronavirus

La chiusura dei plessi scolastici è stata una delle prime restrizioni attuate dal Governo per il contenimento della pandemia

¹⁰ MIUR, *Programma Nazionale per la Ricerca 2015-2020*, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca 2016.

¹¹ ASPEN INSTITUTE, *Brain Drain, Brain Exchange e Brain Circulation. Il caso italiano nel contesto globale*, 2012.

¹² FEDERICO FUBINI, "Ecco la vera emergenza italiana I migranti meno istruiti d'Europa", «Corriere della Sera», 23 luglio 2017, <http://roma.corriere.it/>

da COVID-19 attraverso il d.p.c.m. dell'8 marzo 2020, in cui si è sollecitato anche lo svolgimento di attività formative a distanza per tutta la durata dell'emergenza. La riuscita della didattica a distanza è collegata, però, non solo alla capacità dei plessi scolastici di accedere ai fondi per la digitalizzazione e ai tempi di acquisizione di suddetti strumenti digitali, ma anche alla disponibilità dell'alunno di una propria connessione internet, di spazi adeguati per studiare e, infine, alla padronanza nell'utilizzo di tali dispositivi, non solo da parte degli studenti stessi, ma anche degli adulti che supportano i minori nello svolgimento della didattica a distanza. Ricadute drammatiche in termini di abbandono scolastico e aumento della povertà educativa si prefigurano soprattutto tra le fasce della popolazione che si trovano in condizioni socio-economiche svantaggiate. D'altra parte, la crisi provocata dal coronavirus ha anche fatto emergere l'importante lavoro svolto dal Terzo settore nella gestione di vecchie e nuove vulnerabilità collegate all'emergenza e la capacità dell'associazionismo di intercettare e di far fronte a nuovi bisogni, adattando le proprie strategie d'azione. A tale proposito, Caritas Italiana, in collaborazione con l'Istituto di Ricerca per la Crescita Economica Sostenibile (IRCrES-CNR), ha avviato un'indagine per investigare le forme innovative di supporto scolastico offerte agli studenti stranieri accompagnati dalle Caritas diocesane durante l'emergenza Covid-19. Tra i vari strumenti di ricerca utilizzati, il questionario somministrato alle Caritas diocesane ha avuto un tasso di risposta del 13%, non alto ma rappresentativo delle realtà

territoriali più attive nel sostegno ai minori stranieri accompagnati.

Da una prima osservazione dei dati, emerge che durante l'emergenza da Covid-19 il 74% delle Caritas intervistate ha avviato oltre 600 azioni di supporto alla didattica a distanza, che hanno interessato prevalentemente minori stranieri accompagnati, i quali rappresentano l'80% degli utenti raggiunti da suddette azioni. Sebbene le azioni di supporto numericamente più importanti si collochino al Centro e al Nord, sono state rilevate in tutta la penisola, sia in grandi città, come Roma e Milano, che in piccoli comuni, come Fermo e Teggiano. Il 61% delle Caritas rispondenti ha fornito non solo sostegno materiale, attraverso la distribuzione di supporti tecnologici, in prevalenza tablet (40%) e computer (37%), ma ha anche messo in campo azioni di supporto alla didattica a distanza attraverso il coinvolgimento di circa 170 operatori in attività di verifica dei compiti (40%) nel monitoraggio della partecipazione alle lezioni online (27%) e in lezioni a supporto/integrazione della didattica a distanza (33%). Le attività appena menzionate si sono svolte prevalentemente per telefono o tramite applicazioni quali Skype e Whatsapp. Le azioni di sostegno alla didattica a distanza hanno interessato per lo più gli alunni stranieri accompagnati inseriti nel ciclo di studi primari, che rappresentano il 34% dei beneficiari del supporto erogato. Salendo negli ordini e gradi di studio, emerge anche l'incidenza del supporto ai msna inseriti nei percorsi di studio secondari di primo grado, che rappresentano il 21% degli studenti stranieri supportati nella didattica a distanza. In sintesi, quanto si evince da questa prima elaborazione dei dati è che

le Caritas diocesane hanno sostenuto gli studenti stranieri nell'utilizzo delle piattaforme e-learning facendo ricorso in egual misura a risorse economiche e umane.

Inoltre, l'ampio supporto rivolto ai minori stranieri accompagnati nelle attività di didattica a distanza conferma l'importanza della presenza associativa per le famiglie straniere che, in condizione di bisogno per deficit linguistici e digitali, si sono rivolte alle Caritas diocesane anche per avere una nuova tipologia d'aiuto, il sostegno virtuale. D'altra parte, questi risultati preliminari ci spingono a sollecitare l'urgenza di un intervento pubblico più consistente,

sia materiale che immateriale, per ridurre il rischio di dispersione scolastica che le restrizioni dovute all'emergenza Covid-19 potrebbe produrre. Un rischio alto soprattutto tra studenti che vivono in contesti sociali ed economici svantaggiati, come i minori stranieri, dove il divario digitale è maggiore e di conseguenza l'esposizione alla povertà educativa è più alta. Se le modalità di apprendimento virtuale non saranno potenziate, l'abbandono scolastico aumenterà, provocando nel lungo periodo alti costi sociali ed economici, quali marginalizzazione, precarietà e bassa produttività del lavoro.

RACCOMANDAZIONI

Anche nel 2018/2019 la componente studentesca di origine straniera ha compensato la perdita di alunni che la scuola italiana ormai registra da tempo. Il grande contributo dell'immigrazione, in particolare delle seconde generazioni e dei nuovi italiani, si sta però ridimensionando, erodendo in maniera drastica.

Disparità economiche, di genere, nell'accesso all'istruzione e alla tecnologia, mancata inclusione, nel caso degli alunni con background migratorio si intersecano e di conseguenza si amplificano arrestando il loro potenziale futuro contributo al benessere collettivo.

In un paese come l'Italia, dove la durata media della vita aumenta così come le culle vuote, dove si registra un costante deflusso verso l'estero di giovani con istruzione medio-alta, il rafforzamento dei processi d'integrazione della popolazione straniera si delinea come fondamentale e necessita di essere avviato già tra i banchi di scuola dove i ragazzi con background migratorio costruiscono la propria identità. Offrendo loro strumenti che possano sostenere il processo di inclusione prima scolastica e poi sociale, questi giovani potranno sentirsi parte integrante della nostra società, potranno guardare con fiducia verso il futuro contribuendo non solo alla crescita socio-economica ma anche all'incremento demografico del Paese nella realizzazione dei loro progetti familiari e di vita.

La scuola può e deve essere intesa come un campo incontaminato dove coltivare i semi dell'integrazione, come spazio di primo incontro tra gli uomini e le donne – italiani e non – del domani. Per questo le istituzioni devono far leva sul rafforzamento di un sistema scolastico il più possibile inclusivo attraverso investimenti e progetti rivolti da un lato al consolidamento delle differenti individualità e life skills, dall'altro mirati al potenziamento di comportamenti cooperativi per contribuire nel lungo periodo alla creazione di collettività compatte e non disgregate che accolgano le differenze come risorse da valorizzare.

Le paure delle famiglie italiane per le scuole con “troppi stranieri”.

Alcune attenzioni e proposte

Vinicio Ongini
Ministero dell'Istruzione

C'è un libro illustrato per bambini intitolato *Fifa nera, fifa blu*¹. Contiene dieci piccole storie che raccontano due facce della stessa paura. Da un lato la fifa blu di noi che viviamo sulle sponde agiate del mondo e guardiamo i migranti sbarcare. Una fifa blu di loro, del mistero racchiuso in quegli sguardi persi o disperati o speranzosi. Basta capovolgere il libro e la fifa diventa nera, quella che vediamo nei loro occhi. La fifa di ciò che hanno visto nel loro Paese o nel viaggio o di ciò che li attende. Una fifa nera di noi. Ma c'è anche una fifa bianca, quella dei genitori italiani che hanno paura di una scuola o di una classe con alunni stranieri. E questa è raccontata in un altro libro. È un saggio, una ricerca, piena di analisi e di mappe. Il titolo è *White Flight*

*a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*². L'autore è il Politecnico di Milano. Ma di cosa è fatta questa paura? Sentiamo alcuni genitori.

Scrivo Salvatore Caranna, in una lettera ad un quotidiano: «Sono i primi giorni di settembre e mia moglie va a scuola per informarsi sulla sezione nella quale è capitato nostro figlio Paolo che quest'anno inizia l'avventura della prima media. A metà mattina il suono della notifica del cellulare mi distoglie temporaneamente dal lavoro: è l'elenco degli alunni della prima D, scuola “Colombo”, Milano. Lo scorro velocemente: Xi, Gutierrez, Salamon, Hu, Niculescu... Su 23 nomi solo 5 sono italiani, e uno è dubbio, potrebbe essere friulano o sloveno. Sapevo già che ci sareb-

bero stati tanti stranieri nella classe del mio “italiano dagli occhi a mandorla”. Il sito della scuola recita per l'anno scorso: stranieri al 61%. La cosa non mi spaventa dato che nella nostra famiglia la percentuale è di 66,66%, se non contiamo il gatto, lombardo doc. La percentuale dell'elenco della classe però mi sembra ben superiore, suppongo che molte famiglie italiane si siano fatte influenzare e abbiano deciso di mandare i figli da altre parti. Decido di accompagnare mio figlio (adottivo, arriva dal Vietnam) a scuola. Appena scesi dal bus sento tre voci femminili con inconfondibile accento lombardo. Mi giro e vedo tre ragazze dagli occhi a mandorla, probabilmente due cinesi e una filippina. Arriviamo a scuola, in attesa della campa-

¹ ALESSANDRA BALLERINI – LORENZO TERRANERA, *Fifa nera/fifa blu*, Donzelli, Roma, 2018.

² COSTANZO RANCI – FEDERICA PACCHI (a cura di), *White Flight a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, Franco-Angeli, Milano, 2017. Per approfondimenti su questi temi, mi permetto di rimandare al libro VINICIO ONGINI, *La grammatica dell'integrazione. Italiani e stranieri a scuola insieme*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

nella c'è un fantastico melting pot di ragazzi che ridono, scherzano, si abbracciano. Felici e ignari di chi abbia quale colore, quale sia la loro provenienza. Due ragazzi bruni, forse dello Sri-Lanka parlano di Cristiano Ronaldo e Icardi, come tanti anni prima noi parlavamo di Maradona e Platini. Le ragazze arabe parlano delle vacanze al mare e scorgo Ahmed che veniva a giocare in parrocchia e faceva finta di non riconoscere il prosciutto nel panino per mangiarselo lo stesso. Questo microcosmo che attende il suono della campanella mi sembra il mondo come dovrebbe essere, e quasi mi commuove e penso che se c'è ancora una speranza è in questi ragazzi, se non si guasteranno crescendo. E sono felice e orgoglioso che mio figlio, in questi tempi bui, abbia il privilegio di vivere una simile esperienza, anche se sono cosciente che momenti difficili ce ne saranno. Andando via mi viene in mente un bambino di 7/8 anni, cosiddetto straniero, che incontrai tempo fa. Gli chiesi per chi tifasse. Mi rispose: "L'Italia!". Gli dissi: Intendevo che squadra, tipo Milan, Juve, a che squadra tieni? "L'Italia!", rispose. A questo bambino qualcuno dovrà spiegare che lui non è italiano e che dovrà sudare sette camicie per diventarlo, dopo i 18 anni...».

Ma da cosa si fanno influenzare le famiglie italiane che decidono di mandare i figli in scuole dove non ci sono stranieri, o ce ne sono pochi, cosa li preoccupa precisamente? Lo spiega bene una mamma di Livorno, la cui figlia stava iniziando la prima elementare, in una mail inviata al Ministero dell'istruzione alcuni anni fa: «Sono la madre di una bambina di sei anni, italiana, che ha iniziato da pochi giorni la

scuola elementare. Abitiamo nel centro storico di Livorno. Nella classe di mia figlia 10 bambini su 23 sono stranieri. Pensavo di essere preparata a questa eventualità perché ho impostato tutta la mia vita, l'educazione dei miei figli e le mie scelte lavorative (lavoro in un ente pubblico e mi occupo anche di politiche interculturali) sulla convinzione che poter conoscere, vivere e assaporare orizzonti culturali diversi dal nostro rappresenti un'insostituibile occasione di crescita, di apertura mentale. E invece, di colpo e inaspettatamente, mi sono trovata a dover riconoscere anche in me il germe del pregiudizio. E così mi ritrovo a domandarmi se per mia figlia questa situazione possa rappresentare un ostacolo o un ritardo nel suo percorso formativo di base. Perché dieci bambini stranieri sono tanti, perché sono di nazionalità diverse, perché così la scuola viene progressivamente abbandonata dalle famiglie italiane».

Nella scuola multiculturale si possono fare esercizi di mondo

Sono preoccupazioni diffuse: genitori italiani con figli che frequentano o stanno per iscriversi a scuole con alunni stranieri temono che la "classe a colori" avrà un percorso più accidentato e problematico, che il programma scolastico sarà rallentato e gli insegnanti, assorbiti dalle difficoltà degli alunni stranieri, avranno meno attenzioni per gli italiani. Comincia così, da parte di numerose famiglie italiane, la ricerca di altre scuole, fuori dal pro-

prio quartiere, fuori dal "bacino di utenza", come in linguaggio tecnico si definisce il territorio di riferimento, la porzione di città a cui fa capo ciascuna scuola, elementare e media. Una ricerca del Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano ha analizzato gli spostamenti degli alunni nei 115 bacini di utenza in cui è suddivisa la città metropolitana di Milano. Il 50% dei bambini frequenta scuole fuori dal proprio bacino di utenza, un dato che segnala una massiccia fuga degli italiani dalle scuole collocate in territori a maggior concentrazione di bambini di famiglie svantaggiate e di famiglie immigrate. A Milano sono di origine straniera un alunno su quattro, ma un alunno italiano su quattro frequenta scuole private (con pochi o nessun alunno straniero), un dato nettamente superiore alla media nazionale. Proprio in quella scuola che si chiama "dell'obbligo" e che dovrebbe garantire equità di trattamento e promuovere apertura e coesione sociale si assiste invece, da diversi anni, ad una forma di "segregazione scolastica". È una definizione molto dura. Si costituiscono gruppi relativamente omogenei di allievi sulla base di affinità sociali, culturali, etniche. In poche parole le scuole degli svantaggiati da un lato e dei privilegiati dall'altro, sfidando e minacciando così la vocazione interclassista e universalista del sistema scolastico italiano. Così facendo, le famiglie italiane del ceto medio, "sottraggono", usano questo verbo i ricercatori del Politecnico, i propri figli alla possibilità del confronto, dello scambio, in scuole caratterizzate dall'eterogeneità e dalla diversità delle provenienze. Le conclusioni del Politecnico sono serie, lo dimostra il titolo radicale



e provocatorio che hanno voluto dare al volume che raccoglie le loro ricerche, corredate di dati, mappe, confronti con altri Paesi. La scuola così tradisce il dettato costituzionale. Scrive Costanzo Ranci, uno dei ricercatori, nel dossier *Separati a scuola*, realizzato a cura del Laboratorio di politiche sociali del Politecnico: «L'articolo 34 della Costituzione italiana si apre con questo enunciato: la scuola è aperta a tutti. Una frase lapidaria che indica il principio fondamentale secondo il quale l'accesso alla scuola deve essere universalistico, evitando tanto nelle procedure di accesso quanto nei contenuti e nei metodi di insegnamento, qualunque discriminazione. Che la scuola italiana, soprattutto quella dell'obbligo,

sia aperta a tutti, sembra un fatto acquisito; è meno scontato tuttavia che questa apertura sia ovunque la stessa. Nel dove si accede, con quali insegnanti, con quali compagni, in quale istituto, la discriminazione ricompare. Accade che persone con background sociali ed etnici diversi entrino nella scuola da accessi differenti e separati. Configurando un mondo scolastico in cui si distinguono scuole di serie A e scuole di serie B».

È una questione nazionale che meriterebbe una discussione pubblica a diversi livelli, politici, sociali, educativi. Ci sarebbe bisogno di indagini approfondite e ravvicinate, anche da parte di antropologi e sociologi dell'educazione. Quella della scuola è una "prima linea"

dell'integrazione. Come l'accoglienza agli sbarchi e agli arrivi improvvisi dei minori. È un grande laboratorio nazionale, di possibili convivenze e relazioni. Coinvolge milioni di persone, di diversi ceti sociali e generazioni. Ma è anche un campo di tensioni, di conflitti, di malintesi. Un evidenziatore, come dimostra la ricerca del Politecnico, di disuguaglianze e pregiudizi. Come rispondere alle paure e alle preoccupazioni delle famiglie? Quali sono le condizioni per una gestione sufficientemente buona di contesti scolastici fortemente eterogenei? E come si può interagire con il mondo di fuori: il quartiere, le associazioni, il volontariato, e con l'aria del tempo fuori dalle aule? La paura per gli alunni

stranieri è sempre legittima e da ascoltare? Come sostenere le scuole in contesti di oggettiva complessità sociale e multiculturale? Come “compensare” le situazioni difficili con servizi e interventi aggiuntivi: mensa, trasporti, tempo pieno, laboratori? Come dimostrare che iscrivere i figli in scuole omogenee per ceti sociale e cultura, o in scuole private costose e quindi senza stranieri, non va a loro vantaggio (li si sottrae al confronto)? La società fuori da quei “recinti” scolastici è caratterizzata dagli scambi, dagli incroci, dalla dimensione globale e internazionale. Non è meglio allenarsi fin da piccoli a fare “esercizi di mondo”? Come indica il documento *Diversi*

da chi? dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione e l'educazione interculturale del Ministero dell'istruzione, «dipende dagli esiti dell'esperienza scolastica dei figli dei migranti la possibilità di un Paese di contare, per il suo sviluppo economico e civile, anche sulle intelligenze e sui talenti dei nuovi italiani. Nella scuola tutti i bambini e ragazzi si allenano a convivere in una pluralità diffusa. È nella scuola che famiglie e comunità con storie diverse possono imparare a conoscersi, a superare le reciproche diffidenze, sentirsi responsabili di un futuro comune». Le diffidenze ci sono, sono reciproche, bisogna riconoscerle. Le famiglie hanno “diritto” alla preoccupazione per

la presenza di alunni e studenti stranieri (a volte sono preoccupate le stesse famiglie di immigrati, soprattutto se di seconda generazione: “troppi stranieri in classe, come farà mio figlio ad imparare bene l'italiano?”, hanno detto alcune mamme cinesi del quartiere Esquilino a Roma).

Ascoltare i genitori, abbassare l'enfasi sulla provenienza straniera

La prima cosa da fare è ascoltare le preoccupazioni, senza drammatizzarle o ingigantirle. Bisogna abbassare l'enfasi sull'appartenenza

ALUNNI STRANIERI E DIDATTICA A DISTANZA

Un rapporto dell'ISTAT, *Spazi in casa e disponibilità di computer*, pubblicato il 6 aprile 2020 ma basato su ricerche effettuate l'anno precedente, indicava una percentuale del 33,8% di famiglie senza computer o tablet. La percentuale si abbassava al 7,7% in presenza di almeno uno dei componenti familiari laureato. Ma si alzava al 41,6% nelle regioni del Mezzogiorno.

In un sondaggio nazionale condotto da Cittadinanza attiva nei mesi di aprile e maggio 2020 è emerso che una gran parte delle scuole ha attivato la didattica a distanza, ma che una parte di studenti ne è rimasta esclusa. Le ragioni principali dell'esclusione sono: connessione ad Internet inadeguata (quasi il 50%), condivisione del dispositivo tra più fratelli e familiari, assenza di dispositivi, assenza di connessione internet, mancanza di spazi adeguati. Naturalmente queste difficoltà hanno coinvolto le famiglie dei contesti sociali più poveri e marginali, nelle grandi periferie urbane, e le famiglie straniere in particolare. Dalla Rete Scuolemigranti di Roma e del Lazio segnalano che, pur dotati di tablet – il Ministero ne ha fornito un numero notevole – i bambini stranieri non ricevono aiuto dai familiari per scarsa competenza informatica e difficoltà linguistiche. Se il prossimo anno scolastico si svolgerà con un sistema misto di lezioni in presenza e a distanza, potrebbero allargarsi ancora di più le disuguaglianze tra alunni stranieri e italiani. Tra le famiglie più in difficoltà si distinguono quelle di nazionalità bengalese e pakistana. In Toscana il CRID (Centro di Ricerca Interculturale e Documentazione Didattica) segnala le difficoltà delle famiglie cinesi ad aiutare i propri figli nella didattica a distanza, anche per ragioni linguistiche, e le preoccupazioni per il crescere di un sentimento anti-cinese a causa dell'emergenza sanitaria, attribuita alla Cina. Per tutte queste ragioni è importante investire sull'alfabetizzazione informatica e linguistica dei genitori stranieri, in particolare delle madri.

“straniera”, sulla provenienza, e promuovere relazioni e attività concrete tra genitori italiani e stranieri. Le preoccupazioni delle famiglie sono sempre fondate, vanno prese sul serio. Forse è provocatorio, ma si può dire, anche prendendo a prestito il titolo del libro *Il diritto di avere diritti* di Stefano Rodotà, che ci può essere anche il diritto ad essere preoccupati e ad avere paura degli “stranieri”, da parte dei genitori e degli italiani in generale?

Sicuramente andrebbe approfondita, sul piano educativo, la “fifa bianca”, ovvero la non considerazione da parte delle famiglie “fuggitive” dell’importanza, per un buon apprendimento, di scuole e classi a composizione mista, eterogenea. A volte le stesse persone che lavorano per l’integrazione: studiosi, operatori e professori, che si dichiarano, in astratto e per principio, per i valori della diversità (la mamma di Livorno!), sottovalutano i possibili “vantaggi” concreti dei contesti educativi eterogenei. Di questo aspetto non c’è consapevolezza, per questo ci sarebbe bisogno di ricerche etnografiche e linguistiche nelle scuole, con le scuole. C’è un’altra considerazione a margine della ricerca di Milano,

utile per tutto il sistema scolastico, e riguarda le conseguenze negative di un’autonomia scolastica vissuta e interpretata prevalentemente come concorrenza e competizione tra scuole, invece che come coordinamento e collaborazione. Aveva suscitato polemiche, l’anno scorso, un liceo di Roma che, per attrarre studenti, aveva presentato l’istituto, sul proprio sito, indicando che non aveva allievi “difficili”, cioè con disabilità o stranieri. L’accoglienza e l’integrazione scolastica di alunni stranieri di recente immigrazione, con difficoltà linguistiche e sociali, arrivati in corso d’anno, richiede un’intesa e un accordo, e non una competizione, tra scuole dello stesso territorio.

Entra nella discussione una professoressa di una scuola di Roma, in una lettera inviata ad un quotidiano: «Leggo che in molte scuole i genitori stanno chiedendo l’iscrizione dei propri figli in classi composte da italiani affinché la didattica non sia rallentata. La mia esperienza di insegnante di lettere in una scuola media è di tutt’altro genere. Insegno in un istituto della periferia di Tor Bella Monaca, con una forte presenza di alunni stranieri. La maggior parte di loro è

romena, ma ci sono anche indiani, cinesi, capoverdiani. Alcuni sono in Italia da piccolissimi e hanno imparato a leggere e scrivere nelle scuole italiane, alcuni hanno una forte motivazione allo studio e sono tra i più bravi. Altri si sono aggiunti in corsa e ci sono corsi di alfabetizzazione per inserirli al più presto nel lavoro di classe. Ci sono piuttosto i vari Pierini “made in Italy”, con problemi, con in testa modelli poco raccomandabili, non seguiti dalle famiglie, educati dalla televisione». È vero che la varietà delle presenze, delle diversità culturali e sociali in una classe è un elemento di oggettiva complessità e difficoltà, ma ad alcune condizioni può essere un vantaggio, un elemento dinamico. Se ci sono educatori competenti, se si hanno strumenti e materiali a disposizione, se le scuole non sono sole e isolate ma in relazione con altre esperienze, se le lingue d’origine vengono valorizzate, se le associazioni e l’ente locale del quartiere sono coinvolti, l’eterogeneità può trasformarsi in elemento di vivacità e di attrazione. L’integrazione, sostiene un preside, è un cammino in salita, mica una formula magica. Ma se non impari a fare fatica non diventi grande.

Il potenziale economico dell'immigrazione

Daniele Albanese
Caritas Italiana

Panoramica

Il contributo dei migranti alle economie dei Paesi riceventi e di quelli di origine, soprattutto attraverso le rimesse, è molto più elevato di quanto comunemente si tende a supporre. Negli ultimi decenni diversi studi hanno confermato il notevole apporto dei migranti all'economia globale, stimato in circa il 10% del PIL. Nel 2019, le sole rimesse internazionali verso i Paesi a basso e medio reddito hanno superato i 551 miliardi di dollari. Dall'Italia sono state inviate rimesse per 6,1 miliardi di euro e il primo Paese ricevente è risultato il Bangladesh. Sono, però, le economie dei Paesi di immigrazione che, grazie al lavoro, ai consumi e alle imposte pagate dai migranti ricevono circa il 90% di questi benefici, stimabile in 6,7 trilioni di dollari. In Italia nel 2018 il contributo dei migranti al PIL è stato di 139 miliardi di euro, pari al 9% del totale. I circa 2,3 milioni di contribuenti stranieri hanno dichiarato 27,4 miliardi di redditi, versando 13,9 miliardi di contributi e 3,5 miliardi di IRPEF. L'IVA pagata dai cittadini stranieri è stimata in 2,5 miliardi. Si tratta di dati che confermano il potenziale economico dell'immigrazione che, pur richiedendo notevoli sforzi nella gestione, produce senza dubbio benefici molto superiori nel medio-lungo periodo. Anche i costi per la gestione delle emergenze, che sono aumentati dagli 840 milioni nel 2011 ai 4,4 miliardi nel 2017, possono essere ammortizzati nel tempo, soprattutto se sostenuti da politiche capaci di ridurre l'irregolarità, che oggi è stimata in 670 mila persone. Oggi una regolarizzazione di tutti i lavoratori stranieri garantirebbe entrate superiori ai 3 miliardi di euro.

Esiste un ampio consenso tra gli economisti a livello globale sul fatto che, nei i Paesi di destinazione, l'immigrazione sia un fattore positivo per la crescita economica a livello aggregato e che produca benefici economici netti¹. In effetti, i migranti rappresentano solo il 3,4% della popolazione mondiale, ma il McKinsey Global Institute ha dimostrato che contribuiscono quasi al 10% del PIL globale². Nel 2015 hanno prodotto 6,7 trilioni di dollari, circa 3 trilioni di dollari in più di quanto avrebbero prodotto nei loro Paesi di origine; e sono le nazioni sviluppate a beneficiare di oltre il 90% di questo effetto.

L'impatto positivo sulla crescita economica avviene in diversi modi: per effetto dell'età media di molti migranti, relativamente più giovani delle popolazioni autoctone, per la più elevata produttività lavorativa, per l'alto capitale umano della migrazione qualificata e per il minore ricorso a contributi sociali. Nell'ipotesi teorica di calcolare il PIL di Regno Unito e Germania se l'immigrazione nei due Paesi si fosse arrestata nel 1990, il *Citi-Oxford Martin School*

GPS report del 2018³ stima che sarebbe stato inferiore, rispettivamente, del 9% (175 miliardi di sterline) e del 6% (155 miliardi di euro). Queste considerazioni valgono per tutta la popolazione di migranti.

Guardando al contributo all'economia dei rifugiati, ovvero la parte strutturalmente più vulnerabile ma minoritaria numericamente, si rivela positivo generalmente dopo qualche anno dall'arrivo e varia a seconda delle politiche di integrazione messe in atto dai Paesi di accoglienza. Uno studio comparato di Clemens, Huang e Graham⁴, suggerisce ad esempio che gli effetti economici e fiscali della concessione ai rifugiati dell'accesso formale al mercato del lavoro genera effetti fiscali positivi nel medio periodo dopo circa 8 anni⁵.

Dunque, nonostante le scienze economiche abbiano unanimemente dimostrato, a livello internazionale, l'apporto positivo degli immigrati alle economie dei Paesi riceventi, nel dibattito pubblico italiano si tende ancora a sottostimarne e, al contrario, a sovrastimarne i costi. Spesso si fa un ragionamento di anno in anno, legato

¹ IAN GOLDIN – GEOFFREY CAMERON – MEERA BALARAJAN, *Exceptional people: how migration shaped our world and will define our future*, Princeton University Press, Princeton, 2011.

² MCKINSEY GLOBAL INSTITUTE, *People on the move: global migration's impact and opportunity*, 2016 (<http://www.mckinsey.com/featured-insights/employment-and-growth/global-migrations-impact-and-opportunity>).

³ IAN GOLDIN ET AL, *Migration and the economy: economic realities, social impacts and political choices*, Oxford University, 2018.

⁴ MICHAEL CLEMENS – CINDY HUANG – JIMMY GRAHAM, *The economic and fiscal effects of granting refugees formal labor market access*, Center for Global Development, 2018 (<http://www.cgdev.org/sites/default/files/economic-and-fiscal-effects-granting-refugees-formal-labor-market-access-brief.pdf>).

⁵ Evans e Fitzgerald (2017) analizzano gli effetti dei rifugiati negli Stati Uniti per dimostrare che, sebbene il rifugiato medio abbia un costo fiscale per i primi sette anni nel Paese, il loro effetto è neutro entro l'ottavo anno e dopo vent'anni apportano un contributo netto di 21 mila dollari (https://leo.nd.edu/assets/240441/44914_w23498.pdf). In uno studio riguardante la Svezia (Alden – Hammarstedt, 2016) si dimostra che la spesa fiscale diminuisce dopo il settimo anno (https://lnu.se/contentassets/729bb815ca184ffc9d1c33192c8b9a55/klararefugeeimmigration_edited_161023.pdf).

Tabella 1. Spesa in consumi per cittadinanza.

	Anno	Famiglie italiane		Famiglie con uno straniero		Famiglie di soli stranieri		
		Valore assoluto (euro)	Valore assoluto (euro)	Differenza relativa rispetto a famiglie italiane	Differenza assoluta rispetto a famiglie italiane (euro)	Valore Assoluto (euro)	Differenza relativa rispetto a famiglie italiane	Differenza assoluta rispetto a famiglie italiane (euro)
Totale spesa in consumi	2019	2.615	1.995	23,7%	620	1.663	36,4%	952
	2018	2.627	1.984	24,5%	643	1.700	35,3%	927

Settore di consumo		Famiglie italiane		Famiglie con uno straniero		Famiglie di soli stranieri	
		Valore assoluto (euro)	Valore relativo*	Valore assoluto	Valore relativo*	Valore Assoluto	Valore relativo*
Alimentare	2019	469	17,90%	414	20,70%	363	21,80%
	2018	466	17,70%	422	21,30%	372	21,90%
Comunicazioni	2019	59	2,30%	58	2,90%	53	3,20%
	2018	62	2,40%	61	3,10%	56	3,30%
Ricreazione, spettacoli e cultura	2019	132	5,10%	73	3,60%	49	3%
	2018	133	5,10%	71	3,60%	49	2,90%
Servizi sanitari e salute	2019	123	4,70%	70	3,50%	51	3,10%
	2018	126	4,80%	67	3,40%	50	3,00%
Servizi ricettivi e ristorazione	2019	133	5,10%	94	4,70%	67	4,00%
	2018	134	5,10%	89	4,50%	68	4%

Fonte: ISTAT.

* Valore percentuale sul reddito.

ai costi-benefici dell'immigrazione, ma in questo modo la stima risulta fallace, perché considera l'immigrazione un fattore temporaneo e non strutturale. È necessario, invece, uno sguardo di medio-lungo periodo per comprendere gli effetti anche economici dell'immigrazione. Innanzitutto, gli immigrati sostengono la produzione, sia in termini di lavoro che di imprenditorialità, ma anche per lo stimolo alla

produttività lavorativa, come dimostrato da uno studio della Banca d'Italia che esamina il contributo della demografia alla crescita economica⁶. È, infatti, nota la dinamica demografica italiana, con circa 200 mila persone di differenziale negativo annuale tra nati vivi e decessi, compensata in parte dal flusso migratorio in ingresso, che ha innalzato sia il tasso di fertilità che il numero di persone in età lavorativa.

⁶FEDERICO BARBIELLINI AMIDEI – MATTEO GOMELLINI – PAOLO PISELLI, “Il contributo della demografia alla crescita economica”, «Questioni di economia e finanza», Occasional Papers, n. 431, marzo 2018.

Stimando anche per il nostro Paese l'ipotetica prestazione macro-economica senza immigrati nel quinquennio 2011-2016, il PIL avrebbe subito un calo del -7,4%, a fronte comunque di una perdita reale del -2,3% causata dalla crisi economica che gli immigrati hanno contribuito a mitigare. Nel 2018 ben 139 miliardi di euro di PIL, pari al 9% del totale, sono stati prodotti dagli immigrati⁷.

Sempre considerando il dato demografico dei cittadini stranieri, nel medio-lungo periodo, in aggiunta al contributo sulla produttività, risulta essere positivo anche il contributo ai fini pensionistici. Nel *XVI Rapporto annuale* dell'INPS veniva calcolato il saldo cumulato tra contributi versati e benefici maturati da lavoratori stranieri tra il 1960 e il 2016. I contributi rivalutati e cumulati al 2016 risultavano pari a 181,1 miliardi di euro, a fronte del valore delle prestazioni pensionistiche pari a 144,6 miliardi⁸. Un saldo positivo di 36,5 miliardi. Inoltre, pensando ai prossimi decenni, nell'ultimo *Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario* (2019)⁹, il Ministero dell'Economia e delle Finanze mostra come i flussi migratori ricopriranno una funzione cruciale, permettendo di ridurre la *depen-*

dency ratio della popolazione più anziana. Il numero di pensioni in rapporto al numero di occupati, oggi all'80% (ovvero 80 occupati pagano 100 pensioni), salirà al 91% nel 2050, ma se ipotizzassimo anche solo un calo di un terzo dell'immigrazione (-54 mila unità annuali) questo rapporto salirebbe al 96%.

Fatte queste considerazioni di medio-lungo periodo, è possibile anche evidenziare l'apporto annuale all'economia da parte dell'immigrazione. Nel 2018, i 2,3 milioni di contribuenti stranieri hanno dichiarato 27,4 miliardi di redditi, versando 13,9 miliardi di contributi (di cui 12,1 previdenziali), circa 6 mila euro a testa, e 3,5 miliardi di IRPEF¹⁰.

Come contraltare, secondo i calcoli dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani¹¹, la spesa complessiva per far fronte all'emergenza migranti è aumentata dagli 840 milioni del 2011 ai 4,4 miliardi del 2017, comprendendo 781 milioni di euro per il soccorso in mare, 589 milioni per la sanità e l'istruzione e 3 miliardi per l'accoglienza sia attraverso i Comuni (rete SPRAR, ora SIPROIMI) sia per i centri governativi (Hotspot, Cas e Cara). A questi costi si aggiungono quelli dell'irregolarità, che a fine 2018 riguardava 570 mila¹²

⁷ A questi calcoli, già di per sé significativi, andrebbero ulteriormente aggiunti i migranti che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana, che solo nel 2017 sono stati 146.605 (*XVIII Rapporto annuale* INPS).

⁸ INPS, *XVI Rapporto annuale*, Roma, 2017.

⁹ RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 20, 2019 (http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit-i/Spesa-soci/Attivita_di_previsione_RGS/2019/Rapporto-n-20.pdf).

¹⁰ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2019.

¹¹ OSSERVATORIO SUI CONTI PUBBLICI ITALIANI *Alcune implicazioni dell'immigrazione sui conti pubblici*, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2018.

¹² FONDAZIONE ISMU, *XXV Rapporto sulle migrazioni*, 2019.

Tabella 2. Contributo dell'immigrazione al PIL.

Periodo	crescita effettiva (A)		crescita virtuale (senza immigrazione) (B)		contributo dell'immigrazione (A-B)	
	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite	PIL	PIL pro-capite
1981-91	27.7	27.2	27.2	27.1	0.5	0.1
1991-01	17.6	17.1	15.2	16.8	2.4	0.3
2001-11	2.3	-1.9	-4.4	-3.0	6.6	1.0
2011-16	-2.8	-4.8	-6.1	-7.4	3.3	2.6

Fonte: Banca d'Italia.

persone (aumentate del +5,4% rispetto all'anno precedente) a cui, secondo i calcoli di ISPI¹³, si aggiungono circa ulteriori 100 mila persone per l'elevato numero di dinieghi dei richiedenti asilo e in conseguenza del cosiddetto "Decreto Sicurezza" (Legge 132/2018). Si tratterebbe, dunque, di 670 mila stranieri e straniere (molte sono, infatti, le colf e le badanti) già presenti sul territorio che, se messi in condizione di poter lavorare e contribuire all'economia, potrebbero rivelarsi un valore aggiunto e non un mancato guadagno. Solo dal punto di vista economico, attraverso una regolarizzazione di tutti i lavoratori stranieri, e non solo quelli del settore domestico e agricolo, potrebbero apportare alle casse dello Stato un gettito fiscale e contributivo stimabile in 3 miliardi di euro, a cui si sommerebbe un contributo una tantum per i costi della regolarizzazione stessa di 450-600 milioni di euro (le ultime sanatorie costarono 500 e 1.000 euro, rispettivamente)¹⁴.

I cittadini stranieri residenti, sia regolari che irregolari, oltre ad essere lavoratori e contribuenti (quando sono regolari), sono da considerarsi anche consumatori. Buona parte di questi consumi è soggetto al pagamento di ulteriore tassazione, che significa gettito per le casse dello Stato. L'IVA pagata dagli stranieri è stimata in 2,5 miliardi, a cui si aggiungono altre imposte, come quelle sui carburanti (stimate in 940 milioni di euro), sul gioco d'azzardo (circa 240 milioni annui) e quelle per tasse riferite solamente ai cittadini stranieri, ad esempio per i rinnovi dei permessi di soggiorno e le richieste di acquisizione della cittadinanza italiana (altri 340 milioni di euro). Sommata all'IRPEF netta, in totale si raggiunge un saldo positivo di circa 7,5 miliardi.

Così come per la dinamica salariale, anche la capacità di spesa e le abitudini di consumo evidenziano un grande divario a seconda della cittadinanza dei componenti, anche se con una leggera tendenza alla convergenza rispetto al 2018. Secondo l'I-

¹³ MATTEO VILLA, *I nuovi irregolari in Italia*, 2018 (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-nuovi-irregolari-italia-21812>).

¹⁴ Al momento della stesura di questo contributo la Regolarizzazione 2020 è in corso e pertanto non è ancora possibile stimarne i benefici economici e sociali.

STAT, nel 2019 il divario tra la spesa delle famiglie composte da soli italiani e quella delle famiglie con almeno un componente straniero è di 620 euro (-23,7%), distanza che sale a 952 euro (-36,4%) se si considerano le famiglie di soli stranieri.

È la spesa alimentare ad essere la principale voce nel bilancio delle famiglie composte da stranieri ed assorbe il 20,7% del reddito (414 euro mensili), a confronto del 17,9% tra quelle di soli italiani (469 euro mensili, ma con un reddito pro-capite più elevato). Le spese delle famiglie italiane sono invece allineate a quelle composte da cittadini stranieri per quel che riguarda abitazione, acqua, elettricità, abbigliamento e calzature, mentre è da rimarcare il differenziale di spesa in comunicazioni, pari al 3,2% per le famiglie di soli stranieri (53 euro) rispetto al 2,3% delle famiglie di soli italiani. Questo dato è evidentemente spiegabile con il maggior numero di comunicazioni onerose intrattenute con i Paesi di origine. Una sostanziale discrepanza si nota anche per le spese nel settore “Ricreazione, spettacoli e cultura”, che per le famiglie composte da almeno uno straniero sono decisamente più contenute rispetto alle famiglie di soli italiani (3,6% contro 5,1%; rispettivamente, 73 e 132 euro mensili). Lo stesso accade per i settori “Servizi sanitari e salute” (3,5% contro 4,7%; rispettivamente, 70 e 123 euro) e “Servizi ricettivi e di ristora-

zione” (4,7% contro 5,1%; 94 e 133 euro). Osservando le famiglie di soli stranieri, le quote di spesa citate scendono ulteriormente: il 4,0% della spesa totale (67 euro mensili) è destinato ai “Servizi ricettivi e di ristorazione”, il 3,1% alle spese sanitarie (51 euro) e appena il 3,0% a ricreazione, spettacoli e cultura (49 euro).

Rimesse

Le rimesse sono quella parte di reddito risparmiata da un cittadino straniero che viene inviata alla famiglia rimasta nel Paese di origine. Esiste un consenso sostanziale e crescente sulla centralità delle rimesse dei migranti a supporto delle famiglie e delle comunità locali nei Paesi di origine¹⁵ per alcune loro caratteristiche peculiari: la dimensione relativa rispetto agli aiuti allo sviluppo (quasi cinque volte tanto), il volume rispetto al PIL dei Paesi riceventi e il fatto che si tratti di flussi finanziari anti-ciclici utili nel dare risposte immediate in caso di emergenze o disastri naturali.

Le cifre in gioco giustificano la crescita dell’interesse. Nel 2019, le rimesse internazionali verso i Paesi a basso e medio reddito raggiungono la cifra record di 551 miliardi di dollari, rispetto a 483 miliardi di dollari nel 2017. Le rimesse verso i Paesi a basso e medio reddito superano i flussi di investimenti diretti esteri (IDE), ad ecce-

¹⁵ HEIN DE HAAS, *International migration, remittances and development: myths and facts*, Third World Quarterly, 26(8), 2005, pp. 1269-1284; MAHMOUD MOHIELDIN – DILIP RATHA, *Migration myths vs economic facts*, Project Syndicate, febbraio 2019 (<http://www.project-syndicate.org/commentary/global-compact-opposition-migration-development-by-mahmoud-mohieldin-and-dilip-ratha-2019-02>); OECD/ILO, *How immigrants contribute to developing Countries’ economies*, OECD Publishing, Paris, 2018 (<http://dx.doi.org/10.1787/9789264288737-en>).

Tabella 3. Rimesse dall'Italia. Primi 10 Paesi riceventi. 2019 e variazione percentuale 2018-2019.

Primi 10 Paesi	Valore assoluto (Milioni di euro)	Valore relativo	Variazione percentuale 2018-2019	Pro-capite mensile (euro)
Bangladesh	856	14,10%	20,60%	509,74
Romania	614	10,10%	-10,40%	42,37
Filippine	415	6,80%	-5,90%	205,46
Pakistan	412	6,80%	15,60%	280,62
Senegal	376	6,20%	4,50%	284,3
Marocco	328	5,40%	2,50%	64,66
India	313	5,10%	-3,40%	165,02
Sri Lanka	278	4,60%	-9,40%	208,86
Perù	219	3,60%	2,90%	187,79
Georgia	196	3,20%	35,70%	1.036,30

Fonte: Banca d'Italia.

Tabella 4. Rimesse dall'Italia per regione di invio. 2019 e variazione percentuale 2018-2019.

Regioni	Valore assoluto (Milioni di euro)	Valore relativo	Variazione percentuale 2018-2019
Lombardia	1.397	23,00%	1,70%
Lazio	939	15,40%	2,70%
Emilia-Romagna	574	9,40%	6,10%
Veneto	534	8,80%	5,80%
Toscana	495	8,10%	2,30%
Campania	394	6,50%	3,70%
Piemonte	377	6,20%	12,60%
Liguria	236	3,90%	9,20%
Sicilia	230	3,80%	2,40%
Puglia	200	3,30%	7,10%
Marche	144	2,40%	12,60%
Friuli-Venezia Giulia	110	1,80%	-5,30%
Calabria	98	1,60%	-0,60%
Trentino-Alto Adige	96	1,60%	6,20%
Abruzzo	74	1,20%	4,00%
Sardegna	72	1,20%	4,60%
Umbria	65	1,10%	0,50%
Basilicata	25	0,40%	8,50%
Molise	10	0,20%	-6,30%
Valle d'Aosta	9	0,10%	4,30%
Totale	6.079	100,00%	4,10%

Fonte: Banca d'Italia.

zione della Cina¹⁶, a seguito dell'aumento della migrazione internazionale, ma anche di nuovi canali per i trasferimenti internazionali di denaro con costi relativamente inferiori¹⁷. Gli Stati Uniti rimangono il principale Paese di invio delle rimesse (68,0 miliardi di dollari) anche in seguito alla robusta crescita economica del 2019, seguiti dagli Emirati Arabi Uniti (44,4 miliardi di dollari) e dall'Arabia Saudita (36,1 miliardi di dollari). Per il 2020 siamo in attesa di capire l'impatto effettivo dell'emergenza Covid-19, rispetto al quale la Banca Mondiale stima un calo del 20% delle rimesse a livello mondiale.

Grazie all'importanza assunta dalle rimesse nelle politiche di sviluppo globale, nel 2015 l'ONU ha riconosciuto ai migranti internazionali e alle loro famiglie un ruolo cruciale come attori di sviluppo, indicando nelle rimesse una fondamentale leva per affrontare le cause profonde delle migrazioni. Le rimesse sono state inserite nei target per il raggiungimento di diversi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), in particolare per l'SDG 10C.1 (*Reduce Inequality*), che fissa l'abbassamento della media dei costi di trasferimento al 3%, con costi massimi che non devono essere superiori al 5%. Questi costi comprendono

principalmente le commissioni (dell'operatore nel Paese di invio e di quello nel Paese di destinazione) e lo *spread* applicato al tasso di cambio¹⁸.

L'Obiettivo, però, è ancora lontano dal raggiungimento, in quanto il costo medio globale per l'invio di rimesse è rimasto a circa il 7% nel primo trimestre del 2019, pari a quello dell'anno precedente. Le banche sono risultate nel 2019 il canale più costoso per il trasferimento delle rimesse, con un costo medio del 10,9%. Il costo di invio del denaro è oltremodo superiore per l'Africa sub-sahariana rispetto ad altre aree del mondo, dove è pari al 9,3%. Nei Paesi in via di sviluppo lo *spread* è legato al controllo per attività anti-riciclaggio o alla situazione di monopolio *de facto* spesso presente in questi Paesi, dove il trasferimento viene gestito da un unico *Money Transfer* (questo costo aggiuntivo rappresenta in media l'1,5% del costo di trasferimento delle rimesse in tutto il mondo, ed arriva fino al 4,4% nel caso dell'India, il più grande destinatario di rimesse al mondo)¹⁹.

I dati della Banca d'Italia²⁰, a cui è affidata la compilazione della bilancia dei pagamenti nazionale, rilevano che le rimesse in uscita dall'Italia hanno superato quelle

¹⁶ WORLD BANK, *Migration and remittances: recent developments and outlook*, 2019 (<http://www.knomad.org/publication/migration-and-development-brief-31>).

¹⁷ DIETMAR MEYER – ADELA SHERA, "The impact of remittances on economic growth: an econometric model", «EconomiA», n. 18, Maggio-agosto 2017 (<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1517758016300753>).

¹⁸ ONU, *About the Sustainable Development Goals* (<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>).

¹⁹ WORLD BANK GROUP – KNOMAD, *Migration and remittances: recent developments and outlook*, Migration and development brief 31, 2019.

²⁰ ALESSANDRO CROCE – GIACOMO ODDO, *Il saldo delle rimesse dell'Italia: alcuni appunti per una corretta lettura delle statistiche*, Banca D'Italia, Statistiche, Metodi e Fonti: Approfondimenti, 2020.

in entrata (inviate dagli italiani all'estero) a partire dagli anni '90.

Nel 2019 le rimesse in uscita attraverso i canali ufficiali sono state pari a 6,1 miliardi di euro. La media dal 2010 corrisponde a 5 miliardi di euro, pari allo 0,35% del PIL, bilanciando la caduta negli anni dopo la crisi del 2011 con l'aumento relativo del 2018-19. È un valore più alto della Germania (0,13% del PIL), ma più basso di Francia e Spagna (rispettivamente 0,45% e 0,62%). In media i lavoratori stranieri hanno perciò inviato in patria circa 1.200 euro all'anno.

Oltre alle rimesse inviate attraverso i canali formali occorre calcolare il denaro uscito attraverso canali non ufficiali; denaro che spesso viene portato con sé dai viaggiatori o da loro familiari, in particolare in Paesi geograficamente vicini e raggiungibili in maniera economica. Secondo alcuni studi, che mettono in correlazione l'importo medio pro-capite delle rimesse inviate e la distanza dal Paese di origine, l'importo delle rimesse informali ammonterebbe al 10-30% del totale²¹.

Nel 2019 il primo Paese per destinazione di rimesse si conferma il Bangladesh, con oltre 856 milioni di euro inviati dai cittadini bangladesi al loro Paese di origine,

seguito dalla Romania con 613 milioni di euro, dalle Filippine (413 milioni) e dal Pakistan (411 milioni).

Secondo i dati del *VI Rapporto sull'inclusione finanziaria dei migranti* le rimesse dall'Italia, oltre ad essere fonte di sostentamento delle famiglie di origine, vengono impiegate per far fronte alle emergenze, con un ruolo assicurativo e previdenziale per circa un terzo dei casi, in investimenti, prevalentemente per la casa (21%) e per attività produttive, ma anche per l'istruzione e la sanità (rispettivamente 15% e 14% dei casi), e per progetti sociali e di sviluppo (13%). Il maggior canale di invio risultano essere i *Money Transfer*, principalmente per la velocità della transazione e per i bassi costi.

A gennaio 2018²² il costo medio delle rimesse dall'Italia variava dal 5,7% per importi di 150 euro a 3,48% per importi di 999 euro, con una significativa riduzione negli ultimi dieci anni. Sostanziali differenze si hanno per continente di destinazione delle rimesse, con una variazione tra il 4,81% per l'importo di 150 euro inviato in Europa e il 6,65% per lo stesso importo inviato in Asia, e per velocità della stessa (se meno di un'ora il costo è di 6,78%, se più di 4 giorni scende al 4,05%, sempre per l'importo di 150 euro).

²¹ FABRIZIO FERRIANI – GIACOMO ODDO, "More distance, more remittance? Remitting behavior, travel cost, and the size of the informal channel", «Economic Notes: Review of Banking, Finance and Monetary Economics», 48.3, 2019; GIACOMO ODDO – MAURIZIO MAGNANI – RICCARDO SETTIMO – SIMONETTA ZAPPA, *Le rimesse dei lavoratori stranieri in Italia: una stima dei flussi invisibili del canale Informale*, Questioni di Economia e Finanza, Banca d'Italia, n. 332.

²² Ultimi dati disponibili sul sito mandasoldiacasa.it.

RACCOMANDAZIONI

Nel dibattito pubblico emerge una chiara **dicotomia, che oscilla tra l'aperta ostilità nei confronti dei migranti e il bisogno che ne abbiamo in termini sociali ed economici**. Questo dualismo interpretativo ha inquadrato per anni la discussione sugli sbarchi e sulla gestione dell'emergenza, senza lasciare spazio ad una discussione seria sulle politiche di integrazione che andrebbero a beneficio non solamente dei migranti, ma anche delle comunità e delle imprese di cui i cittadini stranieri sono parte. La pandemia potrebbe essere quell'occasione tanto attesa da centinaia di migliaia di stranieri per riuscire a diventare parte attiva della ripresa per se stessi e per la società italiana nel suo complesso.

Innanzitutto, occorre porre un limite alla precarietà esistenziale alla quale sono costretti gli immigrati in Italia, con **l'incertezza legata non solo alla situazione economica, ma alla possibilità di soggiorno regolare**, che è uno dei principali vincoli all'espressione di tutte le potenzialità che potrebbero avere. **Regolarizzare il soggiorno per tutti i settori di impiego e attuare politiche di integrazione economico-finanziaria appare, pertanto, quanto mai urgente**, anche per dare uno stimolo all'economia nazionale stagnante dopo la crisi sanitaria.

Si rivela, poi, necessario dare un sostegno alle fasce più deboli della popolazione, senza disuguaglianze. La situazione di povertà e di precarietà lavorativa nella quale vivono i cittadini stranieri residenti in Italia vede una quota di famiglie straniere povere sul totale delle famiglie povere che varia, da Nord a Sud, dal 27,7% al 42,6%. Questa situazione è certamente stata aggravata dall'emergenza sanitaria, dall'impossibilità di inserire i figli a scuola e dall'interruzione dei percorsi d'integrazione avviati tramite tirocini, borse lavoro e contratti temporanei. **Si ritiene fondamentale, pertanto, l'introduzione di uno strumento di sostegno al reddito non solo in via emergenziale ma strutturale**, estendendo il Reddito di cittadinanza a tutti gli stranieri regolarmente presenti sul territorio e titolari di un permesso di soggiorno della durata pari o superiore ad un anno, escludendo il requisito della pluriennalità di residenza continuativa per tutte le tipologie di permesso di soggiorno ed esentando dalla presentazione di documentazione dai Paesi di origine, in deroga a quanto previsto dal DL 4/2019.

Occorre prevedere migliori politiche di integrazione per i richiedenti asilo, al fine di poter superare quanto prima la gestione emergenziale e facilitare l'autonomia e l'indipendenza dei beneficiari. A tal fine, si auspica anche un **proficuo impiego delle risorse europee**, semplificandone l'utilizzo per le organizzazioni della società civile. Nella nuova programmazione dei Fondi Sociali Europei e dei fondi AMF occorre puntare sull'integrazione a partire dalle comunità locali e dall'inserimento lavorativo come vero motore dei percorsi di accoglienza.

I costi delle rimesse dall'Italia si sono abbassati notevolmente negli ultimi anni ma, in linea con quanto sottoscritto anche dal nostro Paese negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, **è prioritario puntare all'abbassamento progressivo dei differenziali pagati dai migranti per inviare denaro nei Paesi di origine**. Siccome le rimesse sono risorse anti-cicliche, abbassarne i costi potrebbe rappresentare una forma di sostegno a diversi Paesi a basso e medio reddito che subiranno l'onda lunga della crisi economica mondiale in seguito alla pandemia di coronavirus e alla prevedibile contrazione degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo.

La povertà degli stranieri prima e dopo il Covid-19

Walter Nanni
Caritas Italiana

Prima della pandemia: gli stranieri ascoltati dalla Caritas nel corso del 2019

Secondo i dati provenienti da 144 diocesi aderenti al sistema nazionale di raccolta dati Ospoweb, nel corso del 2019 i “volti” incontrati dalla rete dei Centri di Ascolto Caritas in Italia sono stati 124.449. Rispetto a tale universo, la maggioranza è costituita da soggetti di cittadinanza straniera (52,2%), mentre gli italiani sono pari al 46,3% degli individui ascoltati. Gli apolidi costituiscono una porzione tutto sommato trascurabile, pari allo 0,3% del totale. Le persone con doppia cittadinanza sono invece pari all'1,3%.

Se confrontiamo tale valore con quello dell'anno precedente, riferito tuttavia ad una platea più ampia di diocesi (187), si evidenzia una diminuzione nell'incidenza degli stranieri sul totale degli utenti, a favore degli italiani, che passano dal 44% al 46,3% del totale. Gli stranieri scendono invece dal 56% al 52,2%.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, l'esame per macro-area geografica evidenzia forti disparità nei territori: spicca in prima istanza una forte incidenza degli stranieri nelle diocesi del Nord-Est d'Italia (Veneto, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia), in cui tale presenza è pari al 62,4% del totale. L'incidenza più bassa si riscontra invece nelle Isole, dove solamente un utente Caritas su quattro è di cittadinanza non italiana.

Nel complesso, esaminando le provenienze nazionali delle persone di cittadinanza straniera, prevalgono quelle provenienti dal Marocco (21,0%), seguite ad oltre dieci punti percentuali dalle persone

originarie della Romania (10,6%). Tra le prime dieci nazionalità risultano, nell'ordine: Nigeria (9,2%), Albania (6,4%), Tunisia (5,3%), Senegal (4,5%), Ucraina (3,8%), Pakistan (2,3%), Ecuador (1,9%) e Moldavia (1,8%).

Si conferma anche per l'anno 2019 una consistente diminuzione degli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est, a fronte di un deciso incremento degli africani. Se osserviamo i dati in una prospettiva storica, si apprende che cinque anni fa (2014), il 31,7% dell'utenza straniera dei Centri di Ascolto Caritas proveniva da Paesi dell'Europa dell'Est (Romania, Albania, Ucraina e Moldavia). Rispetto, invece, all'ultimo dato disponibile (2019),

Tabella 1. Numero di utenti dei Centri di Ascolto (CdA) Caritas secondo la cittadinanza. Anno 2019.

Tipo di cittadinanza	Numero	%
Apolide	321	0,3
Cittadinanza Italiana	55.130	46,3
Cittadinanza Non Italiana	62.168	52,2
Doppia cittadinanza	1.537	1,3
Totale	119.156	100,0

Fonte: Caritas Italiana.

Tabella 2. Numero di utenti dei Centri di Ascolto Caritas secondo la cittadinanza e la macroregione di riferimento. Anno 2019.

	Apolide	Cittadinanza Italiana	Cittadinanza Non Italiana	Doppia cittadinanza	Totale complessivo
Nord-Ovest	0,5	33,1	57,0	1,6	100
Nord-Est	0,2	33,8	62,4	1,8	100
Centro	0,2	41,1	53,1	1,3	100
Sud	0,1	57,8	36,1	0,5	100
Isole	0,5	70,3	25,8	0,4	100

le provenienze europee appaiono nettamente diminuite, essendo inferiori ad un quarto dell'utenza totale (22,6%). Sul versante opposto del planisfero, le provenienze africane del 2019 (sia quelle originarie dei Paesi del Maghreb che quelle riferite all'Africa sub-sahariana), raggiungono il 40% del totale (le stesse provenienze nel 2014 erano invece pari al 28,2%).

Va comunque osservato che, con l'eccezione della *new entry* Perù (che sostituisce il Pakistan), le prime dieci nazionalità degli utenti Caritas sono sostanzialmente sempre le stesse, confermando un modello di domanda sociale che, almeno per quanto riguarda le sue conformazioni generali, non differisce troppo da quanto registrato nel recente passato.

Un numero piuttosto elevato di stranieri che si rivolgono ai Centri di Ascolto Caritas è costituito da persone senza dimora, in situazione quindi di grande marginalità, con gravi problemi nella sfera abitativa, socio-relazionale e nell'accesso ai principali diritti sociali. Nel complesso, emerge in modo evidente la connotazione straniera del fenomeno: il 66,8% delle per-

Tabella 3. Prime dieci nazionalità degli utenti dei Centri di Ascolto Caritas. Anni 2019 e 2014.

Nazionalità 2019	Numero	%	Prime dieci Nazionalità 2014	%
Marocco	13434	21,0	Romania	17,8
Romania	6802	10,6	Marocco	17,6
Nigeria	5903	9,2	Albania	6,6
Albania	4123	6,4	Ucraina	5,0
Tunisia	3427	5,3	Nigeria	4,2
Senegal	2860	4,5	Tunisia	3,5
Ucraina	2443	3,8	Perù	3,2
Pakistan	1502	2,3	Senegal	2,9
Ecuador	1212	1,9	Ecuador	2,3
Moldavia	1168	1,8	Moldavia	2,3
Peso percentuale delle prime dieci nazionalità	/	66,8	/	65,4

sone senza dimora che si rivolgono alla Caritas è di nazionalità straniera. Tale dato di incidenza supera il valore registrato nel 2014 dalla statistica ufficiale: la seconda indagine sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, frutto di una convenzione tra Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (FIO.PSD) e Caritas Ita-

liana, stimava la presenza in Italia di 50.724 persone senza dimora. Di esse, gli stranieri costituivano il raggruppamento più numeroso, pari al 58,2% del totale¹. Andando ad esaminare l'incidenza del fenomeno all'interno dei due macro-raggruppamenti nazionali, si apprende che su 100 utenti italiani, l'incidenza delle persone senza dimora è pari al 9,2%. Tra gli stranieri questo tipo di condizione

¹ https://www.istat.it/it/files/2015/12/Persone_senza_dimora.pdf

Tabella 4. Numero di utenti senza dimora dei CdA Caritas secondo la cittadinanza. Anno 2019.

	Cittadinanza Italiana	Cittadinanza Non Italiana	Totale complessivo
Senza dimora	5.060	10.539	15.783
Totale complessivo	55.130	62.168	124.449
<i>Incidenza percentuale dei senza dimora</i>	<i>9,2</i>	<i>17,0</i>	<i>12,7</i>

appare invece molto più diffusa, raggiungendo la quota del 17%.

I bisogni e le problematiche: italiani e stranieri a confronto

In linea con i dati degli anni precedenti, l'analisi dei bisogni registrati nel 2017 dimostra una prevalenza delle difficoltà di ordine materiale (cfr. Tab. 5).

Spiccano in primo luogo i casi di povertà economica (78,4%). All'interno di tale macro-categoria

spiccano le situazioni di *reddito insufficiente* (53,3%) e di assenza totale di entrate (30,6%).

Il secondo ambito di bisogno più diffuso ha a che fare con il lavoro (54,0%). Scendendo nel dettaglio delle micro-voci che compongono tale categoria, si nota che a pesare maggiormente è lo stato di disoccupazione (74,6%); seguono poi, ad una certa distanza, i problemi generici di occupazione (14,7%), i casi di licenziamento (5,5), di precariato (4,7%) e/o di lavoro nero (4,1%).

Il terzo nodo critico è la "questio-

ne casa", una problematica che riguarda il 26,7% degli utenti (in aumento rispetto al 2016). All'interno di questa categoria prevalgono in modo evidente le situazioni di quanti sono privi di un'abitazione (52,5%), che riguardano soprattutto le persone senza dimora; tale particolare situazione di fragilità registra un evidente incremento rispetto ad un anno fa (quando si attestava al 44,3%). Si distinguono, poi, le situazioni di criticità di chi può contare solo su una accoglienza provvisoria (17,7%), i problemi abitativi generici (11,8%), le sistemazioni precarie o inadeguate (10,2%) e i casi di coloro che sono sotto sfratto (7,2%).

Rispetto a tale configurazione, gli stranieri spiccano per alcuni tratti di peculiarità:

- l'incidenza della povertà economica tra gli stranieri (76,3%) è inferiore a quella registrata tra gli italiani (81,1%);
- i problemi abitativi appaiono

Tabella 5. Persone ascoltate per macro-voce di bisogno e cittadinanza. Anno 2017 (% sul totale delle persone)*.

Micro-voci di bisogno	Cittadinanza Italiana	Cittadinanza Straniera	Altro	Totale
Povertà economica	81,1	76,3	76,9	78,4
Problemi di occupazione	55,0	53,2	53,2	54,0
Problemi abitativi	21,3	31,1	19,3	26,7
Problemi familiari	21,2	8,8	15,5	14,2
Problemi di salute	18,9	8,2	11,3	12,8
Problemi legati all'immigrazione	0,4	21,9	11,8	12,5
Problemi di istruzione	2,1	9,1	4,2	6,0
Dipendenze	6,1	1,5	2,1	3,5
Detenzione e giustizia	5,5	1,7	2,4	3,4
Handicap/disabilità	4,7	0,9	3,1	2,6
Altri problemi	6,9	2,5	5,1	4,4
Totale persone	57.877	74.608	1.405	133.890

* ogni individuo può essere portatore di più di un bisogno.

Fonte: Caritas Italiana.

più diffusi tra gli utenti di nazionalità non italiana (31,1% contro il 21,3%);

- al contrario, le problematiche familiari (separazioni, conflitti, abbandono, maltrattamenti, maternità indesiderate, morte di un congiunto, ecc.), sono molto più diffuse tra gli italiani (21,2%) che tra gli stranieri (8,8%);
- come ovvio, i bisogni determinati dalla migrazione sono presenti quasi esclusivamente all'interno della componente straniera (21,9%), e riguardano in modo particolare problematiche legate alle emergenze: situazioni di fuga da contesti di guerra, questioni inerenti alle domande di asilo, alla irregolarità giuridica e/o problemi burocratici/amministrativi². Quest'ultimo tipo di problemi risulta in forte aumento rispetto al 2016, anche a causa di una maggiore capacità di intercettazione dei casi di nuova immigrazione da parte di alcune Caritas diocesane.

Dalle storie incontrate nei Centri di Ascolto spiccano alcune tendenze che, oltre che a fotografare la situazione dei richiedenti aiuto alla Caritas, possono aiutarci a leggere nel suo complesso il mutamento del fenomeno migratorio in Italia. Appare evidente che, all'interno di un trend pluriennale, sta diminuendo la componente straniera più stabile e di vecchio corso nel nostro Paese (in particolare le nazionalità dell'Est Europa) a fronte

di un aumento di quelle nazionalità coinvolte nella nuova ondata migratoria collegata alla fuga da situazioni di guerra e di emergenze politiche e ambientali. La peculiarità demografica di tali flussi, che coinvolgono per lo più giovani maschi tra i 18 ed i 34 anni, determina di anno in anno un continuo incremento dell'incidenza maschile, oltre che una presenza crescente di interi nuclei familiari. Questo tipo di presenze, a differenza della migrazione storica del recente passato, non appare tanto interessata ad un radicamento nel nostro Paese, quanto piuttosto ad un veloce passaggio, lungo una traiettoria di viaggio proiettata verso altri confini e altre mete.

I dati ufficiali della povertà degli stranieri: prima e dopo il Covid

Secondo i dati Istat, che vale la pena citare per esigenze di confronto storico, nel 2019 sono quasi 1,7 milioni in Italia le famiglie in condizione di povertà assoluta, con una incidenza pari al 6,4% (7,0% nel 2018), per un numero complessivo di quasi 4,6 milioni di individui (7,7% del totale, 8,4% nel 2018)³. Dopo quattro anni di aumento, si riducono per la prima volta il numero e la quota delle famiglie in povertà assoluta, pur rimanendo su livelli molto superiori a quelli precedenti alla crisi del 2008-2009. Stabile il numero di famiglie in condizioni di povertà

relativa: nel 2019 sono poco meno di 3 milioni (11,4%), cui corrispondono 8,8 milioni di persone (14,7% del totale).

La rilevazione Istat approfondisce anche la situazione degli stranieri. Gli individui di nazionalità non italiana in povertà assoluta sono quasi 1 milione e 400 mila, con una incidenza pari al 26,9%, contro il 5,9% dei cittadini italiani. Le famiglie in povertà assoluta sono composte nel 69,6% dei casi da famiglie di soli italiani (1 milione e 164 mila) e per il restante 30,4% da famiglie con stranieri (circa 510 mila), pur rappresentando solo l'8,9% del totale delle famiglie. L'incidenza di povertà assoluta è pari al 22,0% (25,1% nel 2018) per le famiglie con almeno uno straniero (24,4% per le famiglie composte esclusivamente da stranieri) e al 4,9% per le famiglie di soli italiani. La criticità per le famiglie con stranieri è più sentita nei piccoli comuni (25,0% contro 28,3% per le famiglie composte solo da stranieri).

Le famiglie in povertà con stranieri dove sono presenti minori mostrano valori pari al 27,0% (282 mila), quelle di soli stranieri sono invece il 31,2%, ossia un valore cinque volte superiore a quello delle famiglie di soli italiani con minori (6,3%). Nel Mezzogiorno la stessa incidenza sale al 36,8% per le famiglie con stranieri dove sono presenti minori, contro il 10,6% delle famiglie di soli italiani con minori. Nelle famiglie di soli stranieri in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione, l'incidenza è pari al 33,3% (per un totale di 42 mila famiglie);

² Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso all'immigrazione, in totale 16.842 casi.

³ https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf

se la persona di riferimento è occupata, la condizione di povertà riguarda quasi una famiglia su quattro (23,1%).

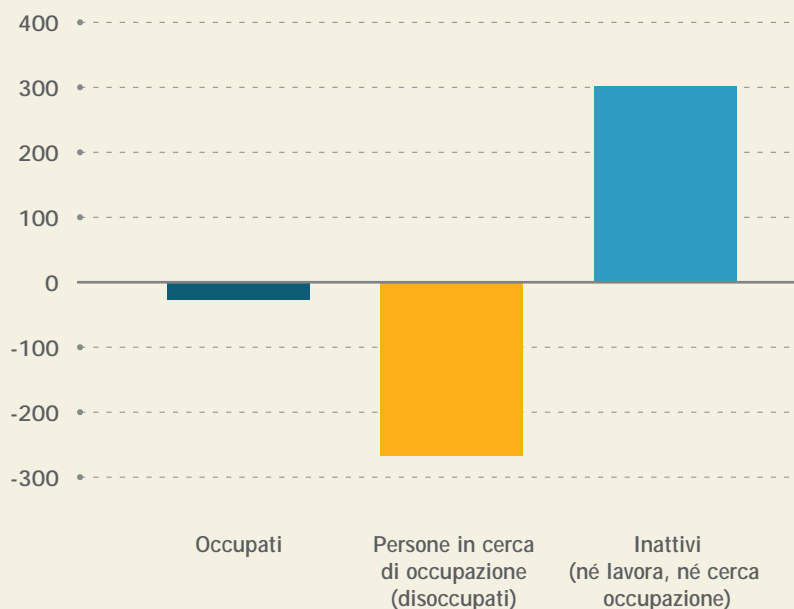
A livello territoriale, l'incidenza più elevata si registra nel Mezzogiorno, con quote di famiglie con stranieri in povertà circa quattro volte superiori a quelle delle famiglie di soli italiani (rispettivamente 32,1% e 7,4%). Nel Nord le famiglie di soli stranieri registrano valori dell'incidenza pari a quelli della media nazionale (24,6%). Rispetto al 2018, segnali di miglioramento si registrano per le famiglie di soli stranieri nel Centro (da 23,0% a 15,7%) e per le famiglie di soli italiani nel Mezzogiorno (da 8,9% a 7,4%).

I dati ufficiali sulla povertà in Italia che abbiamo presentato sono diffusi annualmente dall'Istat nel mese di giugno, e fanno riferimento alla situazione del Paese nell'anno precedente (in questo caso, il 2019). Non tengono quindi conto dell'impatto socio-economico determinato dalla pandemia di Covid-19, che sta ancora esercitando un influsso negativo sulle condizioni sociali ed economiche del nostro Paese. L'ipotesi che possiamo avanzare è che le restrizioni imposte dal lockdown su vari aspetti della vita sociale (il divieto di spostamento sul territorio, la necessità di rimanere a casa, l'interruzione della frequenza scolastica, ecc.) abbiano penalizzato fortemente le famiglie immigrate, anche a causa di una situazione lavorativa e logistica che già in partenza si presenta notoriamente più debole di quella degli italiani.

Una conferma in tale senso proviene da una delle prime fotografie dell'Italia in difficoltà economica ai tempi del Covid: ci riferiamo alle stime prodotte nel mese di aprile dall'Istat sulle forze lavoro, riferite al primo trimestre del 2020⁴. Nel mese di marzo 2020 il numero degli inattivi in Italia, coloro che né lavorano né cercano un lavoro, è aumentato di 300 mila unità (+2,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Nello stesso mese gli occupati si sono ridotti di quasi 30 mila, mentre le persone che cercano un'occupazione, quelle considerate per il calcolo del tasso di disoccupazione, si sono ridotte di quasi 270 mila. L'impatto dell'emergenza sanitaria si vede

essenzialmente dal calo brusco dei disoccupati, che sono finiti quasi interamente tra gli inattivi: la situazione di stagnazione nel mercato del lavoro e l'isolamento sociale con il blocco degli spostamenti autonomi sul territorio, ha di fatto scoraggiato i disoccupati a continuare a cercare lavoro in modo attivo, producendo una trasformazione in senso passivo del loro status. Il fenomeno sopra descritto si è manifestato in modo molto evidente per gli stranieri: le persone di cittadinanza non italiana, che erano pari al 9% di tutti gli inattivi del primo trimestre 2019 (1 milione 290 mila unità), diventano al primo trimestre 2020 il 9,7% (1 milione 315 mila unità). Si ri-

Figura 1. Indicatori del mercato del lavoro in Italia. Variazione marzo 2020-febbraio 2020 (in migliaia).



Fonte: Servizio Studi BNI su dati Istat.

⁴ <http://dati.istat.it/>


Tabella 6. Titolo di studio e cittadinanza degli inattivi 15-64 anni (migliaia).

Cittadinanza	Titolo di studio	Primo trimestre 2019	Primo trimestre 2020
italiano-a	licenza di scuola elementare, nessun titolo di studio	967	894
	licenza di scuola media	5.917	5.968
	diploma	4.200	4.354
	laurea e post-laurea	976	1.008
	totale	12.059	12.224
straniero-a	licenza di scuola elementare, nessun titolo di studio	149	142
	licenza di scuola media	625	667
	diploma	315	370
	laurea e post-laurea	101	136
	totale	1.190	1.315
totale	licenza di scuola elementare, nessun titolo di studio	1.115	1.036
	licenza di scuola media	6.542	6.635
	diploma	4.515	4.724
	laurea e post-laurea	1.077	1.144
	totale	13.249	13.540

Fonte: Istat.

scontra, quindi, un aumento sia in termini assoluti (+25 mila) che percentuali +0,7 punti percentuali). La maggior parte degli stranieri inattivi (61,5%) sono in possesso di un basso livello di istruzione, mentre tra gli italiani tale caratteristica riguarda una quota inferiore di persone, pari al 56,1%. In particolare, il 7,3% degli italiani inattivi non ha alcun titolo di studio o ha solamente la licenza elementare, mentre tra gli stranieri questo tipo di condizione giunge a coprire il 10,8% dei casi.

La diminuzione nel numero di disoccupati è, quindi, un miglioramento solo apparente. Al contrario, le difficoltà del momento colpiscono drammaticamente la fiducia delle persone, rendendo complesso per chi perde il lavoro anche solo immaginare di poter

ne trovare uno nuovo. Si rinuncia, quindi, del tutto alla ricerca di una nuova occupazione.

Il monitoraggio in tempo reale della povertà: il punto di vista Caritas

Sul fronte delle rilevazioni condotte in ambito Caritas nel corso della pandemia, la posizione di debolezza delle famiglie di origine straniera emerge in modo abbastanza evidente da un recente monitoraggio condotto da Caritas Italiana nel mese di giugno 2020 e relativo al trimestre marzo-maggio, che comprende al suo interno tutta la prima fase delle restrizioni anti-Covid e l'avvio della cosiddetta "seconda

fase". Alla rilevazione ha partecipato un nutrito campione di 169 Caritas diocesane, pari al 77,5% del totale delle Caritas in Italia.

I dati a disposizione parlano chiaro: in soli tre mesi la Caritas ha aiutato, in diverse forme, 445.585 persone (in media, 2.990 utenti per diocesi). Si tratta di un volume di persone veramente significativo se pensiamo che nella situazione di normalità, i centri di ascolto Caritas aiutano nel corso di un intero anno una cifra molto più ridotta di persone, pari a circa 200 mila individui. Allo stesso tempo, se democraticità c'è stata, essa non si è manifestata fino in fondo, in quanto le persone che con maggiore frequenza si sono rivolte alla Caritas sono comunque quelle che già prima del virus evidenziavano aspetti di vulnerabilità. Ad esem-

pio, sul totale dei beneficiari Caritas del periodo marzo-maggio 2020, gli stranieri pesano in modo particolare (38,4%), in misura certamente maggiore rispetto alla quota percentuale di presenza degli immigrati sul territorio italiano (10,3% della popolazione residente, al primo gennaio 2020). Anche tra i 129.434 “nuovi poveri” che si sono rivolti alla Caritas nello stesso periodo, gli stranieri pesano in modo particolare (32,9%), pur se con valori di incidenza inferiori rispetto al dato riferito all’utenza in generale.

Ma la condizione di debolezza degli stranieri nel corso della pandemia emerge in modo ancora più evidente da testimonianze qualitative offerte da diverse Caritas del territorio che in tempo reale hanno monitorato quello che stava accadendo in Italia.

Le situazioni di criticità sono state molteplici, in riferimento a diversi ambiti di criticità, senza particolari differenziazioni territoriali. Tali aspetti problematici riguardano sia i fenomeni di riduzione del reddito e della mobilità territoriale, che tutti abbiamo sperimentato, sia una serie di barriere all’esigibilità dei diritti socio-assistenziali, determinati dalla macchinosità delle misure di tutela pubblica messe in campo nel corso della pandemia o dalla mancata inclusione di alcune categorie di cittadini (tra cui molti stranieri) nel novero dei beneficiari di determinati benefit. Va da sé che gli stranieri hanno scontato più di altri le situazioni di povertà educativa e culturale che rendono difficile, per gli stessi au-

toctoni, l’orientamento nel nostro complesso sistema di welfare. In altri casi è, invece, rilevabile una precisa volontà di esclusione della platea straniera, dettata quasi sempre dalle istanze politico-ideologiche degli amministratori locali. Uno dei possibili esempi è quello del cosiddetto “Bonus spesa”, erogabile dai Comuni, derivante dall’implementazione dei Fondi comunali di solidarietà disposti dal dl n. 18/2020 (cd. “Cura Italia”) e dal d.p.c.m. 28 marzo 2020, ulteriormente aumentato con ordinanza del Capo della Protezione civile n. 168/2020. Anche se in modo corretto la normativa non aveva distinto le categorie dei potenziali destinatari in base a specifici requisiti soggettivi, poiché l’obiettivo esclusivo era ed è l’erogazione di misure afferenti il basilare ed inviolabile diritto alimentare, molti Comuni hanno operato distinzioni o in base alla cittadinanza o alla residenza anagrafica o in relazione al possesso di uno specifico permesso di soggiorno, escludendo di fatto alcuni cittadini stranieri dalla possibilità di fruire del “Bonus”.

Riportiamo di seguito un paio di stralci da report diocesani che mettono in luce alcuni ambiti di criticità dell’utenza straniera emersi nel corso delle fasi iniziali del lockdown.

«Pare essersi leggermente allargata anche l’area della marginalità grave: due diocesi (Prato e soprattutto Pisa) hanno registrato un incremento particolarmente marcato di senza dimora, una di nomadi in insediamenti precari e di richiedenti asilo (Pistoia) e altre tre

un aumento significativo delle richieste di aiuto da parte di persone vittime di prostituzione, fenomeno particolarmente acuto nella diocesi di Pescia, nel cui territorio ricade anche Montecatini Terme, contesto in cui il fenomeno, nelle sue molteplici sfaccettature, è particolarmente diffuso. Sia pur sotto traccia, ma trasversalmente rispetto a buona parte delle categorie considerate, sembra crescere anche il rischio d’impoverimento dei migranti, particolarmente numerosi proprio fra le categorie più colpite e meno tutelate: è il caso dei lavoratori irregolari e stagionali, ma anche delle badanti e degli ambulanti»⁵.

«Nel periodo di quarantena si stima che ci siano circa 20 mila persone ferme in Grecia che cercheranno qualsiasi modo per ripartire verso l’Europa, e quindi i numeri potrebbero essere più alti. La Fondazione diocesana Caritas di Trieste per affrontare l’emergenza degli arrivi dalla Rotta Balcanica, resa peraltro più complicata dall’obbligo dell’isolamento fiduciario per contenere eventuali contagi del coronavirus, è intervenuta aprendo circa 242 posti in nuove strutture individuate nel giro di poche settimane. Dall’analisi dei dati si registra un aumento complessivo del 14,8% degli arrivi nel mese di aprile. Si tratta in prevalenza di persone che stanno arrivando dall’Afghanistan e dal Pakistan, ma si sta registrando un aumento di migranti provenienti dall’Africa, in particolare dall’Algeria, probabilmente come soluzione alternativa alla rotta Mediterranea, confermando un trend in crescita negli ultimi mesi e l’andamento dell’anno precedente. Tra gli ultimi arrivi cresce la presenza degli Yemeniti, mai arrivati nei nostri centri di accoglienza. [...] Si registra di conseguenza un aumento del 20,4% delle persone supportate (passate da 1.578 dell’aprile 2019 a 1.889 dell’aprile

⁵ Gruppo Osservatori delle Povertà e delle Risorse della Delegazione Caritas Toscana, *Report Toscana. Le nuove povertà e l’impegno delle Caritas diocesane al tempo dell’emergenza Covid*, 27 aprile 2020.



2020). Di queste, il 63,8% è residente, il 23,6% senza dimora e il 12,6% richiedente o titolare di protezione internazionale. Oltre agli accessi diretti ai servizi, vecchi e nuovi, sono state prese in considerazione le richieste pervenute telefonicamente, le consegne della spesa a domicilio e gli aiuti alimentari extra forniti a persone fuori dai servizi. È ricominciato il flusso degli arrivi dalla rotta balcanica, ormai principale porta di ingresso in Europa, con un aumento del +14,8% di migranti nel territorio. In considerazione delle nuove regole di accesso al nostro territorio e della difficoltà di trasferimenti degli accolti in altre regioni, è stato necessario predisporre nuovi posti per consentire ai nuovi arrivati l'isolamento fiduciario, con 242 posti messi a disposizione.

Inoltre, è stato prorogato il servizio di "Emergenza Freddo" del Comune di Trieste, per garantire 84 posti letto e pasti alle persone senza dimora».

Conclusione

La condizione di povertà di molti immigrati non è un fenomeno nato a causa del Covid-19. Esisteva senza dubbio già prima della pandemia, ma grazie ad essa si è ulteriormente aggravato. Si tratta di un processo sociale su cui è difficile operare una previsione di media-lunga durata. Senza timore di smentite, possiamo affermare

che la situazione di criticità che abbiamo vissuto inciderà sulla dimensione statistica della povertà nel nostro Paese, determinando un picco di criticità difficilmente comparabile con le serie storiche fin qui disponibili. Dal punto di vista, invece, del fenomeno povertà e della domanda sociale ad esso correlata, molto dipenderà dalla capacità delle misure pubbliche di respingere le tentazioni discriminatorie e adeguarsi in modo più dinamico alle caratteristiche particolari dell'utenza straniera, caratterizzata da evidenti livelli di debolezza sociale e da forti sperequazioni demografiche e culturali.

Il circolo virtuoso risparmio-credito-investimenti

Daniele Frigeri

Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti – CeSPI

La propensione al risparmio, ossia la quota parte di reddito destinata a risparmio, e più in generale il processo di allocazione del reddito, possono essere utili indicatori per comprendere il grado di integrazione economico-finanziaria di un individuo e la sua capacità-possibilità di una progettualità nel medio-lungo periodo.

A sua volta, una progettualità organizzata su un orizzonte temporale diverso dal contingente, in grado di programmare obiettivi e bisogni, collegandoli a strumenti e opportunità anche sul piano finanziario, evidenzia un livello adeguato di capacità di pianificazione e gestione che divengono centrali nel percorso di inclusione.

All'interno di questi processi si colloca lo stretto legame che esiste, sotto il profilo strettamente finanziario, fra risparmio, accesso al credito, protezione del risparmio e

investimenti. Si tratta di aspetti diversi ma fra loro strettamente collegati che definiscono il profilo finanziario dell'individuo nel tempo. Nel caso dei cittadini stranieri provenienti da Paesi non OCSE¹, oggetto di studio da parte dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti del CeSPI, questo legame e in generale ciò che si definisce come inclusione finanziaria (accesso e utilizzo efficace di strumenti finanziari²), assumono un ruolo ancora più centrale, perché parte integrante e motore del più generale processo di integrazione socio-economica. Il monitoraggio dei principali indicatori di inclusione finanziaria e la loro lettura nel tempo consentono di individuare alcune traiettorie importanti, rivelatrici di fattori di crescita o di criticità che possono essere affrontate o sostenute.

Con riferimento ai cittadini immi-

grati, gli ultimi dati disponibili al 2017, sulla base di un'indagine su un campione statisticamente significativo³, mostrano una propensione al risparmio pari al 36% del reddito percepito, percentuale sostanzialmente invariata rispetto al 2014. Un terzo di questo risparmio viene inviato al proprio Paese di origine, mentre i due terzi vengono accumulati e investiti in Italia (percentuale che è cresciuta in questi anni). Si tratta di due primi dati che evidenziano un'elevata propensione al risparmio e l'Italia come luogo privilegiato dove destinare il proprio risparmio.

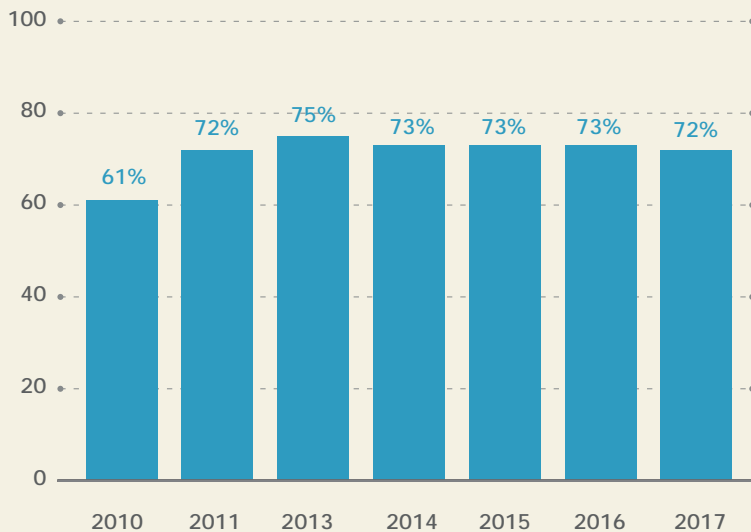
Uno sguardo all'**indice di bancarizzazione**, percentuale di adulti titolari di un conto corrente presso una banca o BancoPosta (Fig. 1), mostra una crescita significativa, ma anche l'esistenza di una componente ancora rilevante di cittadini immigrati che non hanno ac-

¹ Che per semplicità, consapevoli dei limiti che ogni semplificazione comporta, verranno qui identificati con il termine "cittadini immigrati".

² OSSERVATORIO NAZIONALE SULL'INCLUSIONE FINANZIARIA DEI MIGRANTI IN ITALIA, *Terzo Rapporto – 2014* (<https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/iii-rapporto-osservatorio-nazionale-sullaetminclusione-finanziaria-dei-migranti-in-italia.pdf>).

³ Costituito da 1.400 cittadini stranieri provenienti da 10 Paesi non OCSE (con l'aggiunta della Polonia), realizzato dall'Osservatorio sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti nel 2017 in tre città: Roma, Milano e Napoli. Cfr. *VI Rapporto Osservatorio Nazionale Inclusione Finanziaria dei Migranti*, 2017.

Figura 1. Indice di bancarizzazione dei cittadini immigrati. Anni 2010-2017.



Fonte: Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia, 2018.

cesso al sistema finanziario (il 28% contro il 4% dei cittadini italiani⁴). Le principali motivazioni legate alla non apertura di un conto corrente sono riconducibili non tanto ad elementi di accessibilità fisica o procedurale (documentazione), ma piuttosto ad elementi di convenienza e di auto-percezione. Un secondo indicatore significativo, sempre in ottica evolutiva, riguarda la titolarità dei diversi prodotti e servizi finanziari, raggruppati per macro-aree e rapportata al numero di correntisti immigrati. Esso fornisce un quadro sintetico di come sia evoluto il profilo finanziario dei cittadini immigrati e del grado di interazione dei diversi livelli descritti in precedenza: accumulo e protezione del risparmio, accesso al credito e investimenti. Dai dati (Tab. 1) ap-

pare evidente la crescita fra il 2012 e il 2017. Tutti i valori raddoppiano, ad eccezione dei mutui, che

rimangono stabili, ma che fanno comunque registrare tassi di crescita positivi costanti nell'arco del quinquennio. I servizi di pagamento costituiscono il primo fattore di inclusione finanziaria e rispondono chiaramente ad un bisogno centrale, tanto che ad oggi ciascun correntista possiede in media due strumenti di pagamento. Ma è la crescita nell'utilizzo di strumenti di accumulazione e investimento del risparmio e di protezione (assicurazioni), che coinvolgono un terzo dei correntisti, che appare più interessante. Queste due categorie di prodotti sono espressione di un processo in atto di accumulazione di un patrimonio, pur se contenuto, e di una scelta di investimento rivolta al nostro Paese. Con riferimento ai prodotti assicurativi, se si escludono le polizze RC Auto-moto (che sono obbligatorie per legge), l'incidenza di questi prodotti raggiunge il 34% dei correntisti,

Tabella 1. Utilizzo di strumenti finanziari da parte di correntisti immigrati per macro-aree. Anni 2012 e 2017.

Macro-aree prodotti finanziari	Incidenza su c/c 2012	Incidenza su c/c 2017
Servizi di pagamento*	122%	204%
Servizi di investimento**	14%	27%
Assicurazioni***	13%	37%
Mutui	12%	12%

* Servizi di pagamento comprendono i seguenti prodotti: carte con IBAN, carte di debito prepagate, carte di debito (escluse prepagate).

** Servizi di investimento comprendono: piani di accumulo risparmio, titolari di quote di fondi di investimento, titolari servizi di custodia e amministrazione titoli, assicurazioni vita, assicurazioni miste.

*** Assicurazioni comprendono: RC auto-moto, assicurazioni miste, altri prodotti assicurativi (ramo vita e ramo danni).

Fonte: Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia, 2018.

⁴ WORLD BANK, *Global Financial Index Database*, 2019.

Tabella 2. Propensione all'investimento. Anni 2014 e 2017.

	2014	2017
Ha fatto investimenti nel suo Paese d'origine?	25%	21%
Prevede di acquistare un'abitazione in Italia nei prossimi anni?	30%	39%
Prevede che aprirà un'attività in proprio in Italia nei prossimi anni?	24%	29%

Fonte: Indagine campionaria Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia.

mentre il 10% della popolazione immigrata adulta è titolare di un'assicurazione vita.

L'accesso al credito costituisce una componente importante del processo di inclusione socio-economica. L'evolversi del processo migratorio richiede un volume di risorse significativo e crescente e, oltre ad una debolezza strutturale, dovuta ad un'assenza di patrimonio e di garanzie, il cittadino immigrato è un soggetto economico tendenzialmente privo di una storia creditizia (o comunque con una storia creditizia molto recente), una generale maggiore precarietà delle condizioni economiche e lavorative, abitative e sociali, fattori che rendono maggiormente complessa un'adeguata valutazione del rischio. Al contempo, il credito è un ingrediente fondamentale per una progettualità di medio-lungo periodo e per effettuare investimenti centrali nel processo di inclusione (acquisto di un'abitazione, avvio di attività produttive, investimento in formazione, ecc.).

Sotto questo profilo i dati appaiono non così evidenti. La crisi ha naturalmente avuto un impatto complessivo sull'accesso al credito nel nostro Paese, inclusi i cittadini immigrati, ma se guardiamo ai di-

versi strumenti finanziari utilizzati, si possono individuare alcune tendenze significative:

- il mutuo è il prodotto di credito più richiesto in banca. Il numero di mutui intestati a cittadini immigrati è cresciuto in modo costante in tutti questi anni, mentre diminuiva per gli italiani. Oltre a segnalare un desiderio di stabilità, il mutuo rappresenta un investimento a lungo termine significativo sia per la banca che per l'individuo;
- complessivamente, però, solo un correntista su tre è titolare di un prodotto di credito presso una banca o BancoPosta. L'ambito familiare rappresenta ancora la principale fonte di credito (76% dei casi⁵);
- il prestito personale rappresenta ancora la forma tecnica più utilizzata secondo le rilevazioni Assofin⁶ a disposizione dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti: il 60% dei flussi di credito al consumo erogati a cittadini immigrati assume la forma tecnica del prestito personale (il dato relativo ai cittadini italiani è del 40%), con importi medi inferiori del 20% rispetto ai cittadini italiani.

Un accesso al credito che sembra, quindi, concentrarsi ancora su formule a breve termine e flessibili e su circuiti informali.

Guardando al circolo virtuoso risparmio-credito-investimento è possibile affermare che, con riferimento ai cittadini immigrati inclusi nel sistema finanziario, tale processo abbia preso avvio in maniera corretta, pur essendo ancora in una fase iniziale. Il confronto fra le indagini campionarie del 2014 e 2017 con riferimento alla propensione all'investimento (Tab. 2) forniscono un'ulteriore conferma: cresce la propensione all'investimento e si sposta gradualmente verso il nostro Paese.

È in corso, cioè, un graduale percorso di accumulazione e protezione del risparmio che dovrà ora essere canalizzato verso investimenti adeguati a sostenere e rafforzare i processi di integrazione socio-economica in atto anche attraverso un corretto accesso al credito, centrale in processi a medio-lungo termine. Un processo che richiederà necessariamente un'azione di sistema e a cui dovrà essere affiancato un lavoro di inclusione finanziaria degli individui ancora esclusi.

⁵ Indagine campionaria Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti, 2017.

⁶ Associazione Italiana del Credito al Consumo e Immobiliare.

Immigrazione e Covid-19

Salvatore Geraci

Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Caritas di Roma

Mario Affronti

Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Migrantes di Palermo e della Sicilia

Panoramica

L'epidemia di Covid-19 nel mondo ha colpito in maniera diversa, anche all'interno dei singoli Paesi. Facendo riferimento al tasso di mortalità per gruppi etnici, ad esempio, ad inizio luglio negli Stati Uniti si nota che questo è di 69.7/100 mila per i "neri americani", di 51,3/100 mila per i "nativi americani", per scendere al 30.2/100 mila per i "bianchi americani". I neri americani continuano a sperimentare i tassi di mortalità Covid-19 effettivi più alti a livello nazionale, più del doppio rispetto a quelli dei bianchi e degli asiatici.

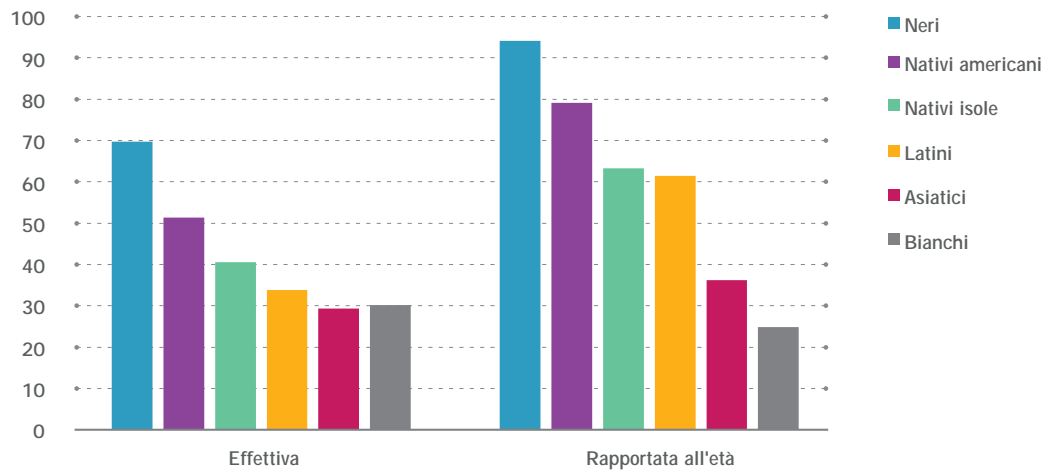
In Italia la paura dell'immigrato come veicolo della pandemia entra progressivamente nel dibattito politico. In realtà, al 22 aprile in Italia sono diagnosticati 179.200 casi di cui, tra quelli con nazionalità conosciuta (69,3%), solo il 5,1% è attribuibile a individui di nazionalità straniera. I casi stranieri risultano più frequentemente di sesso femminile (56,4% vs. 50,8% italiani) e hanno un'età mediana molto inferiore (46 anni, IQR: 37-55) rispetto a quella dei casi italiani (64 anni; IQR: 54-80). Anche la distribuzione geografica differisce tra i due gruppi, mostrando una concentrazione maggiore dei casi stranieri nel Nord-Ovest (72,8% vs. 57,5%) e nelle aree urbane del Paese (52,1% vs. 31,0%). Dal punto di vista clinico, fra i cittadini stranieri risulta maggiore di 1,4 volte il rischio di ospedalizzazione e di ricovero in terapia intensiva rispetto agli italiani.

Lo scenario internazionale

Tra il 17 novembre del 2019 e il 20 gennaio del 2020, la Cina viene contagiata da

un nuovo tipo di coronavirus ribattezzato SARS-CoV-2 (Severe Acute Respiratory Syndrome-CoronaVirus-2) che nel giro di poche settimane sviluppa una pandemia

Figura 1. Stati Uniti. Morti per Covid-19 su 100 mila abitanti: mortalità effettiva e mortalità per etnia rapportata all'età (dati al 7 luglio 2020).



"The color of Coronavirus: Covid-19 deaths by race and ethnicity in the U.S."
 APM Research Lab Staff, 2020

Covid-19 (COronaVirus Disease-2019)¹. Per i migranti l'avvento del Covid-19 ha peggiorato le cose non solo come rischio sul piano della salute ma anche su quello dei diritti, ancora una volta dimenticati se non calpestati. Eppure sappiamo che ogni situazione di grave crisi, anche sanitaria, colpisce inesorabilmente, in tempi più o meno prevedibili, le persone più fragili della società, producendo ulteriore disuguaglianza e povertà. In Italia, sui migranti e sulle minoranze in genere, mancano dati puntuali ed omogenei. A titolo esemplificativo, alcune pubblicazioni del mondo anglosassone, dove la comunità scientifica per tradizione è più attenta di noi ai temi della disuguaglianza sociale, mettono

chiaramente in evidenza la dimensione di disuguaglianza.

Facendo riferimento al Tasso di mortalità per gruppi etnici a inizio luglio negli Stati Uniti², questo è di 69.7/100.000 per i "neri americani", 51,3/100.000 per i "nativi americani" per scendere al 30.2/100.000 per i "bianchi americani". Analizzando i dati per fasce di età ed in relazione alla popolazione bianca, le differenze sono ancora più marcate: neri > 3.8; nativi > 3.2; nativi isole > 2.6; latini > 2.5; asiatici > 1.5. I neri americani continuano a sperimentare i tassi di mortalità Covid-19 effettivi più alti a livello nazionale, più del doppio rispetto a quelli dei bianchi e degli asiatici, che hanno i tassi effettivi più bassi. E man mano

¹ Al 26 agosto 2020 i casi mondiali confermati sono 23.697.273 con 814.438 morti (Ministero della Salute ed OMS).

² <https://www.apmresearchlab.org/covid/deaths-by-race>.

che la pandemia evolve queste differenze drammaticamente si rafforzano. I fattori da cui dipende questa maggiore mortalità hanno caratteristiche diverse nelle varie comunità. Alcuni sono legati ad una maggiore esposizione al contagio a causa di minori tutele lavorative (esposizione sul luogo di lavoro, maggiori difficoltà nel lavorare da casa o accedere ad altre tutele lavorative, peggiori condizioni abitative, maggiore accesso ai trasporti pubblici), altri sono invece fattori successivi al contagio, legati alle condizioni di salute e all'esito della malattia, un minore accesso ai test, la maggiore incidenza di patologie pregresse come diabete, ipertensione ed asma, il ritardo o la qualità inferiore nella ricezione delle cure per l'assenza di una assicurazione/copertura sanitaria.

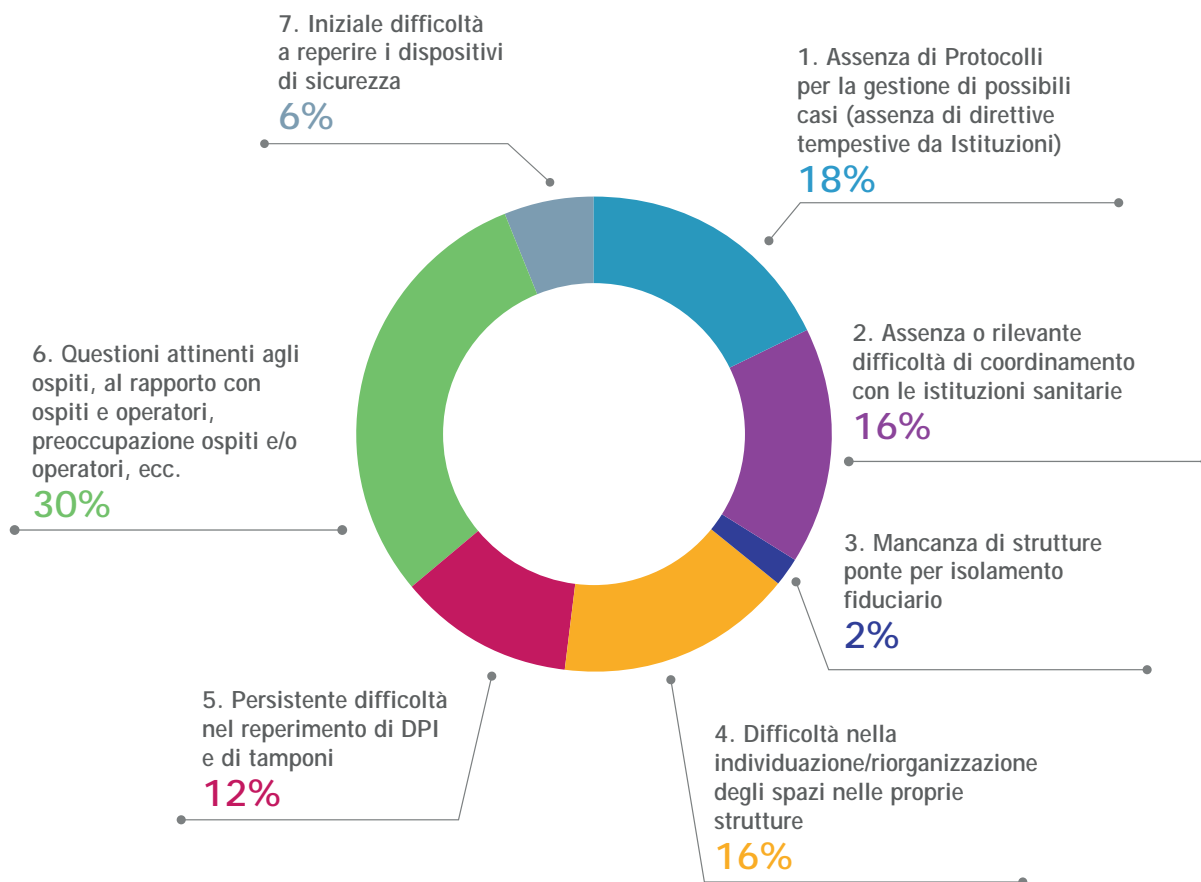
Ciò è confermato anche da un'analisi sistematica della letteratura internazionale³, con la comparazione dei dati di oltre 1.000 articoli pubblicati tra dicembre 2019 e maggio 2020 dalle agenzie nazionali dei primi dieci paesi colpiti dall'epidemia Covid-19, che suggerisce una maggiore esposizione dei gruppi BAME (Black, Asian and Minority Ethnic) al rischio di contagio e a peggiori esiti clinici da Covid-19. Le differenze culturali, comportamentali e socio-economiche tra gruppi etnici possono influenzare la diffusione virale e come cause di questo fenomeno vengono individuati fattori di disuguaglianza quali: la convivenza di più nuclei familiari nella stessa unità abitativa, l'esposizione professionale, lo status socio-economico ed i

comportamenti individuali di tutela della salute, tutti fattori in cui esistono significative differenze tra comunità BAME e comunità bianche; altra variabile fondamentale, anch'essa influenzata da differenti impostazioni politico-culturali nei vari territori, è la messa in atto di misure di supporto economico, coesione sociale e mitigazione della pandemia.

Le incertezze italiane

In Italia, lentamente ma inesorabilmente l'immigrato da marginale entra sempre più nel dibattito politico anche di questa pandemia: il 7 aprile 2020, con un decreto interministeriale, il Governo dichiarava i porti italiani «luoghi non sicuri!» a causa della pandemia di coronavirus. Tale decreto di fatto eludeva gli inderogabili obblighi costituzionali ed internazionali in materia di diritto di asilo, di tutela dal rischio di subire trattamenti inumani e degradanti e di ricerca e di soccorso in mare. Piuttosto che rafforzare la cooperazione nelle attività di ricerca e salvataggio in acque internazionali l'Italia condannava all'abbandono in mare centinaia di persone. Come se il SARS-CoV-2 potesse sospendere gli obblighi di salvaguardia della vita umana in mare a carico degli Stati. Molti rifugiati provenienti da Paesi africani, ma anche da zone di guerra come la Siria e l'Afghanistan, stavano vivendo una situazione paradossale. Si trovavano emarginati comunque in Libia, Grecia o Turchia, ma

³ AA.VV., "The impact of ethnicity on clinical outcomes in COVID-19: A systematic review", «Eclinical-Medicine», n. 23, 2020, 100404.

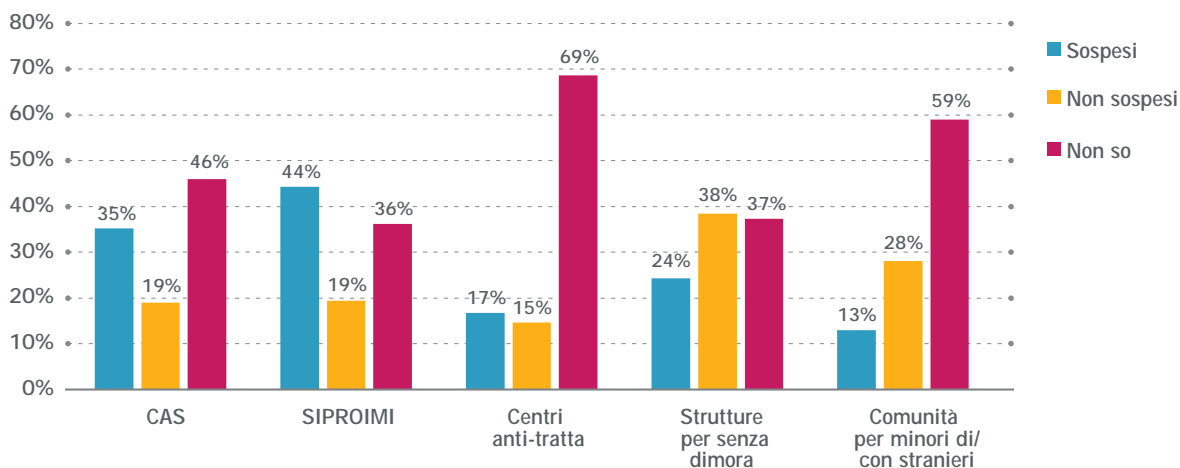
Figura 2. Principali criticità riportate nella gestione dei centri a Covid-19.


Fonte: *Dossier Covid-19: Procedure, condizioni di sicurezza, criticità nei sistemi d'accoglienza in Italia*, Tavolo Asilo e Tavolo Immigrazione e Salute, giugno 2020

ora con ancora maggior forza perché erano irrazionalmente rifiutati dalla gente del posto come presunti portatori del virus. E non sono mancati i soliti luoghi comuni e gli untori manzoniani. «L'altro», il diverso, diviene responsabile in modo esclusivo. «Noi» siamo le vittime⁴. Nei primi giorni dell'epidemia circolavano fake news sul fatto che gli immigrati non venissero

contagiati e non si ammalassero. La preoccupazione era invece che il rischio potesse essere alto a causa del forte disagio abitativo e lo scarso accesso all'acqua ed ai servizi igienici in particolare negli insediamenti informali. Di fatto, per mesi il tema della sicurezza delle strutture d'accoglienza in tutta Italia non è stato presente nell'agenda delle misure da mettere in atto, come

⁴ RENÉ GIRARD, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1999.

Figura 3. Gli ingressi in accoglienza distinti per tipologia di centro di accoglienza.

Fonte: *Dossier Covid-19: Procedure, condizioni di sicurezza, criticità nei sistemi d'accoglienza in Italia*, Tavolo Asilo e Tavolo Immigrazione e Salute, giugno 2020.

emerge da una “ricerca istantanea” realizzata dal Tavolo Asilo⁵ e dal Tavolo Immigrazione e Salute⁶ utilizzata per richiedere alle istituzioni una specifica ed efficace attivazione.

Lo studio che ha coinvolto quasi 200 strutture d'accoglienza in tutta Italia, ha evidenziato che, alla fine di giugno, in assenza di Linee di indirizzo istituzionali per Percorsi, Procedure e Processi (governance), definite “le tre P” per l'accoglienza in sicurezza, nel

60% dei casi era stata individuata una “soluzione fai da te” per la gestione di soggetti positivi con stanza di isolamento o con trasferimento, quando possibile in altra struttura messa a disposizione dallo stesso ente gestore. Solamente il 28% ha riferito il trasferimento in struttura dedicata resa disponibile dall'ente locale. Il buon senso e la buona volontà degli operatori ha fatto sì che anche i casi sospetti nel 46% fossero isolati dall'organizzazione stessa in quan-

⁵ Il Tavolo Nazionale Asilo è attualmente composto dalle seguenti organizzazioni: Arci, Caritas Italiana, Centro Astalli, Amnesty International, Save The Children, Oxfam, ActionAid, Acli, CNCA, A Buon Diritto, FCEI, Comunità di S. Egidio, Comunità Papa Giovanni XXIII, Legambiente, Europasilo, Intersos, ASGI, Focus – Casa dei diritti sociali, MSF – Medici Senza Frontiere, MEDU – Medici per i Diritti Umani, Emergency, SIMM – Società Italiana Medicina delle Migrazioni, Senza Confine, CIR, Fondazione Migrantes, Médecins du Monde missione Italia, Avvocato di strada onlus. L'UNHCR è componente esterno permanente del Tavolo.

⁶ Il Tavolo Immigrazione e salute è attualmente composto dalle seguenti organizzazioni: SIMM – Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, Caritas italiana, Centro Astalli, ASGI, Emergency, Intersos, Medici contro la Tortura, Médecins du Monde, MEDU – Medici per i Diritti Umani, MSF – Medici Senza Frontiere, Sanità di Frontiera. L'UNHCR, l'IOM e l'Istituto Superiore di Sanità sono componenti esterni permanenti del Tavolo.

to la risposta istituzionale è stata solo del 21%. Ciò ha evitato comunque quegli errori di promiscuità che nella gestione delle RSA (Residenza sanitaria assistenziale) avevano prodotto condizioni drammatiche.

Il report evidenzia come, in assenza di indicazioni chiare, gli enti gestori abbiano operato cercando innanzitutto di mettere in sicurezza il proprio personale e i migranti accolti. Questo ha inciso anche sullo stop dei nuovi ingressi in accoglienza. Circa un terzo degli interpellati (29%) ha detto di non aver fatto entrare nuove persone proprio perché mancavano procedure sicure. A questa quota si aggiunge quella di chi ha dichiarato di non procedere a nuovi inserimenti (15%) per ragioni diverse dall'assenza di procedure (ovvero, per espressa indicazione dell'Ente locale/Prefettura). C'è poi chi ha adottato proprie procedure per effettuare gli inserimenti, diverse ed eterogenee sul territorio nazionale: il 24% ha chiesto il tampone o il test sierologico negativo; il 15% ha attivato 14 giorni di isolamento fiduciario in una struttura "ponte" d'isolamento; il 13% ha richiesto, alle persone asintomatiche, di effettuare all'interno della propria struttura la quarantena di 14 giorni con sorveglianza attiva; nel 4% dei casi c'è stato uno screening sanitario per le persone asintomatiche che non erano state a contatto con casi positivi o sospetti.

Disaggregando il dato per tipologia di centro nei Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) i

gestori dichiarano con più sicurezza degli altri che i nuovi inserimenti sono sospesi. Anche i referenti delle strutture Cas (Centri accoglienza straordinaria) confermano la sospensione dei nuovi ingressi. A non poter evitare nuove accoglienze sono, invece, le strutture per i senza dimora: nel 38% dei casi – la percentuale più alta – i nuovi ingressi non sono stati sospesi. Più critica appare la situazione delle strutture per vittime di tratta dove la sospensione è quasi totale.

Nonostante a fine luglio siano uscite, a seguito dell'appello delle associazioni aderenti ai suddetti tavoli e su mandato del Ministero della salute, delle "Indicazioni operative ad interim per la gestione di strutture con persone ad elevata fragilità e marginalità socio-sanitaria nel quadro dell'epidemia di Covid-19" a cura dell'INMP⁷, per l'accoglienza ancora c'è grande incertezza sulle procedure di ingresso in particolare per i senza dimora italiani e stranieri.

I dati nazionali: tra tutela e strumentalizzazione

A fine aprile l'Istituto Superiore di Sanità, pubblica i primi dati della pandemia sulla popolazione straniera in Italia: al 22 aprile in Italia erano stati diagnosticati 179.200 casi di cui, tra quelli con nazionalità conosciuta (il 69,3%), il 5,1% erano attribuibili a individui di nazionalità straniera. A quella data, ad eccezione dei due cittadini cinesi diagnosticati a fine gennaio, non c'erano

⁷ Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà.

Tabella 1. Origine dei casi stranieri diagnosticati in Italia suddivisi per Indice di Sviluppo Umano (HDI).

Nazioni basso HDI	N. Casi	%	Nazioni basso HDI	N. Casi	%	Nazioni basso HDI	N. Casi	%
India	182	16,4	Perù	787	21,4	Romania	1046	65,1
Bangladesh	167	15,0	Albania	602	16,4	Polonia	86	5,4
Nigeria	133	12,0	Ecuador	335	9,1	Serbia	60	3,7
Pakistan	132	11,9	Marocco	307	8,4	Bulgaria	47	2,9
Senegal	95	8,5	Ucraina	267	7,3	Spagna	46	2,9
Ghana	42	4,0	Egitto	225	6,1	Fed. Russa	33	2,1
Costa d'Avorio	41	3,8	Moldavia	188	5,1	Croazia	28	1,7
Gambia	37	3,7	Filippine	159	4,3	Argentina	27	1,7
Camerun	32	3,3	Bolivia	86	2,3	Francia	26	1,6
Mali	23	2,1	El Salvador	86	2,3	Germania	26	1,6

Fonte: Sorveglianza Integrata Nazionale, Istituto Superiore di Sanità, aprile 2020.

stati casi di Covid-19 tra gli stranieri che potessero ricondursi a infezioni importate dall'estero. La distribuzione dei casi stranieri classificati in base all'Indice di Sviluppo Umano (Human Development Index – HDI) del loro paese di origine mostra come la maggior parte di essi provenga da paesi a medio HDI (57,5%), rappresentati principalmente da paesi dell'America Latina e da paesi Europei esterni all'Unione Europea. Seguono gli stranieri provenienti da paesi ad alto HDI (25,1%, la maggior parte provenienti da paesi dell'Unione Europea) e quelli originari di paesi a basso HDI (17,4%, provenienti principalmente dall'Asia e dall'Africa centro-meridionale). È verosimile che un significativo peso nella diffusione dell'infezione nella popolazione straniera in quel periodo sia legata all'esposizione lavorativa nelle professioni d'aiuto e nel lavoro domestico con un'ampia rappresentanza nel Nord Italia della popolazione latino americana. Di contro appare evidente un'assenza della popolazione cinese tra le persone infettate in

quanto, allertati dagli eventi nel loro paese hanno adottato efficaci misure di prevenzione anticipando di fatto un autoisolamento. Infine la popolazione di profughi, prevalentemente dell'Africa sub sahariana, è stata ben “protetta”, seppur tra molte incertezze, nelle strutture d'accoglienza. Rispetto alla casistica italiana, la struttura demografica della casistica straniera risulta diversa, riflettendo in parte le differenze osservabili nella popolazione generale residente in Italia. I casi stranieri risultano più frequentemente di sesso femminile (56,4% vs 50,8%) e hanno un'età mediana molto inferiore (46 anni, IQR: 37-55) rispetto a quella dei casi italiani (64 anni; IQR: 54-80): la fascia d'età degli stranieri più colpita era infatti quella dai 30 ai 64 anni. Anche la distribuzione geografica differisce tra i due gruppi, mostrando una concentrazione maggiore dei casi stranieri nel Nord-Ovest (72,8% vs 57,5%) e nelle aree urbane del Paese (52,1% vs 31,0%). Dal punto di vista clinico tra loro risultava maggiore (di 1,4 volte) il rischio di ospedalizzazione e rico-

Tabella 2. Strutture partecipanti allo studio, ospiti, casi confermati, per regione.

Regioni	% Strutture partecipanti (n= 5.038)	n° ospiti	n° casi confermati	% n° casi confermati/ n° ospiti
Piemonte	81,4	5.860	61	1,0
Valle D'Aosta	93,1	94	0	0,0
Lombardia	86,2	8.827	61	0,7
Trentino-Alto Adige	86,0	973	40	4,1
Veneto	89,1	4.215	36	0,9
Friuli Venezia Giulia	97,5	1.967	0	0,0
Liguria	89,1	2.267	8	0,4
Emilia-Romagna	86,0	6.268	30	0,5
Toscana	84,2	3.604	0	0,0
Umbria	86,5	693	0	0,0
Marche	81,5	1.542	0	0,0
Lazio	84,9	5.994	2	0,0
Abruzzo	80,5	1.303	0	0,0
Molise	66,4	658	1	0,2
Campania	59,7	3.358	0	0,0
Puglia	66,5	2.837	0	0,0
Basilicata	73,7	1.108	0	0,0
Calabria	66,1	2.704	0	0,0
Sicilia	71,1	4.415	0	0,0
Sardegna	51,3	961	0	0,0
Totale	79,0	59.648	239	0,4

Fonte: Indagine Nazionale Covid-19 nelle strutture d'accoglienza per migranti. Roma. INMP, 2020. Modificata.

vero in terapia intensiva rispetto agli italiani. La curva dell'epidemia di Covid-19 era simile a quella degli italiani seppur con un ritardo di 8-10 giorni e con manifestazioni più gravi anche in rapporto all'età.

Come sappiamo la pandemia in Italia, come nel resto del mondo, è in costante evoluzione ed anche l'impatto sugli stranieri si sta modificando con costanti tentativi di strumentalizzazione politica: riemerge con forza il pregiudizio dell'im-

migrato untore, invasore e approfittatore. Eppure i dati ci dicono altro. In particolare per gli stranieri accolti nelle strutture d'accoglienza, una significativa ricerca è stata condotta dall'INMP⁸ su in un periodo che va dall'11 maggio 2020 al 12 giugno 2020 e i risultati sono riferiti a 5.038 strutture di accoglienza sulle 6.837 censite dal Ministero dell'Interno, con una copertura pari al 73,7%. La copertura stimata rispetto al numero degli ospiti presenti è stata di circa

⁸ INMP, *Indagine Nazionale Covid-19 nelle strutture d'accoglienza per migranti*, Roma, agosto 2020.

il 70%. Su 59.648 immigrati accolti, sono stati confermati 239 positivi al Covid-19, lo 0,4%, distribuiti in 68 strutture, nel 97,1% al nord, in particolare in Lombardia (27,9%) e in Piemonte (22,1%).

Il 60,7% dei casi confermati aveva meno di 30 anni di età e l'80% tra i 20 ed i 34 anni. Si tratta prevalentemente di uomini (90,8%). Il 25,9% dei casi positivi (62 persone) ha avuto necessità di ricovero ospedaliero, di cui 2 in terapia intensiva. Gli esiti di malattia sono sovrapponibili a quelli registrati nelle corrispondenti fasce di età della popolazione italiana. Non sono stati osservati decessi. La prevalenza di casi positivi è analoga a quella della popolazione generale e con una distribuzione geografica dei casi che mostra un gradiente Nord-Sud conforme a quello osservato nel Paese.

Ultimamente l'attenzione si è spostata su chi entra o ritorna in Italia o per turismo o per viaggi all'estero, italiani e stranieri, o sugli immigrati che sbarcano sulle nostre coste o che valicano i confini dell'est. Nell'attesa attesa di disporre di dati specifici, riportiamo l'affermazione del Presidente del Consiglio Superiore di Sanità, il professor Franco Locatelli, che il 20 agosto ha affermato che «il 25-40% dei casi sono stati importati da concittadini tornati da viaggi o da stranieri residenti in Italia. Il contributo dei migranti, intesi come persone che fuggono da condizioni disperate, è minimale, non oltre il 3-5% sono positivi e una parte si infettano nei centri d'accoglienza (ndr: in particolare hotspot) dove è più difficile mantenere le misure sanitarie adeguate».

RACCOMANDAZIONI

La pandemia di Francesco e la peste di Cipriano

«Il Covid-19 non ci faccia dimenticare i migranti». Questo l'appello del Papa che con insistenza, durante il periodo pasquale, ci ricordava che il virus peggiore da combattere è quello dell'indifferenza. «Mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua il vero pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente... quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità!». Ed ancora nell'Udienza generale del 19 agosto 2020: «La pandemia ha messo allo scoperto la difficile situazione dei poveri e la grande ineguaglianza che regna nel mondo. E il virus, mentre non fa eccezioni tra le persone, ha trovato, nel suo cammino devastante, grandi disuguaglianze e discriminazioni. E le ha aumentate! La risposta alla pandemia è quindi duplice. Da un lato, è indispensabile trovare la cura per un virus piccolo ma tremendo, che mette in ginocchio il mondo intero. Dall'altro, dobbiamo curare un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli».

La peste del III secolo, la cui diffusione fu tra i fattori che minarono le basi di un Impero in declino, la conosciamo perché ci è stata descritta da San Cipriano, vescovo di Cartagine, grazie al suo «De mortalitate», un sermone scritto per confortare i fedeli nel bel mezzo dell'epidemia. Essi, come gli uomini di ogni epoca, volevano sapere perché. Cipriano rispose incitandoli a considerare non la causa del morbo, ma la risposta che gli davano. Ecco le sue parole: «Insomma, fratelli carissimi, [...] come potrebbe essere necessario che questa pestilenza o epidemia che appare orribile e mortale metta a nudo la nostra identità e scruti i comportamenti del genere umano? Essa, la peste, serve se coloro che sono sani aiutano gli infermi; se i congiunti amano pietosamente i loro parenti, se i padroni sentono compassione dei loro servitori malati; se i medici non trascurano i malati che invocano la loro opera»¹. Cipriano chiese al popolo di Cartagine di considerare che quell'epidemia portava con sé delle domande: chi sta bene si prende cura dei malati? I medici accudiscono i loro pazienti? I ricchi mostrano compassione per i poveri? Nei giorni del declino dell'Impero romano, Cipriano invitava le persone spaventate dagli effetti di una terribile peste ad avvicinarsi alla sofferenza, a non stigmatizzare ma essere prossimo agli altri².

Per Cipriano, vescovo di Cartagine, e per Francesco, vescovo di Roma, il virus peggiore rimane quello dell'egoismo indifferente.

¹ CIPRIANO, *La pestilenza*, in CIPRIANO – PAOLINO DA NOLA – URANIO, *Poesia e teologia della morte*, Roma, Città Nuova, 1997, p. 33.

² PATRICK GILDER, *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 4.077, Anno 2020, Vol. II, pp. 259-260.

La salute dei migranti è la salute di tutti

Mario Affronti

Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Migrantes di Palermo e della Sicilia

Salvatore Geraci

Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) e Caritas di Roma

La storia della medicina delle migrazioni in Italia è la storia di un impegno per far emergere diritti e dignità e per un'inclusione ordinaria dell'immigrato nel nostro sistema di servizi. Dignità, diritti e salute sono sempre state le parole della SIMM, rappresentano il suo motto – *dignitas in salute, salus in dignitate*. Queste parole fanno parte dell'atto costitutivo che all'art. 2 pone a fondamento del proprio operato la difesa incondizionata della dignità umana e la tutela della salute come valore primario universale, bene indivisibile, condizione indispensabile alla piena espressione delle potenzialità dell'individuo e interesse della collettività. Inoltre, all'art. 3 si ribadisce che per il perseguimento degli scopi e nel rispetto dei principi sopra menzionati, la SIMM promuove l'impegno civile e costruisce collaborazioni per garantire l'accessibilità e la fruibilità del diritto alla salute e all'assistenza sanitaria senza esclusioni.

La medicina delle migrazioni in questi anni ha significato per il nostro paese:

- impegno concreto quando nessuno vedeva gli immigrati – persone “ombra” nelle statistiche ufficiali e nelle politiche pubbliche;
- garanzia di diritti sanitari che erano nascosti e negati;
- pressione per l'emersione di tali diritti, ieri nel lavoro di advocacy concreta ma anche oggi come sperimentazione di empowerment, per la prossimità con le comunità spesso invisibili.

La sindrome di Salgari

La fase pionieristica della medicina delle migrazioni – eravamo a metà degli anni '80 – era dominata da luoghi comuni e stereotipi negativi sulle componenti straniere ed immigrate insediate nel nostro paese. Eravamo in piena fase esotica (sindrome di Salgari¹), in una fase cioè

in cui il migrante era visto come l'untore di manzoniana memoria. All'epoca dell'avvio delle attività socio-sanitarie da parte dell'associazionismo e del privato sociale – in quel periodo la popolazione straniera era istituzionalmente invisibile -, era molto diffusa la convinzione che gli immigrati fossero portatori di malattie che nel nostro paese erano scomparse. Per un dovere di conoscenza oltre che di risposta ai nuovi bisogni di salute, nel 1990, presso l'Associazione Ferdinando Rielo di Roma, veniva fondata la SIMM, che subito si pose come contenitore scientifico e consapevole di quanti erano interessati alla tematica e come catalizzatore di risorse individuali e collettive per processi di conoscenza e di promozione di diritti, in un periodo in cui il diritto alla salute era negato per legge ai clandestini ed era nascosto ai regolari. Nell'autunno di quell'anno ci siamo incontrati, tutti volontari provenienti da ogni parte del nostro Paese, nel seminario di

¹ Per ricordare come il creatore di Sandokan non aveva mai visto i luoghi che con tanta maestria descriveva.

Baida, sulle colline di Palermo, e, da allora, ogni due anni ci incontriamo per le Consensus Conference sull'immigrazione, dal 2009 diventati Congressi Nazionali, in un clima di grande condivisione, amicizia e speranzosa costruttività. Il confronto ha aperto gli orizzonti e ha risposto alle aspettative.

L'Articolo 13 del T.U. Immigrazione

Grazie alla forte spinta di questo mondo socio-sanitario ormai organizzato, si ha finalmente l'emersione del diritto con un articolo – il 13 – di un decreto legge del Governo Dini (era il 1995) poi confluito nel Testo Unico della legge Turco Napolitano del 1998: «anche coloro che sono presenti in Italia in condizioni di irregolarità giuridica e clandestinità hanno diritto non solo alle cure urgenti ma anche a quelle essenziali, continuative ed ai programmi di medicina preventiva». Si trattò di una forte e convinta azione di advocacy verso l'integrazione, cercando di risolvere quelle condizioni penalizzanti rispetto ai cittadini italiani in condizioni economiche e sociali comparabili, di cui l'accesso ai servizi sanitari è espressione primaria. Fu la logica conclusione di un percorso virtuoso iniziato a partire da una precisa concezione politica ed umana espressa da uno dei protagonisti di quella stagione di esclusione, don Luigi Di Liegro, allora direttore della Caritas romana². «La nuova realtà dell'immigrazione richiedeva

la capacità di inventare nuovi percorsi, capaci di trasformare una società impostata su una sola cultura ed un solo territorio in uno spazio interetnico, aperto al dialogo ed alla costruzione del bene comune, disponibile e accessibile per tutti».

I GrIS (Gruppi Immigrazione e Salute) contro le disuguaglianze del territorio

Il secondo millennio si apriva con le modifiche del titolo V della II parte della Costituzione: la tematica *salute e immigrazione* diventava ambiguamente sospesa tra la legislazione esclusiva (l'immigrazione è infatti tra le materie in cui lo Stato mantiene la piena potestà legislativa) e la legislazione concorrente (la tutela della salute è inserita tra le materie in cui la potestà legislativa spetta alle Regioni). Il progressivo decentramento amministrativo e politico, producendo estrema eterogeneità sul territorio nazionale, determinava disuguaglianze sia in ambito di accesso ai servizi, sia in ambito di profilo di salute della popolazione immigrata su base territoriale. Anche qui la SIMM non si trovò impreparata in quanto era riuscita ad organizzarsi anche localmente. È proprio nella seconda metà degli anni novanta, quindi già prima delle modifiche del titolo V, che il GrIS Lazio comincia la sua attività, seguita poi da altre regioni. Attori diversi (pubblico, privato

sociale, volontariato, associazionismo, istituzioni), in una rete di reti (SIMM e GrIS), si confrontavano, si scontravano anche, in un'ottica costruttiva della valorizzazione delle diversità. *Policy networks* è stato il termine utilizzato per indicare una collaborazione su un territorio per lo sviluppo di complesse forme di strutture decisionali, costituite da attori istituzionali e non, collegati tramite scambi, informazioni, conoscenza, pressione, fiducia e altre risorse di policy. Tale collaborazione nei territori faciliterà la nascita un pò ovunque di forme assistenziali nuove soprattutto per gli immigrati non in regola con le norme del soggiorno (cosiddetti ambulatori STP, Straniero Temporeamente Presente ed ENI, Europeo Non Iscritto).

La dissonanza tra norme statali specifiche che nel tempo si sono ben strutturate, e applicazione locale estremamente "originale", è una delle grandi difficoltà che viviamo in questo tempo. A titolo esemplificativo citiamo il caso dei minori stranieri con genitori in condizione di irregolarità giuridica. Dal 2012 c'è l'indicazione nazionale (attraverso un Accordo Stato, Regioni e Province Autonome) che questi minori devono essere inclusi a pieno titolo nel sistema di tutela sanitaria italiano con l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale ed avere assegnato un pediatra di libera scelta o un medico di medicina generale. È stata una corretta interpretazione, seppur tardiva, della legge 176 del 1991 che ratificava nel nostro paese la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo di due anni

² Il ruolo principale del privato sociale è quello politico. Un ruolo che significa: riproposizione dei bisogni, stimolo all'intervento, denuncia delle inerzie (Luigi Di Liegro).



prima. A gennaio del 2017 un altro atto (DPCM del 12 gennaio, articolo 63) toglieva ogni dubbio sulla bontà interpretativa, includendo tra i LEA – livelli essenziali d’assistenza, cioè quelle prestazioni che ogni regione deve obbligatoriamente garantire alla popolazione presente sul suo territorio – la tutela sanitaria ai minori stranieri anche se irregolarmente presenti. Ad oggi, ogni Regione ha letto ed applicato la norma in modo diverso: solo 7 Regioni hanno prodotto atti formali di allineamento all’Accordo del 2012 (nuovi o aggiornamento atti precedenti), 4 Regioni hanno richiesto indicazioni procedurali nazionali, 4 Regioni e una PA fanno riferimento ad atti e procedure precedentemente in essere. Lombardia, Sicilia e Piemonte non

differenziano STP ed ENI, ma le prime due garantiscono l’assistenza attraverso il SSR solo fino a 14 aa, la Lombardia prevede il pediatra a richiesta ma assicura una completa esenzione dal ticket. Esenzione presente anche in Sicilia con l’estensione X01 che non è prevista in Piemonte per i bambini sopra i 6 aa. Emilia Romagna, Abruzzo e Toscana prevedono tutela solo per i figli degli STP fino a 14 aa; nelle prime due Regioni c’è possibilità del pediatra ma senza iscrizione al SSR mentre in Toscana c’è l’iscrizione attraverso Codice Fiscale direttamente richiesto dall’Azienda sanitaria agli uffici preposti. Lazio, Liguria e Campania aspettano indicazioni ministeriali sui codici da attribuire per la definizione amministrativa del percorso assistenziale

ed attualmente assicurano l’iscrizione solo ai minori già in possesso di codice fiscale ma senza esenzione sopra i 6 aa.

Situazioni meno gravi, seppur ingarbugliate e difformi ci sono sulle esenzioni dai ticket, sui livelli assistenziali per STP e d ENI, sull’iscrizione volontaria, sulle procedure per l’accoglienza e per la tutela delle vittime di violenza e tortura. Su tutto ciò la SIMM attraverso i GrIS fa un’attenta azione di monitoraggio, stimolo, e se necessario, di denuncia.

Le attività della medicina delle migrazioni sono state:

- studi scientifici quando l’Università o gli Istituti di ricerca ignoravano il fenomeno perché non iscritto nei flussi di finanziamenti;

- riflessione sulla formazione degli operatori alla transculturalità che è essenzialmente umanizzazione e personalizzazione della relazione, del processo terapeutico con tutte le persone, in una “mediazione di sistema” che accoglie, trasforma e se necessario cura;
- impegno contro la generalizzazione ed il pregiudizio che fa dell'altro l'escluso, il lontano, il diverso anche nei diritti e nella dignità.

La Medicina Transculturale

Se l'impegno per il diritto alla tutela della salute era e continua ad essere un elemento costitutivo della SIMM, altro pilastro è stato quello della riflessione sulla relazione terapeutica intesa come modo per pensare la medicina centrata sulla persona malata anche se diversa per provenienza, per costumi e per religione. Nasce la medicina transculturale con al centro la persona piuttosto che la sua cultura. Lo scopo era quello di «realizzare nella pratica quotidiana una medicina più vicina all'uomo più che alle tesi precostituite, una medicina per così dire normale perché pone al centro della sua attenzione l'uomo visto non come un mero prodotto culturale né tantomeno come una macchina da aggiustare di volta in volta nei suoi pezzi consumati – secondo l'ideologia medica purtroppo ancora dominante in ambito occidentale – ma come persona, relazione di soma e psiche, di

anima e corpo che nella malattia esprime tutta questa complessità esistenziale [...] È questo il grande regalo della medicina transculturale: aver mandato in crisi il medico, gli operatori sanitari inducendoli ad accogliere una modalità di vivere la medicina e la cura più umile, più debole, meno dominante, più collaborante» (Bianca Maisano). L'impresa si rivelò subito difficile per due ordini di motivi: «la scarsa conoscenza da parte degli operatori sanitari del ruolo della cultura come determinante della salute e delle sue implicazioni nella relazione col paziente ed, in secondo luogo, la crisi della relazione medico-paziente che, svuotata del suo significato dal tecnicismo esasperato e dalla ontologizzazione della malattia, figlie della rivoluzione tecnico-scientifica iniziata ai primi del secolo scorso, cessava ormai di essere terapeutica» (Marco Mazzetti).

Evoluzione

Agli inizi del II° decennio del secolo in corso tutto è cambiato rispetto alle speranze suscitate dal Testo Unico del '98, in cui il migrante era considerato cittadino, almeno sulla carta. A seguito della legge Bossi-Fini ritorna ad essere solo un lavoratore con pochi diritti³. «Immigrati per favore non lasciateci soli con gli italiani!» era la battuta di un writer metropolitano che nel 2008 fece il giro del web, per rispondere al «se ne tornino a casa loro» che la Lega di governo si apprestava a tradurre in politiche

severe di contenimento, espulsione, respingimento degli stranieri alla frontiera. Ricordiamo la tenace lotta contro quel provvedimento assurdo chiamato «pacchetto sicurezza». A Trapani, sede nel febbraio del 2009 della X *Consensus Conference* sull'immigrazione, iniziò la campagna «Noi non segnaliamo» che, non solo fece cancellare l'iniqua norma dei cosiddetti «medici e operatori sanitari spia» ma rilanciò un dibattito sano e partecipato sul diritto alla salute degli immigrati. Adesso la discussione sui fenomeni migratori che interessano il nostro Paese si concentra in modo quasi ossessivo, e certamente ansiogeno, sulla problematica degli sbarchi e dei richiedenti asilo. I decreti sicurezza dell'1 dicembre 2018 e del 5 agosto 2019 chiariscono come alcune delle contraddizioni e difficoltà che ancora viviamo non siano dovute tanto al numero delle persone che arrivano, (relativamente basso e gestibile, ora molto più di prima), ma alle molte cose che avremmo potuto fare come Paese e che non abbiamo fatto. Se guardassimo le cose da questo punto di vista forse ci renderemo conto del fatto che i decreti Salvini siano la naturale conclusione di questo “non fare”, di questo “subire” un fenomeno che non abbiamo mai voluto governare secondo i principi internazionali ed europei. Ed appena si prospetta la possibilità di un cambiamento di rotta con un nuovo esecutivo politico, ci troviamo coinvolti in una emergenza epocale come quella della pandemia da Covid-19.

³ Lavoro = 5 p e lettera s: precario pesante poco pagato penalizzante pericoloso e da schiavo.

Il futuro immaginabile

Di giustizia e dignità hanno bisogno i migranti. «Insieme per la promozione della dignità dei migranti»: questo lo slogan utilizzato nelle varie attività della SIMM, svolte innanzitutto per contrastare il clima di ostilità nei loro confronti, in gran parte dovuto ad una scarsa e fuorviante conoscenza del fenomeno.

Già nel 1995 scrivevamo «la medicina delle migrazioni non vuole e non può essere una nuova branca della medicina perché sempre di più l'immigrato diventerà presenza ordinaria del nostro tessuto sociale... occasione per riscoprire come il nostro 'ovvio' non sia assoluto, come le nostre strutture sanitarie si siano progressivamente allontanate dai bisogni reali delle persone, sommerse di burocrazia, affollate di false esigenze [...] occasione per migliorare il nostro essere medici, infermieri, operatori sanitari nel rapporto con il malato o con chi pone una domanda di salute e di

benessere [...] e su questa 'piattaforma' migliaia di operatori sanitari si sono rimboccati le maniche, hanno profuso impegno spesso oltre il loro orario di lavoro, nel volontariato ma anche nei loro servizi, ed ancora oggi rilevano storture del sistema che 'non vede', che fa finta di non vedere, e che è distante, in alcuni casi, dai cittadini immigrati e dagli italiani. Tutto questo impegno è spesso stato vanificato o reso debole da politiche di accoglienza incerte ed in alcuni casi ostili.

Non a caso gran parte delle problematiche sanitarie degli immigrati sono imputabili a ciò che abbiamo definito 'condizione di fragilità sociale' – ma con chiarezza indica la strada da percorrere per pianificare interventi sociali e sanitari adeguati in un'ottica di equità intesa come dare a tutti le medesime possibilità di sviluppo e benessere».

Con questa chiave di lettura va visto l'impegno di ieri, di oggi e di domani della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni che in questi anni ha condizionato e

condiziona le scelte di politica sanitaria nazionale nello specifico settore.

«La Società Italiana di Medicina delle Migrazioni è una grande risorsa culturale, morale ed etica. Questi valori dobbiamo difenderli, perché il diritto alla tutela della salute si esercita cercando di avere quanta maggiore capacità di comprensione delle persone. In questo consiste la vostra forza: essere la medicina delle persone che hanno maggiori problematiche. Io mi auguro che la Società che voi definite piccola diventi grandissima e rappresenti una grande comunità aperta» (Elio Guzzanti† 1° socio onorario della SIMM, già ministro della Sanità).

Questa è stata ed è la Medicina delle Migrazioni nel nostro Paese:

- processo culturale che fa degli immigrati i "nuovi cittadini" in un'ottica di reciprocità e corresponsabilità;
- espressione dell'incontro, dell'impegno, di società civile, istituzioni e cittadini.

Giustizia e immigrazione

Caterina Boca
Caritas Italiana

Panoramica

Negli ultimi dieci anni il numero di reati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze di polizia è diminuito del -9,8%: nel 2019 sono stati denunciati 2.629.831 delitti rispetto al 2018, quando erano stimati in 2.371.806. Una diminuzione che prosegue dal 2003 e che investe tutte le fattispecie criminose. Si consolida il dato che vede la criminalità concentrarsi nelle grandi aree urbane, in particolare nella provincia di Milano (9,6% del totale nazionale), di Roma (9,5%) e di Napoli (5,6%). Secondo i dati del Ministero della Giustizia, al 31 gennaio 2020, su una popolazione carceraria di 60.971 detenuti, risultano essere presenti 19.841 cittadini stranieri (erano 20.255 nel 2018). I cittadini stranieri, però, sono anche vittime di reati e discriminazioni. La maggior parte delle 4.068 segnalazioni pertinenti istruite nel 2018 dall'UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali sono discriminazioni per motivi etnico-razziali. In particolare, sono stati presi in carico 2.864 casi pertinenti (70,4% del totale. Nel 2017 i casi erano 2.610, pari al 73% del totale). La connotazione generica "Colore della pelle" è quella più ricorrente (886 casi), seguita da "Straniero" (658 casi), "Profughi" (519 casi) e "Rom, Sinti e Caminanti" (424 casi).

Nel maggio 2019 il Ministero dell'Interno pone in risalto il dato relativo al calo dei reati in Italia, collegando l'evento alla diminuzione della presenza di cittadini stranieri a seguito dell'approvazione, nell'anno precedente, del cosiddetto Decreto Sicurezza «che ha fornito strumenti innovativi per allontanare gli immigrati irregolari e per fermare chi delinque, per rafforzare la sicurezza urbana con più fondi

e poteri ai sindaci nella lotta allo spaccio e al degrado. Inoltre, ha permesso la riduzione dei costi dell'accoglienza per circa 400 milioni di euro, reinvestiti in un piano straordinario per l'assunzione di 8mila donne e uomini nelle Forze di Polizia e nei Vigili del fuoco»¹. Si tratta del comunicato pubblicato il 16 maggio 2019 sul sito del Ministero dell'Interno in cui, a fronte della riduzione in Italia del -9,2% di reati

¹ <https://www.interno.gov.it/it/notizie/reati-92-3187-presenza-stranieri-i-dati-2019-viminale>

Tabella 1. Italia. Rapporto fra popolazione straniera residente e cittadini stranieri detenuti. Anni 2003-2018

Anno	Cittadini stranieri residenti (v.a)	Detenuti stranieri (v.a)	Tasso detenzione %
2003	1.464.663	17.007	1,16
2008	3.023.317	21.562	0,71
2013	4.387.721	21.584	0,49
2018	5.144.440	20.412*	0,39

*il dato è aggiornato a marzo 2019

Fonte: Rapporto Antigone 2019

in generale, ed in particolare del -15% di omicidi, violenze sessuali e tentati omicidi rispetto allo stesso trimestre del 2018, stimava in parallelo un calo nella presenza di cittadini stranieri in accoglienza (-31,87%: dalle 170 mila al giorno, rilevate al 13 maggio 2018, alle 115.894 conteggiate al 13 maggio 2019, con cali record in Sicilia -42,6%, e -33,5% in Lombardia.).

Seppure il comunicato del Ministero dell'Interno sostenga il contrario, secondo l'ultimo Rapporto di Antigone² sulle condizioni di detenzione in Italia³ non è possibile affermare che vi sia una diretta conseguenza tra l'aumento degli stranieri presenti in Italia e l'indice della criminalità.

La tendenza ad associare i reati commessi nel territorio nazionale alla presenza dei cittadini stranieri non è nuova; da tempo è oggetto di studi e di approfondimenti, spesso è motivo di preoccupazione sociale, alimenta diffidenza e genera paure, meno frequente è invece lo studio delle di-

namiche che producono criminalità anche tra la popolazione straniera.

Secondo i dati Istat, negli ultimi dieci anni il numero di reati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze di polizia è diminuito realmente del -9,8%: nel 2019 sono stati denunciati 2.629.831 delitti rispetto al 2018, quando erano stimati in 2.371.806. Una diminuzione che prosegue dal 2003 e che investe tutte le fattispecie criminose. Si consolida, invece, il dato che vede la criminalità concentrarsi nelle grandi aree urbane, in particolare nella provincia di Milano (9,6% del totale nazionale), di Roma (9,5%) e Napoli (5,6%). Un'evidenza, questa, avvalorata dalle opportunità di contatto sociale che offrono le grandi aree urbane: maggiori sono le condizioni che favoriscono scambi e relazioni, maggiori saranno le interazioni di crescita personale e sociale e così anche quelle di conflitto⁴. Nel 1998 un interessante e discusso saggio dal titolo *Immigrazione e reati in Italia*⁵ affrontava il tema della criminalità tra la

² Antigone è un'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale. Dal 1998 è autorizzata dal Ministero della Giustizia a visitare i quasi 200 Istituti penitenziari italiani. Dal 2007 ogni anno, Antigone redige un rapporto annuale sulle condizioni di detenzione in Italia.

³ <http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri-in-carcere/>

⁴ MARZIO BARBAGLI, *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.

⁵ *Ibidem*.

popolazione straniera facendo emergere un dato ulteriore, ovvero la tendenza dei cittadini stranieri a colpire in misura più che proporzionale i propri connazionali, al punto che se la quota di stranieri che commettono reati diminuisse, questo andrebbe a vantaggio della popolazione immigrata stessa, vittima in misura maggiore delle condotte delittuose. Nello stesso filone si inserisce una recente indagine del 2018⁶ secondo cui è riduttivo ricondurre l'evoluzione della criminalità in Italia esclusivamente alla presenza di una popolazione straniera di recente immigrazione, tanto più che non esisterebbe una propensione personale a commettere un crimine o fattori legati al Paese di provenienza dell'individuo che delinque, secondo la cosiddetta "teoria della costruzione sociale della criminalità".

I dati rilevati dallo studio di alcune comunità presenti sul territorio italiano favoriscono questa teoria. È il caso dei cittadini di nazionalità rumena, che costituiscono la comunità più numerosa tra la popolazione straniera, con tendenza ad aumentare, alla cui crescita però non corrisponde un aumento della capacità criminale e di conseguenza della detenzione nelle carceri italiane. Su una popolazione di 1.190.091 unità rilevata nel 2018, infatti, il numero di detenuti al marzo 2019 era di 2.539, ovvero lo 0,21% rispetto allo 0,33% del 2013, quando le presenze in Italia erano stimate a 1.081.400. Lo stesso dato che ritroviamo nelle rilevazioni del 2009, quando invece la presenza era minore, stimata in 887.763

unità. Significativo è, ancora, l'esempio della comunità albanese in Italia. Si registra in questo caso un tasso di detenzione pari allo 0,58% (2.587 detenuti al 31 marzo 2019, su una popolazione di 440.465 unità), minore rispetto a quanto rilevato nel 2009, anno in cui il tasso di detenzione era pari allo 0,63% su una popolazione di 441.396 unità.

Peraltro, mentre i cittadini rumeni provengono da un Paese dell'Unione Europea, e quindi hanno una condizione giuridica quasi parificata a quella del cittadino italiano e con essa un trattamento più favorevole e maggiori opportunità di carattere sociale ed economico, per i cittadini albanesi la situazione è differente, poiché la normativa europea consente loro solo un ingresso libero nel territorio dell'Unione Europea per breve periodo (massimo tre mesi), mentre per i soggiorni di durata maggiore sono ancora assoggettati alla normativa in materia di immigrazione, che prevede il rilascio di un visto e del successivo permesso di soggiorno.

È evidente, quindi, che se l'aumento dell'indice di criminalità tra la popolazione straniera in Italia non può essere ricondotto alla semplice provenienza da alcuni Paesi, un'analisi più approfondita della criminalità tra la popolazione straniera è ugualmente utile per comprendere quali siano i disagi e le condizioni che influiscono sulla devianza criminale e quali debbano essere, al contempo, le azioni e le misure da attuare per incidere positivamente su questi elementi e migliorarne così le condizioni

⁶ LUIGI M. SOLIVETTI, *Crimine e Immigrazione in Italia* (<http://www.fondazionehume.it/societa/crimine-e-immigrazione-in-italia/>).

di vita. Non si può negare che le caratteristiche delle recenti ondate migratorie in Italia, avvenute con modalità rocambolesche ed emergenziali, ma anche l'assenza di politiche migratorie adeguate, la crisi economica che ha alimentato le disuguaglianze sociali e prodotto un alto indice di disoccupazione, così come le conseguenze delle restrizioni provocate dalle modifiche alla normativa in materia di immigrazione sono tutti fattori che hanno condizionato, finanche ad ostacolarlo, l'inserimento attivo e partecipato nella società di una parte della popolazione straniera, provocando piuttosto un rallentamento nei percorsi di autonomia e nei processi di assimilazione⁷ che possono alla lunga produrre emarginazione sociale ed aumentato rischio di devianza criminale.

La popolazione carceraria straniera è diminuita

Secondo i dati del Ministero della Giustizia al 31 gennaio 2020, su una popolazione carceraria di 60.971, risultano essere presenti 19.841 cittadini stranieri tra i dete-

nuti⁸, rispetto ai 20.255 presenti nel 2018, laddove la capienza massima è fissata in 50.469 detenuti.

Oggi è possibile affermare come si sia passati dal dato del 2003, in cui per ogni cento cittadini stranieri presenti in Italia regolarmente, l'1,6% di essi veniva detenuto, al dato del 2019 in cui la percentuale è scesa allo 0,39%. Un dato che potrebbe ulteriormente diminuire se alle presenze dei cittadini stranieri regolarmente soggiornanti si potesse aggiungere il dato di quanti invece si trovano sul territorio nazionale in una posizione irregolare⁹. Peraltro, il dato sulle presenze dei cittadini stranieri negli Istituti penitenziari italiani fornito dal Ministero della Giustizia non tiene conto della posizione giuridica e non distingue, quindi, tra straniero regolarmente soggiornante o irregolare, seppure nel XV Rapporto di Antigone si stima che, da un'analisi empirica effettuata su base locale, i detenuti stranieri con regolare permesso di soggiorno sarebbero meno di un terzo del totale. Se fosse così, questo avvalorerebbe la teoria secondo cui maggiore è la regolarità giuridica del cittadino straniero maggiori

⁷ «Questo quadro ricorda quello delineato dalle maggiori teorie criminologiche, di cui si è detto all'inizio di queste pagine: teorie che individuano nella scarsità di opportunità lecite e nella mancanza di controllo sociale sull'individuo da parte della comunità locale dei fattori che favoriscono considerevolmente la propensione alla devianza e alla criminalità». (*Ibidem*).

⁸ I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel dato complessivo dei detenuti. In particolare, su un totale di 1.086 detenuti in semilibertà, si registrano 152 cittadini stranieri. Il regime di semilibertà prevede una condizione di libertà per parte della giornata a scopo di lavoro e di attività rieducative (cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST245309&previousPage=mg_1_14).

⁹ Nel 2019 la stima degli stranieri presenti in condizione di irregolarità era di 500 mila unità. Se questo dato fosse sommato al dato ufficiale delle presenze, la percentuale di stranieri detenuti scenderebbe allo 0,36% (cfr. <http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/stranieri-in-carcere/>).

sono le garanzie e le possibilità di avviare con successo quei percorsi di autonomia sociale e lavorativa che ne limitano la possibile incidenza delittuosa.

Si riporta il caso della comunità filippina, che presenta in Italia una percentuale maggiore di donne. In questo caso, il tasso di detenzione è pari allo 0,05% del totale, comprovato dal dato generale che conferma una bassa presenza femminile tra la popolazione carceraria e un indice di criminalità minore rispetto a quello degli uomini. Un aspetto, questo, che dovrebbe indurre gli Stati ad indirizzare le proprie politiche migratorie a favore di una maggiore presenza delle donne e ad incentivare le procedure dei ricongiungimenti familiari¹⁰, poiché favoriscono l'equilibrio nella composizione per sesso della popolazione straniera e di conseguenza influiscono sul tasso di criminalità e di detenzione.

Merita un ulteriore approfondimento il tema della detenzione e delle modalità di utilizzo della stessa. Al 31 marzo 2019 i detenuti stranieri costituiscono il 37,8% del totale dei detenuti in attesa del primo giudizio, mentre i condannati in via definitiva stranieri sono il 31,4% del totale dei detenuti condannati¹¹. Questo dato avvalorava la tesi secondo cui la detenzione sotto forma di custodia cautelare viene maggiormente utilizzata nei confronti dei cittadini stranieri nella prima fase del

procedimento penale rispetto ai cittadini italiani a pari condizione di reato (68,4% vs. 31,6%). Anche la misura della semilibertà viene utilizzata in forma minore per i cittadini stranieri rispetto ai cittadini italiani (86,5% italiani e 13,5% stranieri). Le misure esterne al carcere potrebbero essere richieste dal 42,2% della popolazione straniera in carcere, che deve scontare una pena inferiore ad un anno di detenzione, ma che spesso non vi accede. Le misure alternative vengono scarsamente adoperate a causa della condizione del cittadino straniero, le cui risorse economiche e le relazioni familiari e amicali sono spesso così precarie rispetto ai criteri molto selettivi richiesti dalla legislazione italiana da non fornire adeguate garanzie nell'accesso.

Non è sostenibile, inoltre, la tesi secondo cui i detenuti stranieri commettano i reati per i quali l'ordinamento giuridico prevede pene edittali maggiori. Al 31 marzo 2019 gli stranieri sono l'1,4% del totale dei detenuti in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso, rispetto al 98,6% di cittadini italiani; i cittadini stranieri costituiscono l'8,59% dei detenuti in carcere per violazione della legge sulle armi rispetto al 91,4% dei cittadini italiani ed è tendenzialmente basso il numero degli stranieri sottoposti alla pena dell'ergastolo, (6,23% del totale). Emblematico è, infine, il dato della detenzione per violazione della legge

¹⁰ BARBAGLI, *op. cit.*

¹¹ In particolare, stando ai dati del Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP), la popolazione carceraria straniera consta di 19.841 detenuti, così suddivisi nella condizione giudiziaria: il 64,7% sono condannati; il 34,9% sono imputati e il restante 0,4% sono internati. Le donne rappresentano il 4,9% dei detenuti stranieri e, quanto alla loro condizione, il 60,6% sono condannate; il 39,2% imputate (l'incidenza delle imputate sul totale è dunque più elevata di quella che si registra per la totalità dei detenuti) e lo 0,2% internate.

sugli stupefacenti: il 62,6% è costituito da cittadini italiani, mentre, contrariamente al sentire comune, il 37,4% dei detenuti è di cittadinanza straniera.

Nel XXV Rapporto sulle migrazioni di ISMU, pubblicato nel gennaio 2019, si stima che vi sia stata una crescita della componente irregolare migratoria rispetto a quella regolare, del +5,4%, con una presenza totale di migranti irregolari, pari a 562 mila unità. Un dato ridimensionato rispetto allo stesso nel 2017 (maggiore dell'8,6%) e al 2016 (maggiore del 12,9%), ma minore di quanto previsto alla stessa data del 2018, quando invece si stimava la presenza di 530 mila stranieri irregolari. Il dato complessivo è pur sempre una stima, ma la crescita dell'irregolarità registrata dall'ISMU nel 2019 potrebbe invece trovare fondamento nei dati relativi al mancato rilascio dei permessi di soggiorno per motivi umanitari e più in generale negli effetti del cosiddetto Decreto Sicurezza 2018, che ha reso più instabile e precaria la condizione giuridica di molti cittadini stranieri, e in particolare quanti tra di loro si dimostrano più fragili. La stessa conclusione a cui arriva l'ISPI in un recente articolo pubblicato su Ispionline¹², che analizza i dati dell'immigrazione in Italia a partire dall'entrata in vigore del Decreto Sicurezza 2018 e secondo cui, se nella prima parte del 2018 veniva negata al 55% delle domande di asilo presentate in Italia qualsiasi forma di protezione anche

complementare, a settembre 2019 invece la percentuale dei dinieghi è stata dell'80% sul totale delle domande di asilo. Un aumento prodotto proprio dal venir meno della protezione umanitaria, sostituita da una forma più circoscritta e meno riconosciuta denominata "protezione speciale". Il tema dell'irregolarità degli stranieri in Italia è molto più ampio e complesso. La lettura del fenomeno non può essere ricondotta alla sola diminuzione di coloro che sono stati fermati in condizioni di irregolarità, poiché questo dato non può coincidere con quello complessivo della presenza irregolare nel territorio nazionale italiano, evidentemente molto più ampia, tantomeno l'efficacia delle politiche migratorie può ridursi al solo contrasto dell'immigrazione irregolare, che in ogni caso, proprio dalla lettura dei dati, si dimostra poco efficace rispetto all'obiettivo generale. Negli ultimi anni la teoria economica ha incluso nelle proprie analisi un numero crescente di fattori esplicativi, tra i quali spicca il *capitale sociale* che, pur essendo un concetto ampio che ruota intorno alle relazioni e alle norme tacite e non condivise che agevolano la società, viene indicato nella letteratura come «uno degli elementi che “possono fare la differenza” nei processi di sviluppo siano essi nazionali o locali»¹³. In particolare, il capitale sociale può avere un impatto positivo nello sviluppo della società attraverso un articolato sistema di relazioni tra singoli soggetti

¹² <https://www.ispionline.it/it/publicazione/migrazioni-italia-tutti-i-numeri-24893>

¹³ ANTONIO LOPOLITO – ROBERTA SISTO, «Il capitale Sociale come fattore di sviluppo locale. Aspetti teorici ed applicativi», Quaderno n. 07/2007, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, Università Foggia.

privati, organizzazioni e istituzioni o, al contrario, essere una variabile attraverso cui individuare la scarsa interconnessione tra gli stessi soggetti e quindi un sostanziale limite allo sviluppo. Nel volume *Vite sottocosto*, seconda edizione del Rapporto sul Progetto Presidio di Caritas Italiana pubblicato alla fine del 2018¹⁴, l'analisi dei dati forniti dalle Caritas diocesane impegnate territorialmente nel progetto ha messo in evidenza la scarsità del "capitale sociale di collegamento" e la difficoltà dei beneficiari del progetto, cittadini stranieri lavoratori agricoli vittime o potenziali vittime di sfruttamento lavorativo, di chiedere aiuto ad organizzazioni di tutela o di rivolgersi alle istituzioni "per avere da esse ciò di cui si ha diritto", rinunciando così a risorse, informazioni, assistenza: in definitiva, a quelle opportunità ritenute necessarie per vedersi riconosciuto un diritto o per risanare una condizione giuridica precaria laddove ve ne fossero le condizioni. Attraverso questi elementi è possibile individuare i cosiddetti processi di **discriminazione istituzionale**, dove l'azione o la mancanza di un'azione da parte della pubblica amministrazione condiziona a tal punto la situazione giuridica e personale di un individuo, in questo caso di un cittadino straniero, da provocare un danno. La discriminazione istituzionale può riguardare comportamenti non appropriati o non professionali o dettati da norme che autorizzano comportamenti che successivamente si dimostrano illegittimi e

discriminatorie. Nel Rapporto *Vite Sottocosto* l'accesso alla giustizia viene riconosciuto come una delle barriere più difficili da superare per dimostrare la condizione di sfruttamento e riuscire a far valere i propri diritti. Una condizione che genera sfiducia generalizzata da parte dei cittadini stranieri e che caratterizza il territorio italiano a macchia di leopardo, cambiando in base alla regione o al comune nel quale il cittadino straniero risiede. Così nell'analisi del rapporto tra le parti si registrano prassi che penalizzano talvolta il cittadino straniero rispetto al cittadino italiano o che ne aumentano le differenze, come l'utilizzo dell'iscrizione alle anagrafi comunali come discriminante per comprimere i diritti e la loro esigibilità. Una condizione che è spesso ribaltata dai tribunali italiani, come ricorda la Corte di cassazione in una recente sentenza del 2019 secondo cui «ai fini del riconoscimento delle prestazioni sociali, volte a rispondere a bisogni primari della persona, non è consentita nel nostro ordinamento, ai sensi degli artt. 2 e 3 Cost., nessuna differenziazione tra cittadini italiani e stranieri che hanno titolo al soggiorno nel territorio dello Stato italiano. L'erogazione della pensione di invalidità civile a uno straniero non può dunque essere subordinata al possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo»¹⁵.

Con il progetto *Words are stones*, promosso da Lunaria in collaborazione con Adice, Antigone – Centro di informazione e documentazione su razzismo, ecologia, pace

¹⁴ Dal 2014 al 2019 il Progetto Presidio ha assistito circa 6 mila lavoratori impiegati nel settore agricolo vittime o potenziali di sfruttamento lavorativo.

¹⁵ Corte di cassazione, ordinanza n. 23763 (1 ottobre 2018).

e ambiente, Grenzenlos, Kisa e SOS Racisme, con lo scopo di analizzare i discorsi politici che alimentano la xenofobia, l'intolleranza e le discriminazioni nei confronti di migranti, rifugiati e minoranze, sono state individuate azioni per migliorare la capacità delle organizzazioni della società civile, dei cittadini e delle istituzioni europee di prevenire e rispondere alle retoriche ostili di natura politica, coinvolgendo i giovani europei nelle campagne contro i discorsi di odio e sensibilizzando i politici europei a promuovere il dialogo interculturale, la tutela dei diritti umani e una pacifica convivenza tra cittadini nazionali e persone provenienti da altri Paesi¹⁶. I Paesi nei quali è stata condotta l'indagine sono Austria, Cipro, Francia, Grecia, Italia e Spagna: è qui che, pur registrando una legislazione sui cosiddetti reati di odio, manca invece una definizione normativa di *hate speech* (letteralmente, "discorsi d'odio") e di conseguenza una specifica legislazione in materia. È un fenomeno di cui si parla da anni, a cominciare dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (ICPRR), adottata nel 1966 ed entrata in vigore nel 1976, fino ad arrivare alla Con-

venzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (CERD), adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 21 dicembre 1965 e entrata in vigore il 4 gennaio 1969, e alla recente definizione fornita dall'ECRI nella Raccomandazione di politica generale n. 15, adottata l'8 dicembre 2015: oggi ci si riferisce ai discorsi d'odio quando si parla di quei particolari fatti intesi a «fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testate, sulla base della "razza", del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lingua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale». In Italia, la Costituzione garantisce la libertà di espressione¹⁷, limitandone tuttavia il diritto in casi specifici, ma ancora oggi è dif-

¹⁶ Tratto dal report *Words are stones. Analisi dell'hate speech nel discorso pubblico in sei Paesi europei* pubblicato nel 2019.

¹⁷ Recita l'art. 21 della Costituzione italiana: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria [cfr. art.111 c.1] nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili. In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto. La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce

ficile punire i discorsi d'odio, sebbene siano stati fatti dei passi avanti importanti in materia. In particolare, l'**UNAR - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali**, istituito nel 2003¹⁸, è l'organo deputato dallo Stato italiano a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone, indipendentemente dall'origine etnica o razziale, dalla loro età, dal loro credo religioso, dal loro orientamento sessuale, dalla loro identità di genere o dal fatto di essere persone con disabilità. Per questa ragione l'UNAR si occupa di monitorare cause e fenomeni connessi ad ogni tipo di discriminazione, studiare possibili soluzioni, promuovere una cultura del rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità e di fornire assistenza concreta alle vittime¹⁹. Secondo l'ultimo rapporto pubblicato, la maggior parte delle 4.068 segnalazioni pertinenti istruite nel 2018 dall'Ufficio sono discriminazioni per motivi "Etnico razziali". In particolare, sono stati presi in carico 2.864 casi pertinenti, pari al 70,4% del totale complessivo, mentre nel 2017 il numero di casi era stato 2.610, pari al 73% del totale complessivo. La connotazione generica "Colore della pelle" è quella più ricorrente (con 886 casi), seguita da "Straniero" (658 casi), "Profughi" (519 casi) e "Rom, Sinti e Caminanti" (424 casi). Su 140 segnalazioni ricevute nel 2018 vi è stato un particolare ed efficace riscontro da parte dell'Autorità giudiziaria, che su nove dei casi seguiti ha pronunciato sentenze

con l'applicazione dell'aggravante per finalità di discriminazione o di odio etnico, razziale o religioso, come previsto dalla Legge n. 205/1993. In un procedimento penale nel quale si perseguiva il reato di tentato omicidio l'imputato è stato condannato con l'aggravante ai sensi dell'art. 3 della Legge n. 205/1993, in quanto «tutta l'azione, dall'immotivata aggressione verbale alle espressioni usate, all'inseguimento (peraltro, effettuato dieci contro due ed alle spalle) ai due stranieri colpevoli di non avere reagito alle provocazioni, fino al brutale pestaggio, appaiono intrisi di pregiudizio ed odio etnico e razziale, essendo anzi questo l'unico ed esclusivo movente del delitto compiuto, che l'imputato ha spinto fino a sfiorare l'uccisione del passante straniero e immigrato e dunque da colpire ed eliminare».

Si segnala, ancora, il provvedimento giudiziario con il quale è stata punita la condotta di una donna, professoressa di lingua inglese, condannata in primo grado²⁰ per aver pubblicato sulla bacheca del proprio profilo Facebook dei messaggi il cui contenuto è stato ritenuto lesivo, offensivo e violento per i commenti di natura razzista e xenofoba espressi nei confronti di cittadini stranieri, in particolare di origine musulmana, ai sensi dell'articolo 604 bis del codice penale. Secondo il tribunale di Venezia, nel caso in esame, «le espressioni pubblicate assumono un maggiore disvalore se si considera il ruolo educativo ri-

provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni».

¹⁸ D.lgs. n. 215/2003 e direttiva comunitaria (n. 2000/43/CE) che impone a ciascuno Stato membro di attivare un organismo appositamente dedicato a contrastare le forme di discriminazione.

¹⁹ <http://www.unar.it/chi-siamo-2/>

²⁰ Alla pubblicazione del Rapporto la sentenza risultava appellata.

Tabella 2. Italia. Segnalazioni sulle discriminazioni per motivazione/ground. Anni 2017-2018.

Ground	2017		2018	
	v.a.	%	v.a.	%
Etnico – razziale	2.610	73,0	2.864	70,4
<i>Di cui rom, sinti, caminanti</i>	429	12,0	424	10,4
Religione e convinzioni personali	354	9,9	411	10,1
Orientamento sessuale	324	9,9	411	10,1
Disabilità	158	4,4	221	5,4
Età	84	2,4	168	4,1
Multiple, Genere	44	1,2	120	3,0
Totale	3.574	100,0	4.068	100,0

Fonte: UNAR

vestito dall'imputata, insegnante di scuola secondaria di secondo grado, frequentata da studenti in età adolescenziale, le cui competenze e senso critico sono ancora in formazione e che possono subire l'influenza delle opinioni manifestate dai docenti di riferimento». A latere del caso, che

ha avuto anche una rilevanza mediatica, emerge il comportamento degli studenti, che dopo aver letto quanto riportato dall'insegnante hanno ritenuto di allertare i propri genitori ad intervenire: un gesto di grande civiltà e serietà da parte dei giovani studenti e delle loro famiglie.

RACCOMANDAZIONI

La presenza della popolazione straniera sul territorio nazionale è spesso associata ai temi della sicurezza e della criminalità. Di recente abbiamo assistito alla rappresentazione di alcuni episodi di cronaca nei quali, sempre più spesso, ad essere enfatizzati sono fattori come la nazionalità straniera del reo o la sua condizione giuridica, inducendo una grande parte della popolazione italiana a credere che il binomio sia fondato. A questo si associano gli episodi di intolleranza e di odio registrati nei luoghi pubblici o di lavoro verso i cittadini stranieri per i quali, pur esistendo strumenti di contrasto, non sono però sufficienti ad arginare questi episodi: il passo verso una criminalizzazione a priori della popolazione straniera diventa così sempre più breve e si rivela difficile cambiare i termini della narrazione, malgrado i numeri e le ricerche degli ultimi anni dimostrino il contrario. Pensiamo sia necessario rafforzare le politiche di inclusione sociale e di accesso al mercato del lavoro della popolazione straniera, perché una stabilità sociale e lavorativa favorisce l'inclusione e diventa così un deterrente alla criminalità.

Per consentire questa azione è necessario incentivare l'immigrazione regolare, favorire i percorsi di mantenimento della regolarità giuridica invece di ostacolarli, individuare nuove tipologie di permesso di soggiorno e nuove procedure di ingresso regolare, facilitare l'accesso ai servizi ed aumentare le opportunità di impiego regolare così da migliorare l'inserimento nelle dinamiche sociali del territorio in cui si vive. A questo si aggiunge la necessità di migliorare la normativa italiana in materia di reati legati alla discriminazione razziale e, con essa, le procedure di denuncia e quindi di riconoscimento della violazione, includendo anche i nuovi mezzi di comunicazione *social* come luoghi virtuali nei quali sempre più spesso si registrano episodi di intolleranza, anche rafforzando il ruolo delle istituzioni di polizia competenti, spesso prive di risorse e di strumenti sufficienti.

Dotarsi di un impianto normativo adeguato in materia di *hate speech* non solo renderebbe più efficace l'azione penale, ma chiarirebbe e rafforzerebbe la posizione dello Stato e delle sue istituzioni in ogni forma e grado. Così facendo, infatti, lo Stato fa propria inequivocabilmente una posizione di condanna di certi episodi e atteggiamenti intolleranti e razziali, che per la loro natura e per le conseguenze che hanno sulla collettività non possono pensarsi come diretti esclusivamente alla vittima dell'episodio, bensì riguardano l'intera società italiana.

Criminalità straniera in Italia

Rapporti con le mafie autoctone e applicabilità dell'art. 416 bis c.p.

Luca G. Insalaco
Foro di Palermo

Le ultime risultanze investigative evidenziano la sempre maggiore pervasività delle organizzazioni criminali straniere che operano nel nostro Paese. Le consorterie estere si presentano particolarmente attive nei delitti di “primo livello”, ovvero in quelle attività che rappresentano la “mission” dell’organizzazione mafiosa e che sono funzionali sia al sostentamento del gruppo (rientrano tra queste, ad esempio, il “salario” mensile degli affiliati e le spese legate ai detenuti) sia a capitalizzare il denaro sporco da riciclare. Tali attività «rappresentano il “welfare” delle organizzazioni criminali, perché offrono occupazione, assistenza e assicurano un tenore di vita proporzionale all’impegno criminale profuso nelle attività del gruppo»¹. I report investigativi evidenziano come alcune tra le attività criminali “di primo livello” appartengano in maniera quasi esclusiva alle organizzazioni straniere che operano in Italia. È il caso della tratta degli

esseri umani, del favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e della prostituzione, fenomeni peraltro sovente interconnessi tra loro. A queste attività delittuose si aggiunge il traffico di sostanze stupefacenti, settore trasversale a tutte le organizzazioni criminali presenti sul territorio nazionale, ma in cui spiccano particolarmente i clan albanesi, nigeriani e marocchini, ciascuno con un proprio *modus operandi* e ambiti specifici di “specializzazione”.

La criminalità albanese, infatti, commercia soprattutto la marijuana, che fa arrivare sulle coste italiane, spesso in accordo con la criminalità pugliese. I gruppi nigeriani si occupano principalmente di eroina, che trasportano nelle principali piazze europee attraverso una fitta rete di corrieri. La criminalità marocchina, invece, è specializzata nella produzione in patria di *hashish* e nel suo conseguente smercio in Italia.

Si tratta di attività illegali “essen-

ziali”, che si esprimono attraverso la “pressione” e il controllo capillare del territorio e che producono una forte liquidità di denaro. Delitti che, fino a quale anno fa, erano di esclusivo appannaggio delle organizzazioni mafiose autoctone e che ora sono gestite in accordo con le stesse, se non addirittura in maniera autonoma rispetto ad esse, andando ad occupare fette di mercato lasciate libere dai clan italiani.

I rapporti con le mafie locali

La coesistenza tra le organizzazioni criminali straniere e quelle autoctone è certamente uno dei punti di maggiore interesse da parte delle autorità investigative, considerata l’evoluzione dei rapporti di forza riscontrati sul territorio negli ultimi anni. Le indagini hanno finora evidenziato gli spazi di cointeressenza tra gruppi criminali italiani e stra-

¹ Cfr. *Relazione semestrale del Ministro dell’Interno al Parlamento sulle attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, gennaio-giugno 2019 (<http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it>).



nieri e forme più o meno accentuate di collaborazione tra gli stessi. Nel Paese si registra la presenza di sodalizi criminali di origine straniera dediti alla commissione di delitti comuni e con una spiccata capacità organizzativa, in grado di interagire con sodalizi criminali autoctoni e di gestire traffici a livello transazionale. Alcuni gruppi criminali stranieri, inoltre, sono caratterizzati da un'organizzazione interna tanto strutturata da riuscire a gestire numerose attività illecite, anche con modalità mafiose, in una condizione di indipendenza. L'elevato grado di organizzazione delle mafie straniere spicca soprattutto nelle attività illecite di *trafficking* e *smuggling*, settori nei quali

dimostrano un'elevata capacità di gestione, in completa autonomia, di tutte le fasi che compongono la filiera, dal reclutamento delle vittime all'allontanamento dei migranti dai centri di accoglienza, fino alla loro dislocazione nelle regioni del Nord.

La coesistenza tra le mafie autoctone e quelle straniere, più marcata nel Mezzogiorno, invece, si realizza in attività delittuose, come lo spaccio di sostanze stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione e del lavoro "nero", soprattutto con riferimento al drammatico fenomeno del "caporalato".

Di sostanziale "placet" di Cosa Nostra parlano gli investigatori a proposito della presenza delle bande

nigeriane in Sicilia, regione in cui le organizzazioni criminali africane hanno costituito una delle principali basi operative. In tal modo in Sicilia, e in particolare a Palermo, le bande nigeriane «hanno trovato un proprio spazio, che permette loro di controllare la prostituzione su strada e alcuni segmenti di spaccio di stupefacenti in determinate zone»².

Il dato, ad ogni modo, che appare tendenzialmente costante è che i gruppi criminali stranieri agiscono con l'assenso delle organizzazioni mafiose del territorio, spesso per la convergenza di interessi illeciti: «Gli episodi di conflitto anche violento ed armato accertati dalle Forze dell'Ordine e le dichiarazioni

² Cfr. *Relazione semestrale del Ministro dell'Interno al Parlamento sulle attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, gennaio-giugno 2019.

di alcuni collaboratori di giustizia autorizzano ipotesi di non piena e stabile sintonia, ma di tolleranza e collaborazione utilitaristica tra le due mafie, alla ricerca di un vantaggio economico che potrebbe essere pregiudicato dai contrasti e dalle concentrazioni di Forze dell'Ordine nei territori in cui si manifestano. In molti casi è stato accertato il pagamento di un *quantum* da parte delle mafie straniere a quelle tradizionali come riconoscimento della sovranità territoriale, ma il dato non può essere esteso a tutto il territorio nazionale»³.

Criminalità nigeriana

Tra le varie organizzazioni criminali operanti sul territorio nazionale, quella nigeriana è probabilmente la più pericolosa, come dimostrano le varie operazioni di polizia eseguite da Nord a Sud del Paese. La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, nell'ultima relazione presentata al Parlamento, definisce la criminalità nigeriana come la «vera emergenza»⁴. Le operazioni di polizia si sono scontrate con l'impenetrabilità delle consorterie criminali, incrinata solo dalla collaborazione di ex-affiliati, che hanno

deciso di svelare agli investigatori le rigide regole interne che disciplinano la vita dei clan africani. Un lavoro, quello delle autorità investigative, reso ancora più difficile dalla miriade di dialetti, propri della popolazione nigeriana, e dalla difficoltà di reperire interpreti in grado di tradurli ai fini delle indagini.

La mafia nigeriana presenta i tratti tipici delle organizzazioni mafiose locali: strutturazione verticistica, modalità e riti di affiliazione, contribuzione economica degli affiliati per il sostentamento dei familiari dei detenuti, distinzione e distribuzione di ruoli, assoggettamento omertoso e forte vincolo associativo. Da qui, la contestazione del reato di associazione mafiosa, nell'ambito dei diversi procedimenti penali scaturiti dalle indagini condotte su tutto il territorio nazionale, nei confronti dei sodalizi africani e il successivo riconoscimento giudiziale dell'applicabilità agli stessi dell'art. 416 bis c.p.

I gruppi criminali nigeriani operano agevolati da una fitta rete di collegamenti, sia in territorio africano che italiano, interconnessi tra loro per gestire il business. Ciò avviene nel settore degli stupefacenti, nella tratta di persone e nel favoreggiamento dell'immigrazio-

ne clandestina. In queste ultime attività, strettamente legate tra loro, i sodalizi criminali sono soliti interagire in network criminali transnazionali, con basi operative in Nigeria e in Libia, al fine di organizzare il trasporto, dall'Africa centrale verso l'Italia, di ragazze da avviare alla prostituzione. Giovani individuate in patria e convinte a intraprendere il viaggio verso l'Europa con l'inganno di false promesse di lavoro o mediante l'assoggettamento con riti di «magia nera».

Le risultanze investigative hanno messo in luce il ruolo determinante dei *cults*, gruppi criminali, spesso contrapposti tra loro, che in Italia agiscono come diretta promanazione di analoghe entità mafiose presenti in Nigeria e ormai diffuse su larga scala in Europa e in tutto il territorio nazionale⁵. Si tratta di gruppi dimostratisi capaci di avviare importanti sinergie criminali con le mafie locali⁶ e, allo stesso tempo, di assumere essi stessi le caratteristiche tipiche delle associazioni di stampo mafioso. Una vera e propria «mafia nigeriana», insomma, con l'aggiunta della componente mistico-religiosa, dei codici di comportamento ancestrali e dell'uso indiscriminato della violenza.

La violenza, per l'appunto, è im-

³ Cfr. *Relazione annuale 2019 sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo* (www.avvisopubblico.it).

⁴ Cfr. *Relazione semestrale del Ministro dell'Interno al Parlamento sulle attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, gennaio-giugno 2019.

⁵ La più recente relazione della Direzione Investigativa Antimafia descrive così le caratteristiche della criminalità organizzata nigeriana: «Essa si avvale di una «struttura reticolare», che determina una presenza ramificata e la possibilità che una cellula operi su un territorio, ma risponda a vertici che risiedono anche in aree molto distanti. Tali modalità organizzative postulano, inoltre, anche contatti tra le diverse strutture di un medesimo cult».

⁶ In Sicilia, ad esempio, gli investigatori hanno accertato la convivenza instaurata con Cosa Nostra. Qui, inoltre, le operazioni delle forze di polizia condotte nell'ultimo anno hanno consentito di scoprire alcune cellule *cults* attive nel capoluogo dell'Isola, in grado di controllare stabilmente attività illecite come lo sfruttamento della prostituzione di ragazze nigeriane e il traffico di sostanze stupefacenti.

piegata come strumento per assicurare la tenuta associativa ed è solitamente indirizzata verso i connazionali: di solito donne, costrette a prostituirsi, oppure uomini che hanno rifiutato l'affiliazione e, ancora, affiliati che non hanno rispettato le regole interne. Soggetti, questi, poco propensi a fare ricorso alla giustizia, anche perché, spesso, fanno fatica a percepirsi come vittime di reato⁷.

Per quanto riguarda i settori in cui la criminalità nigeriana è maggiormente attiva, si segnalano il traffico di stupefacenti e la tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione, con implicazione di ulteriori fattispecie criminose, come l'immigrazione clandestina e la riduzione in schiavitù.

Criminalità albanese

La criminalità albanese è certamente tra le più radicate organizzazioni operanti nel nostro Paese, con una maggiore densità nelle regioni del Nord Italia e in Puglia. La capacità di collaborare con organizzazioni criminali ramificate in tutta Europa ha consentito ai sodalizi balcanici di insediarsi in tutte le regioni italiane e di "specializzarsi" nel settore dei reati predatori, dello sfruttamento della prostituzione, della tratta di esseri umani e, in maniera significativa, in quello del traffico di stupefacenti e nel contrabbando di armi, merci e sigarette. Un settore, quello del traffico di droga, che è divenuto una delle principali fonti di arricchimento illecito del-

le organizzazioni albanesi, perfino maggiore, con ogni probabilità, di quello dello sfruttamento della prostituzione. In tale ambito le evidenze investigative registrano la collaborazione con le mafie locali per l'approvvigionamento di grossi quantitativi di sostanze stupefacenti da importare in Italia.

Le ultime rilevazioni investigative non esitano a parlare di un quadro allarmante quanto alla pericolosità dei gruppi albanesi, del tutto sovrapponibile a quella delle più forti organizzazioni mafiose italiane. Si rileva, in tal senso, lo stretto collegamento tra i gruppi operanti in Italia con quelli attivi in patria, nonché in Paesi come Inghilterra, Olanda, Germania e Spagna, dove l'organizzazione ha le proprie basi logistiche principali.

I gruppi criminali di origine balcanica hanno raggiunto una capillare distribuzione su tutto il territorio nazionale, non assumendo, tuttavia, i caratteri di una rigida struttura piramidale, con a capo un unico vertice. La storica presenza sul territorio nazionale ha consentito ai gruppi criminali albanesi di "integrarsi" pienamente nel contesto italiano e di assimilare anche altri modelli criminogeni. Da qui, la rilevante capacità di interagire con gruppi di altre nazionalità e con le organizzazioni italiane.

Criminalità cinese

La criminalità cinese, tra più le influenti nel nostro Paese, è particolarmente attiva nei territori in cui

le comunità cinesi sono più numerose: la Toscana (a Prato e Firenze, in primo luogo), la Lombardia, il Veneto, il Piemonte e il Lazio. In queste aree regionali l'economia cinese, peraltro particolarmente florida, si basa su attività commerciali quali l'abbigliamento, la ristorazione, i centri massaggi e il commercio al dettaglio, attraverso una fitta rete di *shops*: piccole imprese nelle quali le forze dell'ordine hanno spesso riscontrato l'assenza dei requisiti minimi di sicurezza e condizioni di grave sfruttamento dei lavoratori.

Negli ultimi anni la comunità cinese ha fatto rilevare la drastica riduzione delle rimesse di denaro verso la Cina. Indice, probabilmente, della scelta di modalità di trasferimento di denaro non tracciabili. A dispetto dei dati relativi ai trasferimenti verso l'estero, tuttavia, la crescita dell'imprenditoria cinese non sembra rallentare.

La capacità criminale dei sodalizi cinesi è nota e ha ricevuto il sigillo della Corte di Cassazione, i cui giudici hanno riconosciuto alle organizzazioni cinesi le condotte tipiche dell'agire mafioso⁸. Tipicamente mafiosa, è ad esempio, la struttura gerarchica, caratterizzata da una fitta rete di rapporti ramificati sul territorio, fondati sui legami familiari-solidaristici. Anche il "*Guanxi*", letteralmente "l'arte della relazione", che costituisce uno dei capisaldi della cultura cinese, è stato piegato a fini criminogeni. Le autorità investigative la definiscono come «una rete assistenzialistica che assicura benefici e ser-

⁷ Cfr. *Relazione annuale 2019 sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo*, gennaio-giugno 2019.

⁸ Cass. pen., sez. VI, 30 maggio 2001, n. 35914, *Hsiang Khe Zhi e altri*.

vizi e che, accrescendo il livello di omertà, contribuisce a connotare di “mafiosità” il contesto criminale in esame»⁹.

Quanto ai settori di maggiore operatività, la criminalità cinese è particolarmente attiva nel favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, spesso legata a doppio filo allo sfruttamento del lavoro e della prostituzione, nelle rapine e nelle estorsioni in danno di connazionali, nonché nella contraffazione di marchi e nella vendita di merci contraffatte. Proprio il mercato della contraffazione evidenzia la stretta collaborazione funzionale tra imprenditori cinesi, gruppi delinquenti autoctoni e mafie locali nello stoccaggio di grandi quantitativi da commercializzare. Si tratta di uno dei settori in cui la criminalità cinese spicca per la propria capacità imprenditoriale e di cui la Capitale costituisce uno dei principali centri di smistamento.

Criminalità rumena

La criminalità di origine rumena, presente in tutto il Paese, si caratterizza per la capacità di dare vita a due diverse modalità operative. La prima è costituita da soggetti dediti alla microcriminalità e, in particolare, ai reati predatori, come furti e rapine. La seconda, invece, vede gruppi più strutturati e or-

ganizzati, con una composizione anche multi-etnica, dediti ai settori delittuosi di maggiore pericolosità e redditività. È a questo tipo di organizzazione che è stata contestata la connotazione di “mafiosità”, «per la capacità di intimidazione esercitata in un dato territorio», nonché per la «finalità di assoggettare al proprio potere criminale un numero indeterminato di persone, avvalendosi di metodi tipicamente mafiosi»¹⁰.

Si inquadra in questo contesto criminogeno l’uso di modalità violente e la disponibilità di armi per controllare il territorio e per contrastare la concorrenza di altre organizzazioni criminali straniere, al fine di garantirsi il controllo di alcuni settori illeciti. Si vedano, in tal senso, i regolamenti di conti verificatisi nel Nord Italia con i gruppi criminali albanesi per la gestione dello sfruttamento della prostituzione e della tratta di esseri umani. Proprio il traffico di esseri umani (sia *smuggling* che *trafficking*) e lo sfruttamento della prostituzione sono le attività dalle quali le consorterie criminali rumene traggono maggiori profitti. Accanto a questi fenomeni delittuosi, i sodalizi dell’Est Europa sono dediti allo sfruttamento della manodopera (il “caporalato”), allo spaccio di sostanze stupefacenti, ai reati predatori, oltre alla clonazione, contraffazione e all’indebito utilizzo dei mezzi di pagamento elettroni-

co. Un settore, quest’ultimo, in cui le organizzazioni si sono mostrate particolarmente esperte, capaci di rispondere alle contromisure adottate dalle forze di polizia e di cooperare con altre realtà criminali, anche straniere, per soddisfare le esigenze del mercato¹¹.

Il reato di associazione di tipo mafioso

La connotazione mafiosa da attribuire alle mafie “delocalizzate” è una questione controversa, oggetto di cospicua dottrina e di pronunce giurisprudenziali contrastanti. La giurisprudenza, nel corso degli ultimi anni, ha dovuto fare i conti con fenomeni criminali che esulavano dai modelli mafiosi tradizionali, legati ai territori di cui erano promanazione (Cosa Nostra, ‘Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita, etc...), a fronte dell’emersione di mafie di nuova generazione, apparentemente slegate da un territorio di riferimento e, pertanto, contraddistinte dalle dimensioni ridotte. In tale dibattito si inserisce l’applicabilità del carattere mafioso anche alle organizzazioni straniere operanti in Italia.

Com è noto, il “metodo mafioso” è stato inteso dal Legislatore come «forza di intimidazione del vincolo associativo» e «condizione di assoggettamento e di omertà che ne

⁹ Cfr. *Relazione semestrale del Ministro dell’Interno al Parlamento sulle attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, luglio-dicembre 2017 (<http://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it>).

¹⁰ La Corte di Appello di Torino, con la sentenza del 15 gennaio 2019, ha riconosciuto che «anche realtà composte da un numero ridotto di componenti, pur senza avere il controllo di tutti coloro che vivono in una determinata area geografica, hanno la finalità di assoggettare al proprio potere criminale un numero indeterminato di persone, avvalendosi di metodi tipicamente mafiosi».

¹¹ Cfr. *Relazione annuale 2019 sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo*, op. cit.

deriva¹²». L'art. 416 bis c.p., così come disegnato nel 1982¹³, è stato poi modificato nel 1998, per indicare che la norma doveva intendersi applicabile alle associazioni "anche straniere" che, valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo, perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso¹⁴. Proprio le organizzazioni criminali estere hanno fatto da grimaldello rispetto al modello giurisprudenziale consolidatosi, aprendo al riconoscimento del carattere mafioso anche alle mafie "piccole". Ciò in ragione del fatto che l'associazione di stampo mafioso può ritenersi sussistente pur in presenza di organizzazioni strutturalmente modeste, che esercitano la propria forza intimidatrice anche in modo ogget-

tivamente limitato e cioè in zone territorialmente circoscritte e solo su alcune categorie di soggetti¹⁵. Così, già nel 2001, la Corte di Cassazione, ha condannato per il reato di associazione di stampo mafioso un piccolo gruppo di cittadini cinesi che gestiva il traffico di migranti irregolari verso l'Italia, ritenendo applicabile l'art. 416-bis c.p. alle «organizzazioni che, senza controllare tutti coloro che vivono o lavorano in un certo territorio, rivolgono le proprie mire a danno dei componenti di una certa collettività – anche stranieri immigrati o fatti immigrare clandestinamente – a condizione che si avvalgano di metodi tipicamente mafiosi e delle conseguenti condizioni di assoggettamento e omertà»¹⁶. Per la connotazione di mafiosità

è pertanto sufficiente che sia trasmessa all'esterno la "persuasione" dell'ineluttabilità dei mali che vengono di volta in volta minacciati. Un orientamento, questo, successivamente ripreso dai giudici di legittimità e applicato alle mafie non tradizionali, precisando che «la forza intimidatrice può essere desunta da circostanze obiettive idonee a dimostrare la capacità attuale dell'associazione di incutere timore ovvero dalla generale percezione che la collettività, o parte di essa, abbia della efficienza del gruppo criminale nell'esercizio della coercizione fisica¹⁷». Altre sentenze hanno arricchito il quadro giurisprudenziale sul punto. Ad oggi, tuttavia, in attesa di un più stabile orientamento giurisprudenziale, gli stranieri costituiscono il 2,4%

¹² L'art. 416 bis c.p. così recita: «Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da dieci a quindici anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da dodici a diciotto anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da dodici a venti anni nei casi previsti dal primo comma e da quindici a ventisei anni nei casi previsti dal secondo comma. L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplosive, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà. Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso».

¹³ La fattispecie delittuosa è stata introdotta mediante la Legge n. 646/1982 (*"Misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazioni alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia"*), meglio conosciuta come "Legge Rognoni – La Torre". La legge è stata approvata dal Parlamento italiano il 13 settembre 1982, a seguito dell'omicidio del segretario siciliano del Pci Pio La Torre, avvenuto il 30 aprile 1982, e del prefetto di Palermo, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, avvenuto il 3 settembre 1982, entrambi uccisi a Palermo.

¹⁴ Le parole «anche straniere» sono state aggiunte dall'art. 1, D.L. 23.05.2008, n. 92, come modificato dall'allegato alla L. 24.07.2008, n. 125, con decorrenza 26.07.2008.

¹⁵ Cass. pen., sez. II, 31 marzo 2017, n. 18773.

¹⁶ Cass. pen., sez. VI, 30 maggio 2001, n.35914.

¹⁷ Cass. pen., sez. VI, 13 giugno 2017, n. 41772.

dei detenuti per il reato di associazione di stampo mafioso (sono 182 su 7.481 i detenuti con tale capo di imputazione)¹⁸.

Conclusioni

Il quadro sopra delineato mette in risalto la sempre maggiore aggressività delle organizzazioni criminali straniere, capaci di espandersi e di radicarsi velocemente in tutto il Paese e di accaparrarsi consistenti fette di mercato illecito, in collaborazione con i gruppi autoctoni o autonomamente rispetto ad essi. In tal senso, i report investigativi evidenziano il progressivo grado di indipendenza dei sodalizi criminali stranieri rispetto ai gruppi italiani, soprattutto nelle regioni settentrionali del Paese, dove tale condizione di autonomia appare ormai pienamente matura. Nelle regioni meridionali, invece, le organizzazioni estere continuano a operare con il consenso delle mafie italiane, ancora detentrici del controllo del territorio, o in collaborazione con le stesse, per le quali svolgono i compiti di manovalanza o comunque di minore profilo.

Le consorterie criminali straniere conservano rapporti con i Paesi di origine, dei quali hanno anche mantenuto la mentalità e il *modus operandi*. Questi gruppi criminali non trascurano alcun settore pur di ottenere guadagni illeciti: dallo sfruttamento della prostituzione allo spaccio di droga, dalle rapine al traffico di esseri umani. Risultano organizzati su base rigidamente



etnica, assumono una dimensione transnazionale e operano talvolta con metodi tipicamente mafiosi, come accertato da varie sentenze che hanno riconosciuto le modalità mafiose alle associazioni rispondenti alla fattispecie delittuosa prevista dall'art. 416 c.p..

Il ricorso alla violenza e ad atti di intimidazione, tipico dell'organizzazione mafiosa, appare funzionale non solo a garantire la coesione interna degli associati, ma anche a ridurre le vittime in una condizione di assoggettamento assoluto e di

omertà, rendendo più difficoltosa l'azione di repressione e, talora, la rilevazione stessa del fenomeno criminale.

È evidente che l'azione di contrasto alle organizzazioni criminali valga, in primo luogo, a tutelare le stesse comunità straniere presenti in Italia, vittime privilegiate delle condotte delittuose sopra descritte e a garantire ai migranti – e sono la maggioranza – che improntano la loro condotta al rispetto delle leggi, ad una serena e pacifica esistenza nel nostro Paese.

¹⁸ DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA – UFFICIO DEL CAPO DEL DIPARTIMENTO – SEZIONE STATISTICA. Dati aggiornati al 31 dicembre 2019 (www.giustizia.it).

La tratta e lo sfruttamento: fenomeni sottostimati in attesa di risposte globali e strutturali

Manuela De Marco
Caritas Italiana

Le vittime di tratta e sfruttamento nel Mondo sono oltre 40 milioni di cui quasi il 60% per sfruttamento sessuale. Sono fenomeni che non accennano a diminuire, perché strettamente collegati a profonde asimmetrie, crisi e conflitti nel Mondo. Purtroppo cresce anche il numero dei minori coinvolti, stimati in circa il 30% del totale. Oltre 7 vittime su 10 sono donne o bambine sfruttate nel circuito del sesso o nel lavoro schiavile. Il Dipartimento di Stato Usa stima che in Italia il numero di vittime sia tra le 25 e le 30 mila, provenienti soprattutto da Nigeria, Russia, Ucraina, Albania, Romania, Bulgaria e Moldavia. Anche l'America Latina è rappresentata tra le vittime, che provengono soprattutto da Argentina, Brasile, Ecuador e Perù.

Durante il 2019 il Numero Verde Nazionale Antitratta ha ricevuto 3.711 chiamate di aiuto, di cui solo l'11% è stato attivato dalle stesse vittime.

In Italia le persone complessivamente prese in carico dal sistema anti-tratta, in maniera non sporadica, sono circa 5 mila. Anche in tal caso si delinea un quadro sottostimato rispetto alla realtà. Sfuggono, infatti, alla rilevazione, le donne che non sono state intercettate, nonché la gran parte delle vittime di sfruttamento lavorativo, essendo il sistema strutturato per lo più in favore delle vittime di sfruttamento sessuale (rappresentano l'82,7% del totale).

L'Ufficio Onu contro la droga e il crimine (Unodc) a gennaio 2019 ha pubblicato il proprio Rapporto annuale sul traffico di esseri umani. Basandosi su informazioni provenienti da 142 Paesi, il rapporto esamina le tendenze e i modelli della tratta e accende i riflettori, in particolare, sulle situazioni di con-

flitto. Il primo dato sistematico che viene sottolineato all'interno del report è il progressivo incremento del numero delle vittime di tratta rilevate a livello globale: nel 2016 si colloca, infatti, il picco massimo rispetto ai passati tredici anni di osservazione, con numeri del 40% superiori a quelli del 2011.

Nel mondo, sarebbero circa 40 milioni le vittime di tratta, prevalentemente a scopo di sfruttamento sessuale (59%) e di lavoro forzato (34%), ma anche per altre finalità: accattonaggio forzato, servitù domestica, espianto di organi, matrimoni forzati, reclutamento di bambini-soldato o per gruppi

terroristici, adozioni illegali e gravidanze surrogate commerciali. A livello globale, secondo il rapporto di Unodc, quasi tutti i Paesi al mondo sono interessati dalla tratta in quanto Paesi di origine, di transito o di destinazione dei nuovi schiavi. *Dramma nel dramma*, il Rapporto ha riscontrato un netto aumento del numero di bambini vittime della tratta, che rappresentano circa il 30 % del totale, con una quota nettamente prevalente delle ragazze (23%) rispetto ai ragazzi (7%). Complessivamente, donne e bambine costituiscono il 72% delle vittime di tratta. All'incremento del numero delle vittime corrisponde, inoltre, un incremento del numero di trafficanti di esseri umani sottoposti a condanna nel corso degli ultimi sette anni di osservazione (dal 2009 al 2016). Da questo trend in crescita sono, però, escluse l'Europa e l'Asia centrale: nonostante i Paesi europei, in media, riportino un numero di condanne stabile o inferiore rispetto al passato, registrano comunque i numeri in assoluto più elevati, tanto con riferimento alle vittime identificate quanto in relazione alle condanne degli autori di reato. Nondimeno, deve ancora constatarsi la persistenza di vaste aree di impunità per i trafficanti di esseri umani. Il numero di condanne per tratta pronunciate in molti Paesi dell'Africa (specialmente sub-sahariana) e dell'Asia (in particolare la regione orientale) è, infatti, estremamente ridotto, sebbene proprio da queste zone provengano la maggior parte delle vittime rintracciate nel resto del globo.

Anche l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) ha un sistema di registrazione di dati sul fenomeno (MIMOSA) sin dal 1994, basato su informazioni ottenute direttamente dalle vittime della tratta che sono state assistite dall'OIM e non rappresentative, dunque, della prevalenza globale. Nel sistema OIM sono state registrate quasi 50 mila vittime di tratta, ma si ritiene che il numero di vittime individuate ogni anno a livello globale rappresenti meno dell'1% del numero totale delle vittime della schiavitù moderna.

Il fenomeno in Italia

Il fenomeno della nuova schiavitù, cioè il traffico di esseri umani, non accenna a diminuire in Italia. Anzi, stando all'ultimo Rapporto annuale sul traffico degli esseri umani nel mondo del Dipartimento di Stato Usa (2019), potrebbe aver registrato un aumento.

Il Dipartimento di Stato ricorda che «nonostante i significativi risultati ottenuti dal governo, l'ampiezza dei problemi di traffico sembra essere rimasta costante, se non in crescita». L'Italia rimane tuttora un Paese «di destinazione per il traffico di esseri umani legato al mercato del sesso e del lavoro»¹.

Secondo le più recenti statistiche, il numero di "schiavi moderni" è stimato in 25-30 mila persone, provenienti da Paesi africani (Nigeria e dall'Est del continente), dall'Europa centro-orientale (Russia, Ucraina, Albania, Romania, Bulgaria e Moldavia) e dall'America La-

tina (Argentina, Brasile, Ecuador e Perù).

Nel suddetto Rapporto, inoltre, il Dipartimento di Stato osserva come risulti affievolita l'azione di contrasto, registrandosi un calo nel numero di arresti e una diminuzione delle indagini sulla tratta, nonostante l'istituzione, durante la presidenza italiana dell'Unione Europea, di un meccanismo di controllo che coinvolge Paesi di partenza e di destinazione e la firma in un accordo con la Nigeria per coordinare gli sforzi anti-traffico.

Il Rapporto rileva, infine, che l'Italia ha cooperato con i Paesi di provenienza per limitare l'immigrazione clandestina, ma non ha ottenuto risultati nella diminuzione della domanda delle vittime del traffico.

Se questa è l'analisi sul nostro Paese dall'esterno, quella che possiamo svolgere internamente con le fonti ufficiali disponibili ne restituisce una fotografia sottostimata, che si basa sulle persone intercettate e prese in carico dai progetti anti-tratta finanziati dal Dipartimento delle Pari Opportunità (DPO) e registrate dal Numero Verde (NV) nella banca dati afferente al Sistema Informatizzato per la Raccolta di Informazioni sulla Tratta (SIRIT). Si tratta di informazioni importanti dal punto di vista fenomenologico, perché attraverso di esse è possibile risalire ai contatti con le vittime, alle persone emerse, alla loro nazionalità e all'ambito di sfruttamento. Ricordiamo, infatti, che i progetti agiscono a supporto delle vittime di varie forme di sfruttamento: da quello sessuale a quello lavorativo, compreso l'ingaggio/utilizzo della

¹ <https://it.usembassy.gov/it/rapporto-sulla-tratta-di-esseri-umani-2019/>

persona in attività economiche illecite; e, ancora, l'accattonaggio, i matrimoni forzati, la riduzione in schiavitù, la servitù domestica e le adozioni internazionali.

Entrando nel dettaglio dei dati, nel corso del 2019 il Numero Verde Nazionale ha ricevuto 3.711 chiamate di aiuto, delle quali solo circa il 41% è rilevante; mentre il 43,6% è stato "non pertinente" o di disturbo (15,2%).

L'attivazione delle chiamate è avvenuta per lo più ad opera degli enti anti-tratta (43,4% dei casi), a seguito dell'azione di intercettazione della potenziale vittima, ad esempio attraverso le cosiddette unità di strada (unità mobili che monitorano e mappano il territorio per avvicinare ed entrare in relazione con le potenziali vittime). Importante, però, è anche il ruolo svolto dal sistema della protezione internazionale nell'emersione delle vittime: il 16,6% delle chiamate al Numero Verde per la segnalazione del caso è partito nell'ambito della procedura davanti alle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale.

Come noto, gli ingenti arrivi di migranti giunti via mare dal 2015 al 2017, all'interno di "flussi misti" caratterizzati dalla compresenza di migranti con situazioni, motivazioni personali e bisogni diversi fra loro, che viaggiano fianco a fianco lungo le stesse rotte, servendosi degli stessi facilitatori, hanno posto in luce la necessità di individuare meglio specifici target di vulnerabilità, per dare risposte più efficaci e tutelanti per le persone.

Sono così state adottate, nell'ambito della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, specifiche linee guida per le Commissioni Territoriali volte

all'individuazione e alla gestione delle domande presentate da richiedenti la protezione internazionale ritenuti essere, sulla base di determinati indicatori, altresì vittime di tratta. Una volta individuata la sospetta vittima, i commissari possono metterla in contatto o invitarla a contattare un ente anti-tratta del territorio per approfondire la sua situazione e disporre le misure più appropriate. Da qui, torniamo alla quota rilevante di segnalazioni che questo canale di emersione ha consentito di indirizzare al Numero Verde.

La potenziale vittima risulta essersi attivata autonomamente nell'11% dei casi; segue il canale dei privati cittadini (intorno al 6%), che, unitamente ad altri enti sociali (non specificamente anti-tratta) e istituzioni locali/territoriali, supera il 15% delle chiamate al Numero Verde.

Del tutto residuale appare l'iniziativa del cliente (1,3% delle chiamate totali), così come quella di amici o conoscenti della vittima (al di sotto del 2%), segno dell'assenza di connessioni e di reti amicali per le vittime, intorno alle quali il controllo e l'egemonia degli sfruttatori fa terra bruciata.

Anche l'iniziativa della chiamata da parte delle forze dell'ordine è risultata molto marginale: appena 33 casi su oltre 3.700 chiamate complessive, con un'attivazione dei carabinieri nel 66,7% dei casi, seguiti da polizia (30,3%) e dalla polizia municipale (3%).

Molto ridotto appare anche il ruolo dell'Ispettorato del lavoro nella segnalazione dei casi: appena lo 0,2% del totale. Questo evidenzia, da un lato, il perdurare di una lacuna importante nel perseguimento dei fenomeni di sfruttamento la-

vorativo in Italia e nella protezione delle relative vittime; dall'altro, conferma la tendenza di prevalente utilizzo degli strumenti del sistema anti-tratta nell'ambito dello sfruttamento sessuale, e questo non solo per come sono strutturati i progetti nelle fasi e nelle attività, ma anche per le esigenze, le aspettative e le caratteristiche delle vittime, nonché per la specifica e prevalente esperienza nell'ambito dello sfruttamento sessuale degli enti che gestiscono tali progetti.

Anche incrociando il dato sulle chiamate con quello relativo agli ambiti di sfruttamento, emerge la netta prevalenza dello sfruttamento per motivi sessuali (82,7%), seguito da quello per motivi lavorativi (12,2%) e dall'accattonaggio forzato (4,3%).

Di fatto, l'assetto che si delinea conferma la deduzione che mentre sullo sfruttamento sessuale si sono create negli anni una *expertise* solida e una capacità di intervento e presa in carico professionalizzata ed efficace, sugli altri ambiti dello sfruttamento il "vuoto" di tutela è più evidente.

Quanto all'oggetto della chiamata, a parte una quota cospicua di comunicazioni di servizio (fra enti anti-tratta e Numero Verde, ad esempio), che rappresentano poco meno di un terzo del totale, quelle di "segnalazione per tratta" rappresentano la seconda tipologia prevalente, seguita dalla richiesta di collegamento con un progetto anti-tratta (14,9%) e dalla richiesta di messa in rete (8,7%), ovvero di inserimento/trasferimento della vittima in un/altro progetto sul territorio nazionale. Le richieste di aiuto per l'uscita dal circuito della tratta, ovvero di aiuto immediato, che si presumono fatte diretta-

Figura 1. Distribuzione territoriale dei progetti anti-tratta. Anni 2019 e 2020.



Fonte: Dipartimento Pari Opportunità.

mente dalla vittima sono più residuali (poco più del 6% del totale) e ciò conferma la natura dello strumento della chiamata più come operativo "interno" agli enti che ne fanno parte che utilizzato dalla vittima stessa, la quale per avvalersene deve essere in qualche misura

informata, orientata e stimolata a farlo. Per restituire una fotografia più completa del fenomeno è importante integrare nell'analisi i dati sulle vittime emerse nel corso del 2019 e sulle persone in carico nei progetti.

L'azione di emersione è portata avanti da servizi che favoriscono la rilevazione e l'individuazione, nonché il successivo contatto e aggancio con la potenziale vittima. Si tratta, ad esempio, delle unità mobili di strada o *indoor*, dello stesso Numero Verde e di altri servizi a

Tabella 1. Nuove emersioni e persone in programma anti-tratta per nazionalità. Anno 2019.

PAESE DI ORIGINE	NUOVE EMERSIONI 2019		PERSONE IN PROGRAMMA 2019	
	v.a.	%	v.a.	%
Nigeria	550	70,6	1.597	78,6
Romania	27	3,5	44	2,2
Costa d'Avorio	22	2,8	38	1,9
Bangladesh	19	2,4	41	2,0
Marocco	14	1,8	31	1,5
Brasile	13	1,7	25	1,2
Pakistan	13	1,7	25	1,2
Senegal	12	1,5	25	1,2
Ghana	11	1,4	16	0,8
Altro	98	12,6	191	9,4
Totale	779	100,0	2.033	100,0

Fonte: Numero Verde Antitratta – Dati SIRIT.

bassa soglia (sportelli di ascolto, *counselling*, *drop-in*), anche presenti all'interno di altri sistemi di accoglienza (nei Centri per richiedenti la protezione internazionale, ad esempio) o di determinate procedure (come quella davanti alle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale).

Questa azione di emersione ha permesso di rilevare 779 nuove vittime nel corso del 2019, in gran parte donne (81,3% dei casi; uomini 17,3% e transessuali 1,4%). Quanto alla classe d'età, si è trattato nella quasi totalità dei casi di persone maggiorenni (97,2%). Fra le nazionalità prevale la nigeriana, con 550 nuove emersioni, pari al 70,6% del totale, seguita – anche se con un netto distacco – dalla Romania (3,5%) e da nazionalità di varie aree continentali, l'Africa subsahariana soprattutto, con la Costa d'Avorio, il Senegal e il Ghana (che insieme rappresentano il 5,7% del totale); e il sub-conti-

nente indiano, con il Bangladesh e il Pakistan (4,1% del totale). Non disponiamo di dati disaggregati a riguardo, ma è ragionevole ritenere, sulla base di quanto segnalano i servizi di emersione, che fra dette nazionalità vi siano forme differenti di sfruttamento: quello sessuale, ad esempio, vede un prevalente coinvolgimento delle donne africane, mentre quanti provengono dal Bangladesh o dal Pakistan sono per lo più vittime di sfruttamento lavorativo.

Il sistema afferente al DPO è articolato in modo che una volta individuata ed emersa la vittima con l'ausilio di servizi a ciò deputati (unità di strada, sportelli di orientamento/*drop-in* dedicati, Numero Verde) o altri servizi o procedure di collegamento (come, ad esempio, il descritto *referral* attuabile dalle Commissioni territoriali), questa possa essere inserita in un programma di presa in carico e di reinserimento sociale, articolato in più fasi temporali di differente

durata fra loro e finalizzate a dare protezione e accoglienza alla persona e a predisporre interventi di accompagnamento all'inclusione socio-lavorativa. I suddetti progetti sono finanziati su base regionale (sono 21 in totale, considerato l'accorpamento fra alcune Regioni, come Piemonte e Val d'Aosta, ma anche la presenza di più progetti in una sola Regione, come in Lombardia e in Sicilia). Ogni progetto è implementato sul territorio da associazioni, reti associative e partner che coprono, nell'arco di 15 mesi, le diverse azioni previste dal bando nazionale: dall'emersione all'accoglienza, fino all'inserimento socio-lavorativo.

Esaminando i dati relativi alle persone inserite nei programmi, nel 2019 ne risultano prese in carico 2.033: si tratta di un totale che assomma agli inserimenti fatti nel corso dell'anno quelli preesistenti alla suddetta data. Ne derivano, dunque, scostamenti rispetto a quanto emerso dall'esame dei dati sulle emersioni: ovvero, una quota più ampia di mi-

norenni² (7,9% sul totale, contro il 2,8% delle emersioni) e una maggiore incidenza di donne nigeriane (78,6% del totale).

La tratta rappresenta la condizione nettamente prevalente sia fra le nuove emersioni (63,7%) che fra le persone già in programma (67,7%), seguita dallo sfruttamento, che rappresenta il restante terzo del totale, dedotta una minima quota di vittime di violenza domestica (ai sensi dell'art. 18 – bis del D.lgs. n. 286/98) e di collaboratori di giustizia.

Quanto agli ambiti di sfruttamento, prevale nettamente quello sessuale (77,4% fra le nuove emersioni e 84,5% fra i beneficiari dei programmi), seguito da quello lavorativo (19,2% e 11,6% delle rispettive predette categorie). Terzo ambito per numero di casi emersi e inseriti in programma, pur se con un peso notevolmente ridotto rispetto ai primi due, è quello dello sfruttamento collegato alla gestione di economie illegali per conto terzi (ad esempio, il coinvolgimento nel contrabbando, nella vendita di oggetti illegali o contraffatti), che rappresenta circa l'1,5% dei rispettivi totali.

Il reclutamento avviene soprattutto con l'inganno, ovvero con false promesse (57,0% e 59,5%, rispettivamente) e nel restante terzo dei casi attraverso una specifica proposta di lavoro (29,0% e 29,2%).

Le modalità prevalenti sono tramite accordo verbale, nell'oltre il 90% dei casi di emersione e di inserimento nei progetti e, come modalità residua, via internet (0,6% e 0,7%, rispettivamente).

Le Regioni nelle quali si registrano il maggior numero di emersioni sono l'Emilia-Romagna (16,2% del totale), seguita da Piemonte e Campania (12,6%), Lombardia (10,9%) e Sicilia (8,1%).

Gli inserimenti nei progetti sono avvenuti anch'essi per lo più in Emilia-Romagna (17% del totale), seguita da Lombardia (13,2%), Piemonte (13%), Campania (11,8%) e Sicilia (9,6%).

Si tratta di dati che riflettono la portata dei singoli progetti regionali, con evidenti differenze in termini di esperienza, risorse, rete e investimento, a partire soprattutto da quello degli enti territoriali o – raramente – locali, titolari dei progetti.

Il raccordo con il livello centrale, ovvero il Dipartimento delle Pari Opportunità, che emana il bando nazionale sul quale è possibile avanzare le proposte progettuali, è funzionale, in questo panorama, a garantire l'uniformità delle azioni e degli interventi su tutto il territorio nazionale.

Monitoraggio sulla tratta di Caritas Italiana

L'impegno delle Caritas diocesane sul fronte della tratta è più che decennale; molte di esse hanno peraltro partecipato alla costruzione del modello d'intervento a favore delle vittime di tratta delineato dal Testo Unico sull'Immigrazione attraverso l'art. 18 d.lgs. n. 286/98. Questo impegno è cambiato negli anni, col mutare del fenomeno stesso, così come emerge dal monitorag-

gio promosso da Caritas Italiana a cavallo tra il 2018 e il 2019.

Sono circa sessanta le Caritas che si occupano di tratta in Italia, con servizi e attività più o meno ampi e organizzati. Molte di più sono quelle che in modo spontaneo e non strutturato intercettano – in particolare attraverso i Centri di Ascolto – le vittime di tratta o presunte tali e le orientano verso servizi o realtà specializzate sul tema. Le Caritas diocesane che operano da più tempo in questo ambito generalmente aderiscono al Piano nazionale anti-tratta con progetti finanziati dal Dipartimento delle Pari Opportunità, ma molte altre operano anche con fondi propri, talvolta in collaborazione con congregazioni religiose femminili, che a loro volta, rispetto al passato, hanno ridotto le accoglienze e stanno vivendo una fase di cambiamento e di riorganizzazione, sotto il coordinamento dell'USMI (Unione Superiori Maggiori d'Italia). Molte case di accoglienza delle religiose, infatti, non sono più specifiche per vittime di tratta, ma si sono convertite in accoglienze per mamme con bambini colpite da varie forme di disagio o vulnerabilità. Di conseguenza, i posti disponibili sono diminuiti, ma anche il tipo di approccio è cambiato, con un'attenzione maggiore, ad esempio, all'aspetto della genitorialità. Riconducendo in macro-categorie le multiformi attività svolte, emerge la seguente classificazione:

- **attivazione di accoglienze:** a partire dal 2017, questa è risultata l'attività più diffusa in favore delle vittime di tratta. Si sono

² Si precisa che il calcolo della minore età si riferisce al momento in cui la persona è stata presa in carico da un Progetto Antitratta.

riscontrati oltre 30 servizi di accoglienza specifica di vittime di tratta a livello nazionale (pari al 28,7% del totale dei servizi), prevalentemente concentrati nel Nord Italia (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia), ma anche nel Lazio e in Puglia, e concretizzati nella messa a disposizione di appartamenti, strutture o centri di ridotte dimensioni;

- **formazione, sensibilizzazione:** è la seconda tipologia di servizi (22,2%), presente in tutti i territori regionali (con una leggera prevalenza di Campania e Puglia). La voce raggruppa sia le attività interne, rivolte agli

operatori per riorientare la loro professionalità alla presa in carico dei bisogni specifici delle vittime e alle modifiche normative/amministrative sul tema, nonché le azioni di formazione e di sensibilizzazione rivolte alla comunità, con l'organizzazione di corsi nelle scuole, di incontri nelle parrocchie, di convegni e di seminari sul tema.

- **unità di strada:** operanti anch'esse in quasi tutte le Regioni (16,6% del totale dei servizi rilevati), con una leggera prevalenza in Emilia-Romagna e in Sicilia, a riprova dell'importanza di continuare a garantire alle potenziali vittime un primo

ed importante approccio prima di attivare ulteriori forme di accompagnamento;

- **fornitura di aiuti economici/materiali:** ovvero, con la stessa percentuale della precedente tipologia, il supporto burocratico. Si tratta anche in tal caso di una specifica forma di intervento, spesso complementare ad altre;
- **orientamento legale, sanitario, psicologico, lavorativo:** insieme allo sportello drop-in, è la quinta forma di attività prevalente fra le Caritas diocesane che si occupano di tratta (15,7%), diffusa uniformemente sull'intero territorio nazionale.



Raccontare *di* migranti, raccontare *con* le persone

Simone M. Varisco
Fondazione Migrantes

Panoramica

La televisione si conferma il principale canale di informazione utilizzato dagli italiani (59,1%). Sussistono, però, importanti segnali di crescita dei mezzi digitali. Anche nel 2019 si conferma l'interesse per la mobilità umana, in particolare per l'immigrazione, incentivata anche da alcuni timori connessi all'emergenza sanitaria Covid-19. Nella narrazione dell'immigrazione lo spazio concesso ai suoi protagonisti – persone migranti e cittadini stranieri – risulta minimo (7% nel 2019, quasi dimezzato rispetto all'11% del 2018), mentre ampio risalto è dato al dibattito politico sull'immigrazione (47,1%). Minoritario appare anche il rilievo concesso ai soggetti confessionali (4,4%), in gran parte afferente alla Chiesa cattolica (80,6%), che invece potrebbero contribuire ad un approccio più misurato e completo ai fenomeni della mobilità.

L'evoluzione dell'accesso all'informazione da parte degli italiani indica che sempre più spesso negli ultimi anni essi ricorrono ad un insieme di fonti diverse, sia online che offline. Le prime cinque includono, infatti, media più tradizionali – come telegiornali, reti televisive *all-news* e quotidiani cartacei – ma anche le più diffuse piattaforme digitali, in particolare Facebo-

ok e Google, utili per l'aggregazione delle notizie per parole chiave o argomenti¹. Nonostante l'utilizzo generalizzato di più fonti e l'eterogeneità che contraddistingue contenuti, modalità di fruizione e affidabilità di strumenti fra loro anche molto diversi, gli italiani si confermano – come da tradizione – particolarmente legati alla più classica informazione televisiva (tele-

¹ Cfr. CENSIS, *16° Rapporto sulla comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

giornali su reti generaliste), alla quale accordano la loro preferenza come fonte più utilizzata (59,1% degli italiani), evidente in particolare fra gli over 65 (72,9%). Fra gli strumenti di informazione più consueti, risulta elevato il ricorso ai canali dedicati all'informazione a ciclo continuo (*all-news*), utilizzati per informarsi dal 19,6% degli italiani. Segnali di ripresa giungono dalla carta stampata, la cui fruizione sale al 17,5%: +3,3% in due anni. Fanalino di coda i giornali radio (16,7%). Sempre più importanti si confermano, però, i canali di informazione digitale. Facebook, in particolare, si attesta come secondo strumento di diffusione delle notizie dopo i telegiornali: lo utilizza per informarsi il 31,4% degli italiani. Più distaccati, ma comunque al terzo posto, i motori di ricerca, Google in testa (20,7%).

Nel corso del 2019, complice anche il susseguirsi degli eventi, la politica nazionale ha sbaragliato ogni altro ambito di interesse degli italiani (42,4%), superando di oltre 10 punti percentuali le voci tradizionalmente ritenute più appetibili nei palinsesti informativi, come lo sport (29,4%), la cronaca nera (26,1%) e rosa (18,2%), e surclassando i temi relegati ad un peso di nicchia, come l'economia (15,3%) e la politica estera (10,5%)². Una parziale eccezione, in tal senso, è rappresentata su tutti i canali di informazione dai temi della mobilità, in particolare dall'immigrazione.

Un breve esame di alcune fra le principali fonti di informazione online utilizzate dagli italiani³ mostra come nel corso del 2019 l'attenzione mediatica nei confronti del fenomeno immigratorio che coinvolge l'Italia si sia mantenuta alta, sebbene in leggera flessione rispetto all'anno precedente: 6.608 riferimenti su Repubblica.it (erano 7.034 nel 2018), 2.256 su Corriere.it (2.605 nel 2018) e 694 su Today.it⁴ (749 nel 2018). I primi sei mesi del 2020⁵ dicono già di un ulteriore calo, con, rispettivamente, 1.477, 510 e 127 riferimenti sulle medesime fonti. Secondo i dati messi a disposizione da Google, nell'informazione online *migranti* si conferma il termine di ricerca più diffuso, pressoché sempre più di *immigrati*, al secondo posto, mentre appaiono decisamente più contenuti altri termini di argomento simile, come *clandestini* e – forse a sorpresa – *sbarchi*. In questo caso, il termine è per lo più utilizzato in combinazione con *migranti*. Regioni più attive nella ricerca di informazioni si collocano, nell'ordine, Liguria, Sardegna, Molise, Piemonte e Veneto. A livello nazionale, comunque, la tendenza indica un progressivo calo di interesse per il tema nel corso del 2019, che tocca il suo minimo annuale alla metà di dicembre. Il picco, invece, di ben dieci volte superiore al minimo, si registra all'inizio di luglio, in coincidenza con l'attacco aereo diretto contro un centro di detenzione

² *Ibidem*.

³ Secondo l'elaborazione di Prima Comunicazione su dati Comscore, novembre 2019. La rilevazione ha riguardato i principali siti di informazione italiani: giornali online, economici, sportivi, femminili, sui motori, le tecnologie, la cucina, lo spettacolo, la scuola, la cultura, il turismo, la salute e l'ambiente.

⁴ Gruppo Editoriale Citynews.

⁵ Dati al 30 giugno 2020.

in Libia che uccide oltre quaranta persone, fra le quali alcuni bambini.

Per quanto riguarda i primi sei mesi del 2020, invece, ad imporsi pressoché ovunque nell'informazione online e offline è l'emergenza sanitaria connessa alla pandemia di Covid-19. L'interesse per i temi della mobilità – al pari di molti altri – subisce una decisa battuta di arresto. Nondimeno, già dalla fine di gennaio 2020 la sete di informazione online degli italiani evidenzia i timori per un possibile arrivo in Italia del nuovo coronavirus al seguito degli immigrati stranieri, un canale di diffusione in seguito rivelatosi infondato, almeno nel modo inteso dall'opinione pubblica italiana: il Covid-19 è effettivamente stato “importato” dall'estero, ma non attraverso gli “sbarchi” o i migranti economici, quanto piuttosto con uomini e donne d'affari asintomatici europei e asiatici⁶. Le paure degli italiani di una connessione fra immigrazione e malattia toccano un nuovo picco nelle due settimane centrali di marzo, quando ormai l'epidemia mostra chiari segni di diffusione anche nella Penisola, in particolar modo nelle regioni settentrionali, mantenendo posizioni di rilievo almeno sino alle fine di maggio. Non a caso, fra i più attivi nella ricerca di informazioni in tal senso risultano gli abitanti delle regioni del Nord Italia (Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Piemonte), con le significative eccezioni del Lazio, in quarta posizione, e soprattutto della Sardegna, che si

colloca in testa⁷. Altro tema di particolare interesse, attestato dalla seconda settimana di maggio, è quello della regolarizzazione dei lavoratori, in special modo stranieri, che risulta diffuso in maniera più evidente nell'Italia centrale (Lazio, Liguria, Sardegna, Umbria e Toscana, nell'ordine).

Di immigrazione, dunque, si parla, così come su di essa si cercano notizie e attorno ad essa si coagulano paure. Ma *come* se ne parla? E, soprattutto, con quali voci? Anzitutto, soltanto in minima parte con quelle dei diretti interessati: persone migranti e cittadini stranieri residenti in Italia. Guardando ai telegiornali di prima serata delle sette reti generaliste – che, come si è detto, costituiscono ancora il principale canale di informazione per gli italiani – migranti e rifugiati appaiono quasi accessori alle narrazioni che li riguardano. In particolare, nel corso del 2019 soltanto il 7% dei servizi telegiornalistici, per giunta una percentuale quasi dimezzata rispetto all'anno precedente, quando si attestava all'11%⁸. Si trattava, allora, di un aumento significativo rispetto alle precedenti rilevazioni, in particolare al 3% del 2016. Tornando ai dati del 2019, si nota una netta prevalenza maschile nelle – pur poche – voci dei cittadini stranieri: 86% uomini e 14% donne, con queste ultime che si confermano le più fragili nella già pronunciata precarietà che contraddistingue alcuni settori del complesso fenomeno della mobilità umana.

⁶ Cfr. CAMILLA ROTHE *et al.*, “Transmission of 2019-nCoV Infection from an Asymptomatic Contact in Germany”, «New England Journal of Medicine», 5 marzo 2020.

⁷ Dati Google.

⁸ Cfr. PAOLA BARRETTA – VITTORIO COBIANCHI, *Le voci dell'immigrazione nell'informazione di prima serata* (Osservatorio di Pavia).

Anche laddove i cittadini sono direttamente coinvolti nella narrazione delle migrazioni, il loro ruolo appare subalterno all'informazione principale, sostanzialmente di supporto alla veicolazione di un messaggio che talvolta appare precostituito. «Da un lato, le interviste rappresentano un punto di vista privilegiato cui viene conferita autorevolezza dalla testata; un punto di vista che contribuisce a confermare allo spettatore l'interpretazione della realtà costruita dalla redazione. Fungono da "protagonisti" della notizia, sono le loro vicende e i loro tentativi di modificare lo stato delle cose, spesso, il motore della narrazione, ed è il loro sistema di valori, esplicitato, nelle interviste, attraverso l'appello a principi astratti ("dobbiamo salvare le persone disperse in mare, è un principio di elementare umanità", "dobbiamo fermare l'invasione, è mio dovere proteggere la sicurezza dei cittadini") quello cui lo spettatore è chiamato a identificarsi»⁹. Le voci dei cittadini stranieri si mescolano, talvolta, a quelle dei cittadini italiani – persone comuni, protagoniste o testimoni di fatti di cronaca – con il risultato di una *vox populi* attentamente costruita per confermare, anche sul piano emotivo, il punto di vista raccontato.

Chi sono, dunque, i principali attori della narrazione, anche allorquando non costituiscono i principali protagonisti di quanto narrato? In oltre il 47% dei casi si tratta di **esponenti della politica nazionale** (47,1%¹⁰). Ne consegue, di fatto, che

nell'informazione italiana nella maggior parte dei casi il racconto delle migrazioni assume lo stile del dibattito politico – se non della diatriba ideologica – costruito *attorno* al fenomeno migratorio. A discreta distanza percentuale dal mondo politico e istituzionale (Tab. 1) si collocano i **soggetti della cronaca** (27,3%). Questa categoria socio-economica, per sua natura eterogenea, comprende i servizi realizzati puntando sulle interviste a non-specialisti del tema o del settore in oggetto, vale a dire individui coinvolti personalmente in fatti di cronaca o ai quali è chiesta una testimonianza, in rappresentanza dell'opinione comune. Segue il mondo dell'associazionismo e dell'attivismo, presente nell'8,9% delle trattazioni telegiornalistiche. In esso spiccano, fra gli altri, gli esponenti delle Ong che operano in mare, i medici volontari e gli operatori dei centri di accoglienza.

Questi primi tre gruppi, ai quali nel complesso è affidato l'83,3% della narrazione sull'immigrazione nei principali telegiornali di prima serata in Italia, contribuiscono a delineare o a rafforzare, come è naturale, una peculiare *lettura* del fenomeno migratorio, presentata agli utenti dell'informazione. Vi trovano particolare rilievo le sfumature, più o meno accentuate, dell'emergenzialità (anche umanitaria) e della sicurezza personale e pubblica, da allentare o rafforzare. Nondimeno, ne risultano esaltati i fatti di cronaca, soprattutto se connessi ad episodi di criminalità pic-

⁹ PAOLA BARRETTA (a cura di), "Questione di *framing*. Le interviste nei servizi sull'immigrazione", «Notizie senza approdo. Settimo rapporto Carta di Roma 2019», Associazione Carta di Roma, 2019, p. 59.

¹⁰ BARRETTA – COBIANCHI, *Le voci dell'immigrazione nell'informazione di prima serata*, op. cit.

Tabella 1. Copertura mediatica per categoria socio-economica degli intervistati, espressa in percentuale di interviste sui telegiornali di prima serata delle sette principali reti generaliste italiane.

Macrocategorie socio-economiche	Copertura
Soggetti politico-istituzionali nazionali	47,1%
Soggetti della cronaca e gente comune	27,3%
Associazionismo	8,9%
Soggetti confessionali	4,4%
Professioni	3,0%
Giustizia	2,8%
Forze armate e sicurezza pubblica	2,3%
Sindacati e associazioni di categoria	0,7%
Spettacolo	0,7%
Sport	0,6%
Economia e finanza	0,5%
Pubblica amministrazione	0,4%
Arte e cultura	0,3%
Soggetti politico-istituzionali non nazionali	0,3%
Informazione	0,2%
Diplomazia e organizzazioni internazionali	0,3%

Fonte: rielaborazione dati in PAOLA BARRETTA – VITTORIO COBIANCHI, *Le voci dell'immigrazione nell'informazione di prima serata* (Osservatorio di Pavia).

cola o grande, a tensioni sociali, a disparità reali o presunte, così come agli immancabili “sbarchi”. L'evidente peso occupato dalla politica conduce, altresì, a creare nel pubblico l'aspettativa di “soluzioni”, sovente sempre più drastiche, nell'ambito della sicurezza, in particolare del controllo del territorio e delle frontiere.

Una voce fuori dal coro è rappresentata dalla narrazione dell'immigrazione che è offerta dalle comunità religiose presenti in Italia (Tab. 2). Si tratta di uno stile di approccio percentualmente minoritario (4,4%), ma fondamentale per un ampliamento dello sguardo sul fenomeno, che sappia intercettare anche gli aspetti meno materiali, quantitativi e conflittuali. Nel corso del 2019 la narrazione telegiornalistica riconducibile a soggetti confessionali coincide,

nella grande maggioranza dei casi, con la voce di esponenti della Chiesa cattolica, in particolare di papa Francesco. Nondimeno, si annoverano interventi di esponenti della Conferenza Episcopale Italiana, per lo più con richiami ad un miglioramento della qualità del dibattito politico e pubblico sull'immigrazione, e l'esperienza di sacerdoti impegnati in prima persona fra le persone migranti. È pur vero, però, che questo tipo di interventi è riconducibile quasi esclusivamente alle reti RAI, in particolare al TG3 di prima serata, segno di una coincidenza di vedute che risulta invece decisamente meno evidente su altri temi. Anche la presenza cattolica appare, invece, del tutto marginale sulle reti Mediaset e La7.

Un destino condiviso con gli esponenti di altre confessioni cristiane (1,6%) o dell'i-

Tabella 2. Copertura mediatica dei soggetti confessionali, espressa in percentuale di interviste sui telegiornali di prima serata delle sette principali reti generaliste italiane.

Soggetti confessionali	Copertura
Chiesa cattolica	80,6%
Comunità ebraica	16,3%
Comunità islamiche	1,6%
Altri soggetti confessionali	1,6%

Fonte: rielaborazione dati in PAOLA BARRETTA – VITTORIO COBIANCHI, *Le voci dell'immigrazione nell'informazione di prima serata* (Osservatorio di Pavia).

slam (1,6%). L'assenza di questi ultimi dal panorama dell'informazione, in particolare, stride con la – infondata – campagna di propaganda in tema di “invasione islamica” in corso da anni. Per giunta, le poche “voci” di rappresentanti delle comunità islamiche si riferiscono a specifici fatti di cronaca (circoncisioni clandestine), ricorrenze (festività religiose) o radicalizzazione

di alcuni imam (timori del terrorismo). Infine, la presenza insolitamente rilevante di esponenti della comunità ebraica nel corso del 2019 si deve, essenzialmente, alle polemiche politiche sorte attorno alla figura della senatrice Liliana Segre e, in particolare, sul voto parlamentare sulla cosiddetta “Commissione Segre” contro il razzismo, l'antisemitismo e l'odio.

RACCOMANDAZIONI

Promuovere un coinvolgimento attivo delle persone migranti e dei cittadini stranieri residenti in Italia nella narrazione mediatica della mobilità umana. Già nel corso del 2019 segnali positivi vengono dallo spazio concesso alle persone migranti e ai rappresentanti delle comunità straniere in Italia in servizi telegiornalistici di argomento economico e sociale (diritti dei lavoratori, associazionismo, sindacalismo). Non mancano, poi, interviste a cittadini stranieri su eventi che li riguardano direttamente (eventi terroristici in patria, disastri naturali, festività e ricorrenze). Nel complesso, queste trattazioni hanno il merito di presentare i cittadini stranieri come protagonisti attivi e a tutto tondo della società italiana, sottraendoli da narrazioni di pregiudiziale passività, minorità o conflittualità/concorrenza con la popolazione autoctona, contribuendo a restituirne un'immagine più complessa e multidimensionale.

Incentivare la lettura dei fenomeni migratori e della società italiana che proviene dai soggetti confessionali, a vantaggio della “persona integrale”. Sul piano del rilievo dei soggetti confessionali nella comunicazione, è verosimile che le rilevazioni che saranno riferite per il 2020 diranno di un significativo – quanto transitorio – mutamento dello scenario. In particolare, l'emergenza sanitaria connessa al Covid-19, con la conseguente sospensione delle celebrazioni religiose, ha notevolmente innalzato l'attenzione sulle tematiche della sfera spirituale, coinvolgendo non soltanto reti televisive e canali d'informazione sino ad allora piuttosto tiepidi verso quest'ambito, ma anche differenti comunità religiose.

L'integrazione possibile

Oliviero Forti
Caritas Italiana

con il contributo di
Lucia Forlino
Caritas Italiana

Panoramica

Dal monitoraggio elaborato dall'ECD/EU relativo ai cittadini di Paesi terzi che risiedono nell'Unione europea e da altri numerosi rapporti, emerge una situazione degli stranieri in Italia ancora molto svantaggiata. A parte l'indicatore della discriminazione percepita, che è migliorato dal 2007 ad oggi, gli altri indicatori sono tendenzialmente stabili e sostanzialmente negativi, a testimonianza della perdurante difficoltà di integrazione da parte dei cittadini stranieri nel nostro Paese.

In Italia, sul fronte lavorativo rimangono ampi divari circa il trattamento salariale dei lavoratori immigrati, che è pari ad un terzo di quello registrato per gli autoctoni: il divario salariale si attesta tra i 6.000 e i 9.000 euro, con un incremento dal 2009 al 2016 del +6%. Ai rifugiati servono anche 15 anni o più per raggiungere tassi di occupazione simili a quelli degli italiani. Il 21% degli stranieri laureati è occupato in un lavoro manuale non qualificato, rispetto allo 0,5% degli italiani.

Nel 2017 oltre il 40% della popolazione di stranieri non comunitari residenti in Italia era a rischio di povertà o esclusione sociale. La forbice aumenta se ci si riferisce alla povertà assoluta: nel 2018 tra gli italiani era pari al 6,4%, mentre tra i cittadini stranieri al 30,3%.

Anche l'integrazione scolastica presenta delle evidenti carenze. Nell'anno scolastico 2017/2018 gli studenti italiani in ritardo sono risultati il 9,6%, contro il 30,7% degli studenti con cittadinanza non italiana, che sono anche quelli a più alto rischio di abbandono, pari al 33,1%, a fronte di una media nazionale del 14,0%.

Un dato positivo riguarda la casa. Nel 2019 l'incremento delle compravendite di immobili da parte di cittadini stranieri è aumentato rispetto al 2018 (+13,7%), rappresentando il 9% del totale. Il 21,5% dei cittadini stranieri in Italia vive attualmente in una casa di proprietà; circa il 63,5% è in affitto, mentre il 7,7% abita presso il luogo di lavoro e il 7,3% alloggia presso parenti o altri connazionali. La qualità degli immobili è generalmente bassa e si tratta quasi mai di nuove costruzioni. Il tasso di affollamento è circa il 15% tra gli italiani, mentre arriva quasi al 40% tra gli stranieri.

Il dibattito intorno al concetto di *integrazione* è senza dubbio tra quelli che hanno maggiormente appassionato gli studiosi di mobilità umana nel corso degli ultimi decenni. Sul significato di integrazione e sulla possibilità di misurarla, si sono confrontati migliaia di ricercatori in campo sociale ed economico senza mai addivenire, però, ad un esito condiviso. Sono molteplici le scuole di pensiero e i modelli teorizzati su questo aspetto delle migrazioni. In un volume del 2015¹ il sociologo Giuseppe Sciortino introduce la sua riflessione sul tema partendo proprio dalla presenza delle parole *integration* e *immigration* sul principale motore di ricerca online. Lo studioso ha rilevato come su Google la ricerca di questi due termini porti ad oltre 50 milioni di risultati. «A questo dibattito non partecipano solo ricercatori e accademici, si può anzi dire che in tale dibattito le voci dei politici, degli attivisti e dei giornalisti siano ampiamente maggioritarie. Ciò nonostante, se si inseriscono le stesse parole chiave in Google Scholar, il motore di ricerca riservato alla sola letteratura scientifica, il risultato consiste in poco meno di 500 mila tra *working papers*, saggi o volumi dedicati».

Dunque, l'ampiezza e la longevità del dibattito sul tema dell'integrazione dei migranti è sintomatica non solo dell'interesse crescente sul tema, ma anche della difficoltà, da parte delle scienze sociali ed economiche, a modellizzare le dinamiche che sono alla base di questi fenomeni e a mi-

surarne l'impatto sulle società riceventi. A tale complessità, però, si accompagna anche la consapevolezza condivisa che l'integrazione sia un processo capace di modificare profondamente un Paese in tutte le sue dimensioni: sociale, economica, lavorativa, culturale e religiosa. Per questo motivo ogni sforzo di misurare il livello di integrazione della popolazione immigrata e la valutazione delle relative politiche messe in atto dal Paese ricevente, passano inevitabilmente attraverso l'analisi dei dati relativi all'inserimento lavorativo, al grado di apprendimento della lingua, alle condizioni abitative, ecc. L'integrazione va concepita anzitutto come un processo che si distende nel tempo e dipende da una pluralità di fattori: il mercato del lavoro, l'accettazione degli immigrati, il sistema complessivo di welfare; è un percorso sfaccettato e multidimensionale, che può essere più avanzato in alcuni ambiti e meno in altri, che privilegia di fatto la dimensione *micro* (i rapporti interpersonali) o *meso* (le attività associative o di gruppo), in cui si sperimentano occasioni di socialità e forme di apprendimento². Anche la politica gioca un ruolo fondamentale in quanto, pur non producendo automaticamente integrazione, ha tuttavia grandi responsabilità nel favorirla o, viceversa, nel comprometterla.

Il fatto, dunque, che l'integrazione sia un processo che parte innanzitutto dal basso, ancor prima che dalle politiche che vengono messe in campo, ci spinge a verificare

¹ GIUSEPPE SCIORTINO, *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*, Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, Trento, 2015.

² <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/storia/temi-attualita/questione-integrazione-immigrati.html>

quale sia la percezione che ha l'opinione pubblica circa l'evoluzione di questo fenomeno, per poi analizzare i tradizionali ambiti di integrazione. A capirlo ci aiuta un sondaggio di Eurobarometro del 2018³, dove si evidenzia che la percentuale degli italiani che ritengono necessario investire in politiche di integrazione sia decisamente più bassa della media europea, ovvero il 56% contro il 69%. Allo stesso tempo, però, Eurobarometro rileva che in Italia la presenza di cittadini stranieri viene ampiamente sovrastimata, in quanto lo scarto tra reale e percepito è il più alto di tutta l'Europa (9% contro il 26%). In sostanza, gli italiani sono preoccupati del numero di migranti presenti sul territorio al punto da pensare che la loro presenza sia tre volte superiore a quella effettiva, ma non ritengono necessario investire in politiche di integrazione, o almeno non tanto quanto fanno altri Paesi. Questa sorta di paradosso, figlio di una diffusa disinformazione e di un uso strumentale del tema da parte della politica, si inserisce in un quadro più generale dove i cosiddetti indici di integrazione purtroppo non restituiscono, a distanza di anni, un quadro molto confortante. Anche un recente studio del Censis⁴ rileva come la percezione degli italiani sul tema migranti sia connotata negativamente. Il 69,8% è convinto del fatto che nell'ultimo anno siano aumentati gli episodi di intolleranza e razzismo verso gli immigrati. Un dato netto, che trova con-

ferma trasversalmente ai territori e ai gruppi sociali, con valori più elevati al Centro (75,7%) e nel Sud (70,2%), tra gli over 65 anni (71%) e le donne (72,2%). Il 50,9% di chi pensa che ci sia stato un aumento degli episodi di razzismo li attribuisce alle difficoltà economiche e all'insoddisfazione generale della gente. Il 35,6%, invece, li motiva con l'aumento della paura di essere vittima di reati, il 23,4% ritiene che dipendano dal fatto che ci sono troppi immigrati e il 20,5% pensa che gli italiani siano poco aperti e disponibili verso i migranti.

La seconda edizione del sistema congiunto OCSE-UE⁵, che identifica sia i successi sia le aree di miglioramento per quanto riguarda l'integrazione dei cittadini stranieri, attraverso i cosiddetti "indicatori di Saragozza", fornisce il confronto internazionale più completo dei risultati dell'integrazione degli immigrati e dei loro figli. Negli ultimi anni molti governi hanno apportato miglioramenti sul fronte dell'integrazione nel mercato del lavoro e nella vita sociale dei rispettivi Paesi. Tuttavia, rimangono ancora molte le sfide, a partire dall'utilizzo del potenziale inespresso che i migranti portano con sé. Inoltre, in molti Paesi alcuni gruppi di migranti vulnerabili, come i rifugiati, hanno bisogno anche di 15 anni o più per raggiungere tassi di occupazione simili a quelli degli autoctoni e dei migranti per motivi di lavoro. In generale, gli immigrati tendono ad avere ri-

³ EUROBAROMETER, *Integration of Immigrants in the European Union*, Special Eurobarometer 469, aprile 2018.

⁴ CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2019*, FrancoAngeli, Milano, dicembre 2019.

⁵ OECD/EU, *Settling in 2018: indicators of immigrant integration*, OECD Publishing, Paris/European Union, Brussels (<https://doi.org/10.1787/9789264307216-en>).

sultati economici e sociali peggiori rispetto ai cittadini italiani, anche se queste lacune tendono a ridursi nel tempo. Senza dubbio l'istruzione aiuta i migranti a integrarsi con maggiore successo, ma avere un'istruzione superiore non fornisce necessariamente le stesse opportunità.

Lavoro

Il lavoro è indubbiamente uno dei primi e forse il più importante ambito in cui il migrante inizia ad avviare il proprio percorso di integrazione. L'analisi dei dati sul mercato del lavoro ci può dire molto circa il livello di integrazione raggiunto dalla popolazione immigrata in un determinato contesto. Il citato rapporto OECD/EU conferma le difficoltà da parte dei cittadini stranieri, soprattutto non comunitari, a raggiungere i medesimi livelli di inserimento lavorativo degli autoctoni in tutta l'UE, seppure alcuni progressi sono stati fatti negli ultimi anni. Purtroppo si registrano ancora ritardi importanti circa il trattamento salariale dei lavoratori stranieri, che in Italia è circa un terzo di quello degli italiani, e si attesta tra i 6.000 e i 9.000 euro. Stessa cosa si può dire per l'incidenza degli infortuni o l'utilizzo di ammortizzatori sociali. Il divario con i lavoratori autoctoni rimane, dunque, particolarmente elevato e in

alcuni casi, come per il salario, tende ad ampliarsi.

Un aspetto particolarmente interessante, che aiuta a comprendere meglio la difficoltà a definire positivamente dei percorsi di integrazione lavorativa da parte degli stranieri, riguarda il tema della sovra-qualificazione (*overeducation*) dei lavoratori, ovvero la quota dei soggetti occupati con un alto livello di istruzione che svolge un lavoro di livello medio o basso. In Italia il 21% degli stranieri laureati è occupato in un lavoro manuale non qualificato, rispetto allo 0,5% degli italiani laureati, mentre i rapporti sono invertiti per quanto riguarda le professioni dirigenziali, intellettuali e tecniche, in cui è impiegato l'83% degli italiani laureati e solo il 36% dei cittadini non comunitari laureati. Questa segregazione occupazionale spiega, in larga parte, anche le differenze di reddito a parità di titolo di studio⁶. Nell'UE la sovra-qualificazione riguarda il 46% degli immigrati istruiti all'estero, rispetto al 27% degli immigrati che hanno conseguito qualifiche nei Paesi ospitanti. In Italia il divario è ancora più ampio in quanto la sovra-qualificazione riguarda il 77% dei nati fuori dall'UE e istruiti all'estero e il 25% dei nati fuori dall'UE e istruiti nel nostro Paese. In questo caso la difficoltà del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero è

⁶ https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/paper_ispi-cesvi_2018.pdf

un aspetto che senza dubbio non facilita i processi di integrazione lavorativa⁷.
Avere un lavoro consente senza dubbio di proteggersi dalla povertà, anche se è un po' meno vero per gli immigrati, in quanto tra i cittadini stranieri che hanno un lavoro nell'UE il tasso di povertà si attesta approssimativamente al 19%, una percentuale che è due volte più alta di quella dei nativi. Più in generale, i tassi di povertà relativa tra gli immigrati sono almeno il doppio rispetto a quelli degli autoctoni nei Paesi europei, che sono meta di immigrazione da lunga data e che ospitano un gran numero di nati all'estero. Secondo i dati Eurostat, nel 2016 più della metà della popolazione di stranieri non comunitari residenti in Italia (40,6%) era a rischio di povertà o di esclusione sociale contro il 18,1% registrato fra gli italiani. Il divario aumenta se il dato viene riferito alla povertà assoluta: nel 2019 tra gli italiani era pari al 5,9%, mentre tra i cittadini stranieri era di oltre 4 volte superiore (26,9%). Non cambiano molto le percentuali riferite all'incidenza di povertà assoluta nelle famiglie con almeno uno straniero: sono pari al 27,0% (31,2% per le famiglie composte esclusivamente da stranieri), contro il 6,3% registrato nelle famiglie di soli cittadini italiani. La criticità per le famiglie con stranieri è maggiormente sentita nei comuni centro di area metropolitana, dove nel 2018 l'incidenza arrivava al 28,8% per le famiglie di soli stranieri. Inoltre, la cittadinanza delle famiglie con minori ha un ruolo importan-

te sulla condizione di povertà: la povertà assoluta per le famiglie di soli cittadini italiani con minori è, infatti, pari al 7,7%, mentre interessa quasi una famiglia ogni tre in quelle composte da soli stranieri con minori, ovvero il 31,0% (dati 2018).

Istruzione

Le privazioni di tipo materiale, come l'impossibilità di fare pasti adeguati o di accedere ad attività sportivo/ricreative, si associano spesso anche ad una povertà educativa che blocca sul nascere le prospettive di crescita e di futuro⁸. A conferma di ciò, i dati relativi all'istruzione dei giovani stranieri restituiscono una situazione tutt'altro che incoraggiante nell'intera UE dove, tra gli alunni stranieri, si registrano diffusi ritardi. Dal rapporto OECD/UE emerge, infatti, che gli alunni nativi con genitori nati all'estero risultano essere in ritardo di oltre mezzo anno scolastico rispetto ai loro pari non provenienti da un contesto migratorio. Una quota significativa di alunni quindicenni provenienti da un contesto migratorio manca delle competenze di base. Nell'UE il 24% di essi consegue scarsi risultati scolastici rispetto al 16% dei loro pari con genitori nativi.

Come evidenziato dalla recente rilevazione del MIUR, «la regolarità del percorso scolastico è una delle dimensioni di analisi attraverso cui valutare l'integrazione formativa e sociale degli studenti di origine migratoria. Il ritardo degli studenti con cit-

⁷ cfr. OECD/EU (2018), *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*, OECD Publishing, Paris/European Union, Brussels. (<https://doi.org/10.1787/9789264307216-en>).

⁸ CARITAS ITALIANA, *Flash Report su povertà e esclusione sociale*, 17 novembre 2019

tadinanza non italiana è spesso conseguente a inserimenti in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. A ciò si aggiungono lungo il percorso i ritardi dovuti alle non ammissioni e ripetenze. Nonostante i miglioramenti rilevati, le distanze tra gli studenti italiani e quelli di origine migratoria rimangono notevoli. Nell'a.s. 2017/2018 gli studenti italiani in ritardo sono il 9,6% contro il 30,7% degli studenti con cittadinanza non italiana. Il massimo divario si riscontra nella scuola secondaria di II grado dove le percentuali diventano rispettivamente 20,0% e 58,2%⁹. Il Miur ci rammenta, inoltre, che una conseguenza allarmante del ritardo scolastico è senz'altro costituita dall'abbandono. L'indicatore europeo degli *Early Leaving from Education and Training* (ELET), l'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e di formazione, evidenzia che gli alunni con cittadinanza non italiana sono quelli a più alto rischio di abbandono. Nel 2017 l'indicatore ELET riferito agli studenti stranieri è pari al 33,1%, a fronte di una media nazionale del 14,0%, a sua volta distante di 4 punti percentuali dall'obiettivo europeo 2020, pari al 10%.

Anche la socialità dei giovani stranieri è un indicatore delle difficoltà nei processi di integrazione. L'ultima indagine ISTAT sulle seconde generazioni mette in evidenza il fatto che gli alunni stranieri frequentano meno i propri compagni di classe rispetto ai ragazzi italiani: il 21,6% degli alunni stranieri delle scuole medie non frequenta i compagni di scuola al di fuori dell'ora-

rio scolastico, contro il 9,3% degli alunni italiani. Situazione simile si registra nelle relazioni fuori dalla scuola. Tra i ragazzi stranieri la quota di coloro che dichiarano di non frequentare amici e/o amiche nel tempo libero è quasi doppia rispetto a quella dei coetanei italiani (7,9% contro il 4,2%). In particolare, le differenze più consistenti si osservano tra le ragazze: nel 9,5% dei casi le giovani straniere non frequentano amici nel tempo libero, contro solo il 4,1% delle italiane¹⁰.

È evidente, dunque, che la strada verso una reale integrazione scolastica degli alunni stranieri appare ancora lunga e a tratti in salita. Il nostro sistema, nonostante il lavoro svolto in questi decenni per garantire percorsi protetti volti alla piena inclusione scolastica di questi giovani, si trova ancora in affanno. Il divario tra alunni italiani e stranieri rimane troppo ampio. Per questo è necessario alzare il livello di attenzione verso un ambito che rimane strategico per la costruzione di una società coesa e inclusiva, dove pari opportunità di accesso e di successo a scuola devono rimanere un imperativo.

Casa

La dimensione abitativa è un altro tradizionale settore di analisi per valutare il grado di integrazione della popolazione straniera. L'ampiezza degli alloggi, la loro posizione nel contesto urbano, la possibilità o meno di poter acquistare un immobile

⁹ MIUR, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2017/2018*, luglio 2019, p.50

¹⁰ Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni*, aprile 2020

sono solo alcuni degli aspetti che pesano maggiormente nei processi di inclusione sociale. Nell'UE un nato all'estero su quattro vive in alloggi di qualità inferiore alla norma rispetto alla proporzione di uno su cinque registrata tra i nativi. Questo divario risulta particolarmente accentuato nell'Europa meridionale e in alcuni Paesi europei che sono meta di immigrazione di lunga data, come il Belgio, i Paesi Bassi, il Regno Unito e l'Austria. In Europa il tasso di sovraffollamento degli alloggi degli immigrati è del 17%, mentre fra i nativi è dell'11%¹¹. Le differenze più marcate tra i nati all'estero e i nativi si riscontrano in Italia, dove il tasso è poco superiore al 15% tra gli autoctoni mentre raggiunge quasi il 40% tra gli stranieri. Il sovraffollamento è più comune negli alloggi in affitto rispetto a quelli di proprietà, sia tra i nati all'estero che tra i nativi.

Con riferimento al nostro Paese, una fotografia circa la condizione abitativa degli stranieri ci viene fornita dall'annuale rapporto di Scenari immobiliari¹². Dal 2006 al 2018, gli scambi di abitazione che hanno avuto come controparte un lavoratore straniero immigrato sono stati 860 mila, con un volume d'affari di poco inferiore a cento miliardi di euro. Nel 2019 l'incremento delle compravendite rispetto al 2018 è stato di più del 13,7%. La ripresa è dovuta principalmente ad una maggiore facilità di accesso al credito e a prezzi delle case più contenuti. L'incidenza percentuale delle compravendite perfezionate da immigrati

sul totale delle compravendite nel 2019 è di circa il 9%. Le dieci province dove si concentra il maggior numero di acquisti da parte di immigrati sono Milano, Roma, Bari, Torino, Prato, Brescia, Cremona, Vicenza, Ragusa, Modena e Treviso.

Il 21,5% dei cittadini stranieri in Italia vive attualmente in una casa di proprietà; circa il 63,5% è in affitto, il 7,7% abita presso il luogo di lavoro e il 7,3% alloggia presso parenti o altri connazionali. Il prezzo delle abitazioni acquistate da stranieri va da 70 mila a 130 mila euro. L'identikit dell'acquirente è abbastanza definito: abita in Italia già da diversi anni, risiede al Nord (74%), proviene soprattutto dall'Est-Europa (59,2%), dalla Cina (12,7%), dall'India o Paesi limitrofi (12,5%). Dalle interviste effettuate ad un campione rappresentativo di agenti immobiliari, emerge che la scelta di uscire dalla locazione è sempre per causa di forze oggettive (il calo dei prezzi), e soggettive, come la volontà di stanziarsi e integrarsi. A conferma di quest'ultima esigenza, è da notare come nei capoluoghi gli immigrati escano dalle zone ad alta densità di stranieri per comprare in quartieri abitati da italiani.

In una prima fase della migrazione la maggior parte dei cittadini stranieri vive in affitto e generalmente tende a rimanere in comunità con i propri connazionali, fin quando non sceglie di acquistare un'abitazione, confermando in questo modo di voler rendere definitivo il proprio progetto migratorio. In questo caso, la tendenza

¹¹ cfr. <https://www.oecd.org/els/mig/Principali-indicatori-sull%E2%80%99integrazione-degli-immigrati.pdf>

¹² SCENARI IMMOBILIARI, *15° Rapporto "Immigrati e casa: un mercato in crescita"*, 2019.

Tabella 1. Tassi di sovraffollamento in Europa (2016).

Paesi	Nato all'estero	Nati nell'UE	Nati al di fuori dell'UE	Nativi
Belgio	6	3	9	1
Bulgaria	47	-	55	32
Croazia	29	26	30	29
Cipro	2	2	3	1
Repubblica Ceca	23	23	25	12
Danimarca	11	12	10	6
Estonia	8	-	-	8
Finlandia	11	9	12	6
Francia	11	5	14	4
Germania	13	-	-	6
Grecia	37	21	40	16
Ungheria	29	31	-	30
Islanda	16	16	16	4
Irlanda	4	3	6	1
Italia	38	32	41	16
Lettonia	31	-	-	37
Lituania	15	-	15	18
Lussemburgo	9	7	15	2
Malta	2	-	-	1
Paesi Bassi	8	4	9	2
Norvegia	11	9	14	3
Polonia	26	20	29	31
Portogallo	11	3	13	5
Romania	-	-	-	35
Repubblica Slovacca	36	31	-	24
Slovenia	18	-	-	7
Spagna	8	2	11	2
Svezia	23	13	28	10
Svizzera	9	7	12	2
Regno Unito	14	17	12	3
UE	17	14	20	11

Fonte: OCSE/UE (2018), "Settling In 2018, Indicators of Immigrant Integration" (Integrarsi 2018, Indicatori sull'integrazione degli immigrati).

è a spostarsi verso zone più eterogenee. Questo è certamente un aspetto che può migliorare l'integrazione degli stranieri ed evita processi di ghettizzazione in aree o quartieri abitati da soli stranieri, così come avviene invece in altri Paesi europei.

Scenari Immobiliari ha rilevato una bassa qualità degli immobili acquistati da stranieri, quasi mai nuove costruzioni, di dimensioni mediamente grandi, dove accogliere tutta la famiglia. In genere vengono acquistati appartamenti, talvolta anche villette più o meno grandi in campagna, dove poter magari avviare una piccola attività agricola. Le case acquistate sono nel 90% dei casi appartamenti in condominio in contesti residenziali di tipo economico, con uno stato di conservazione discreto, specie quando si parla di acquisto di prima casa. I tagli più frequenti sono i bilocali e i trilocali. Un terzo (30,8% nel 2019) dei lavoratori immigrati acquista nelle periferie del capoluogo e metà nei piccoli comuni del resto della provincia.

Il citato rapporto del Censis fotografa anche la dotazione digitale presente nelle abitazioni dei cittadini stranieri, che nella totalità dei casi dispongono di uno *smartphone* (tra i cittadini italiani è del 95,9%),

o di un collegamento a internet (il 97,8% contro l'83,4% degli italiani). Nell'88,3% delle case in cui vivono solo stranieri è presente almeno un televisore, ma in una famiglia su quattro i televisori sono almeno due, per un totale di 1.700.000 schermi. Il 25,3% dispone di almeno un apparecchio tv che consente di collegarsi al web (*smart tv* o apparecchio tradizionale dotato di un dispositivo esterno per la connessione) e il 26% possiede l'antenna satellitare. Per il resto, il corredo tecnologico delle loro case è meno ricco di quello delle abitazioni degli italiani. Solo il 20,4% ha una linea telefonica fissa (contro il 59,2% degli italiani), il 47,3% ha un pc o un tablet (il 62,3% tra gli italiani).

Nel complesso, dunque, la condizione abitativa dei migranti sembra migliorare nel tempo, anche se sullo sfondo rimangono ancora molti problemi, alcuni dei quali particolarmente urgenti, come la situazione riscontrata negli insediamenti informali nelle campagne del Sud Italia, dove lavorano e vivono migliaia di migranti. Ma anche coloro che riescono ad affittare un'abitazione incontrano continue difficoltà, che vanno dal reperimento degli alloggi (a causa dei numerosi pregiu-

Tabella 2. Ubicazione dell'abitazione acquistata da cittadini stranieri (%).

Localizzazione	2011	2016	2017	2018	2019
Centro	5,2	7,2	8,0	8,2	8,6
Semi centro	14,8	5,4	7,2	9,3	10,6
Periferia	34,3	32,1	31,7	31,1	30,8
Resto della provincia	54,7	55,3	53,1	51,4	50,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Scenari Immobiliari 2019.

dizi esistenti nella società italiana, ma soprattutto per la mancanza di tipologie che soddisfino le esigenze della domanda), ai canoni elevati (per gli immigrati spesso ritoccati verso l'alto), ai contratti irregolari, alla scarsa qualità degli immobili e anche alla difficoltà ad avere garanzie, come la fidejussione.

RACCOMANDAZIONI

Da molti anni analisi e ricerche sull'integrazione dei cittadini stranieri ci restituiscono un quadro poco confortante. I vari ambiti oggetto di costante indagine ci raccontano di perduranti difficoltà nei processi di inclusione socio economica dei migranti che non permettono un reale livellamento con la condizione degli autoctoni. È una situazione che sconta politiche di integrazione insufficienti, condizionate da un approccio poco lungimirante che non ha il coraggio di investire su un ambito cruciale per il Paese come quello dell'integrazione dei migranti che, spesso, viene percepita solo come un costo. Eppure un **aumento della spesa per l'integrazione** potrebbe avere in futuro due ricadute: minori costi e maggiori benefici. «All'interno dei minori costi possiamo trovare una minore necessità di utilizzo di assegni per la disoccupazione, di sostegno economico in caso di condizioni disagiate o di povertà e ulteriori minori costi sociali come, per esempio, un livello di criminalità più basso. Tra i maggiori benefici troviamo invece un maggior livello salariale medio per il lavoratore straniero, maggiori consumi pro capite che sostengono il Pil nazionale, un maggior livello di entrate fiscali per lo Stato e benefici immateriali quali una coesione sociale migliore»¹. Uno studio del Joint Research Center circa l'impatto sulle finanze pubbliche di un cambiamento nella spesa per l'integrazione degli stranieri nell'intera Unione Europea² conferma che **un incremento della spesa per le politiche di integrazione costituisce un investimento per il futuro**. Infatti, ogni euro speso per l'inclusione dei migranti produrrà interessi attesi del 3%, senza contare i benefici cosiddetti immateriali, ovvero le ricadute in termini di coesione sociale. Dunque, appare **urgente e indifferibile l'implementazione di politiche che favoriscano in maniera organica una corretta integrazione socio-lavorativa dei cittadini stranieri, prevedendo risorse adeguate nel medio e lungo periodo**.

¹ https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/paper_ispi-cesvi_2018.pdf

² D'ARTIS KANCS – PATRIZIO LECCA, *Long-term social, economic and fiscal effects of immigration into the EU: the role of the integration policy*, Joint Research Centre (JRC) Technical Reports, 2017/4.

Senso della cittadinanza e importanza della sua revisione

Abdessamad El Jaouzi
autore e ricercatore indipendente

Introduzione

Il tema della cittadinanza è stato trattato attraverso profili diversi e una vastità di opinioni che in qualche modo riflettono il carattere plurale della società italiana, l'evoluzione del contesto globale con il fenomeno migratorio in rapida crescita. Su molti aspetti si può essere o meno d'accordo sulle analisi sviluppate o sulle conclusioni tratte. Ma certamente ha rappresentato, e tutt'oggi lo è, un tema importante nel dibattito pubblico, talvolta divisorio, tenendo conto delle sue consapevoli debolezze e delle sue promettenti forze.

La strada delle riforme, della democrazia partecipata e dei diritti/doveri del cittadino è inscindibilmente legata allo sviluppo umano e al benessere collettivo del Paese. Sul piano politico, questa faticosa maratona senza vincitore per la riforma della legge sulla cittadinanza, ci offre una retrospettiva che si articola essenzialmente attorno alla questione dell'identità, del rappor-

to tra cittadino e territorio così come tra cittadini stessi.

Non vi è dubbio che in questo momento l'Italia stia affrontando una importante fase di trasformazione democratica, sociale, culturale ed economica.

Prioritario, per una democrazia matura e sana, è avere un sistema giusto, trasparente e che rispecchi le attese della società nel corso della sua evoluzione. Anche per questo la riforma della legge sulla cittadinanza italiana per i minori rappresenta un traguardo fondamentale, e per molti addirittura un metro per misurare la volontà del Paese di stare nel mondo moderno, pur giustamente conservando le sue peculiari caratteristiche culturali e tradizioni secolari.

Affrontare un tema così delicato e così sentito dalla pubblica opinione non può però realizzarsi senza sgomberare il campo da una serie di idee e relazioni pregiudiziali chiaramente congegnate con l'intento di ostacolare la riforma, offuscando il clima del dibattito e alimentando ingiustificate paure

nel cittadino, già severamente colpito da incertezze economiche e da ingiustizie sociali. In molti casi la paura, amplificata attraverso i social media e la televisione, si è tradotta in atti di razzismo, di discriminazione e di violenza. Slogan e *fake news* su presunti complotti internazionali per la sostituzione demografica dei cittadini italiani, ovvero per rubare il lavoro e il futuro degli italiani, alimentate da certe parti politiche per rafforzare il proprio bacino elettorale, in maniera subdola e sottocutanea hanno generato ansia e divisione tra il pubblico, ostacolando questa importante riforma, a scapito dei migranti e dei loro figli. Eppure, nella realtà, i milioni di bambini oggetto della riforma non provengono da chissà dove, ma sono nati e/o cresciuti in Italia, sono i compagni di banco dei figli degli italiani, gli amici del cuore o i tifosi della stessa squadra di paese, o di quella rivale; sono potenziali portatori della cultura del Paese di origine dei loro genitori, che spesso non hanno mai visto, ma sono certamente

già italiani. La cosiddetta seconda generazione¹ è un ponte di fondamentale importanza anche per abbattere le barriere linguistico/culturali e facilitare l'integrazione nel tessuto sociale dei loro stessi genitori, emigrati per esigenze di lavoro e per migliorare la loro vita e dei loro figli, non diversamente da quello che hanno vissuto i nostri concittadini italiani emigrati all'estero molti anni fa².

Ma mentre si parla da decenni di seconda generazione, i dati ci rappresentano la terza generazione, con la quarta già alle porte. È necessario allora reinventare un nuovo modo di intendere questa generazione italiana attraverso concetti chiave come valorizzazione e partecipazione.

Situazione attuale

La cittadinanza in Italia nasce sostanzialmente al momento della costituzione dello Stato unitario ed è attualmente regolata, secondo il nostro ordinamento giuridico, dalla legge n° 91 del 5 febbraio 1992 (recentemente modificata dalla legge del 1° dicembre 2018, n. 132, di conversione del meglio noto Decreto Salvini) e dai regolamenti di esecuzione, in particolare i DPR n. 572/93 e n° 362/94.

La normativa³ prevede diversi casi di acquisizione della cittadinanza, alcuni automatici ed altri subordinati al verificarsi di determinate condizioni, alla dichiarazione di

volontà e ad una decisione dell'Autorità.

Va detto da subito che questa normativa rimane saldamente ancorata alla piena ed incondizionata trasmissibilità della cittadinanza secondo il principio dello *ius sanguinis* (o "diritto del sangue") imperniato sull'elemento della discendenza o della filiazione, ovvero nascendo da genitori in possesso della cittadinanza italiana. A questo criterio si contrappone quello dello *ius soli* (o "diritto del suolo"), previsto nel nostro ordinamento solo in via residuale, in casi circoscritti (nati nel territorio italiano e aventi genitori ignoti o apolidi).

In questa lettura non ci inoltriamo nei dettagli giuridici della questione o nei meccanismi più tecnici per l'acquisizione/concessione della cittadinanza, ampiamente indagati da una consistente serie di contributi⁴. L'obiettivo principale è, invece, quello di offrire una lettura sintetica sul senso e sull'importanza di una revisione della legge sulla cittadinanza.

Per meglio però comprendere l'oggetto specifico della riforma, riteniamo utile offrire una veloce lettura del quadro generale della cittadinanza italiana e delle 3-4 forme di acquisizione/concessione principali secondo la normativa attualmente in vigore.

Dunque, l'art. 1 della succitata legge⁵ stabilisce che è automaticamente cittadino italiano per nascita rispettivamente chi è figlio, anche nato all'estero, di padre o

madre cittadini italiani (*ius sanguinis*) e chi è nato nel territorio della Repubblica italiana da genitori entrambi ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono. È inoltre considerato cittadino per nascita il figlio di ignoti trovato nel territorio della Repubblica, se non viene provato il possesso di altra cittadinanza (*ius soli*).

Esistono altri casi di acquisizione automatica della cittadinanza, come per riconoscimento o dichiarazione giudiziale della filiazione, per adozione di un minore straniero da parte di cittadino italiano, e il figlio minore di chi acquista/riacquista la cittadinanza da parte di genitore. L'acquisto della cittadinanza avviene anche a seguito di dichiarazione, cosiddetto "beneficio di legge", per discendenza in presenza di determinati presupposti.

L'art. 4 comma 2, prevede poi l'acquisizione della cittadinanza per nascita e residenza nel territorio italiano, (cosiddetto *ius soli* condizionato) da parte dello straniero nato e residente in Italia senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età e che dichiara, entro il compimento del diciannovesimo anno, di voler acquistare la cittadinanza italiana.

Quest'ultima rappresenta al momento l'unica via di accesso alla cittadinanza italiana per i minori nati in Italia da genitori stranieri (non in possesso della cittadinanza italiana). Ostacoli e vincoli, spesso

¹ <https://www.istat.it/it/files//2020/04/Identit%C3%A0-e-percorsi.pdf>

² FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2016*, Tau Editrice, Todi (Pg), 2016.

³ <http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/procedureitalia/Pagine/Cittadinanza.aspx>

⁴ https://www.esteri.it/mae/it/servizi/stranieri/cittadinanza_0.html

⁵ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1992/02/15/38/sg/pdf>

non imputabili ai minori, possono però metterne a rischio questa possibilità. Su questo particolare punto, a seguito di molti casi giudiziari affrontati, è intervenuto l'art. 33 del Decreto legge n. 69 del 21 giugno 2013 recante "Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia". Al comma 1 viene infatti chiarito che, ai fini di dimostrare la residenza legale ininterrotta per tutta la minore età, «all'interessato non sono imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione, ed egli può dimostrare il possesso dei requisiti con ogni [...] idonea documentazione»⁶. Non tutte le insidie burocratiche sono state però eliminate, e alcuni casi di espulsione dei genitori hanno coinvolto anche i loro figli nati in Italia⁷. Di fatto moltissimi giovani, spesso non a conoscenza di questa ridotta "finestra temporale" di un anno, una volta maggiorenni e in mancanza di avvisi, si sono ritrovati fuori da questa opportunità, nel momento più importante della vita di un adolescente. Per ovviare a questo, il secondo comma dell'art. 33 introduce l'obbligo per gli Ufficiali di Stato Civile di comunicare all'interessato, in presenza dei requisiti, la possibilità di avviare la richiesta della cittadinanza italiana entro il compimento del diciannovesimo anno d'età. In mancanza di tale comunicazione/avviso, il limite temporale non opera e il diritto potrà essere esercitato dall'interessato anche oltre il diciannovesimo anno di età.

Se però i giudici hanno garantito un'applicazione della legge conforme al suo dettato, va detto che non tutti i Comuni hanno invece recepito/eseguito o vigilato sull'esecuzione di questa normativa. Infine la cittadinanza può essere richiesta per matrimonio o per residenza (c.d. "naturalizzazione") dopo, rispettivamente due o tre anni (nel caso del matrimonio) di residenza legale o dopo dieci anni di residenza legale in Italia (nel caso della "naturalizzazione"), fatto salvo il possesso di ulteriori determinati requisiti, oltre all'assenza di motivi ostativi per la sicurezza della Repubblica. Infine, i tempi della naturalizzazione per residenza sono ridotti a cinque anni per apolidi o rifugiati e a quattro anni per i cittadini dell'UE.

Si tratta comunque di una procedura burocratica complessa, spesso tortuosa e piena di insidie, nonché lunga.

Cittadinanza in Europa, un breve confronto

Fuori dai confini nazionali, tra i Paesi dell'Unione vigono regole diverse per l'acquisizione della cittadinanza, ma quasi tutte sono basate sullo *ius sanguinis* e lo *ius soli*, anche se in alcuni casi con norme meno rigide rispetto a quelle adottate in Italia, o almeno temperando un principio con l'altro. Nessuno però, anche tra i Paesi tradizionalmente più aperti,

contempla lo *ius soli* puro (a parte gli Stati Uniti). Sotto il profilo della concessione della cittadinanza per naturalizzazione dei cittadini extracomunitari, il periodo di residenza previsto dalla normativa in Italia è in assoluto il più lungo tra quelli europei: ad esempio, in Germania sono richiesti otto anni, in Francia e nel Regno Unito cinque, in Spagna appena uno. Quanto alle regole sull'attribuzione della cittadinanza, nello studio del sociologo franco-americano Marc M. Howard⁸, pubblicato alla fine del 2009, i Paesi europei vengono classificati in quattro categorie: Il primo gruppo, che include l'Italia, è definito restrittivo, poi c'è il gruppo semi-restrittivo, quello dei Paesi semi-liberali e infine quello dei Paesi liberali (tra cui Gran Bretagna, Olanda e Francia). L'approccio su questa materia è influenzato dalle politiche migratorie dei singoli Stati. Se per alcuni Paesi non si tratta di un fenomeno nuovo ma risalente agli anni precedenti la seconda guerra mondiale, per altri, invece, i flussi migratori sono divenuti sempre più consistenti soltanto negli ultimi decenni. In questa cornice, dopo lunghissimi decenni di forte emigrazione esterna/interna di massa, oggi l'Italia è sempre più un Paese di immigrazione ovvero di transito per flussi migratori imponenti⁹. Insieme con Germania, Gran Bretagna Francia e Spagna, è uno dei cinque Paesi con maggiore concentrazione di popolazione straniera. Ma a differenza di Francia e

⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/08/20/13A07086/sg>

⁷ <http://www.adir.unifi.it/rivista/2001/pratelli/cap2.htm#29>

⁸ https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1681058/450754/L_acquisizione_della_cittadinanza_nei_pa.pdf

⁹ MICHELE COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018.

Germania, la comunità di migranti in Italia si è sempre caratterizzata per un mosaico di nazionalità che hanno trovato impiego prevalentemente in settori meno strutturati (agricoltura, lavoro domestico o di manovalanza). Lontana dallo sviluppo industriale vero e proprio del Paese, l'immigrazione è rimasta sottotraccia per decenni, anche se diffusa nel territorio nazionale.

La riforma della legge sulla cittadinanza

L'attuale legge n. 91/92 ha cercato di fornire sostanzialmente una risposta alle istanze degli italiani residenti all'estero. In particolare contiene disposizioni in favore dei nostri concittadini all'estero per il riacquisto della cittadinanza italiana o per l'acquisto da parte dello straniero discendente da italiani per nascita; mentre ha introdotto norme più restrittive rispetto alla precedente legge n. 555 del 1912 per quanto riguarda l'applicazione dello *ius soli*, consentendo l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte degli stranieri solo in presenza del requisito della residenza continuativa nel Paese dalla nascita al compimento dei 18 anni ed elevando a 10 anni il minimo di continua residenza legale il termine per la naturalizzazione di extracomunitari residenti in Italia.

È una legge di quasi tre decenni fa, ancorata al principio della trasmissione della cittadinanza attraverso la discendenza, poco rappresentativa del fenomeno dell'immigrazio-

ne in Italia già al tempo della sua entrata in vigore, e da allora non più revisionata; mentre gran parte dei Paesi europei hanno negli anni introdotto aggiornamenti importanti. Fra le prime ad evidenziare l'inadeguatezza della legge al mutare del fenomeno sono state le associazioni maggiormente legate alle realtà socio-educative, e in particolare quelle cattoliche come la Caritas, la Migrantes, le Acli, l'Age-sci, e poi quelle laiche avanzando specifiche proposte di legge per la modifica.

Il dibattito politico attuale sulla riforma della legge sulla cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia risale così a ormai poco più di due decenni.

Già nel 1999 fu presentata la prima proposta di riforma che intendeva ridurre i tempi di attesa per la richiesta della cittadinanza per i bambini nati e residenti in maniera continuativa e legale in Italia, anticipandoli al compimento del quinto anno di età anziché al diciottesimo. L'obiettivo era di mettere i bambini che si avviano a cominciare il loro percorso scolastico in condizione di vivere l'esperienza con serenità e in condizioni di parità rispetto ai loro coetanei italiani. In effetti, secondo i dati del 1998, il numero dei bambini extracomunitari iscritti a scuola era giunto a 83 mila (sei volte in più rispetto al 1993), mentre i figli nati da almeno un genitore immigrato erano 21 mila. Il progetto di riforma però naufragò.

Un altro tentativo fu fatto nel 2006 dall'allora Ministro dell'Interno

Amato¹⁰ che cercò di semplificare le condizioni e i requisiti per l'acquisto della cittadinanza italiana per i figli di immigrati nati e cresciuti sul territorio nazionale, introducendo il cosiddetto *ius domicilii* per chi pur non essendo nato in Italia, si fosse trovato a vivere nel nostro Paese gli anni decisivi della formazione della sua personalità. La proposta prevedeva anche la concessione della cittadinanza agli stranieri extracomunitari maggiorenni residenti nel nostro Paese.

In tutte queste fattispecie l'acquisto della cittadinanza era subordinato al ricorrere di elementi comprovanti un radicamento socio-economico e culturale del richiedente sul territorio nazionale, per scongiurare il pericolo di un afflusso indiscriminato di stranieri in Italia con il solo miraggio di far acquistare la cittadinanza italiana ai propri figli (come nel caso dello *ius soli* puro, non previsto in Italia). Sebbene alcuni sondaggi dell'epoca avessero evidenziato un atteggiamento favorevole da parte dei cittadini italiani alla riforma, il progetto fu ostacolato dall'opposizione che ebbe importante spazio presso i media nazionali, condizionandone la prosecuzione.

Con la vittoria della coalizione di centro-destra nel 2008 le politiche migratorie furono dominate dalle posizioni anti-migranti del partito della Lega Nord bloccando ogni discussione sulla riforma della legge sulla cittadinanza e anzi facendo approvare il cosiddetto "pacchetto sicurezza"¹¹ introducendo il reato di immigrazione clandestina. Nel

¹⁰ http://legxv.camera.it/_dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0011280.pdf

¹¹ https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/speciali/Pacchetto_sicurezza/index_2.html

frattempo un tiepido ma coraggioso tentativo di accordo bipartisan¹² sulla riforma fu proposto dai due deputati Sarubbi (PD) e Granata (PDL). Si trattò tuttavia di un disegno di legge che ebbe vita molto difficile e che fu bocciato nel 2011. Sfiduciate da una politica ostaggio di sondaggi e in perenne campagna elettorale, incapace di realizzare una riforma attesa da decenni e reclamata dalla maggioranza della società civile per rispondere all'attualità socio-culturale del Paese, nel 2011 diverse associazioni lanciarono campagne di sensibilizzazione e di raccolta firme che sfociarono nella presentazione di due leggi di iniziativa popolare¹³, il cui testo fu depositato nel 2012. Si trattava della proposta di legge "Norme per la partecipazione politica ed amministrativa e per il diritto di elettorato senza discriminazioni di cittadinanza e di nazionalità" e della proposta di legge "Modifiche alla L. 5 Febbraio 1992, n. 91 Nuove Norme Sulla Cittadinanza", che introduceva il cosiddetto *ius soli temperato/condizionato* e lo *ius culturae* per i bambini, ma escludeva qualunque modifica in materia di naturalizzazione degli adulti. Dopo ben 3 anni di estenuanti discussioni parlamentari il disegno di legge sulla riforma della cittadinanza è stato approvato dalla Camera dei Deputati¹⁴ con ampia maggioranza (310 a favore e 66 contrari). Si è trattato di un risultato straordinario che però si è scontrato con lo stallo della successiva approva-

zione da parte del Senato¹⁵. Qui il disegno di legge è rimasto bloccato per altri due anni, fintantoché nell'ultima seduta utile prima della pausa natalizia è mancato il numero legale al Senato per la votazione della riforma e la discussione è stata rimandata al 9 gennaio. Il rinvio ha però rappresentato la fine della riforma: il 28 dicembre le Camere sono state sciolte (come già noto al momento del rinvio) in vista delle elezioni politiche italiane del 2018. Così è stata decretata la fine di una lunga ed agognata riforma, sotto una pioggia di critiche dalla società civile e di molti intellettuali e con la delusione di tanti ragazzi/e. Nel gioco di rimbalzo delle responsabilità tra le forze politiche per l'affossamento della riforma all'ultimo miglio, le dichiarate vittime sono state, e sono tuttora, proprio i milioni di bambini ormai di terza generazione. La mancata calendarizzazione in tempi ragionevoli della riforma per l'approvazione della legge in Senato, più volte invocata anche da molti Deputati, resta un clamoroso mistero nei corridoi della politica, ma sono tante le ipotesi circolate in quei giorni. Il M5S si è astenuto, alcuni senatori del Pd e di LeU sono stati assenti e così non si è raggiunto in Senato il numero di voti necessari per l'approvazione. Lo *ius soli temperato* è finito, a sua insaputa, per diventare una bandiera delle politiche di sinistra e di discontinuità dall'una o dall'altra corrente, regalando di fatto una grande soddisfazione alla Lega

Nord che della battaglia anti riforma della cittadinanza aveva fatto un vessillo.

La riforma, secondo molti, è stata sostanzialmente congelata in commissione per la paura di perdere ulteriori consensi in vista di grandi appuntamenti: il referendum istituzionale del 2016, le elezioni amministrative del 2017 e le elezioni politiche del 2018.

Complice una situazione incontrollata nella gestione dell'immigrazione, con l'impennata degli sbarchi sulle coste italiane in quegli anni e i record di morti in mare, la crisi del sistema di accoglienza e l'assenza di una linea europea comune a sostegno dell'Italia, il tema dell'immigrazione ha finito per dominare il dibattito pubblico e ha determinato reazioni politico-sociali di paura e rigetto anche a dispetto dei valori democratici che caratterizzano (o almeno dovrebbero) l'Europa.

A ben vedere, in conclusione, la linea della cautela sulla cittadinanza non ha aiutato il governo in carica: il referendum è stato bocciato clamorosamente e la coalizione ha perso sia gran parte delle elezioni amministrative che quelle politiche del 2018. Non solo. Coincidenza o meno, come accadde esattamente 10 anni prima, i migranti sono finiti nuovamente nel mirino della nuova "anomala" coalizione guidata dalla Lega, introducendo i decreti sicurezza¹⁶ a firma Lega-M5S che, in nome della lotta all'immigrazione clandestina, hanno ulteriormente incatenato la legge sulla

¹² http://documenti.camera.it/_dati/leg16/lavori/stampati/pdf/16PDL0028000.pdf

¹³ <https://www.unoetree.it/lavorosocieta/diritti-e-legalita/item/343-italia-sono-anch-io-piu-del-doppio-delle-firme.html>

¹⁴ <https://www.camera.it/leg17/410?idSeduta=0501&tipo=stenografico>

¹⁵ <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00941909.pdf>

¹⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/06/14/19G00063/sg>



cittadinanza inasprando i requisiti ed estendendo i tempi di attesa con effetti retroattivi. E' l'ennesima dimostrazione che il vero bersaglio restano ancora una volta i bambini nati o cresciuti in Italia, dal momento che il loro destino resta indissolubilmente legato a quello dei genitori regolarmente residenti in Italia.

C'è da domandarsi se i cittadini stranieri e la nuova generazione italiana non siano diventati oggetto di "strumentalizzazione" da una parte e "ritorsione" dall'altra.

Oltre alla confusione, voluta o meno, tra la questione migratoria e la riforma della cittadinanza per i minori nati in Italia, in molti hanno criticato una comunicazione quantomeno superficiale sull'argomento, che non ha certamente aiutato il dibattito sul significato stesso

della riforma.

Spesso i media hanno parlato di riforma incentrata sullo *ius soli*. Certamente la terminologia inappropriata è stata imposta al pubblico dagli oppositori alla riforma, grazie ad un'eccezionale macchina di propaganda che ha tradotto l'espressione latina con "attacco all'identità e cultura italiana".

A questo si aggiunga che un dibattito profondo sui veri concetti del tema della cittadinanza è stato pressoché assente nei media, limitando la discussione tra partiti in una chiave puramente politicista e strumentale. L'impegno dei giornalisti è invece indispensabile, non solo nel modo di informare e fare opinione pubblica ma soprattutto nell'offrire uno storytelling responsabile verso il Paese.

Ma di cosa parla la legge?

È bene ricordare che la riforma contenuta nella proposta di iniziativa popolare lascia invariata la procedura di naturalizzazione degli adulti e non ha nulla a che vedere con le politiche di gestione dei flussi migratori, la sicurezza, e ancor meno con gli ingressi illegali nel paese.

A beneficiare della riforma sarebbero stati esclusivamente i minori di seconda e terza generazione, già "italiani" per appartenenza territoriale, culturale, sociale e linguistica ma non secondo l'ordinamento giuridico attuale, ovvero oltre un milione di giovani che vivono in un limbo umiliante e doloroso.

La proposta di riforma avrebbe,

quindi, all'interno di regole chiare e condivise, allargato i criteri per ottenere la cittadinanza italiana per i bambini nati o arrivati in Italia da genitori stranieri regolarmente residenti e in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra-UE che risiedono da almeno 5 anni) o del "diritto di soggiorno permanente" (cittadini UE). La prima ipotesi prevedeva che un bambino nato in Italia diventasse italiano se almeno uno dei due genitori si trovava legalmente in Italia da 5 anni. Criteri aggiuntivi e condizioni più stringenti (reddito, alloggio e superamento test di lingua italiana) erano previsti per i genitori non appartenenti a paesi dell'Unione Europea.

La seconda ipotesi, basata sul cosiddetto *ius culturae* si agganciava al percorso scolastico e prevedeva che potessero ottenere la cittadinanza i bambini nati in Italia o arrivati entro i 12 anni che avessero frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e superato con successo almeno un ciclo scolastico (cioè le scuole elementari o medie). Mentre i minori arrivati in Italia fra i 12 e i 18 anni avrebbero potuto ottenere la cittadinanza dopo aver vissuto in Italia per almeno sei anni e superato un ciclo scolastico.

L'acquisto della cittadinanza da parte del minore sarebbe avvenuta mediante dichiarazione di volontà espressa da un genitore o dall'esercente la responsabilità genitoriale; oppure dall'interessato stesso entro il compimento della maggiore età. Una volta acquisita la cittadinanza, veniva comunque fatta salva la possibilità per l'interessato di rinunziarvi al raggiungimento della maggiore età, purché in possesso di altra cittadinanza (onde evitare il rischio di apolidia).

Conclusioni

La scorsa legislatura è stata segnata da un'importante convergenza e consapevolezza trasversale sul tema, che ha portato alla stesura di un testo ampiamente condiviso alla Camera ma che poi si è dovuto arrendere in Senato di fronte ad evidenti calcoli e debolezze politiche. Non sono infatti da sottovalutare le proposte di legge a favore della cittadinanza "condizionata" arrivate da schieramenti politici che negli anni precedenti erano stati spesso contrari. Occorre raccogliere con favore queste aperture per ripartire da una collegialità più larga possibile, sensibilizzando e condividendo con il Paese il significato di questa riforma nella direzione della consacrazione dell'adesione ai valori costituzionali.

La riforma della cittadinanza non è un premio politico o una bandiera da issare ma riguarda le regole della convivenza civile nella nostra società attuale e futura, colmando lo scollamento tra complesso normativo e realtà, assecondando i mutamenti sociali ed economici e, al contempo, continuando a garantire stabilità e sicurezza in Italia. Si tratta della costruzione di un nostro modello di condivisione culturale e valoriale, improntato attorno a regole chiare e precise. La riforma della legge sulla cittadinanza intende rispondere alle esigenze del Paese nella sua completezza e ad una platea specifica costituita dalle nuove generazioni, fatta di minori nati in Italia da cittadini stranieri regolarmente residenti nel territorio nazionale e che rappresentano una componente integrante della nostra società che spesso non hanno alcun legame culturale o linguisti-

co con il paese di origine dei loro genitori.

La riforma, nella maggioranza delle proposte di legge presentate, è sostanzialmente fondata sulla consapevolezza culturale, sulla piena integrazione e senso di appartenenza alla comunità in cui si è nati e cresciuti. In questa cornice, la scuola rappresenta il nucleo centrale attorno al quale è concepito il cosiddetto *ius culturae* come il traguardo di un percorso di integrazione. Ampliare le ipotesi di acquisto della cittadinanza attraverso lo *ius culturae* non sminuirebbe o sostituirebbe in alcun modo il principio di *ius sanguinis* attualmente previsto dal nostro ordinamento, né lo *ius culturae* diverrebbe il principale canale di acquisizione della cittadinanza, come spesso invocato dagli oppositori alla riforma. Affermazioni che sono smentite dalla realtà dei fatti, dal momento che, con gli attuali numeri della nuove nascite, in Italia lo *ius sanguinis* rimarrebbe, come in molti altri Paesi europei, ancora il principio cardine per l'acquisizione della cittadinanza.

I nuovi italiani, la cosiddetta "seconda generazione", sono in aumento: al 1° gennaio 2018, in Italia, i minori stranieri o italiani per acquisizione, sono 1 milione e 316 mila: di questi il 75% è nato in Italia (991 mila, seconda generazione in senso stretto). Una legge che sancisca il diritto alla cittadinanza in questo momento storico ha un significato enorme, e forse anche per questo stenta a decollare. C'è un lavoro culturale da fare ancora, lento e paziente. Dopo aver rimandato la riforma per oltre vent'anni, è però giunto il momento di considerare seriamente i ragazzi delle nuove generazioni e decidere se considerarli italiani o stranieri.

Le religioni in movimento: diversità, conflitto, integrazione

Enzo Pace
Università di Padova

Le religioni non sono cose astratte; sono piuttosto parole e pensieri di tante persone in carne e ossa; perciò, quando guardiamo a cosa accade sotto le sacre volte delle fedi vissute, ci accorgiamo che le religioni sanno indicarci qual è lo stato di *salute* di una società. Non il suo stato di *salvezza*, poiché questa è una partita che si gioca ad alto livello, davanti ad un arbitro superiore alle limitate forze e volontà degli esseri umani. Le religioni, in generale, si preoccupano di salvare l'anima, ma, contemporaneamente si danno da fare *in questo mondo* per raggiungere tale obiettivo, cercando di aiutare le persone a riuscire nella vita, a farle sentire un po' felici e serene sulla terra, a dare un senso *alle cose di questo mondo*, meno condizionato dagli interessi e dai piaceri della vita, un senso più alto e profondo. Esistono molte variazioni sul tema, a tal proposito. Fin tanto che le diverse religioni che abitano il pianeta si sono per così dire sistemate nella mappa del

mondo secondo meridiani e paralleli che tendenzialmente ancor oggi consentono di *fissare* in un lembo più o meno grande della Terra il loro luogo di nascita e la loro *stabile residenza*, era possibile dire con una certa facilità: noi abbiamo la nostra religione, gli altri la loro. Queste ultime percepite lontane, qualche volta viste come esotiche, spesso incomprensibili o ritenute tali. Potevano apparire, viste da lontano, come strane ed estranee, quando andava bene, pericolose quando il giudizio si voltava al peggio. In ogni caso, le religioni degli altri non si sentiva il bisogno di conoscerle, fatto salvo per le piccole pattuglie di persone spiritualmente curiose o di teologi in cerca di confronti con altre teologie o, infine, di movimenti e gruppi animati da spirito ecumenico e interessati al dialogo interreligioso.

Il movimento di tante donne e uomini che si spostano dai loro Paesi di origine è stato, almeno sino alla

pandemia del Covid-19, imponente. Nel 2019, secondo il Dipartimento di Economia e Affari Sociali dell'ONU, i migranti internazionali erano 272 milioni; 50 milioni in più rispetto al 2000, pari al 3,5% della popolazione mondiale, anche in tal caso con un incremento di quasi un punto percentuale rispetto al 2000. L'Europa ha accolto il maggior numero (82 milioni), seguita dall'America del Nord (59 milioni), dall'Africa Nord-occidentale e dall'Asia occidentale (assieme 49 milioni). Metà dei migranti risiede oggi in 10 Paesi, con in testa gli USA (51 milioni), seguiti dall'Arabia Saudita e dalla Germania (ciascuna con 13 milioni) e dalla Russia (12 milioni). L'Italia è verso la coda della lista.

Quando si riflette su questi dati, torna in mente un noto aforisma dello scrittore e architetto svizzero Max Frisch¹: "Abbiamo voluto braccia, sono arrivati uomini". L'aveva coniato al tempo della migrazione dei nostri connazionali in

¹ MAX FRISCH (1911-1991). La citazione si trova nella prefazione che Frisch scrive per il libro di ALEXANDER SEILER, *Die Italiener*, EVZ, Zurigo, 1965. Il libro raccontava ciò che il regista Seiler aveva prodotto come documentario nel 1964. L'aforisma si trova anche nel libro di MAX FRISCH, *Cercavamo braccia, sono arrivati uomini*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2012.

Svizzera, riflettendo sulla loro condizione di emarginazione sociale e culturale. Se ne stavano nelle loro baracche la sera, dopo aver finito di lavorare, chiusi in recinti sorvegliati, perché secondo i governanti federali svizzeri erano lì per lavorare, con un contratto in scadenza, perciò non interessava che si integrassero, apprendendo la lingua, facendo istruire i loro figli nelle scuole svizzere (bastava, se proprio era necessario, istituire classi differenziali con maestri fatti arrivare dall'Italia, con programmi didattici della scuola italiana). Erano braccia attaccate a persone con tratti culturali diversi dagli autoctoni. Proviamo ad estendere ora l'aforisma: "Abbiamo voluto braccia, sono arrivati uomini (donne e uomini, persone) e questi hanno rivelato di avere un'anima". Si potrebbe continuare dicendo: abbiamo, infine, scoperto che queste persone hanno *diverse* anime. Quando intuivamo che tali anime non sono tutte eguali, comprendiamo la complessità sociale che le migrazioni producono.

L'arrivo di tante persone di varie fedi religiose in un Paese dove prevale nel respiro lungo della storia, almeno in senso culturale, una religione, il cattolicesimo, costituisce un *fatto sociale* di non poco conto. Oggettivamente, infatti, le migrazioni riconfigurano non solo la geografia religiosa di questo o quel Paese, ma riproducono anche nelle nuove mappe disegnate da varie comunità religiose tutte le differenze che ciascuna di esse

ha conosciuto nella storia dei Paesi di origine. Ad esempio, rispetto al 2000, quando in Italia si insediavano le prime 70 parrocchie ortodosse, oggi ce ne sono 465. Al di là della crescita numerica, la mappa di queste nuove comunità ci mostra che in pratica esse rappresentano, con numeri variabili a seconda dell'origine dei migranti (spesso provenienti da Paesi che aderiscono all'Unione Europea), tutte le più importanti Chiese autocefale ortodosse (bulgara, greca, moldava, rumena, serba, ucraina – sia quella fedele al Patriarcato di Mosca sia quella nazionale indipendente) e le principali Chiese ortodosse d'Oriente (etiope ed eritrea). Quanto appena detto, a titolo esemplificativo, può valere anche per altre nuove confessioni religiose: per l'islam e per la via dei sikh, per il buddismo o per l'induismo o, ancor più, per le nuove chiese di ispirazione pentecostale che si sono moltiplicate dal 1980 ad oggi nell'Africa sub-sahariana, America-Latina e Asia (inclusa la Cina) e che fanno della differenza il motivo distintivo per eccellenza. Siamo di fronte ad una nuova geografia religiosa, ad una diversità delle diversità. Un sociologo anglosassone, Steven Vertovec², parla, a tal proposito di super-diversità. Tutto ciò rende più difficile parlare d'integrazione. Sarebbe più semplice, se potessimo dire che tutti gli immigrati musulmani appartengono ad un'unica, grande quanto si vuole, comunità o che gli ortodossi fanno capo ad una sola Chiesa.

Ognuna di queste realtà si potrebbe organizzare nella società, garantendo *via religione* un grado di coesione interna *socialmente utile*. Sarebbe una forma di integrazione che riduce le differenze interne e che rende possibile l'eventuale negoziazione in vista del reciproco riconoscimento fra lo Stato e le varie comunità e confessioni religiose. La realtà è un'altra, non solo in Italia, ma in vari Paesi dell'Unione Europea. Lo dimostra la storia degli alti e bassi delle relazioni fra le comunità musulmane e i governi nazionali, che hanno cercato di forzare la mano ai rappresentanti delle diverse associazioni islamiche di convergere sull'idea di una rappresentanza unitaria capace di interloquire con una voce sola con i governi. Analoghe considerazioni possono essere fatte per la realtà delle Chiese ortodosse: sovente si procede per accordi separati, prendendo atto da parte dei governi che sarebbe innaturale pretendere un'unità laddove esiste una storica differenziazione.

C'è un altro aspetto che rende complicato affidare alle religioni dei migranti il compito di facilitare l'integrazione. Le religioni si muovono con il movimento delle persone. Muovendosi nel mondo, cambiano. In vari modi: possono cambiare perché cercano di adattarsi ad un nuovo ambiente; a loro volta anche le religioni *storiche* delle società che ospitano in modo visibile e rilevante persone di fedi diverse tendono a cambiare, giacché gli autoctoni si misurano con un

² Di questo autore, direttore di ricerca al Max Plank Institute for the Study of Religious and Ethnic Diversity (Göttingen, Germania), si veda "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, 2007, 30 (6), pp. 1024-1054. Si può vedere, inoltre, come l'autore abbia ampliato e precisato i contorni del concetto di super-diversità, tenendo conto delle critiche ricevute, *Routledge International Handbook of Diversity Studies*, Routledge, London, 2015.



nuovo pluralismo delle fedi; infine, si crea una situazione del tutto inedita – e questo è il terzo e forse più importante aspetto: religioni un tempo considerate lontane vivono assieme in una stessa società, con una prossimità probabilmente inattesa e inimmaginabile sino a qualche anno fa.

Il cambiamento riguarda, perciò, non solo chi arriva, ma anche chi, volente o nolente, accoglie. Entrambi avvertono, per motivi diversi, che la casa che abitano non

ha più le stesse mura che era abituato a vedere. In un certo senso, condividono l'esperienza di religioni senza dimora. Chi arriva o è già arrivato da qualche tempo sa che la sua religione non è di casa; chi accoglie avverte, immagina e forse teme, che la sua religione non sarà più completamente a suo agio in un ambiente mutato. Fuor di metafora, dunque, una società ad elevata diversità religiosa, spesso inedita e a volte inquietante (percepita come tale), il "fattore R"

(dove "erre" sta per religione) è rilevante non solo per la quantità di nuovi simboli e segni e regole di condotta che le diverse religioni hanno elaborato, trasformandole in pratiche ascetiche da seguire per i loro fedeli, ma per il riflesso che tale varietà ha sull'organizzazione della vita sociale, quotidiana. La differenza di fede si vede nell'abbigliamento, si misura nel cibo che si consuma da una mensa scolastica sino ai pasti in un ospedale o in un istituto penitenziario,

si constata dalle corsie dei reparti di ostetricia agli obitori nei diversi modi di celebrare nascite e morti, si intuisce quando sentiamo parlare di pope, imam, pastori che potrebbero essere riconosciuti come ministri di culto e così via. L'integrazione, se ancora ha senso questa parola, comporta reciproco riconoscimento per funzionare. Altrimenti diventa un movimento ad unica direzione, di una minoranza che chiede di essere riconosciuta da una maggioranza. Questo può funzionare in una prima fase di aggiustamento di una società che accoglie i primi migranti. Non funziona più quando le presunte minoranze si moltiplicano e, soprattutto, quando non ci sono solo i primi migranti, ma cittadini e cittadine di fedi diverse.

Il riconoscimento reciproco fra persone di fede religiosa diversa è un processo, che va accompagnato (dal basso) e governato (dall'alto), altrimenti può facilmente incepparsi. Laddove tale diversità religiosa costituisce, infatti, una caratteristica di lunga durata nella storia di una determinata società (come in India), non è scontata la convivenza fra religioni diverse. I padri dell'India post-coloniale (Gandhi, Nehru e Ambedkar, leader del movimento degli oppressi, i *dalit* o i fuoricasta) consideravano un valore aggiunto per la qualità della democrazia la rispettosa coesistenza fra persone di fedi diverse. Si può tornare indietro e la rottura del patto "uniti nella differenza" è sempre possibile, come la ripresa di conflitti politico-religiosi sia nel sub-continente indiano sia nella vi-

cina Isola del Dharma (lo Sri Lanka) sta lì a insegnarci.

Una delle cause principali di tali conflitti, che abbiamo cominciato a conoscere anche noi in Europa con l'insorgenza, dopo l'attentato alle Torri Gemelli di New York del 9 settembre 2001, di movimenti apertamente ostili nei confronti dell'islam e, di conseguenza, delle varie comunità musulmane sparse nel territorio europeo, va ricercata nel nesso vitale che religioni stabiliscono con la memoria collettiva. Le religioni, anzi, contribuiscono nel respiro lungo della storia dei popoli a disegnare i quadri sociali della memoria, che, grazie anche ai processi di socializzazione e trasmissione dei patrimoni culturali, in senso lato, consentono ad individui diversi di riconoscersi come un popolo, al netto dei differenti orientamenti ideologici, politici e anche religiosi.

Chi si mette in movimento e scommette di poter vivere altrove rispetto al suo Paese di origine, sa di doversi misurare proprio con una mutata memoria. Vive in un luogo della memoria, dove la sua religione non ne fa parte. Allo stesso tempo, anche chi accoglie può avvertire che le nuove presenze religiose possono alterare i rassicuranti quadri della memoria collettiva. Le diversità religiose, perciò, sono anche oggetto di lotte sociali e culturali: per il riconoscimento, ma anche per il disconoscimento. Spesso quest'ultimo stigma negativo è il risultato di una pressione che viene dal basso, assecondata a volte, per calcolo del consenso, da chi governa politicamente una società

o da chi si candida a governarla, sia essa locale o nazionale o sovranazionale. Ad esempio, in vari Paesi dell'UE la lista delle controversie su progetti di moschee, così come l'ha compilata diligentemente Stefano Allievi³, ci mostra come esistano minoranze attive, preoccupate di contrastare la presunta islamizzazione dell'Europa. In alcuni casi, riescono ad influenzare le decisioni politiche che, in ultima istanza, devono essere prese per dare il via alla costruzione o meno di un luogo di culto musulmano. Per cui, mentre accade tutto questo nei confronti di cittadini di fede musulmana (non più solo primi migranti, ma sempre più seconde e terze generazioni di europei), per altre religioni non si frappongano ostacoli di sorta. Un rischio reale di discriminazione della libertà di culto.

Quanto detto, permette di comprendere le molteplici funzioni sociali (e non solo spirituali) delle religioni in società ad elevata diversità di fedi. Per chi arriva, tali funzioni possono essere riassunte con tre parole: riparo, resistenza, ricostruzione.

Le comunità religiose per i migranti (soprattutto per i primi migranti) sono spesso l'unico riparo per persone che sentono di vivere in un ambiente estraneo e sono viste come estranee; sovente è l'unico riparo capace di risarcire dignità umane ferite, perché le persone sono trattate in condizione di semi-schiavitù o costrette ad accettare tutte le condizioni del mercato del lavoro super-precario.

Le religioni possono rappresentare, in secondo luogo, concretamente

³ Cfr. *La guerra delle moschee*, Marsilio, Venezia, 2010.

uno spazio sociale, dove si creano e ricreano legami fra persone della stessa fede, una forma di socialità, che consente di resistere all'anomia e di sopportare meglio gli eventuali stigmi negativi. Il fare comunità può facilitare il processo d'integrazione, se è lo stare assieme in nome di una comune appartenenza di fede, ma diventa il punto di partenza per aprirsi al dialogo sociale e culturale (*via religione*). Lo stare in comunità è un mezzo per comunicare, non per chiudersi, come le tante esperienze di incontri sistematici e non occasionali fra esponenti di fedi diverse dimostrano. Una resistenza positiva che serve a formare cittadini attivi.

Infine, le religioni possono svolgere il ruolo di *pontieri sociali*: non più garanti di un primo riparo per chi arriva senza certezze o di una forma di resistenza nei confronti dell'emarginazione e dello stigma sociale, ma anche promotrici di un nuovo modello di società aperta e democratica. Le comunità religiose, infatti, non sono solo custodi di una loro memoria storico-sacrale, ma possono essere anche gruppi di cittadini che investono il loro patrimonio di simboli e pratiche nel nuovo capitale sociale di cui le società plurali dal punto di vista religioso hanno bisogno, se vogliono affrontare i difficili passaggi che il futuro riserva. Costruire ponti per ricostruire una società capace di

autogovernarsi, riconoscendo le mutue differenze religiose, è ciò che chiamiamo il nuovo capitale sociale investito dalle religioni che coabitano sotto uno stesso tetto.

La società italiana sta vivendo in pieno la situazione appena descritta. La vive con un qualche ritardo rispetto a società occidentali che molto prima della nostra si sono misurate con tutti i problemi e le sfide sociali che un tale cambiamento comporta. La vive in tutta la sua complessità, poiché nel giro di soli venti anni (meno di una generazione) la carta socio-religiosa dell'Italia è gradualmente cambiata. Da Paese a maggioranza cattolica, l'Italia sta diventando una società caratterizzata da una diversità religiosa molto articolata e perciò del tutto inedita. I segni della formazione di un nuovo capitale sociale ci sono. Il campo religioso in Italia è un laboratorio, dove le Chiese storiche (dalla Chiesa cattolica a quella valdese e metodista) hanno moltiplicato gli sforzi, dal basso, per coinvolgere le nuove comunità di fede nella buona pratica del dialogo religioso e civile. Si è trattato di un *lavoro sociale* oltre che d'incontro fra persone di fedi diverse. Tutto ciò ha impedito, da un lato, il ripiegamento o l'isolamento delle varie comunità religiose sparse in tutto il territorio italiano, anche se non in modo uniforme, e, dall'altro, un positivo effetto mimetico:

la progressiva presa di coscienza da parte delle guide spirituali delle nuove comunità di poter e dover svolgere anche loro una funzione di mediazione culturale e sociale fra i rispettivi fedeli e la società locale, considerata questa ultima in tutte le sue articolazioni civili e religiose. Gli *imam* che partecipano attivamente a master universitari che li aiutano a formarsi anche come mediatori socio-culturali; i *pope* delle parrocchie ortodosse che cooperano con parroci cattolici per coordinare i servizi di welfare "dal basso" nei momenti di crisi economica; i pastori delle nuove chiese evangelico-pentecostali che si aprono al dialogo con i pastori delle Chiese della Riforma presenti in Italia⁴: sono tutti segni importanti di un'interazione fra soggetti religiosi diversi, che danno la misura di come il cambiamento socio-religioso, descritto nelle pagine precedenti, non generi inevitabilmente chiusure, difese e diffidenze reciproche, ma possa avere effetti benefici sulla qualità della vita sociale. Sotto le sacre volte di un pluralismo religioso, inedito e per alcuni inquietante, dunque, i conflitti potenziali che la diversità religiosa potrebbe produrre tendono a ridursi quanto più i responsabili delle varie comunità di fede a livello locale attivamente cooperano, contribuendo in tal modo alla formazione del capitale sociale.

⁴ Su queste buone pratiche rinvio a MAURIZIO AMBROSINI – PAOLO NASO – CLAUDIO PARAVATI (a cura di), *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, il Mulino, Bologna, 2019.

L'appartenenza religiosa degli stranieri immigrati in Italia

Giovanni Giulio Valtolina
Università Cattolica del Sacro
Cuore di Milano
e Fondazione ISMU

Alessio Menonna
Fondazione ISMU

Panoramica

Al 1° gennaio 2020 si stima che la maggioranza assoluta degli stranieri residenti in Italia sia di religione cristiana (54,1%), in aumento rispetto ad inizio 2019 (quando era il 53,6%), ma ancora ad un livello inferiore rispetto al 1° gennaio 2018 (57,5%). Nel loro complesso, nel 2019 i cristiani stranieri residenti in Italia sono aumentati di 97 mila unità (+3,4%), dopo la forte diminuzione (145 mila unità) dell'anno precedente, e si attestano ad oltre 2,9 milioni di fedeli e di potenziali fedeli, includendo nel conteggio anche i minori. Fra gli immigrati cristiani la maggioranza assoluta è ortodossa (29,3%, pari a 1,6 milioni di fedeli, originari soprattutto di Romania, Ucraina e Moldavia), mentre più di uno su tre è cattolico (20,1%, con quasi 1,1 milioni di persone, per lo più romeni, filippini, peruviani e albanesi). Proprio i cattolici, però, hanno fatto registrare la crescita maggiore nel 2019, con un aumento di 103 mila unità (+10,5%), superati soltanto – sebbene su livelli quantitativi assoluti minori – dai copti (in aumento di 3 mila unità, +16,7%); lieve la crescita degli ortodossi (+19 mila unità, pari al +1,2%), mentre sono diminuiti gli appartenenti ad altre fedi cristiane (in particolare gli evangelici, diminuiti del 9,1%, vale a dire quasi 17 mila fedeli in meno). Gli stranieri musulmani residenti in Italia sono risultati stabili in numerosità durante il 2019 (-0,4%, vale a dire circa 6 mila unità in meno fra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2019), dopo il forte aumento fatto riscontrare durante il 2018 (+8,7%, cioè +127 mila unità), mantenendosi poco al di sotto del valore di 1,6 milioni, pur senza considerare gli acquisiti alla cittadinanza italiana e i non iscritti in anagrafe (ma conteggiando i minorenni di qualsiasi età). Si tratta per lo più di marocchini, albanesi e bangladeshi. Sul territorio nazionale si segnalano, infine, circa 174 mila stranieri buddisti

(3,2% degli immigrati residenti in Italia), 96 mila induisti (1,8%), 51 mila sikh (1,0%) e 44 mila afferenti ad altre religioni (0,8%). Gli atei e gli agnostici sono invece stimabili in circa 531 mila, pari a circa un decimo (9,9%) del totale degli stranieri residenti in Italia. Le tradizioni religiose del Paese d'origine costituiscono da sempre un importante elemento di aggregazione e di rassicurazione identitaria, soprattutto in contesti sociali e culturali molto distanti da quelli natii. Di particolare rilevanza sono le devozioni al Señor de los Milagros, patrono del Perù, e la festa del Santo Niño di Cebú, cara alla comunità filippina.

L'anno 2020, segnato dalla pandemia scatenata dal coronavirus, ha modificato radicalmente il modo di vivere i rapporti interpersonali, "forzando" le relazioni con la propria famiglia, confinandole nelle mura domestiche, e rendendo invece solo virtuali quelle con gli amici e con i colleghi di lavoro. Sono tante, quindi, le domande che le donne e gli uomini si stanno ponendo e che chiamano in causa anche la religione. E quanto accade in questo periodo cambia il rapporto dell'uomo con la fede: quest'ultima si rafforza o si indebolisce? Il credente, di qualsiasi religione, che ha una fede matura, adulta, risponde che Dio è con l'uomo anche in questo momento, accanto all'uomo, non lo abbandona nella sofferenza per la morte dei propri cari, nella solitudine e nell'intimità della propria casa. Chi, diversamente, vive una fede più esteriore ed emotiva probabilmente sperimenta un momento di grande smarrimento. Molti sono rimasti "sconvolti" di fronte a un Papa che compie gesti e pronuncia parole che valgono non solo per i cattolici, ma per tutta l'umanità, per gli altri cristiani e per i credenti di altre religioni. Ciò è accaduto già all'inizio del pontificato, ma in questo periodo la figura di Francesco ha certamente costituito un punto di riferi-

mento e una speranza per tutta l'umanità. In particolare, le celebrazioni solitarie e suggestive del periodo pasquale hanno raggiunto l'umanità intera, accompagnandola a riscoprire il senso del limite e il divino che è ogni uomo. All'inizio della pandemia, dopo le prime restrizioni del governo, valide anche per le comunità religiose, il divieto di frequentare chiese, moschee, sinagoghe e luoghi di culto è stato vissuto da taluni come una mancanza di laicità dello Stato nei confronti delle religioni e una sua ingerenza indebita negli affari delle confessioni religiose. Ma si è poi compreso come questa fosse una necessità dettata dal rispetto che si deve a ogni vita umana, soprattutto la più fragile. E ogni religione ha reagito alla crisi utilizzando tutti i supporti e le indicazioni che gli derivano dalla propria riflessione teologica e dalla propria tradizione. In questo frangente, ad esempio, i musulmani si sono lasciati guidare dalla nota espressione "Inshallah", che è centrale nella loro tradizione religiosa. Non si tratta di un'esortazione alla rassegnazione, quanto piuttosto di un invito ad accettare ciò che Dio vuole per l'uomo. Per i credenti migranti, questa pandemia si è dunque rivelata una sfida aggiuntiva alle già molte difficoltà quotidiane che

chi lascia il proprio Paese è chiamato ad affrontare.

In questo contributo, verranno presentate le stime, elaborate dalla Fondazione ISMU, concernenti le religioni professate dagli immigrati presenti attualmente in Italia, per poi descrivere alcune pratiche religiose tradizionali che gli stranieri immigrati mantengono il più fedelmente possibile, anche se stabilmente residenti nel nostro Paese da anni, come la processione del *Señor de los Milagros* e quella del *Santo Niño*, segno di una religiosità che è parte inscindibile della loro storia, della loro cultura e della loro identità.

Le appartenenze religiose sul territorio nazionale

Alla luce dei risultati fin qui ancora provvisori pervenuti all'Istat dalle anagrafi comunali sparse sul territorio nazionale, la popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2020 si può stimare complessiva-

mente pari a 5 milioni e 382 mila unità¹, in aumento del 2,4% rispetto all'ultimo dato ufficiale relativo al 1° gennaio 2019, quando ammontava a 5.255.503. L'aumento di popolazione straniera residente in Italia durante il 2018 era stato invece del 2,2%². Gli stranieri rappresentano così – al 1° gennaio 2020 – l'8,9% del totale della popolazione regolarmente iscritta in anagrafe in Italia, in aumento rispetto all'incidenza dell'8,7% registrata un anno prima. Infatti, secondo questi primi risultati provvisori diffusi dall'Istat, mentre la popolazione straniera risulta ancora in crescita in Italia durante il 2019 – di 126 mila unità, nonostante le 109 mila acquisizioni di cittadinanza italiana³ – contemporaneamente quella italiana è nuovamente in diminuzione (solo dello 0,3%, ma pari a 169 mila unità in meno⁴).

Applicando alle numerosità dei singoli collettivi nazionali il profilo religioso desunto dalle più recenti *survey ad hoc* dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (Orim) della Lombardia⁵, si

¹ Cfr. https://www.istat.it/it/files//2020/02/Indicatori-demografici_2019.pdf.

² Cfr. www.demo.istat.it.

³ Se questi 109 mila stranieri non fossero divenuti italiani durante l'anno, l'aumento del numero di stranieri residenti in Italia sarebbe stato attorno alle 235 mila unità, anziché 126 mila.

⁴ Che, senza il contributo dei “nuovi italiani”, rappresentato dagli stranieri immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana durante l'anno, sarebbe risultata di 278 mila presenze in meno.

⁵ Per il 2018 la numerosità campionaria è stata di 1.500 casi e le interviste sono state realizzate fra il 15 giugno e il 15 luglio; per il 2019 di 2.194 e le interviste sono state effettuate fra il 15 settembre e il 20 ottobre. Pur se regionale, si è preferita quest'ultima fonte di dati a quelle che stimano le appartenenze religiose nei Paesi d'origine, perché, come noto, i profili religiosi in emigrazione possono risultare ben differenti dai profili religiosi di chi rimane in patria. Talvolta, anzi, la discriminante religiosa è il motivo principale o uno dei motivi principali che spingono a emigrare. Peraltro, la Lombardia è la prima regione d'Italia per numero di stranieri residenti, accogliendone quasi un quarto, ovvero il 22,5% del totale nazionale, al 1° gennaio 2019. Si sono applicati i profili religiosi medi stimati dall'Orim, fra il 2018 e il 2019, alla popolazione straniera iscritta in anagrafe in Italia (per sesso) all'ultima data distinguibile secondo la cittadinanza – oltre che secondo il territorio di residenza – del 1° gennaio 2019. In questo modo, sommando i risultati di due indagini, le numerosità campionarie risultano più consistenti e la data di riferimento sia delle informazioni sulle ap-

andrà ora a presentare il mutato panorama nazionale dal punto di vista delle appartenenze religiose degli stranieri residenti in Italia, stimandolo al 1° gennaio 2020 sulla base dei più recenti dati sulla popolazione straniera residente, distintamente per sesso e per cittadinanza⁶.

In questo modo, conteggiando l'appartenenza religiosa anche dei minorenni di qualsiasi età – ipotizzando, cioè, per loro lo stesso profilo religioso dei maggiorenni della medesima cittadinanza – gli stranieri musulmani residenti in Italia risultano sostanzialmente stabili in numerosità durante il 2019 (in realtà in diminuzione dello 0,4% e cioè di circa 6 mila unità tra il 1° gennaio e il 31 dicembre), dopo il forte aumento fatto riscontrare durante il 2018 (+8,7%, cioè 127 mila unità), mantenendosi *poco al di sotto del valore di 1,6 milioni* pur senza considerare gli acquisiti alla cittadinanza italiana e i non iscritti in anagrafe (ma conteggiando i minorenni di qualsiasi età).

Nel loro complesso, invece, i cristiani residenti in Italia durante il 2019 sono aumentati di ben 97 mila unità (+3,4%), dopo la forte diminuzione (145 mila unità) dell'anno precedente, e hanno rafforzato così il proprio ruolo di principale appartenenza religiosa tra gli stranieri residenti in Italia, con *oltre 2,9 milioni* di fedeli e potenziali fedeli, includendo nel conteggio, anche in questo caso, tutta la componente minore.

La maggioranza assoluta degli stranieri residenti in Italia è dunque di religione cristiana e, secondo queste ultime stime, risulterebbe essere il 54,1% al 1° gennaio 2020, in aumento rispetto ad inizio 2019, quando l'incidenza era del 53,6%, ma ancora a un livello molto inferiore rispetto a quello del 1° gennaio 2018 (57,5%).

Durante il 2019, poi, tra i cristiani sono aumentati soprattutto i cattolici, di ben 103 mila unità (+10,5%), ma anche – pur su livelli quantitativi assoluti minori – i copti (di 3 mila unità, +16,7%), e gli ortodossi (+19 mila, pari a una lieve crescita dell'1,2%), mentre sono diminuiti gli appartenenti ad altre fedi cristiane (in particolare gli evangelici, diminuiti del 9,1%, quasi 17 mila in meno).

In particolare, per quanto riguarda gli immigrati cristiani, in termini relativi, al 1° gennaio 2020 la maggioranza assoluta di questi è ortodossa (1,6 milioni di fedeli, praticamente la stessa numerosità dei musulmani), più di uno su tre è cattolico (quasi 1,1 milioni di persone) e poi minori sono le incidenze di evangelici (5,7% circa, con 166 mila fedeli), copti (0,6%, con 19 mila fedeli) e altri (2,3%, con 68 mila).

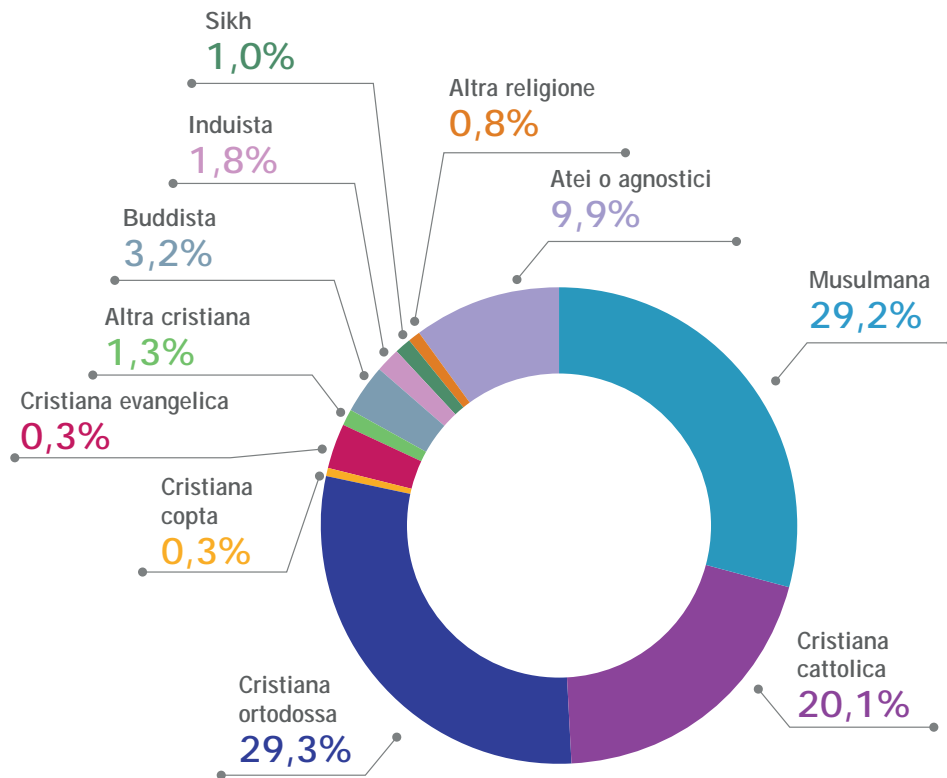
Nella Fig. 1 possiamo vedere le stime relative alla distribuzione percentuale per appartenenza religiosa degli stranieri immigrati, presenti in Italia alla data del 1° gennaio 2020.

Per quanto riguarda le altre appartenenze religiose, le stime della Fondazione Ismu

partenenze religiose sia sulla popolazione residente si può correttamente collocare al 1° gennaio 2019.

⁶ Le stime al 1° gennaio 2020 sono state effettuate ipotizzando una struttura per sesso, cittadinanza e provincia della popolazione straniera residente in Italia, proporzionale rispetto a quella rilevata dall'Istat all'ultima data in cui è disponibile questa disaggregazione del dato del 1° gennaio 2019.

Figura 1. Distribuzione percentuale degli stranieri residenti in Italia per appartenenza religiosa al 1° gennaio 2020.



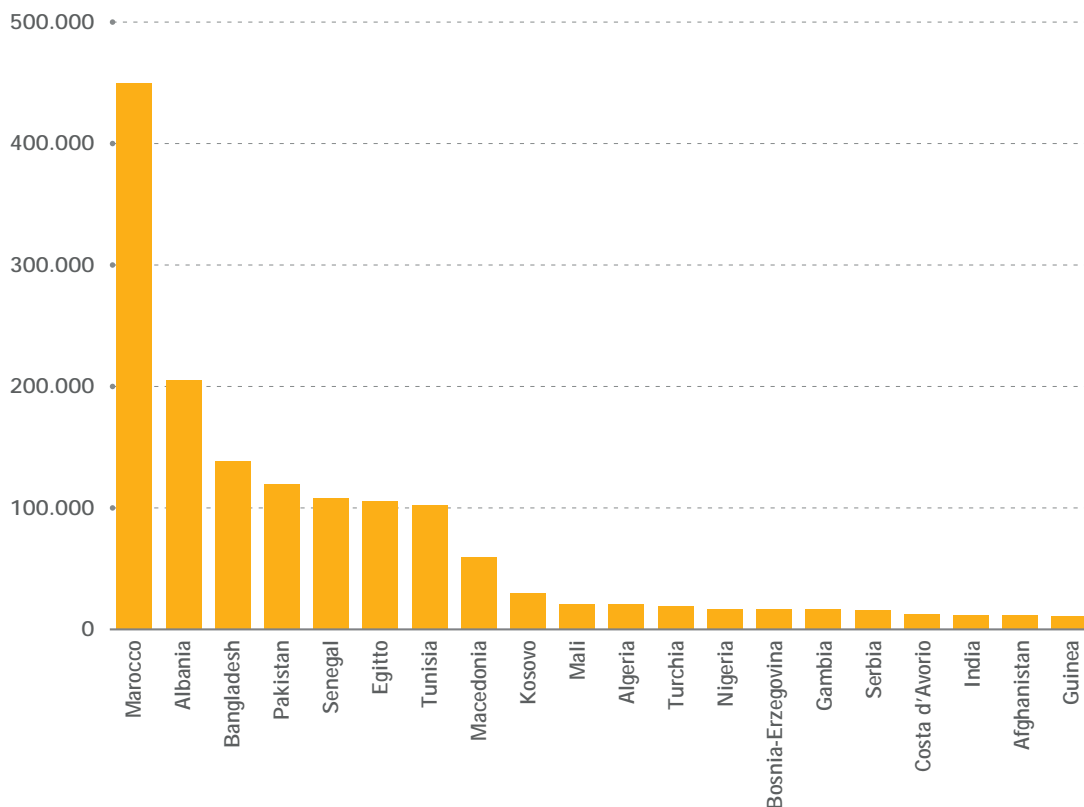
Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

al 1° gennaio 2020 segnalano sul territorio nazionale 174 mila stranieri buddisti (pari al 3,2% degli immigrati residenti in Italia), 96 mila induisti (l'1,8%), 51 mila sikh (l'1,0%) e 44 mila persone afferenti ad altre religioni (lo 0,8%). Gli atei o agnostici sono invece molti di più e stimabili in circa 531 mila unità, pari a circa un decimo (9,9%) del totale degli stranieri residenti in Italia.

Delle composizioni per nazionalità e insediamento territoriale di ciascun collettivo religioso sul territorio nazionale si dirà invece nel paragrafo seguente.

Le principali nazionalità e il loro insediamento territoriale

Il 28,6% dei **musulmani** residenti in Italia al 1° gennaio 2020 è di nazionalità marocchina, quasi 450 mila contro i 440 mila stimati ad inizio 2019 (+2,3%). Seguono gli albanesi (13,0%) e poi dall'Asia i bangladeshi (8,8%) e i pakistani (7,6%). Come si può rilevare anche dalla Fig. 2, quindi, i primi tre gruppi nazionali rappresentano da soli più della metà degli immigrati musulmani presenti sul territorio nazionale. In termini relativi, invece, i musulmani costituiscono

Figura 2. Principali Paesi per numero di musulmani residenti in Italia al 1° gennaio 2020.


Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

più del 95% del totale dei residenti tra i marocchini (98,6%), i bangladeshi (96,0%) e i pakistani (95,6%), ma meno della metà (42,5%) tra gli albanesi (Tab. 1).

Per quanto riguarda i **cristiani cattolici** (Fig. 3) sono invece necessarie quattro nazionalità per rappresentare più della metà del fenomeno migratorio in Italia: romeni (20,1%), filippini (14,2%), peruviani (8,4%) e albanesi (7,8%). Questi ultimi costituiscono l'unico gruppo nazionale che risulta nelle prime quattro posizioni in graduatoria, sia fra i collettivi più numerosi musulmani, sia tra quelli cattolici, anche se in entrambi i casi con incidenze non

di maggioranza assoluta all'interno della propria popolazione residente in Italia. Infatti, solamente il 17,5% degli albanesi sul territorio nazionale è di religione cattolica, quota simile a quella dell'altro gruppo est-europeo in graduatoria – i romeni, al 16,7% – mentre invece *fortemente prevalente è tale appartenenza religiosa tra i filippini (83,4%) e i peruviani (85,2%)* (Tab. 2), di cui dunque si parlerà in particolar modo nei paragrafi successivi.

Tra i romeni, invece, in particolare, è forte la presenza di **cristiani ortodossi** (pari al 73,8%; Tab. 3), ed essi da soli rappresentano nettamente la maggioranza assoluta

Tabella 1. Principali Paesi per numero di musulmani residenti in Italia al 1° gennaio 2020, valori percentuali rispetto al totale dei musulmani stranieri residenti in Italia e incidenza di musulmani sul totale di residenti di ciascun Paese. Arrotondamenti a 100 unità.

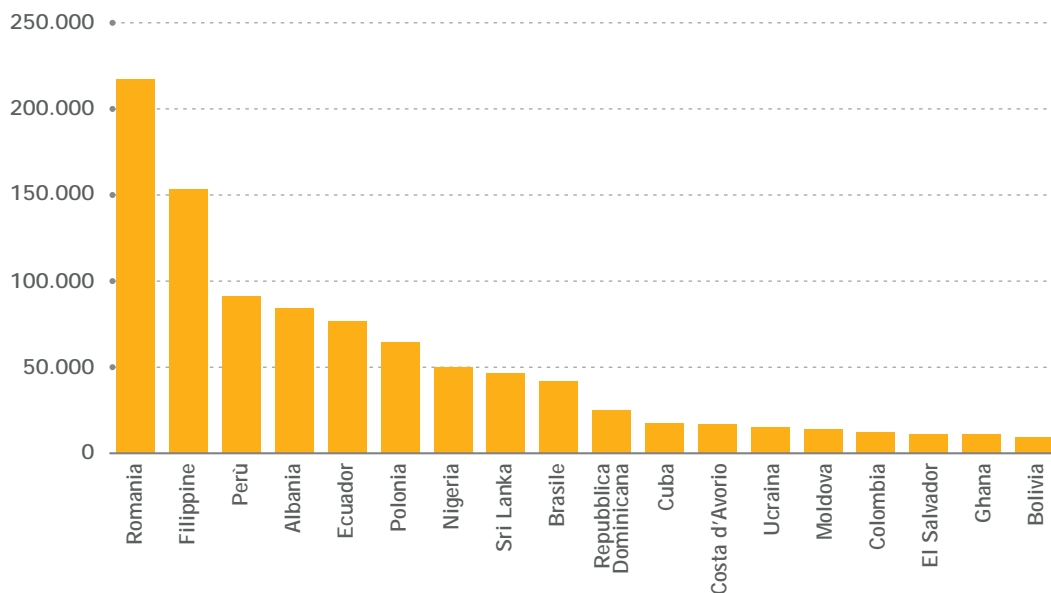
Paese	Residenti	V.%	V.% su totale Paese
Marocco	449.900	28,6	98,6
Albania	205.300	13,0	42,5
Bangladesh	138.800	8,8	96,0
Pakistan	119.700	7,6	95,6
Senegal	108.500	6,9	93,4
Egitto	105.500	6,7	80,5
Tunisia	102.100	6,5	99,4
Macedonia	59.800	3,8	83,5
Kosovo	29.900	1,9	67,5
Mali	21.000	1,3	100,0
Algeria	20.900	1,3	96,1
Turchia	18.900	1,2	88,6
Nigeria	17.100	1,1	14,7
Bosnia-Erzegovina	17.000	1,1	62,1
Gambia	16.800	1,1	78,4
Serbia	15.500	1,0	35,6
Costa d'Avorio	12.400	0,8	37,5
India	12.100	0,8	7,3
Afghanistan	11.900	0,8	92,5
Guinea	11.300	0,7	92,1

Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

(per la precisione il 61,0%; Tab. 3) degli stranieri di religione ortodossa residenti in Italia al 1° gennaio 2020, quasi 963mila e praticamente quanti stimati già un anno fa (-0,2% rispetto ai 965 mila d'inizio 2019). Dietro a loro, tutte nazionalità dell'Est Europa, nell'ordine ucraini, moldovi, albanesi, russi, bulgari, polacchi, serbi, macedoni, bielorussi e cittadini della Bosnia-Erzegovina. Le massime incidenze di ortodossi all'interno dei singoli collettivi nazionali si registrano fra bielorussi (92,1%) e russi (91,4%); le minime fra albanesi (17,8%) e macedoni (19,7%).

Tra i **cristiani copti**, invece, la nazionalità che li rappresenta in maniera maggiore sul territorio nazionale è naturalmente l'Egitto.

Seppure solamente poco più di un egiziano su dieci in Italia è copto, gli egiziani afferenti a tale religione in totale sono quasi 14 mila e rappresentano poco meno dei tre quarti della presenza complessiva dei copti sul territorio nazionale al 1° gennaio 2020 (per la precisione, il 74,2%), nettamente davanti ad altri gruppi in questo caso tutti africani: nell'ordine ghanesi, eritrei, nigeriani e marocchini.

Figura 3. Principali Paesi per numero di cattolici residenti in Italia al 1° gennaio 2020.


Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

Tabella 2. Principali Paesi per numero di cattolici residenti in Italia al 1° gennaio 2020, valori percentuali rispetto al totale dei cattolici stranieri residenti in Italia e incidenza di cattolici sul totale di residenti di ciascun Paese. Arrotondamenti a 100 unità.

Paese	Residenti	V.%	V.% su totale Paese
Romania	217.500	20,1	16,7
Filippine	153.400	14,2	83,4
Perù	91.000	8,4	85,2
Albania	84.400	7,8	17,5
Ecuador	76.600	7,1	87,0
Polonia	64.800	6,0	61,8
Nigeria	50.100	4,6	43,1
Sri Lanka	46.400	4,3	39,2
Brasile	41.800	3,9	79,5
Repubblica Dominicana	24.800	2,3	79,6
Cuba	17.300	1,6	73,6
Costa d'Avorio	16.600	1,5	50,2
Ucraina	14.900	1,4	5,8
Moldova	14.200	1,3	9,8
Colombia	12.400	1,1	62,8
El Salvador	11.300	1,0	70,6
Ghana	11.100	1,0	20,4
Bolivia	9.600	0,9	62,5

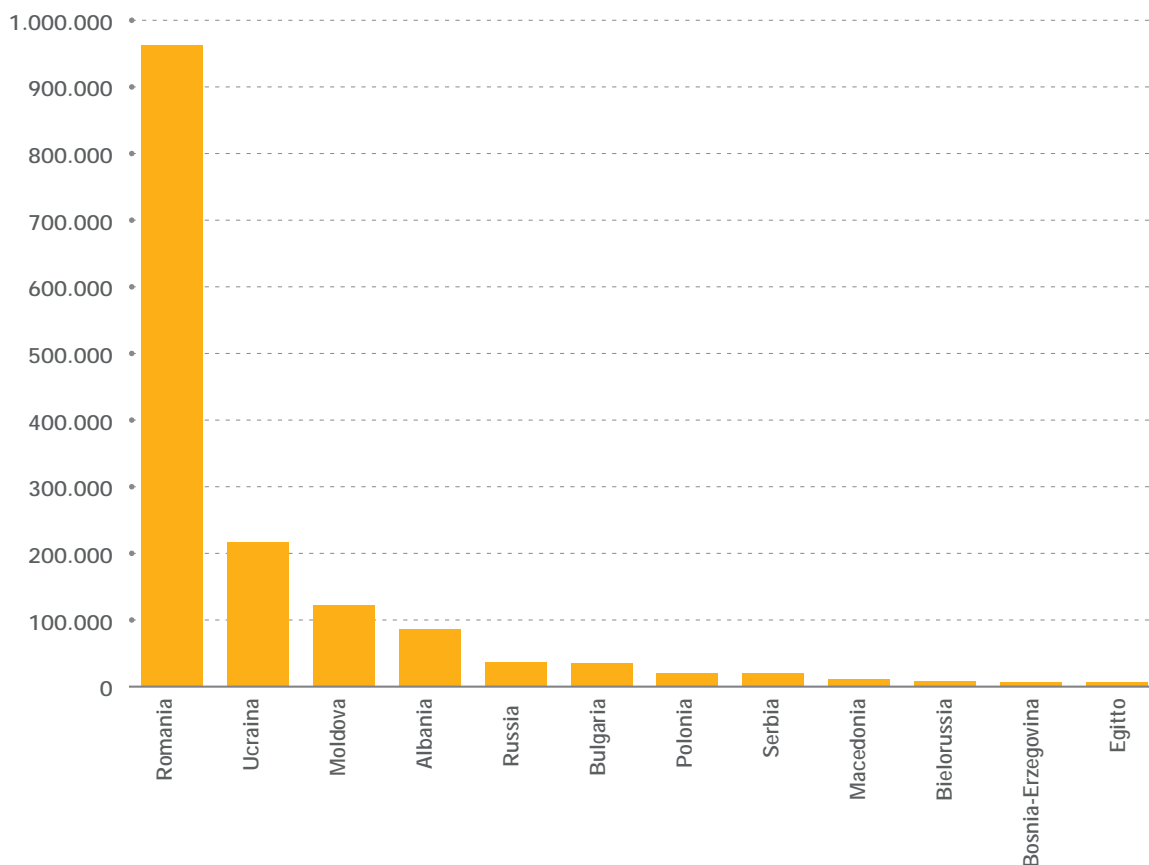
Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

Tabella 3. Principali Paesi per numero di cristiani ortodossi residenti in Italia al 1° gennaio 2020, valori percentuali rispetto al totale dei cristiani ortodossi stranieri residenti in Italia e incidenza di cristiani ortodossi sul totale di residenti di ciascun Paese. Arrotondamenti a 100 unità.

Paese	Residenti	V.%	V.% su totale Paese
Romania	963.000	61,0	73,8
Ucraina	217.600	13,8	83,8
Moldova	122.300	7,7	84,7
Albania	86.000	5,4	17,8
Russia	37.400	2,4	91,4
Bulgaria	35.000	2,2	53,9
Polonia	20.700	1,3	19,7
Serbia	20.000	1,3	46,1
Macedonia	11.800	0,7	16,5
Bielorussia	9.000	0,6	92,1
Bosnia-Erzegovina	6.900	0,4	25,0
Egitto	6.800	0,4	5,2

Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

Figura 4. Principali Paesi per numero di cristiani ortodossi residenti in Italia al 1° gennaio 2020.



Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

I **cristiani evangelici** hanno, invece, una composizione etnica più variegata e sono formati principalmente da nigeriani e ghanesi (entrambi gruppi nazionali provenienti dall'Africa, con quote d'incidenza sul totale degli evangelici in Italia rispettivamente del 21,0% e del 14,8%), e poi da filippini e cinesi (9,7% e 8,5%), entrambe nazionalità asiatiche.

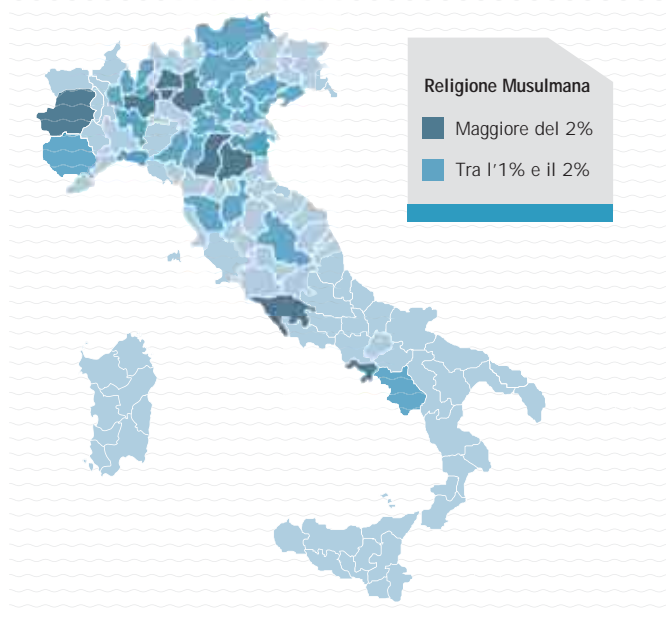
Gli **altri cristiani**, infine, risultano in maggioranza assoluta romeni, nigeriani o ghanesi, mentre, relativamente ai **buddisti**, afferiscono a questa religione circa un terzo dei cinesi (il 34,1%) e degli srilankesi (il 36,5%), entrambi asiatici, che rappresentano da soli rispettivamente il 62,5% – e cioè nettamente la maggioranza assoluta – e il 24,9% del totale dei buddisti stranieri in Italia, davanti agli indiani (8,7%).

Gli **induisti**, invece, sono per la maggior parte indiani (83,8% degli immigrati induisti), anche se meno della metà degli indiani si dichiara di tale religione (il 48,6%); infatti, tra loro, è particolarmente presente l'appartenenza religiosa **sikh** e vale la pena di sottolineare come quasi tutti i sikh (il 94,7%) siano di nazionalità indiana.

Altre religioni sono, infine, generalmente poco diffuse tra gli stranieri in Italia, ma si registrano gruppi abbastanza consistenti di fedeli di altre confessioni ignote tra cinesi (circa 20 mila persone che potrebbero essere taoisti o cultori della religione tradizione nazionale) e ucraini (11 mila, probabilmente di culti ortodossi autocefali non cristiani). **Atei o agnostici** sono la maggioranza assoluta dei cinesi (il 53,3%, pari a circa 170 mila unità), i quali da soli rappresentano quasi uno straniero su tre fra chi non dichiara alcuna religione davanti ai romeni e agli albanesi, entrambi con un'incidenza invece del 18,9%.

In termini di localizzazioni etnico-territoriali, per quanto riguarda i musulmani (Fig. 5), i gruppi nazionali più numerosi al 1° gennaio 2020 sono in provincia di Milano (125 mila unità di cui 49 mila – circa il 40% – egiziani, 21 mila – cioè il 17% – marocchini, 11 mila – cioè il 9% – del Bangladesh, e 10 mila – cioè l'8% – albanesi). Segue la provincia di Roma, con 109 mila musulmani, di cui un terzo (36 mila) del Bangladesh, il 12% (circa 13 mila) egiziani e il 9% (poco meno di 10 mila) marocchini. Dietro alle due province di Milano e Roma, seguono – per numero di musulmani stranieri – diverse province del Nord Italia, e precisamente nell'ordine: Brescia, Bergamo, Torino, Bologna e Modena. L'unica provincia del Sud dove è presente una

Figura 5. Percentuali d'incidenza delle province italiane sul totale nazionale di musulmani stranieri residenti al 1° gennaio 2020.



Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

quota superiore al 2% sul totale nazionale di musulmani stranieri è quella di Napoli, con 37 mila musulmani di nazionalità straniera. In particolare, in quest'ultima provincia il 28% di loro è un cittadino del Bangladesh e il 17% è cittadino del Marocco.

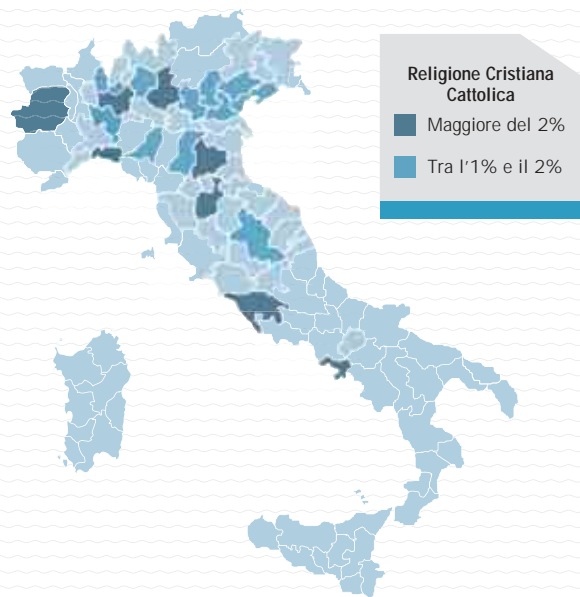
Anche per quanto concerne i cattolici (Fig. 6), i territori provinciali con il maggior numero di fedeli stranieri al 1° gennaio 2020 sono quelli di Milano (154 mila, di cui il 29% filippini, il 19% peruviani e il 15% provenienti dall'Ecuador) e di Roma (149 mila, di cui il 27% filippini, il 23% rumeni e il 10% peruviani), con a seguire, per importanza quantitativa, nell'ordine le province di Torino, Firenze, Genova, Napoli, Brescia e Bologna.

Differentemente che fra musulmani e cattolici, invece, tra i residenti ortodossi la provincia di Roma supera – e nettamente – in numerosità quella di Milano, con 202 mila unità contro 83 mila ed anzi quest'ultima è sopravanzata in graduatoria anche dalla provincia di Torino, che conta 94 mila ortodossi stranieri al 1° gennaio 2020 (Fig. 7).

In provincia di Roma, in particolare, tre quarti degli stranieri ortodossi sono rumeni (per la precisione, il 74%) e a seguire il 9% ucraini; ma in provincia di Torino perfino l'86% degli ortodossi stranieri è di nazionalità rumena, e poi al secondo posto il 6% moldovi. Solamente in provincia di Milano l'incidenza dei rumeni sul totale degli ortodossi stranieri non è di maggioranza assoluta anche se raggiunge il 49% nettamente davanti agli ucraini (21%) e ai moldovi (8%).

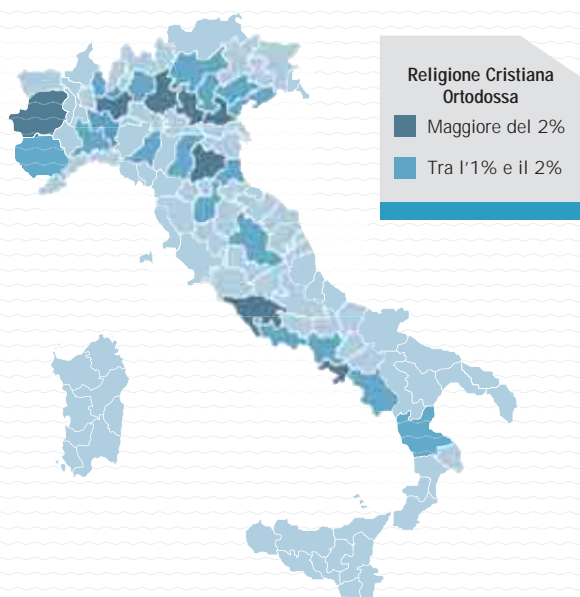
A seguire, dietro alle province di Roma, Torino e Napoli, per numero di stranieri

Figura 6. Percentuali d'incidenza delle province italiane sul totale nazionale di cattolici stranieri residenti al 1° gennaio 2020.



Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

Figura 7. Percentuali d'incidenza delle province italiane sul totale nazionale di cristiani ortodossi stranieri residenti al 1° gennaio 2020.



Fonte: elaborazioni Ismu su dati Istat e Orim.

ortodossi troviamo nell'ordine le province di Brescia, Padova, Napoli – anche in questo caso, come per musulmani e cattolici, prima area dell'Italia meridionale – e poi di Bologna e Verona.

Per quanto riguarda le altre religioni, vale la pena di segnalare, in particolare, come il 14,2% della popolazione di religione buddista sia presente in provincia di Milano (25 mila unità) e sia costituita in maggioranza assoluta da cinesi (59%), ma anche – per più di un terzo (35%) – da srilankesi. Altrettanto particolare è la distribuzione sul territorio nazionale dei sikh, i quali – oltre che in provincia di Roma – sono massicciamente presenti solo nelle zone agricole delle province di Brescia, Latina, Bergamo, Mantova e Cremona; e, tra i sikh, solo nella provincia di Brescia i pakistani arrivano al 5% contro il 95% degli indiani, mentre negli altri principali territori sopra citati gli indiani costituiscono sempre il 98-99% del totale dei sikh stranieri residenti.

Il valore della tradizione religiosa

Le tradizioni religiose del Paese d'origine hanno sempre costituito, per i migranti, un importante elemento di aggregazione e di rassicurazione identitaria, all'interno di un contesto sociale e culturale spesso molto distante da quello che aveva visto i loro natali. Il mantenimento di queste tradizioni, quindi, e soprattutto di quelle a carattere comunitario, ha sempre caratterizzato la vita delle comunità migranti. Ne vedremo ora due, in particolare: la processione del *Señor de los Milagros* (il “Signore dei Miracoli”), patrono del Perù e, dal 2005,

protettore di tutti i migranti peruviani, e la festa del *Santo Niño di Cebú*, veneratissima statua del Bambino Gesù, risalente al XVI secolo e conservata presso la Basilica Minore del Santo Niño nella città di Cebú, nella Filippine.

La processione del *Señor de los Milagros*

La tradizionale processione cattolica del *Señor de los Milagros* è una delle più grandi feste religiose del mondo, che da oltre 300 anni raduna migliaia di fedeli nella capitale peruviana. Fulcro della processione è l'immagine del *Señor de los Milagros*, una riproduzione di quella che, realizzata da uno schiavo angolano su un muro di Lima, è miracolosamente sopravvissuta al terremoto devastante che nel 1655 distrusse quasi completamente Lima. A trasportare il dipinto sulla tradizione *anda*, la lettiga a spalla, sono gli uomini della *Hermanidad del Señor de los Milagros*. Ed è proprio grazie ai migranti che una delle ricorrenze più care agli abitanti di Lima si è diffusa a New York, a Madrid e nel resto del mondo. In Italia, oltre che a Roma, la si celebra, ad esempio, a Milano, a Perugia e a Napoli. L'origine di questa tradizione risale alla metà del XVII secolo, quando Lima contava solo poco più di 35 mila residenti. In quegli anni, migliaia di persone desiderose di migliorare il proprio tenore di vita raggiungevano la città. Molti di loro erano schiavi che provenivano dalla costa atlantica dell'Africa Occidentale, a quel tempo colonia portoghese, fra i quali gli *Angolas*, che veneravano diverse immagini sacre trasportate durante le feste religiose, per cantare la libertà perduta e la nostalgia

dei Paesi di origine. Nel 1650 gli *Angolas* crearono una confraternita a Pachacamilla, un quartiere di Lima dove oggi sorgono la chiesa e il monastero delle Nazarene e la sede della confraternita del *Señor de los Milagros*. L'antica costruzione aveva spesse mura di fango e su una di queste, nella stanza dove i confratelli solevano riunirsi, era stato dipinto a tempera un Cristo in croce. Il pomeriggio del 13 novembre 1655 un terribile terremoto distrusse chiese e abitazioni, lasciando migliaia di morti e di senza tetto. Il terremoto colpì molto duramente il quartiere di Pachacamilla e tutte le case degli *Angolas* furono rase al suolo, incluso l'edificio della confraternita; ma, miracolosamente, il muro con l'immagine del Cristo in croce rimase illeso. Dopo il terremoto, gli *Angolas* si trasferirono in un'altra zona della città, lasciando l'immagine sacra al suo destino di abbandono. Quindici anni dopo, Antonio León, un membro della parrocchia di San Sebastian, vide l'immagine del Cristo che, nonostante le pessime condizioni del muro e dell'intero edificio, era intatta come fosse stata dipinta il giorno prima. León decise allora di ripulire il luogo e di costruirvi un altare, ma dovette fermare i lavori poco dopo a causa di un improvviso e strano dolore che lo afflisse e che miracolosamente passò dopo alcuni giorni. León decise allora di tornare a onorare l'immagine sacra, portando con sé arpe, *cajones* e musicisti, dando così avvio al culto della sacra immagine del Cristo di Pachacamilla e divenendo il primo membro della confraternita del *Señor de los Milagros*. Inizialmente la confraternita, che aveva finalità di preghiera e di mutuo aiuto, era formata da ex schiavi angolani. Questo è il motivo per

cui l'abito di chi sfila in processione prevede un cappio al collo, che ricorda la catena della schiavitù. Si riunivano ogni venerdì sera per cantare le loro preghiere a Cristo, al suono delle arpe, dei *cajones* e di piccole chitarre, le *vihuelas*. A queste riunioni serali partecipava sempre più gente e, come avveniva molto spesso anche per le funzioni religiose cattoliche ufficiali, queste si trasformavano in vere e proprie feste, che poco avevano a che fare con la devozione. Per tale motivo, le autorità civili e religiose le proibirono e fu ordinato di cancellare l'immagine sacra. Quest'ordine doveva essere eseguito nel settembre del 1671 da un gruppo di persone composto dal rappresentante dell'arcivescovo, da un notaio, da un pittore indigeno e da un capitano dell'esercito del Viceré, don Pedro Balcázar, scortate da due gruppi di soldati, in caso fossero sorti problemi di ordine pubblico. La leggenda racconta che il pittore, quando salì sulla scala appoggiata alla parete, iniziò improvvisamente ad essere scosso lungo tutto il corpo da forti tremori e fu costretto a scendere con l'aiuto dei suoi compagni. Dopo un momento ritentò di salire sulla scala per cancellare l'immagine, ma era talmente nervoso che gli fu impossibile iniziare il lavoro. A quel punto scese rapidamente dalla scala e sparì. Salì allora sulla scala un soldato del Viceré, ma immediatamente ridiscese dicendo che aveva visto l'immagine diventare via via più viva e la sua corona diventare verde. Per questo motivo nemmeno lui poteva obbedire all'ordine di cancellare l'immagine. Il Viceré, informato dei fatti, decise quindi di annullare l'ordine di rimozione e di acconsentire al culto del Cristo dipinto. Il 14 settembre 1671 venne celebrata la prima

Messa e si iniziò a chiamare il dipinto “*Il Signore dei Miracoli o delle Meraviglie*”. Nel mese di ottobre del 1687 un altro terremoto rase al suolo la città costiera del Callao e parte della città di Lima, distruggendo la cappella dedicata al Cristo. Miracolosamente, però, anche in questa occasione la parete su cui era dipinta l'immagine rimase intatta. Dopo l'evento, venne preparata una statua del Cristo crocefisso, che venne trasportata sulle spalle attraverso le strade del quartiere di Pachacamilla, e da allora ogni anno, nel mese di ottobre, si svolge la processione.

L'antica lettiga è stata successivamente sostituita da una lettiga d'argento, custodita in una stanza all'interno del monastero costruito dove si trovava il muro con il dipinto originale. Durante la processione, uomini devoti – organizzati in squadre di 36 sollevatori – trasportano l'icona per le strade di Lima. Sono i *cargadores*, la confraternita deputata al trasporto della pesante statua. È un incarico molto sentito, anche fuori dai confini del Perù: per farne parte, bisogna essere presentati da un padrino e sottostare a un lungo periodo di prova e di apprendistato spirituale.

La lettiga d'argento che sostiene la statua è trasportata a spalle dai *cargadores* durante le 24 ore di processione, che servono per andare dalla chiesa delle Nazarene, attraversando il centro della città, fino alla chiesa della Mercedes, nel quartiere di Barrios Altos. Ognuno dei 4.300 portatori si carica sulle spalle un peso di 50 kg e deve camminare per un periodo di circa 15 minuti per coprire la distanza di 80 metri. Davanti all'immagine sacra camminano le *sahumadoras*, un gruppo di 244 sorelle che indossano il tipico abito viola, segno di de-

vozione verso il Signore dei Miracoli, con i loro bracieri dove brucia incenso. Subito dietro ci sono le *cantadoras*, 320 donne che intonano inni e canti che accompagnano l'intera processione. Moltissime persone che seguono la processione sono vestite di viola, come forma di ringraziamento per un miracolo ricevuto.

Sebbene la processione del *Señor de los Milagros* sia uno dei più famosi fenomeni religiosi del Cattolicesimo popolare, originatosi nel XVII secolo, fu solo nel 1940 che gli storici della religione se ne interessarono.

A Milano la *Hermanidad del Señor de los Milagros* è nata spontaneamente nel 1996 e nel 2008 è stata riconosciuta come confraternita diocesana dall'arcivescovo, card. Dionigi Tettamanzi. Copia dell'immagine miracolosa è conservata presso la chiesa di Santo Stefano a Milano, attuale sede della *Hermanidad*. Attualmente questa conta 217 persone, divisi in sette quadriglie (gruppi) su tutto il territorio della diocesi, che comprende quattro province lombarde. La processione si tiene ogni anno in un luogo diverso e solo una volta ogni tre a Milano, con la celebrazione in Duomo, che accoglie circa 5 mila fedeli.

La processione del *Señor del los Milagros*, come sottolinea don Alberto Vitali, responsabile dell'Ufficio per la pastorale dei migranti dell'arcidiocesi di Milano e direttore diocesano Migrantes, contribuisce a un arricchimento reciproco tra fedeli cattolici provenienti da diverse culture, così come previsto dal Sinodo “Chiesa dalle genti”, svoltosi nella diocesi di Milano nel 2018, e ricorda come i due aspetti della devozione e della fraternità si congiungono in un atto di fede autentico, come dimostra il fatto che anche diversi fedeli italiani partecipa-

no alla processione. L'aspirazione dell'*Hermandad* ambrosiana è di mettere in luce, nell'ambito di una sentita manifestazione religiosa, il volto migliore della cultura latino-americana, in cui si fondono la gioia di vivere, il rispetto per il Creato e la fede.

La festa del Santo Niño di Cebú

Una tra le più antiche e diffuse devozioni nelle Filippine è quella del *Santo Niño di Cebú*. Si tratta di uno dei primi simboli cristiani giunti nelle isole Filippine. Ve la portarono – nel 1521 – i membri della spedizione guidata dal portoghese Ferdinando Magellano, al servizio della corona spagnola.

Il vicentino Antonio Pigafetta, attendente di Magellano, scrive nei suoi diari che il giorno 14 aprile 1521, nel corso della spedizione nel Pacifico, l'esploratore portoghese sbarcò per la seconda volta a Cebú, nelle Visayas filippine, dove era già stato una settimana prima e aveva intessuto rapporti di amicizia con il Re e la Regina sua moglie. In quel giorno, il Re, la Regina e 800 loro sudditi si riunirono per essere battezzati da padre De Valderama e, prima della cerimonia, Pigafetta mostrò alla Regina un'immagine della Madonna, una statuetta del Bambin Gesù e una croce. Stando al racconto di Pigafetta, alla vista di quegli oggetti sacri, la Regina si commosse a tal punto da volere essere immediatamente battezzata. Una settimana dopo il battesimo degli abitanti di Cebú, in occasione della Santa Messa domenicale, Magellano, avendo saputo quanto la

statuetta del Bambin Gesù fosse piaciuta alla Regina, gliene fece dono.

La festa del *Santo Niño* vede, però, le sue origini più tardi, nel 1565, quando i militari spagnoli decisero di tornare sull'isola di Cebú, per la prima volta dopo la decapitazione di Magellano, avvenuta nel 1521, per riprendere la perlustrazione del territorio e sviluppare relazioni commerciali. Un soldato, Miguel López de Legazpi, ritrovò nella zona, dove quarantaquattro anni prima avevano combattuto le truppe spagnole e gli indigeni, una scatola scampata al fuoco contenente una piccola statua del *Santo Niño*, assai simile a quella nota in Occidente come il "Bambin Gesù di Praga"⁷. Poiché tutti pensavano che la scatola fosse bruciata in un incendio durante gli scontri sull'isola di Mactan, che costarono la vita all'esploratore portoghese, questo ritrovamento fu ritenuto miracoloso e diede inizio al culto nella città di Cebú, dove viene annualmente celebrata la festa religiosa con una processione danzata chiamata *Sinulog*, che significa "onda", come il movimento dei danzatori della processione. Nel corso della cerimonia, ogni fedele può portare la propria statuetta del *Santo Niño* che custodisce in casa – ogni casa filippina di religione cattolica ha un proprio piccolo altare per la preghiera – così come fanno le comunità e le associazioni che promuovono e partecipano all'evento.

Per la festa nazionale del *Santo Niño*, che si celebra la terza domenica di gennaio, in tutte le Filippine si organizzano numerose celebrazioni, che vedono ovunque una vastissima partecipazione. A Cebú la piccola

⁷ Anche il *Santo Niño* ha nella mano sinistra un globo d'oro che rappresenta il mondo.

statua del *Santo Niño*, una delle più antiche reliquie cristiane del Paese, viene portata in processione dalla Basilica Minore, dove è sempre custodita, ai Santuari Nazionali di San Giuseppe e della Madonna della Regola, prima di tornare alla sua sede il mattino della domenica di festa, attraverso una grande processione fluviale.

La statuetta è alta 30 centimetri ed è realizzata in legno policromo. Fu benedetta per la prima volta da Paolo VI durante la sua visita nelle Filippine nel novembre 1970, e successivamente da Giovanni Paolo II, nel febbraio 1981. La stessa statuetta, il 18 gennaio 2015, accolse papa Francesco al suo arrivo al Rizal Park di Manila, davanti a milioni di fedeli. In occasione della visita di papa Francesco nelle Filippine, fu l'allora presidente della Conferenza episcopale filippina, l'arcivescovo Socrates Villegas, a rivolgere l'invito alla gente di portare dalle proprie case la statua del *Santo Niño* alla Messa con il Papa. È probabile che anche senza l'invito i cattolici filippini l'avrebbe fatto, in quanto questa statuetta scandisce praticamente da sempre i momenti importanti della vita della nazione. Ed è la stessa che molto spesso è presente nella valigia dei milioni di migranti che lasciano l'arcipelago per emigrare verso un mercato del lavoro più favorevole. E spesso proprio la danza del *Sinulog*, nelle cappellanie filippine dei diversi Paesi del mondo, diventa un momento forte per mantenere salda la propria identità. Danzano con quella statua, la tengono bene in vista in casa, pen-

sando ai loro figli, il più delle volte rimasti in Patria, a migliaia di chilometri di distanza, unendo la forza di una devozione antica, il desiderio di fare festa, ma anche la vita – spesso difficile – di oggi, lontani dalle proprie radici.

Per i filippini della diocesi di Milano nel 2020 ricorre la ventiseiesima edizione della festa del *Santo Niño di Cebú*, celebrata domenica 19 gennaio presso la parrocchia di Maria Madre della Chiesa, nel quartiere di Gratosoglio. I festeggiamenti sono cominciati – in realtà – sabato 11 gennaio, con l'arrivo nella chiesa parrocchiale della copia del *Santo Niño*, abitualmente venerata nella chiesa di Santa Maria della Consolazione a Milano. Nel corso della settimana, al termine della Messa feriale delle 17, si è tenuta la preghiera della novena al *Santo Niño*, tradotta in italiano, per favorire la partecipazione anche dei fedeli non filippini. Nella processione di domenica, i partecipanti hanno portato con sé le statuine del *Santo Niño* che hanno in casa, muovendosi a passo di danza, come la tradizione richiede.

È dunque la forza che proviene anche da queste importanti tradizioni religiose a rendere i credenti migranti più resilienti, a fronte delle sempre nuove sfide che la vita impone, come la pandemia. Una forza che oggi molti europei autoctoni, pur se la loro identità affonda le radici nella tradizione giudaico cristiana, stentano purtroppo a riconoscere.

RACCOMANDAZIONI

a cura di Fondazione Migrantes e Caritas Italiana

Troppo spesso si è portati a disconoscere la dimensione spirituale delle migrazioni all'interno di una narrazione delle mobilità che evidenzia esclusivamente il piano emergenziale e socio-economico, con una narrazione che volutamente trascura alcuni aspetti – come la religiosità – e invece ne amplifica altri – come la diversità, la non integrazione, il carico sul welfare, l'intreccio tra migranti e criminalità. Per questo assume ancora maggiore importanza:

- fornire un adeguato accompagnamento spirituale alle persone migranti, che garantisca loro una continuità nella vita di fede. In una condizione che spesso è di generalizzato abbandono, un adeguato supporto spirituale può fare della migrazione un'opportunità, stimolando il credente in mobilità ad un'ulteriore maturazione nella fede, tale da fargli sentire che Dio è accanto a lui anche – e forse soprattutto – nelle sfide che la sua nuova condizione di vita presenta;
- ciò appare tanto più urgente se si considerano i numerosi aspetti di criticità propri dell'esacerbato proselitismo delle sette religiose, particolarmente invasivo fra i migranti. Pur presentando caratteristiche anche molto diverse fra loro, sette e nuovi movimenti religiosi pongono alla Chiesa una sfida pastorale, anche sul piano del disagio spirituale e della precarietà sociale in cui affondano le loro radici, così come per le istanze religiose di cui sono strumento. In tal senso, promozione e formazione cristiana appaiono fra i tratti da valorizzare nell'ambito dell'azione pastorale;
- meritevole di una particolare attenzione è anche l'ampio e crescente numero di cittadini stranieri residenti in Italia che si professano non credenti o agnostici, spesso in conseguenza della situazione politico-culturale sperimentata nel Paese di origine. Anch'essi sono possibili destinatari e protagonisti di una pastorale specifica;
- le tradizioni religiose del Paese d'origine hanno sempre costituito, per i migranti, un importante elemento di aggregazione e di rassicurazione identitaria. Ciò è tanto più vero in contesti sociali e culturali molto distanti da quelli delle origini. Il mantenimento di queste tradizioni, in forme che non incentivino la segregazione del gruppo etnico quando piuttosto l'attivo coinvolgimento della Chiesa locale e autoctona, rappresenta un momento di reciproco arricchimento tra fratelli e sorelle nella stessa fede;
- non da ultimo, accostarsi con fraterna sensibilità ad alcuni dei momenti più delicati della vita della persona migrante, quali possono essere la morte o la perdita di una persona cara, risulta particolarmente importante. Anche per questo, garantire la disponibilità di adeguati luoghi di sepoltura è segno di grande rispetto, umano e spirituale insieme.

Nuovi credi, nuovi credenti

Immigrati e movimenti religiosi in Italia

Caterina Fratesi
GRIS di Bologna

Il pluralismo religioso è uno dei temi più controversi dell'Italia multietnica. In anni recenti numerose ricerche hanno trattato la questione chiarendo non solo i modi in cui il panorama religioso italiano sia mutato a seguito dell'immigrazione, ma anche ponendo attenzione al peso che l'appartenenza religiosa riveste nei processi migratori stessi. La letteratura è ormai concorde nel pensare al credo religioso dei migranti in termini positivi, come elemento che non ostacola l'integrazione, ma in molti aspetti ne favorisce lo sviluppo. Non solo le istituzioni religiose presenti in Italia – come la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti – possono offrire protezione e supporto, ma le diverse comunità religiose in sé diventano ambiti di riscatto sociale, dove è possibile stringere relazioni e ricostruire un ordine morale. Da questo punto di vista, mentre grande spazio è stato lasciato alle religioni storiche, non si è detto ancora molto rispetto le Chiese etniche e in generale riguardo i nuovi

movimenti religiosi – in alcuni casi definiti “setta”, un termine che oltre a connotare negativamente non gode nemmeno di una definizione collettivamente accettata. Una ricerca che voglia gettare luce sull'appartenenza religiosa dei migranti, sui modi in cui questa venga conservata o rielaborata strategicamente, sui motivi che spingono all'affiliazione a nuovi gruppi e quali, non può prescindere dall'analisi del mondo composito di culti importati più o meno recentemente, o già attivi nel nuovo contesto. Alcuni cenni sull'argomento, sul quale la sociologia contemporanea si sta interrogando, mettono in luce come alcuni movimenti religiosi aprano scenari inediti sul tema dell'integrazione. Detti movimenti sono capaci di giocare un ruolo contrapposto: in certe situazioni rimarkano una chiusura verso l'esterno che suona da contro-risposta, in altre rappresentano dei veri e propri ambiti di negoziazione identitaria. Questo breve studio ha l'intento di

chiarire il rapporto tra immigrazione e movimenti religiosi in Italia, pur nella scarsità di dati numerici a livello nazionale. Emerge quindi l'urgenza di mettere in campo una ricerca specifica sufficientemente ampia da cogliere l'intera dimensione.

Innanzitutto, alcuni dati: secondo il *Rapporto Immigrazione 2020* di Caritas e Migrantes degli stimati 5.382.000 residenti stranieri in Italia (circa l'8,9% della popolazione totale) il 54,1% risulta essere di religione cristiana, il 28,6% musulmana; a seguire un 9,9% di immigrati si definiscono atei o agnostici, un 1,8% induisti e un 3,2% buddhisti. Un'ultima minoranza, sulla quale il presente articolo si sofferma, consiste in un 1,3% di immigrati di religione “altra cristiana” e in un 0,8% di fedeli alla categoria generica “altra religione”¹. In primis è bene notare che non è in atto alcuna invasione straniera; è invece evidente un cospicuo divario tra la realtà migratoria e la percezione degli italiani. In propo-

¹ CARITAS E FONDAZIONE MIGRANTES, *XXVIII Rapporto Immigrazione 2018-2019. Non si tratta solo di migranti*, Tau Editrice, Todi, 2019, p.129.

sito si dipana una fiorente discussione politica e sociologica che riflette sull'autorappresentazione degli Stati europei, di fatto legati alla pretesa di una relativa omogeneità etnica e religiosa interna, una costruzione identitaria piuttosto informata dal principio del *cuius regio eius religio*. Pertanto la diversità è a volte vissuta come una minaccia alla propria specificità culturale. In realtà, i flussi migratori chiamano l'Italia a rielaborare l'idea di sé stessa e non solo dal punto di vista religioso; d'altra parte, antropologi e altri studiosi in materia sanno che l'identità, sebbene soggetta a discorsi naturalizzanti, non è una qualità statica ma frutto di un processo storico e culturale (tra l'altro cosa evidente per coloro che migrano). Inoltre e su un piano diverso, le migrazioni comportano anche una rielaborazione della stessa tesi della secolarizzazione: attualmente, con nuovi culti e contro-risposte identitarie, la sfera del sacro – lungi dall'eclissarsi, come si profetizzava – riemerge con forza nello scenario pubblico. Passando al dato cristiano, si stima una componente del 29,3% ortodossa, una del 20,1% cattolica e un 3,5% protestante (2019). Per quanto riguarda il cattolicesimo, non bisogna concludere che gli immigrati entrino sempre a far parte delle realtà popolate da italiani: molti si affidano alle cosiddette cappellanie etniche, comunità di connazionali dove la liturgia avviene nella lingua madre, la quale diventa il principale strumento di rivendicazione sociale e di appartenenza. E in effetti, osservando l'adesione

degli immigrati a diversi movimenti religiosi in Italia, si conferma nella stragrande maggioranza dei casi l'assioma sopra esposto e solo molto raramente si costituiscono comunità interetniche. Ciò è valido non solo nel caso delle Chiese etniche, ma anche nei contesti in cui si generano gruppi definiti con criterio linguistico all'interno di movimenti religiosi popolati soprattutto da italiani.

Un buon esempio in questo senso è quello dei Testimoni di Geova. Sicuramente riconducibile alla percentuale di religione "altra cristiana", la Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova è la seconda organizzazione più consistente d'Italia, con più di 2 mila Sale del Regno e 251.303 proclamatori². Ciò che interessa è che per molti di loro le adunanze settimanali si attuano in lingua straniera: parliamo di 355 congregazioni (tra gli 80 e i 120 membri) e 728 gruppi più piccoli, per un totale di 1.083 comunità di testimoni stranieri. Tra i 46 gruppi linguistici diversi dall'italiano (numero che include anche amarico, bengali, bulgaro, creolo mauriziano, croato, ga, giapponese, ladino, lingala, macedone, malayalam, polacco, romani, tamil, tigrino, twi, urdu e wolof) i maggioritari sono lo spagnolo, l'inglese, l'albanese, il romeno, il francese, il russo, il cinese, il tagalog, il singalese, il tedesco e il portoghese. Non sembra possibile calcolare un numero preciso di testimoni stranieri né determinare la loro nazionalità, in quanto l'appartenenza ad un gruppo linguistico non sempre determina l'apparte-

nenza ad un gruppo nazionale e la consistenza numerica di gruppi e congregazioni rimane piuttosto variabile. In ogni caso, sebbene non vi siano stime ufficiali interne sulla componente immigrata del movimento, appare chiaro che la Congregazione conti tra i suoi membri una presenza immigrata forte e in aumento. Ne è prova il dato dei gruppi di lingua straniera, i quali sono passati da 580 nel 2005 ai numeri attuali. Seppure a onor del vero è bene precisare che negli ultimi anni si assiste ad un rallentamento della crescita. Per altri gruppi di matrice cristiana i dati non sono sempre sufficienti. Nel caso del movimento di *Christian Science* (o cristianesimo scientista) ciò è dovuto a un vero e proprio precetto che, tramandato dalla fondatrice Mary Baker Eddy nel *Manuale della Chiesa Madre*, scoraggia a tenere qualsivoglia conteggio o statistica sui membri. Il movimento, che si basa su una lettura metafisica del cristianesimo e preme sulla possibilità di guarigione attraverso le Scritture, ha una presenza stimata in 70 o 80 Paesi del mondo e per quanto riguarda l'Italia ha sale di lettura nelle città di Milano, Firenze e Aosta e in altre zone in maniera sporadica, tramite fedeli che si riuniscono in case private. Per quanto riguarda la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, meglio conosciuta come Chiesa mormone, una certezza è la presenza periodica di missionari e missionarie statunitensi inviati per rivelazione in diversi Paesi del mondo. La Chiesa, che secondo

² Per i dati relativi ai movimenti religiosi presentati cfr. siti ufficiali dei singoli movimenti e CESNUR, Centro studi sulle nuove religioni, URL: <https://cesnur.com/> [ultimo accesso: 09/05/2020].

dati interni risalenti al 2016 è presente con 101 congregazioni in 82 città italiane, per un totale di 26.580 aderenti, preme sull'importanza del servizio cristiano verso il prossimo, offrendo aiuti e assistenza a immigrati e profughi. In Italia non si svolgono riunioni in lingua diversa dall'italiano, cosa che di per sé non significa l'assenza di fedeli immigrati.

Diverso e più pertinente il caso delle cosiddette Chiese etniche o Chiese autoctone, realtà giovani costitutesi a seguito delle ondate migratorie degli ultimi trent'anni. Si tratta di comunità a schiacciante maggioranza straniera, il cui obiettivo è quello di rigenerare una collettività già definita su base etnico-religiosa. In Italia sono soprattutto chiese di origine africana – chiamate AIC, *African Independent Churches*, "Chiese Africane Indipendenti" o "Chiese Iniziate da Africani". Gli immigrati vi aderiscono o in terra natia, ritrovandole nei paesi ospitanti, oppure a seguito del processo migratorio. Il loro apparato dottrinale è stato di volta in volta descritto come sincretico, profetico, carismatico; generalizzando si può parlare di movimenti pentecostali diversi tra loro, collocabili al di fuori dal protestantesimo in virtù di elementi profetici o importati dalla storia spirituale (o politica) dei paesi nativi. Tra le più rilevanti, la *Christian Celestial Church*, movimento diffusosi a partire dagli anni Cinquanta in Nigeria a seguito delle presunte esperienze prodigiose del suo fon-

datore, Samuel Bilehou Oschoffa, a suo dire incaricato direttamente da Dio di fondare una nuova Chiesa. Ad oggi conta circa 3 mila parrocchie in tutto il mondo e dall'inizio degli anni Novanta anche in Italia: si stimano circa 1.000 *celestians* attivi tra le province di Napoli, Vicenza, Padova, Brescia, Milano, Verona e Roma e ci sono prove dell'esistenza di altre parrocchie. Le particolari forme liturgiche (spesso in lingua yoruba), il tema profetico e lo stretto rapporto tra comunità, Dio e Oschoffa, deceduto improvvisamente nel 1985, sono tutti elementi che hanno impedito alla Chiesa di partecipare al Consiglio Ecumenico delle Chiese. Solo di nazionalità congolese sono invece i fedeli della Chiesa di Gesù Cristo sulla Terra per mezzo di Simon Kimbangu, che per rivelazione sostiene di annunciare il Vangelo nella Repubblica Democratica del Congo nel corso degli anni Venti. Tra il 1969 e gli anni Novanta la Chiesa è stata anche accolta nel Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra: in questo periodo, per lo più all'apice del movimento, sono stati introdotti cambiamenti dottrinali volti a ridimensionare lo status dei capi spirituali e del fondatore in modo da renderli teologicamente assimilabili. Il movimento è soprattutto attivo in Congo – dove conterebbe tra i 3 e i 17 milioni di fedeli – e presente in Italia solo per mezzo degli immigrati congolese, sicuramente una minoranza. Tra l'altro sarebbe riduttivo ricondurre ad una nazio-

nalità un'appartenenza religiosa, soprattutto considerando la pluralità di culti professati nella Repubblica Democratica del Congo. Esistono altre chiese africane in Italia, ma per altre denominazioni i dati sono decisamente troppo pochi per fare stime, se non in scala regionale. Così per la *Pilgrim Christian Ministry International*, i cui fedeli sono ghanesi e nigeriani. La *Church of Pentecost*, originaria del Ghana, nel 2011 contava 7.900 fedeli nella missione italiana. Enzo Pace in un articolo del 2012 affermava che, calcolando il numero di immigrati di origine nigeriana e ghanese, si può presupporre la presenza di almeno 600 comunità³. Una stima del 2013 riporta numeri superiori, ipotizzando 500 chiese nigeriane e 350 ghanesi⁴. Il rapporto tra etnicità, credo e comunità costituisce un nodo importante nel discorso sulla pluralità culturale e religiosa in Italia: sicuramente luoghi di risocializzazione e ricostruzione dei significati, le Chiese etniche sono anche l'esempio concreto di un'Italia multietnica, più che interetnica, dove il criterio di etnicità «rimane base significativa della stratificazione sociale»⁵. È stato detto che la liturgia esperita nella propria lingua in organizzazioni autonome di connazionali è un fatto da valutare prima dal punto di vista socio-politico e solo in un secondo momento da un punto di vista religioso⁶. Sebbene sia importante notare che in queste comunità si propone un tipo protestante assolutamente

³ ENZO PACE, «Revista Cultura y Religión», giugno 2012, p. 284.

⁴ ENZO PACE (a cura di), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci editore, Roma, 2013, p. 90.

⁵ JOHN MILTON YINGER, *Sociologia della religione*, Boringhieri, Torino, 1961, p. 396.

⁶ SANDRA FANCELLO, «La Ricerca Folklorica», aprile 2012, p. 80.

“africanizzato”, l’impiego della lingua madre significa la possibilità di rivalutare un’originalità identitaria lasciata ai margini della società e di costruire e trasmettere un senso di appartenenza. Può anche prospettare la deriva verso un processo controproducente di autoesclusione. Le Chiese autoctone diventano così scenari per un’integrazione se non altro originale, altamente strategica e selettiva, che merita di essere investigata. È inoltre plausibile mettere in relazione la nascita di queste denominazioni autoctone con la condizione di esclusione sociale e lavorativa degli immigrati, così come con una mancata integrazione nelle “chiese bianche”, dovuta alle problematiche connesse ai particolari pentecostalismo e profetismi africani. Persiste tutt’oggi il problema della condizione di minoranza: molte Chiese non vengono riconosciute dalle istituzioni a causa della mancanza di una legge sulla libertà religiosa che tenga conto delle esperienze etniche.

Ci sono poi diversi movimenti di matrice pentecostale o profetici originari dell’America Latina. Per i primi, le Assemblee di Dio Brasiliane (*Assembleias de Deus*) sono tra i movimenti pentecostali più diffusi al mondo, contando più di venti milioni di membri. Le Assemblee di Dio Brasiliane in Italia, scollegate dalle ADI delle quali si dirà in seguito, sono presenti con sette centri situati soprattutto in Nord Italia e a Roma. È presente il Movimento Missionario Mondiale, di origine cubana, che al livello globale conta circa 3 milioni di membri e in Italia si dirama in ventuno centri sparsi su tutto il territorio, di cui i più importanti sono a Milano e Genova. Il Movimento porta avanti un’importante opera di proselitismo e

le sue attività sono più che altro destinate agli immigrati ispanofoni. Il movimento Luce del Mondo (*Luz del Mundo*) è stato iniziato in Messico negli anni Venti da Eusebio Joaquín González, ribattezzato Aaronne; l’obiettivo era restaurare la chiesa primitiva. Le statistiche sul numero dei membri vanno dal milione ai 5 milioni in tutto il mondo. In Italia è presente a Venezia, Roma, Napoli, Milano, Firenze e in provincia di Belluno. Il movimento ha un’organizzazione piramidale, prevede determinate prescrizioni per le donne e grande importanza è data alle rivelazioni ricevute dal fondatore e da suo figlio. In ultimo, la Congregazione Cristiana Popolo di Dio (*Pueblos de Dios*) è originaria del Paraguay e la comunità italiana, di circa mille membri e presente dal 1984, è la più grande al di fuori dell’America. Il particolare pentecostalismo del movimento insiste sul celibato, sui miracoli, sulle profezie e sul ruolo del fondatore – Leonor Paredes – e su altri Fratelli suoi successori. Il movimento del Popolo di Dio ha diversi centri in Italia ed in particolare in Veneto, Lazio e in Puglia. Le Assemblee di Dio Brasiliane in Italia, Luce del mondo e la Congregazione Cristiana Popolo di Dio sono realtà rappresentative di un pentecostalismo autoctono. Ci sono molti altri movimenti minoritari che contano anche solo centinaia di membri, come la Chiesa Evangelica Ravvivamento della Fede, la Chiesa universale del Regno di Dio e la *Iglesia de Dios Ministerial*. Per i culti profetici possiamo citare due movimenti iniziati in Brasile: la Chiesa del Santo Daime, che in Italia ha la sua sede principale ad Assisi, frequentata da italiani e immigrati; e il Candomblè, presente in Italia tramite la variante

candomblè keto con l’Associazione per la diffusione del Candomblè (A.DI.CA.) in provincia di Vercelli. Entrambi hanno tratti sincretici: il primo lega figure del cristianesimo ad una concezione personalizzata e divina della natura e si caratterizza per l’assunzione dell’*ayahuasca*, il secondo identifica Santi cristiani e spiriti tradizionali (*Orixàs* detti anche *Santos*), assimilabili alle forze naturali.

Viene invece dalle Filippine la *Iglesia ni Cristo*, fondata da Felix Manalo Isugan a seguito di un’esperienza mistica. Fortemente antitrinitario e anti-cattolico – nonché avverso ad ogni cristianesimo ufficiale – il movimento è anche strettamente legato alla figura di Felix Manalo, considerato l’ultimo messaggero di Dio. In Italia è presente dal 1985 e ad oggi conta in tutto ventotto comunità frequentate da circa 3 mila fedeli italiani e 5 mila originari delle Filippine o dello Sri Lanka, con forti presenze a Roma e Milano (le cui organizzazioni contano circa settecento fedeli).

Un discorso a parte merita il pentecostalismo italiano: assolute protagoniste di questa corrente, la quale raccoglie il 65,4% dei protestanti sul territorio, sono le Assemblee di Dio in Italia (ADI), forti di circa 120 mila fedeli e 1.117 Chiese e gruppi. Questi numeri includono le Missioni Etniche, comunità immigrate in comunione con gli articoli di fede ADI ma comunque lasciate, secondo il paradigma protestante, in totale autonomia. Anche qui si riconferma il criterio etnico e linguistico: possiamo parlare delle ADI, tra l’altro attive con progetti umanitari e missioni evangeliche all’estero, come di una realtà che presenta una certa eterogeneità culturale su scala nazionale – seb-



bene questa non sia stata oggetto di una statistica precisa – e solo in casi specifici si concretizza in comunità interetniche.

I movimenti presentati figurano come quelli di maggior successo tra gli immigrati in Italia al di là delle religioni storiche. La configurazione etnica di queste comunità non è stata ancora oggetto di una ricerca specifica che quantifichi in scala nazionale. I numeri ricavati

sono, per mancanza di altre fonti, il più delle volte frutto dell'associazione tra nazionalità e credo, una congettura che non sempre restituisce la realtà del fenomeno. L'unico modo certo per sapere la religione professata da coloro che da altre nazioni vengono a vivere in Italia, è chiedere. Si tratta di un lavoro di grande portata che deve essere basato su una metodologia specifica, che ad esempio prenda

le mosse dalla componente immigrata di ogni movimento in scala regionale o urbana – approccio già adottato in alcune ricerche – nel tentativo di comprendere la questione nella sua ampiezza. Un lavoro difficile ma necessario, soprattutto rispetto quei movimenti religiosi che, già da loro, cambiano il panorama religioso italiano, crescendo e modificandosi grazie all'immigrazione.

Il diritto alla sepoltura ai tempi del coronavirus nell'Italia plurireligiosa

Flavia Cristaldi
Università di Roma La Sapienza

Silvia Omenetto
Università di Roma La Sapienza

I cimiteri “impreparati”

Il bollettino emesso quotidianamente da parte degli organi del Governo italiano, in relazione all'andamento della pandemia nel Paese, sembra un bollettino di guerra: migliaia di cittadini risultano positivi al virus Covid-19, migliaia risultano guariti ma molte centinaia risultano deceduti. Tra tutti questi, solo una percentuale contenuta riguarda persone con cittadinanza straniera¹.

In una società multiculturale e plurireligiosa, però, in caso di morte, la cura delle salme esprime l'esigenza di un continuum religioso con le fedi professate da vivi e praticate dai familiari e dalla collettività di riferimento. Le centinaia di

cadaveri che giornalmente devono trovare degna sepoltura nei cimiteri fanno così esplodere un problema precedentemente quasi sconosciuto all'opinione pubblica, un problema che si stava delineando soltanto da pochi anni: quello cioè della necessità di spazi cimiteriali per la sepoltura di persone appartenenti a fedi non cattoliche.

La presenza in Italia di un numero sempre più consistente di immigrati e di stranieri di diverse fedi religiose, ai quali si aggiungono via via anche nuovi fedeli italiani non cattolici, va configurando, infatti, un fenomeno scarsamente presente fino alla fine del Secondo Millennio. Negli ultimi decenni, dato il numero contenuto dei morti di cittadinanza non italiana (al 1

gennaio 2019 pari all'1% del totale in base ai dati ISTAT), numero anche correlato alla generale giovane età della compagine straniera confrontata con quella italiana, le poche salme “non cattoliche” venivano principalmente re-inviolate nella patria d'origine o di residenza della famiglia del defunto. Ma negli ultimi anni la stanzialità degli stranieri sul territorio italiano ha scompaginato le pratiche familiari, facendo nascere la necessità di poter piangere i propri cari nell'area in cui vivono le seconde e ormai anche terze generazioni. E se la legge italiana prevede che i morti siano sepolti nei cimiteri del Comune di residenza, non tutti i Comuni sono in grado di accogliere “ospiti” che richiedono pratiche

¹ Il direttore del Dipartimento di malattie infettive dell'Istituto Superiore di Sanità Gianni Rezza, l'8 maggio 2020, ha affermato che la bassa incidenza complessiva sulla popolazione italiana di stranieri malati Covid-19 potrebbe erroneamente far pensare ad un minor contagio mentre, invece, il dato mostra la minore dimestichezza nell'interfacciarsi con i servizi sanitari e le necessità economiche che potrebbero indurre a evitare l'isolamento e la sospensione dell'attività lavorativa (Quotidianosanità.it, 11 maggio 2020).

differenti da quelle generalmente indicate e condivise dal gruppo sociale prevalente. Le diverse confessioni, infatti, necessitano di spazi dedicati nei quali espletare i riti di accompagnamento alla sepoltura e la sepoltura stessa (per i musulmani per esempio le sepolture devono essere a terra, affinché il viso del defunto sia orientato verso La Mecca), ma tali spazi sono presenti soltanto in alcuni cimiteri.

Alla luce della legge italiana e alla mancata disponibilità di luoghi dedicati all'interno della maggior parte dei cimiteri, la morte improvvisa di cittadini di fede cattolica e non, a seguito della pandemia, ha creato situazioni di difficile soluzione e a volte anche paradossali. Si sono registrate lunghe code di feretri in attesa della sepoltura in alcuni cimiteri; è stato necessario portare un numero elevato di bare in chiese o in locali adibiti per attenderne il trasporto nelle sedi opportune; non sempre è stato possibile rispettare le regole di sepoltura previste dalle diverse confessioni religiose.

I rimpatri delle salme nei Paesi di cittadinanza non sono attuabili nel tempo della pandemia. Un report di Rainews dell'8 aprile 2020 ha affermato che alcuni musulmani avevano inviato salme, di morti in Italia, a Casablanca per la sepoltura ma il cargo è stato rimandato indietro perché anche in Marocco era impossibile procedere a tali sepolture a causa della pandemia.

All'elevato numero di morti di fede cattolica si sono così sommati morti di altra fede che devono essere sepolti in Italia. Almeno provvisoriamente, perché le nuove normative permettono in alcuni

casi di trovare riposo sotto la terra italiana, anche nel cimitero di un Comune diverso da quello in cui si risiede, per un periodo transitorio, in attesa della traslazione. In tale direzione si è espressa l'ordinanza del Comune di Milano del 26 marzo 2020, diretta alla popolazione dell'intera Area metropolitana formata da 133 Comuni, che tra l'altro recita: «Di disporre la temporanea autorizzazione per giustificati motivi, ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 10 del Regolamento dei Servizi Funebri e Cimiteriali in ragione dell'emergenza sanitaria in corso, consentendo l'inumazione di cittadini stranieri per i quali sono richieste specifiche pratiche di sepoltura in osservanza alla religione professata, deceduti nella Città Metropolitana di Milano, alle seguenti condizioni: a. che il Consolato dello Stato di appartenenza del defunto emetta attestazione circa l'oggettiva impossibilità di procedere al rimpatrio della salma; b. che non vi siano posti disponibili per la conservazione del feretro presso il deposito del Cimitero Monumentale, ove ordinariamente avviene il deposito di feretri diretti all'estero».

Ma i problemi hanno interessato molti territori del Nord Italia, tra i quali anche quelli della provincia di Brescia, evidenziando chiaramente la capillarità territoriale del problema. Un uomo e due bambini di origine macedone residenti nel piccolo centro di Pisogne, ad esempio, hanno dovuto tenere la salma della congiunta, morta a 45 anni, per una settimana dentro alle mura di casa. Non potendo trasportare la salma in Macedonia, la

famiglia voleva seppellire la donna nel cimitero locale secondo le tradizioni musulmane, ma il piccolo cimitero non prevede spazi dedicati alle sepolture dei musulmani. Dal momento che l'unico cimitero in zona che accetta l'inumazione a terra è quello di Brescia, soltanto dopo giorni di trattative si è trovata la soluzione, in deroga alla normativa, di conservare provvisoriamente la bara in un loculo del cimitero di Pisogne.

L'evento di Pisogne, comunque, portato alla luce dai mass media, è solo uno dei tanti eventi sommersi di cui si sa molto poco. Recentemente alcune collettività religiose si stanno adoperando per assistere i fedeli nel far trovare riposo ai propri cari, aiutandoli a superare le tante difficoltà burocratiche esistenti. L'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII), ad esempio, ha messo a disposizione la lista dei cimiteri islamici presenti in Italia e delle agenzie per le onoranze funebri in grado di rispettare i canoni islamici indicati per le procedure di seppellimento, così come ha messo a disposizione anche il proprio canale WhatsApp per la segnalazione di casi, affinché possa intervenire per facilitare la sepoltura nelle aree cimiteriali dedicate ai musulmani.

Ma la lista dei cimiteri islamici messa a disposizione dei cittadini e delle amministrazioni non è completa, perché un attento studio sul territorio dimostra la presenza anche di altre piccole realtà capaci di accogliere nella loro terra le salme dei musulmani, cui si possono affiancare spazi per la sepoltura di cittadini italiani e stranieri apparte-

nenti ad altre religioni, ma di cui sono a conoscenza solo le realtà locali².

Le realtà locali tra pandemia, decessi e super-diversità religiosa

La *bubble map* realizzata dal Dipartimento della Protezione Civile, nell'intento di informare la cittadinanza sulla diffusione del coronavirus in Italia, ha iniziato a monitorare sin dai primi giorni di marzo un rapido ampliamento del diametro e della distribuzione dei punti di dispersione sul territorio³. Dai focolai di Codogno, in provincia di Lodi, e di Vò Euganeo, in provincia di Padova, infatti, il virus ha colpito con forte intensità molti altri ambiti del ricco e multietnico Nord e Centro Italia, rendendo molto difficile la distinzione dei confini amministrativi sotto le enormi "bolle" che si andavano a rappresentare nel cartogramma. Al 30 aprile 2020 si registravano 36.211 positivi e 13.772 morti in Lombardia,

15.493 contagiati e 3.066 decessi in Piemonte, 9.563 positivi e 3.551 morti in Emilia Romagna, 8.147 contagiati e 1.459 decessi in Veneto e 5.584 positivi e 842 morti in Toscana⁴.

Queste statistiche diffuse sui canali istituzionali sono in grado di descrivere solo parzialmente la grave situazione che si è andata a creare nei diversi contesti locali in merito alla gestione emergenziale del *post-mortem*. È ancora viva nella mente l'immagine della fila di camion militari carichi di bare che hanno attraversato la città di Bergamo, una delle realtà che più fortemente delle altre ha subito le conseguenze della pandemia con un elevato numero di ricoveri e di morti. Secondo il Rapporto prodotto congiuntamente dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) tra il 20 febbraio e il 31 marzo 2020 i decessi totali nella provincia di Bergamo sono stati 6.238, di cui 2.346 morti causati da Covid-19, con una variazione percentuale rispetto alla media dei decessi tra il 2015 e il 2019 del 567,6%⁵. Il ca-

poluogo bergamasco è anche una delle poche città italiane ad aver riservato un impianto cimiteriale *ad hoc* alla comunità islamica residente. Il luogo di sepoltura, realizzato nell'estate del 2011 e situato nei pressi del cimitero suburbano di Colognola, ha accolto nel periodo di massima emergenza, tra il 1° febbraio e il 14 aprile 2020, 28 nuove inumazioni⁶, oltre alle circa 70 già presenti⁷. Un numero che è triplicato, se si considerano le 10 sepolture totali avvenute nel corso del 2019.

Un altro ambito territoriale gravemente colpito è la provincia di Torino. Sempre secondo i dati forniti dall'ISTAT e dall'ISS, i decessi tra il 20 febbraio e il 31 marzo 2020 sono stati 3.469, con una variazione percentuale rispetto alla media delle morti tra il 2015 e il 2019 del 29,7%⁸. Sulla base dei dati messi a disposizione dall'Ufficio dei Servizi Civici del Comune di Torino è possibile avere contezza dei cittadini di nazionalità non italiana residenti nel territorio comunale e deceduti⁹. Dal 1° gennaio al 30 aprile 2018 i decessi sono stati 153, nello

² SILVIA OMENETTO, *Migrazioni e (dis)continuità spaziale nella morte. La gestione delle salme tra vecchie e nuove territorialità*, Fondazione Migrantes, Tau editrice, Todi (PG), 2020.

³ Per un approfondimento di veda: <http://opendatadpc.maps.arcgis.com/apps/opsdashboard/index.html#/b0c68bce2cce478eac82fe38d4138b1> (ultima consultazione 4 maggio 2020).

⁴ Secondo i dati forniti dal Ministero della Salute e dall'Istituto Superiore di Sanità, le persone che hanno perso la vita a causa del corona-virus sono state un totale di 26.967 al 30 aprile 2020. http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_4632_0_file.pdf

⁵ ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA E ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente primo trimestre 2020*, 4 maggio 2020, p. 10. < https://www.istat.it/it/files//2020/05/Rapporto_Istat_ISS.pdf > (ultima consultazione 4 maggio 2020).

⁶ Si veda: <https://www.bergamonews.it/2020/04/16/coronavirus-colpita-anche-la-comunita-musulmana-28-vittime-in-bergamasca/366625/> (ultima consultazione 28 aprile 2020).

⁷ SILVIA OMENETTO, *op. cit.*, p. 163.

⁸ ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA E ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente primo trimestre 2020*, 4 maggio 2020, p. 10. < https://www.istat.it/it/files//2020/05/Rapporto_Istat_ISS.pdf > (ultima consultazione 4 maggio 2020).

⁹ Si ringrazia il dott. Franco Berera, dirigente dell'Area Servizi Civici del Comune di Torino, per aver messo cortesemente a disposizione i dati qui analizzati.

Tabella 1. I decessi delle prime 9 collettività straniere residenti nel Comune di Torino nel primo quadrimestre 2018, 2019 e 2020.

Nazionalità	2018	2019	2020
Romania	19	15	21
Marocco	7	7	7
Repubblica Popolare Cinese	1	3	0
Albania	8	1	9
Perù	3	2	7
Nigeria	1	4	0
Repubblica Moldava	1	0	4
Egitto	3	1	2
Filippine	0	1	2

Fonte: elaborazione propria su dati dell'Ufficio Servizi Civici del Comune di Torino.

stesso periodo del 2019 sono stati 130 e nel medesimo del 2020 i decessi degli stranieri sono stati 168. Considerando le collettività nazionali più numerose al 1° gennaio 2019, emerge il quadro descritto nella tabella 1: nel primo quadrimestre 2020 si registra in particolare un maggior numero di decessi tra la comunità rumena e albanese. Se si sofferma l'attenzione sulla mortalità di individui delle diverse nazionalità residenti nel capoluogo piemontese, il maggior numero di decessi dal 1° gennaio al 30 aprile 2020 sono stati tra la comunità marocchina e peruviana con 7 decessi ciascuna, albanese e libica con 9 morti ciascuna, tunisina con 19 decessi, francese con 20 morti, rumena con 21 decessi, e, infine, croata con 29 decessi (Tab. 2). Ipotizzando di attribuire l'appartenenza religiosa non cattolica delle persone che hanno perso la vita sulla base della maggioranza confessio-

nale nei loro Paesi di provenienza, si evidenzia un coinvolgimento della comunità musulmana con un totale di 44 perdite (tunisini, marocchini, libici e albanesi) e di quella ortodossa con 25 morti (prevalentemente rumeni e moldavi).

A fronte della numerosa popolazione straniera e della pluralità culturale veicolata, il Comune di Torino, in concerto con la Società AFC¹⁰, ha riservato già da tempo nel secondo sepolcreto cittadino, il cimitero Parco, tre aree di sepoltura non cattolica: un campo comune dedicato alle inumazioni di cittadini musulmani dal 1988, un "reparto speciale" per gli ortodossi dal 2013 e uno per la comunità *bahá'í* dal 2014¹¹.

Analizzando i dati forniti da AFC¹², le inumazioni nell'area islamica effettuate tra il 1° gennaio e il 24 aprile 2018, e nello stesso periodo del 2019 e del 2020, seguono un andamento crescente: il totale

delle sepolture destinate agli adulti musulmani e la parte dedicata agli infanti era 39 decessi e 4 inumazioni nel 2018, 36 morti e 15 sepolture nel 2019, 44 decessi e 20 inumazioni nel 2020. La medesima tendenza emerge da un confronto tra i dati sulla mortalità della comunità ortodossa e le sepolture effettuate nel "reparto speciale" tra gennaio e aprile del 2018, 2019 e 2020. Si registra, infatti, una diminuzione dei decessi ma anche una crescita delle inumazioni: da 20 morti e 9 inumazioni nel 2018 si è passati a 15 decessi e 7 sepolture nel 2019 sino a 25 morti e 13 inumazioni nel 2020.

Questo lieve aumento delle sepolture in entrambi i campi è comprensibile alla luce di una delle principali ripercussioni funebri della pandemia. Per molta parte della popolazione con *background* migratorio la pratica del rimpatrio della salma è ancora considerata

¹⁰ AFC Torino S.p.A. è una società a socio unico Città di Torino che si occupa della gestione dei Servizi Cimiteriali cittadini.

¹¹ SILVIA OMENETTO, *op. cit.*, pp. 181-171.

¹² Si ringrazia la dott.ssa Bruna Garbero di AFC Torino per aver messo cortesemente a disposizione i dati qui analizzati.

Tabella 2. Le prime 10 collettività straniere per numero di decessi registrati dal 1° gennaio al 30 aprile 2020 nel comune di Torino e variazione nello stesso periodo del 2019 e del 2018 (valori assoluti).

Nazionalità	Gen-Apr 2020	Gen-Apr 2019	Gen-Apr 2018
Croazia	29	-7	-6
Romania	21	-6	-3
Francia	20	-4	+3
Tunisia	19	+3	0
Albania	9	+8	-1
Libia	9	-2	-4
Marocco	7	0	0
Perù	7	-5	-4
Repubblica di Moldava	4	-4	+3
Costa d'Avorio	3	-3	-3
Totale	128	92	108

Fonte: elaborazione propria su dati dell'Ufficio Servizi Civici del Comune di Torino.

la “buona” morte¹³. Secondo la stima fornita dall'UCOII, una delle più importanti organizzazioni islamiche d'Italia, infatti, quest'ultima consuetudine viene portata avanti da circa il 95% dei cittadini musulmani della prima generazione residenti sul territorio nazionale¹⁴. Tale pratica ha subito, però, una brusca interruzione a causa della chiusura delle rotte aeree e marittime da e per l'Italia. Dal 23 febbraio, da quando il Governo italiano ha deciso di istituire la zona rossa di Codogno e, successivamente, di estendere la quarantena a tutto il territorio nazionale, molte compagnie hanno ridotto o cancellato voli e scali nel Paese. Oltre ai vettori, tra i primi Governi esteri a

emanare provvedimenti in merito, sospendendo qualsiasi tipo di collegamento, sono state proprio quelle nazioni con un forte legame migratorio, la Romania, il Marocco e l'Albania¹⁵, che rispettivamente contano 1.206.938, 422.980 e 441.027 residenti sul territorio nazionale, in maggioranza di fede ortodossa e musulmana. In questo modo per le famiglie con *background* migratorio che avrebbero voluto procedere con il trasferimento in patria del proprio congiunto si sono presentate così tre possibilità: depositare il corpo nelle celle degli obitori in attesa dello sblocco aereo e navale; seppellire provvisoriamente per poi esumare e procedere al rimpatrio della sal-

ma; oppure effettuare l'inumazione definitiva nei “reparti speciali” dedicati e distribuiti sul territorio¹⁶. Tuttavia quest'ultima opzione è sembrata essere di difficile attuazione. I due casi qui riportati brevemente, il cimitero islamico di Bergamo e i campi non cattolici di Torino, infatti, costituiscono due realtà privilegiate nel panorama nazionale. In Italia esistono 7.904 Municipalità, ciascuna con uno o più impianti cimiteriali. Durante una prima indagine recentemente condotta per la Fondazione Migrantes sono stati individuati solo 10 “reparti speciali” e 2 cimiteri esclusivamente dedicati agli ortodossi e 75 “reparti speciali” e 4 cimiteri *ad hoc* riservati alla comu-

¹³ MARY BRADBURY, “The Good Death?”, in DONNA DICKENSON – MALCOLM JOHNSON – JEANNE KATZ (eds.), *Death, dying and bereavement*, SAGE Publications, London, 2000, pp. 59-63.

¹⁴ FRANCESCO SACCHETTI, “Aspetti rituali della morte nell'Islam in terra di migrazione”, «Studi di Sociologia», 4, 2017, pp. 371-390.

¹⁵ Si veda: <http://www.viaggiasesicuri.it/country/MAR> (ultima consultazione 28 aprile 2020).

¹⁶ Decreto del Presidente della Repubblica “Regolamento di Polizia mortuaria” n. 285 del 10 settembre 1990, <<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:presidente.repubblica:decreto:1990-09-10;285>>.



nità islamica¹⁷. Un numero esiguo che non è in grado di rispondere non solamente alle istanze della sempre più stabile componente straniera della popolazione, ma anche a quella parte della cittadinanza italiana che non si riconosce nella maggioranza cristiano-cattolica. Se si pensa, poi, alle strette regole comunali sul diritto di sepoltura nei cimiteri civici, la condizione per avviare la sepoltura diventa ancora

più restrittiva. Difficilmente, infatti, è permesso ospitare defunti provenienti da altri ambiti cittadini, provinciali o regionali rispetto a quello di residenza. Di conseguenza, nelle città prive di reparti dedicati alle inumazioni di altro culto nei propri luoghi di sepoltura, o caratterizzati da reparti di piccole dimensioni oppure già saturi, le salme non possono trovare accoglienza. Anche un lieve aumento dei deces-

si tra la popolazione straniera ha, quindi, fortemente impattato sul vulnerabile sistema cimiteriale non cattolico italiano.

Conclusioni

I dati sopra esposti dimostrano chiaramente quanto sia necessario provvedere ad una pianificazione del sistema cimiteriale italiano affinché sia possibile procedere alle

¹⁷ SILVIA OMENETTO, *op. cit.*, pp. 239-245.

sepulture di cittadini appartenenti alle diverse fedi religiose all'interno di più numerosi cimiteri per una diffusione territoriale capillare. Ma alle difficoltà incontrate dalle amministrazioni locali rispondono a volte associazioni di cittadini con proposte anche originali: con un movimento centripeto verso un'unica località si muove, ad esempio, l'associazione privata Dhuumcatu ONLUS, oggi impegnata a realizzare un Centro Polifunzionale per fedeli di religione islamica e per chiunque voglia usufruire dei servizi di cui disporrà il Centro al suo completamento. L'associazione ha lanciato una raccolta fondi per acquistare un terreno di 350 mila mq per la sepoltura di 50 mila salme nel Comune di Fiumicino, comune limitrofo a quello della Capitale, dopo il diniego di Roma, Tivoli e Nettuno¹⁸, con l'intento di raccogliere le salme dei

fedeli deceduti sull'intero territorio nazionale, lì dove non siano disponibili aree dedicate.

La forte necessità di applicare norme specifiche alle sepulture e la scarsa disponibilità di informazioni relative alla presenza di settori dedicati all'interno delle migliaia di piccoli e grandi cimiteri italiani, presenza che si modifica nel tempo, ha spinto l'amministrazione del Comune di Torino, a causa della pandemia, a chiedere a Silvia Omenetto l'elenco da lei redatto per lo svolgimento della ricerca finanziata dalla Fondazione Migrantes e pubblicata nel volume citato indicando, anche in questo caso, l'utilità delle ricerche sul campo portate avanti con un'ottica geografica. La scienza geografica, infatti, assume con sempre più consapevolezza la sua funzione di *Public Geography*, dove il termine

Public indica il ruolo sociale della disciplina orientato al dialogo con istituzioni, amministrazioni e società civile. Nel Manifesto stilato dall'Associazione dei Geografi Italiani nel 2018 sulla *Public Geography* si vuole: «Intendere e praticare il sapere geografico come impegno verso il bene comune, all'interno delle attività accademiche di ricerca, didattica e terza missione», e si è certi che la ricerca sulle sepulture finanziata dalla Fondazione Migrantes¹⁹ ne costituisca un caso esemplificativo.

Il lavoro è frutto congiunto delle due autrici ma per la stesura del testo si ascrivono a Flavia Cristaldi i paragrafi *I cimiteri "impreparati"* e *Conclusioni* e a Silvia Omenetto il paragrafo *Le realtà locali tra pandemia, decessi e super-diversità religiosa*.

¹⁸ Si veda: <https://www.gofundme.com/f/Cimitero-Islamico-Giardino-della-Pace---Darussalam>

¹⁹ Lo studio è stato realizzato mediante l'erogazione di un assegno di ricerca dall'Università di Roma *La Sapienza*.

TERZA PARTE MOBILITÀ E FEDE

Lecture sull'immigrazione
alla luce dell'appartenenza
religiosa

Messaggio del Santo Padre

per la 106^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

All'inizio di questo anno, nel mio discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ho annoverato tra le sfide del mondo contemporaneo il dramma degli sfollati interni: «Le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati» (9 gennaio 2020).

La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha pubblicato gli "Orientamenti Pastoralis sugli Sfollati Interni" (Città del Vaticano, 5 maggio 2020), un documento che si propone di ispirare e animare le azioni pastorali della Chiesa in questo particolare ambito.

Per tali ragioni ho deciso di dedicare questo Messaggio al dramma degli sfollati

interni, un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia COVID-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali. Ma «non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone» (Messaggio Urbi et Orbi, 12 aprile 2020).

Alla luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020, estendo questo Messaggio, dedicato agli sfollati interni, a tutti coloro che si sono trovati a vivere e tuttora vivono esperienze di precarietà, di abbandono, di emarginazione e di rifiuto a causa del COVID-19.

Vorrei partire dall'icona che ispirò papa Pio XII nel redigere la Costituzione Apo-

stolica *Exsul Familia* (1 agosto 1952). Nella fuga in Egitto il piccolo Gesù sperimenta, assieme ai suoi genitori, la tragica condizione di sfollato e profugo «segnata da paura, incertezza, disagi (cfr Mt 2,13-15.19-23).

Purtroppo, ai nostri giorni, milioni di famiglie possono riconoscersi in questa triste realtà. Quasi ogni giorno la televisione e i giornali danno notizie di profughi che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi, alla ricerca di sicurezza e di una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie» (Angelus, 29 dicembre 2013). In ciascuno di loro è presente Gesù, costretto, come ai tempi di Erode, a fuggire per salvarsi. Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interpella (cfr Mt 25,31-46). Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire.

Le persone sfollate ci offrono questa opportunità di incontro con il Signore, «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapace di parlare la nostra lingua» (Omelia, 15 febbraio 2019). Si tratta di una sfida pastorale alla quale siamo chiamati a rispondere con i quattro verbi che ho indicato nel Messaggio per questa stessa Giornata nel 2018: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Ad essi vorrei ora aggiungere sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni molto concrete, legate tra loro in una relazione di causa- effetto.

Bisogna conoscere per comprendere. La conoscenza è un passo necessario verso la comprensione dell'altro. Lo insegna Gesù stesso nell'episodio dei discepoli di Em-

maus: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,15-16). Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri.

Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere. Potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati.

È necessario farsi prossimo per servire. Sembra scontato, ma spesso non lo è. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò a un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,33-34). Le paure e i pregiudizi – tanti pregiudizi – ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di “farci prossimi” a loro e di servirli con amore. Avvicinarsi al prossimo spesso significa essere disposti a correre dei rischi, come ci hanno insegnato tanti dottori e infermieri negli ultimi mesi. Questo stare vicini per servire va oltre il puro senso del dovere; l'esempio più grande ce lo ha lasciato Gesù quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli: si è spogliato, si è inginocchiato e si è sporcato le mani (cfr Gv 13,1-15).

Per riconciliarsi bisogna ascoltare. Ce lo insegna Dio stesso, che, inviando il suo Figlio nel mondo, ha voluto ascoltare il gemito dell'umanità con orecchi umani: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, [...] perché il

mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

L'amore, quello che riconcilia e salva, incomincia con l'ascoltare. Nel mondo di oggi si moltiplicano i messaggi, però si sta perdendo l'attitudine ad ascoltare. Ma è solo attraverso un ascolto umile e attento che possiamo arrivare a riconciliarci davvero. Durante il 2020, per settimane il silenzio ha regnato nelle nostre strade. Un silenzio drammatico e inquietante, che però ci ha offerto l'occasione di ascoltare il grido di chi è più vulnerabile, degli sfollati e del nostro pianeta gravemente malato. E, ascoltando, abbiamo l'opportunità di riconciliarci con il prossimo, con tanti scartati, con noi stessi e con Dio, che mai si stanca di offrirci la sua misericordia. Per crescere è necessario condividere. La prima comunità cristiana ha avuto nella condivisione uno dei suoi elementi fondanti: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). Dio non ha voluto che le risorse del nostro pianeta fossero a beneficio solo di alcuni.

No, questo non l'ha voluto il Signore! Dobbiamo imparare a condividere per crescere insieme, senza lasciare fuori nessuno. La pandemia ci ha ricordato come siamo tutti sulla stessa barca. Ritrovarci ad avere preoccupazioni e timori comuni ci ha dimostrato ancora una volta che nessuno si salva da solo. Per crescere davvero dobbiamo crescere insieme, condividendo quello che abbiamo, come quel ragazzo che offrì a Gesù cinque pani d'orzo e due pesci... E bastarono per cinquemila persone (cfr Gv 6,1-15)!

Bisogna coinvolgere per promuovere. Così infatti ha fatto Gesù con la donna samaritana (cfr Gv 4,1-30). Il Signore si avvicina, la ascolta, parla al suo cuore, per poi guardarla alla verità e trasformarla in annunciatrice della buona novella: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto.

Che sia lui il Cristo?» (v. 29). A volte, lo slancio di servire gli altri ci impedisce di vedere le loro ricchezze. Se vogliamo davvero promuovere le persone alle quali offriamo assistenza, dobbiamo coinvolgerle e renderle protagoniste del proprio riscatto. La pandemia ci ha ricordato quanto sia essenziale la corresponsabilità e che solo con il contributo di tutti – anche di categorie spesso sottovalutate – è possibile affrontare la crisi. Dobbiamo «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà» (Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020).

È necessario collaborare per costruire. Questo è quanto l'Apostolo Paolo raccomanda alla comunità di Corinto: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1 Cor 1,10). Costruire il Regno di Dio è un impegno comune a tutti i cristiani e per questo è necessario che impariamo a collaborare, senza lasciarci tentare da gelosie, discordie e divisioni. E nel contesto attuale va ribadito: «Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone» (Messaggio Urbi et Orbi, 12

aprile 2020). Per preservare la casa comune e farla somigliare sempre più al progetto originale di Dio, dobbiamo impegnarci a garantire la cooperazione internazionale, la solidarietà globale e l'impegno locale, senza lasciare fuori nessuno.

Vorrei concludere con una preghiera suggerita dall'esempio di San Giuseppe, in particolare a quando fu costretto a fuggire in Egitto per salvare il Bambino.

Padre, Tu hai affidato a San Giuseppe ciò che avevi di più prezioso: il Bambino Gesù e sua madre, per proteggerli dai pericoli e dalle minacce dei malvagi.

Concedi anche a noi di sperimentare la sua protezione e il suo aiuto. Lui, che ha provato la sofferenza di chi fugge a causa dell'odio dei potenti, fa' che possa confortare e proteggere tutti quei fratelli e quelle sorelle che, spinti dalle guerre, dalla pover-

tà e dalle necessità, lasciano la loro casa e la loro terra per mettersi in cammino come profughi verso luoghi più sicuri.

Aiutali, per la sua intercessione, ad avere la forza di andare avanti, il conforto nella tristezza, il coraggio nella prova.

Dona a chi li accoglie un po' della tenerezza di questo padre giusto e saggio, che ha amato Gesù come un vero figlio e ha sorretto Maria lungo il cammino.

Egli, che guadagnava il pane col lavoro delle sue mani, possa provvedere a coloro a cui la vita ha tolto tutto, e dare loro la dignità di un lavoro e la serenità di una casa.

Tu lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio, che San Giuseppe salvò fuggendo in Egitto, e per intercessione della Vergine Maria, che egli amò da sposo fedele secondo la tua volontà.

Amen.

Il piccolo profugo Gesù

Card. Gianfranco Ravasi

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie

«Il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: ... Ero straniero e mi avete accolto... E a quelli che saranno alla sua sinistra:... Ero straniero e non mi avete accolto» (*Matteo* 25, 34-43). Quando, alle soglie dell'ultima settimana della sua vita terrena, Cristo pronunciava queste parole – poste all'interno di un grandioso affresco del giudizio divino finale – forse aveva in mente quanto dei suoi primi anni di vita gli aveva raccontato il suo padre legale Giuseppe. Sì, perché Gesù era stato uno dei tanti neonati profughi che, aggrappato a sua madre Maria, era stato trasferito in Egitto, attraversando non il mare d'acqua del Mediterraneo ma quello di sabbia e di pietre che, a partire dalla Giudea di allora, si allargava fino al delta del Nilo.

L'icona del profugo

Il suo era stato un tragitto inverso rispetto a quello che percorrono ora coloro che lasciano alle spalle l'Africa o l'Asia avendo nell'anima e nel corpo l'orrore delle guerre, della fame, dell'oppressione. Anni fa il

pittore Renato Guttuso in una delle cappelle del Sacro Monte di Varese aveva raffigurato Maria, Giuseppe e il piccolo Gesù come una famiglia di profughi del Vicino Oriente, spauriti, costretti ad abbandonare la loro casa errando nel deserto. Attraverso le parole del suo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato Papa Francesco ha voluto idealmente dipingere anche lui l'«icona» (la definisce proprio così, appellando alla Costituzione Apostolica di Pio XII dal titolo emblematico *Exsul Familia*) del piccolo Gesù destinato a «sperimentare, assieme ai suoi genitori, la tragica condizione di sfollato e profugo, segnata dalla paura, incertezza e disagio».

Il racconto evangelico della nascita e infanzia di Cristo nei 48 versetti dei primi due capitoli del Vangelo di Matteo è, infatti, tutto striato di sofferenze: egli nasce in una grotta-stalla, è deposto non in una culla ma in una mangiatoia, si affaccia subito l'incubo di Erode, è trasferito in terra straniera per non finire sotto la spada che elimina i neonati di Betlemme in quella che sarà nota come «la strage degli innocenti». Già l'ombra della croce si proietta,

quindi, sui primi giorni della sua vita, ed è significativo che la scuola russa di Novgorod nelle icone della Natività di Cristo, a partire dal XV secolo, abbia raffigurato il Bambino avvolto in fasce funerarie e deposto in una culla a forma di sepolcro.

Riascoltiamo il racconto dell'evento della fuga in Egitto così come ce lo offre Matteo: «Un angelo del Signore, apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode, infatti, vuole cercare il bambino per ucciderlo. Giuseppe, si alzò, nella notte, prese con sé il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (2, 13-15).

Queste scarse parole evangeliche sono innanzitutto preoccupate di offrire un'interpretazione teologica di quella fuga e non tanto di documentare e motivare le componenti storiche dell'evento (è questa una caratteristica generale dei Vangeli e in particolare dei cosiddetti «Vangeli dell'infanzia di Gesù» presenti nei capitoli 1-2 di Matteo e di Luca). Infatti, con la citazione finale desunta dal profeta Osea (11, 1) – «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» – si vuole alludere a quell'evento capitale della storia dell'Israele biblico che fu l'esodo dall'oppressione faraonica: Cristo ne ripercorre – sia pure all'inverso – le tappe, incarnando sofferenza e salvezza, oppressione e liberazione. Infatti, più avanti risuonerà in Egitto questo appello rivolto ancora al padre di Gesù, Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e ritorna nella terra di Israele perché sono

morti quelli che cercavano di uccidere il bambino» (2,20).

L'Egitto, confinante con la Palestina, costituiva un'ideale terra di esilio: già nel X secolo a.C. il futuro re di Israele, l'allora ribelle Geroboamo, era riparato là per sfuggire alla polizia di Salomone (*1Re* 11,40). Detto questo, non potremmo aggiungere altro alla vicenda di Gesù profugo nella terra d'Egitto, che pure fu ed è sede di un'importante comunità cristiana. È quella dei Copti, un termine che è la deformazione del greco *Aigyptos*, «Egitto», perché essi erano indigeni di quella terra, prima dell'arrivo nel VII secolo degli arabi musulmani, e ancor oggi rappresentano una fetta importante della popolazione egiziana, purtroppo non di rado vittima di violenze da parte del fondamentalismo islamico. Essi sono simbolicamente il seme della fede fiorito dall'accoglienza del piccolo profugo Gesù in quella terra.

Di questa accoglienza, così come del soggiorno della famiglia di Nazaret in Egitto, non abbiamo altra notizia nei Vangeli canonici. Sono stati gli apocrifi dei primi secoli cristiani a creare una fantasmagoria di leggende, riuscendo persino a tracciare un ideale percorso che – in mezzo a vari prodigi – avrebbe condotto i tre profughi nell'attuale Cairo per farli scendere poi lungo il Nilo, fino all'attuale Assiut che si trova ad almeno 350 chilometri dalla capitale. A questa località l'apocrifo *Vangelo arabo dell'infanzia* riserva la più sensazionale avventura egiziana di Gesù bambino.

Nella notte, alla ricerca di un rifugio, Giuseppe e Maria sono assaliti in quella regione infestata da briganti: gli assalitori sono due banditi, Tito e Dumaco. Tito si commuove subito di fronte a questa povera fa-

miglia, colpito dalla tenerezza della madre e dallo splendore del bimbo. Per poterli salvare dalla rapacità del socio è pronto a offrire 40 dracme dei suoi «risparmi» a Dumaco perché lasci indenne la famiglia. Come è facile immaginare, i due saranno i compagni di Gesù nella crocifissione, condannati con lui a morte a Gerusalemme dopo varie vicende, e Tito altri non sarà che il buon ladrone a cui Cristo spalanca il Paradiso.

Una costellazione di dodici verbi

Ma, lasciando da parte l'imponente serie di miracoli leggendari che vogliono attestare la presenza costante divina sui migranti e sui rifugiati di tutti i tempi e anche la generosità e la solidarietà di chi li accoglie, ritorniamo invece al messaggio papale che ha in filigrana una costellazione di dodici verbi, disposti a coppia. È interessante notare che si tratta di vocaboli che sono declinati anche nella Bibbia. Anzi, il Papa stesso si preoccupa di allegare a ogni coppia verbale una scena neotestamentaria. Si può, perciò, parlare veramente di una «cristologia dell'accoglienza», modulata proprio sulla Rivelazione cristiana. «Anche se i nostri occhi – come afferma Papa Francesco – fanno fatica a riconoscere in loro Gesù: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapaci di parlare la nostra lingua», i discepoli di Cristo sono invitati a riconoscere nelle persone fragili e misere il suo stesso volto.

Per questo diventa rilevante la sequenza dei verbi che si devono trasformare per il cristiano in scelte operative. La prima cop-

pia – *conoscere e comprendere* – è illustrata attraverso la scena del viaggio che si snoda da Gerusalemme a Emmaus, narrata dall'evangelista Luca (24,13-35): in essa i due discepoli incarnano inizialmente molti cristiani delle terre di approdo dei migranti, perché «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo». È solo dopo aver ascoltato le parole di Cristo che scaldano i cuori gelidi, e dopo aver condiviso il pane eucaristico con lui che quegli occhi si aprono e finalmente «comprendono» che il fratello sofferente non è un numero ma una presenza divina.

Farsi prossimo e servire, il secondo binomio del messaggio, ha la sua rappresentazione più luminosa nella parabola lucana del Buon Samaritano (10,25-37). Costui a differenza del dottore della Legge che interroga Gesù «oggettivamente» sulla classificazione del prossimo meritevole o meno di essere sostenuto, diventa lui stesso prossimo «servendo» con un impegno attento e concreto il disgraziato abbandonato sul ciglio della strada (o sul litorale di una delle nostre spiagge). Come era stato suggerito dai Padri della Chiesa, nei lineamenti di quel Samaritano il Papa intravede il profilo stesso di Cristo, mentre lava i piedi impolverati dei suoi discepoli nell'ultima sera della sua vita terrena.

Ed eccoci alla terza coppia verbale, *ascoltare e riconciliarsi*. Francesco rievoca il silenzio creato quest'anno nelle nostre città dalla pandemia, occasione per ascoltare la propria voce interiore e quella degli altri, in particolare «il grido di chi è più vulnerabile, degli sfollati e del nostro pianeta gravemente ammalato». Da quell'ascolto partecipe sboccia l'abbraccio della riconciliazione. E qui il Papa rimanda a quel-

la notte in cui Gesù aveva incontrato un uomo in ricerca, Nicodemo, rivelandogli la possibilità di una «nuova nascita» radicale, capace di annullare il passato negativo. Ad attendere quella conversione è Dio stesso che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito... perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Giovanni* 3,16-17). È l'appello a lasciarsi abbracciare dall'amore di Dio che lancerà anche san Paolo: «In nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (*2Corinzi* 5,20).

Per il quarto binomio, *condividere e crescere*, è spontaneo risalire a due scene parallele che vedono come protagonisti rispettivamente Cristo stesso e la Chiesa. Da un lato, c'è la moltiplicazione dei pani: l'amore trasforma quei cinque pani e quei due pesci in una mensa così ricca da saziare una folla enorme di persone (*Giovanni* 6,1-15). Se condividi, non ti privi, ma accresci, secondo la legge formulata dallo stesso Gesù: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (*Matteo* 10,39). D'altro lato, ecco il ritratto della comunità cristiana di Gerusalemme che ha nella *koinonía* fraterna, nella condivisione dei beni, nello spezzare il pane eucaristico, nell'«avere un cuor solo e un'anima sola» la sua carta d'identità testimoniale (*Atti* 2,42; 4,32).

Coinvolgere e promuovere è la quinta proposta che ha come icona specifica la scena giovannea della donna samaritana (4,1-30). Cristo, come farà con l'adultera, non crea

una barriera nei confronti dei limiti, delle fragilità, delle miserie; anzi, coinvolge la persona che incontra in un dialogo segnato dalla verità e dall'amore, così da promuovere una trasformazione radicale dell'altro. Costui diventa, così, un testimone che coinvolge a sua volta gli altri, come aveva fatto la donna samaritana, invitandoli a «venire a vedere» chi ha rigenerato la sua esistenza. L'incontro che coinvolge riesce a trasfigurare e ad «aprire spazi» ove ci ritroviamo insieme legati da «nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà».

Giungiamo, così, all'ultima coppia verbale, *collaborare e costruire*. Queste due parole efficaci e concrete sono idealmente imposte da san Paolo a una comunità che rifletteva già allora gli stessi problemi delle nostre metropoli. Era Corinto, città marinara ricca e corrotta, il cui splendore esteriore è ancor oggi attestato dai resti archeologici, città nella quale la Chiesa si era in qualche modo adeguata allo stile di vita sregolato e gaudente dell'ambiente in cui era inserita. Si erano, così, ramificate le divisioni e gli egoismi. L'Apostolo con la sua Prima Lettera ai Corinzi irrompe con veemenza, chiedendo a tutti – senza particolarismi – di edificare insieme nella «perfetta unione di pensiero e di sentire» (1,10) un'autentica comunità che sia il corpo visibile di Cristo nella storia. Le sue parole sono nette: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (*1Corinzi* 3,10-11).

«Io divenni piccolo e povero»

Concludiamo questo commento essenziale al messaggio di Francesco risalendo all'icona di partenza con la famiglia di Nazaret profuga in Egitto. Anche il Papa suggella il suo appello con la figura di Giuseppe, il silenzioso ma operoso padre legale del piccolo Gesù, premuroso anche nei confronti della sua giovane sposa Maria. Abbiamo detto che la narrazione dei Vangeli apocrifi è ben lontana dallo scarno dettato di Matteo ed è distante dalla realtà quotidiana aspra e amara dei profughi, la stessa sperimentata allora dal piccolo Gesù e dai suoi genitori. Il cristianesimo ha voluto presentare la vita del suo fondatore all'insegna della povertà e della sofferenza, dagli inizi fino al tragico sbocco sul colle del Golgota con la crocifissione, il supplizio romano riservato agli schiavi e ai ribelli. Ma è proprio questa la via, sulla quale si incamminano ieri e oggi tanti uomini e donne, che anche il Figlio di Dio deve percorrere per essere vero figlio dell'uomo.

È ciò che attestano costantemente i Vangeli canonici, ma è anche ciò che aveva intuito un apocrifo egizio del III secolo, il cosiddetto *Vangelo di Filippo*, che metteva in bocca a Cristo queste parole: «Io divenni molto piccolo e povero perché, attraverso la mia piccolezza, potessi portarvi in alto dove siete caduti. Io vi porterò sulle mie spalle».

Ed è proprio per questo che dobbiamo superare i rigurgiti di razzismo e i muri che si levano contro le folle di bambini e di genitori che cercano un rifugio, e ritrovare l'anima autentica della fede cristiana. La voce di papa Francesco, spesso in controtendenza con l'opinione dominante – pur nella consapevolezza della complessità delle questioni connesse all'integrazione – è un grido costante a ritrovare tra i volti spauriti dei profughi anche quello del piccolo Gesù e quello angosciato di Maria e Giuseppe e a incrociare le nostre mani con le loro.

Già nell'Antico Testamento si leggono alcuni appelli che potremmo riproporre, dopo aver seguito le strade del piccolo profugo Gesù: «Non molesterai lo straniero né l'opprimerai perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto... Quando uno straniero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto... Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, ma gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova» (*Esodo 22,20; Levitico 19,33-34; Deuteronomio 15,7-8*).

La fraternità, legame di tutte le creature

Carmelo Torcivia

Facoltà Teologica dell'Italia
Meridionale – Sezione “San Luigi”

Nell'ambito della pastorale dei migranti molte volte ci si riferisce a loro chiamandoli “fratelli”. Si tratta di un appellativo importante che permette di riconoscerli per quello che sono, e cioè uguali ad ogni uomo e ad ogni donna, ma soprattutto di ricordarci il dovere di esserne noi responsabili, di prendercene cura. Sì, perché il discorso etico sull'essere fratelli e sulla fraternità si coniuga nel senso del *prendersi cura*. Già infatti nel libro della Genesi si ha la prima definizione dell'essere fratelli. Dopo l'omicidio di Abele da parte di Caino – il primo omicidio della storia umana, che si configura da subito come un fratricidio e che, per la forza fondativa di questo racconto mitico, chiede che ogni omicidio sia sempre considerato un fratricidio –, quando Dio interroga Caino su dove fosse Abele, Caino risponde: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4, 9). In questa domanda retorica di Caino,

che sottintende un “no”, si ha in effetti il senso dell'essere fratelli. Si è fratelli non perché si è uguali: tutti i fratelli sono diversi tra loro e molte volte sono anche in conflitto. No, si è fratelli perché si riconosce un legame, dato da altri, che comporta il dovere del custodirsi, del prendersi cura l'uno dell'altro. A nulla varrebbe invocare l'uguaglianza in forza dell'essere fratelli, se non si esercitasse una concreta cura reciproca. Soprattutto nel caso in cui uno dei fratelli si trovasse nel bisogno.

L'episodio biblico di Caino e Abele pone, però, un problema serio. È, infatti, un brano che segna in maniera così negativa il rapporto fraterno, basato sul legame di sangue, da doverlo quasi considerare come impossibile¹. Come ben dice il compianto filosofo Paul Ricoeur «l'assassinio di Abele [...] fa della fraternità stessa un progetto etico e non più un semplice dato della natura»². Questo comporta per ogni uomo il

¹ Si tenga presente che, seppur in altri contesti e significati, si conoscono miti di fondazione che vedono un fratricidio alla base del racconto mitico.

² PAUL RICOEUR, “Le paradigme de la traduction”, in «Esprit», 13 giugno 1999.

doversi porre davanti ad una scelta fondamentale: o camminare su una via segnata dall'indifferenza e dal cinismo, per la quale si proclama che *homo homini lupus*, oppure seguire una strada che non solo non rinuncia alla bontà del rapporto fraterno, seppur ormai impostato dal punto di vista del progetto etico personale, ma addirittura chiede ed inventa strutture adatte per generare e sviluppare gli ideali del rapporto fraterno. Bisogna quindi scegliere se restare ancora sotto lo scacco subito nel passato, e trarre così ogni conseguenza negativa fino all'impossibilità di un vero rapporto fraterno, o se, invece, è possibile guardare al futuro come al tempo in cui si può realizzare il rapporto fraterno.

Ecco che allora nasce l'idea della "fraternità". Si badi bene, però, all'operazione linguistica che si sta facendo: si sta passando dall'espressione "rapporto fraterno" al termine "fraternità". L'uso del nome astratto "fraternità" non dice la stessa cosa dell'espressione "rapporto fraterno" e chiama in causa, più che la vivezza di un rapporto interpersonale – segnato da tutte le dinamiche tipiche del rapporto interpersonale: dalla "spontaneità" dell'incontro al riconoscimento del legame di sangue o di amicizia, dalla intensità e complicità del rapporto alla conflittualità fino all'abbandono –, il senso della costruzione di una struttura e/o istituzione, capace di affiancarsi e di sostenere e di garantire alcuni diritti e l'esercizio dello stesso rapporto fraterno interpersonale.

Dal punto di vista della storia del termine, forse non tutti sanno che "fraternità" non è presente nella lingua greca classica, ma viene coniato dalla Bibbia. In due versetti del brano del Primo Libro dei Maccabei

(1Mac 12,10.17) si trova il termine greco *adelphótēs* (= fraternità), che indica il rapporto di alleanza che gli ebrei hanno stipulato con gli spartani. Nella Prima lettera di Pietro (1Pt 2,17 e 5,9) ricorre altre due volte e sta ad indicare stavolta l'intera Chiesa. Pur nella diversità dei due significati, *adelphótēs* implica il fatto che si debba ragionare di una struttura (l'alleanza politica e la Chiesa) distinta dal rapporto fraterno interpersonale, per il quale la lingua greca del Nuovo Testamento usa invece il termine *philadelphia*. Questa distinzione non è senza importanza. Come si è già detto, bisogna infatti che, accanto al necessario ed imprescindibile rapporto fraterno interpersonale, si sviluppino delle vere e proprie strutture, capaci di garantire questo stesso rapporto attraverso una serie di istituzioni e di iniziative. Che la Chiesa nella Prima lettera di Pietro venga chiamata solamente "fraternità" (non si trova infatti in questa lettera, neanche una volta, il termine *ecclesia*) risulta estremamente interessante perché pone l'intera Chiesa a garanzia e a salvaguardia dei rapporti fraterni interpersonali che ci si scambia tra i cristiani. La Chiesa esiste per questo.

Facendo un gran salto in avanti, il Vaticano II si pone dietro a questa scia e in *Gaudium et spes* n. 92, in un contesto conclusivo di tutto il documento in cui quasi riconduce tutte le riflessioni svolte alla luce della centralità della fraternità universale, riconosce alla fraternità ecclesiale il ruolo di segno/sacramento nei confronti di quella universale. In questo brano si dice:

La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in

*un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo*³.

La Chiesa è già – nei fatti prima ancora che nella teoria, e con una storia veramente plurisecolare – un raduno nello Spirito di ogni “nazione, stirpe e civiltà”. Questa composizione, unita alla forza di illuminazione del Vangelo, la rende sacramento della fraternità universale in maniera assolutamente plastica. Chi la guarda non può che constatare la forza del segno epifanico che la Chiesa ha in se stessa e rintraccia tutti gli elementi che sono segno concreto di come si possa vivere all’insegna della fraternità. La stessa esistenza della Chiesa si pone allora, in questo preciso contesto, come un sacramento nei confronti delle istanze della fraternità universale. Non solo. Ancora in forza di questa natura sacramentale, le diverse realizzazioni della fraternità ecclesiale non possono essere chiuse in se stesse, ma devono decisamente tendere verso le realizzazioni e l’orizzonte della fraternità universale. Sì, perché la fraternità ha sempre sofferto e continua a soffrire di una sua possibile ambiguità: l’eventuale deriva settaria. E così, è pure possibile che all’interno delle comunità cristiane si viva la fraternità con spirito e pratiche settarie, chiuse a chi non fa parte delle stesse comunità.

Per converso, questo comporta che la Chiesa tutta si debba sentire impegnata a compiere iniziative internazionali e re-

gionali che servano da stimolo per tutte le diverse istituzioni politiche perché queste possano garantire il pieno sviluppo umano di tutti gli uomini, senza alcuna discriminazione, ma anzi ponendo gli strumenti necessari per superare ogni tipo di povertà. Per comprendere, però, bene la forza della natura sacramentaria di tutta la Chiesa, occorre riandare ad un brano molto celebre del Vaticano II: «La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano»⁴. Per la concezione sacramentale, rappresentata in questo brano, l’intima unione con Dio di tutto il genere umano e l’unità ancora di tutto il genere umano non li sta creando la Chiesa, ma sono già presenti nella storia per la grazia di Dio, che si esprime nel dono dello Spirito Santo dato a tutti gli uomini. In questo senso, la Chiesa ne è segno, icona, manifestazione concreta. E tuttavia, non solo ne è segno, ma ne è anche strumento. La Chiesa fa sì che, già con la sua stessa esistenza e quindi con le sue opere, il mondo raggiunga sempre più la sua unità con Dio e tra tutti gli uomini e ne sia sempre più consapevole.

Ebbene, la fraternità ecclesiale è sacramento di quella universale, perché innanzitutto la fraternità è un nome proprio della Chiesa (cfr. 1Pt) e poi perché il mondo che si accosta alla fraternità ecclesiale scopre che proprio “fraternità” può essere il vero nome da dover dare a tutti gli sforzi di umanizzazione, di giustizia, di pace e di salvaguardia del creato che gli uomini incessantemente

³ GS 92, in *Enchiridion Vaticanum* 1, n. 1638.

⁴ LG 1, in *Enchiridion Vaticanum* 1, n. 284.

fanno, anche attraverso il servizio reso dalle istituzioni internazionali.

A tal proposito, è emblematico quanto scritto dal “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”, firmato congiuntamente dal papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb, in Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019⁵. Già all’inizio di questo documento, si dice:

La fede porta il credente a vedere nell’altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l’universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l’universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere⁶.

Con queste importanti affermazioni, due grandi religioni mondiali, attraverso i loro capi, dicono con chiarezza che la fede è all’origine dello sguardo che permette di vedere nell’altro uomo un fratello. Affermazione importante, che apparentemente cozza contro la coscienza illuministica laica della *fraternité*. Eppure, ad uno studio approfondito della storia della *fraternité*, si

scopre che in origine non vi era la famosa triade, ma erano presenti solo la *liberté* e l’*égalité*. La *fraternité* è stata inserita più tardi, grazie alla pressione di quei rivoluzionari francesi, che avevano una chiara connotazione religiosa⁷. Non è affatto fuori luogo, quindi, e non osta a nessuna sana concezione di laicità inclusiva⁸ che le religioni, che credono in un Dio creatore, considerino le creature di Dio come sorelle tra di loro e includano in questo contesto anche la necessaria salvaguardia del creato. Perché ci sia una buona salvaguardia del creato, ecologicamente corretta, occorre che sia realizzata una buona comunità umana nel segno della fraternità universale, che eserciti il proprio ruolo di prendersi cura dello stesso creato. Solo in questo modo è possibile affrontare il tema delle diversità senza scadere nella logiche della paura del diverso, della creazione del nemico e del capro espiatorio. Il legame fraterno è capace di tenere insieme i fratelli diversi. Questa idea, che va a braccetto con la pace e la giustizia e in ogni caso con il perseguimento di tutti i diritti umani, è stata ben messa a fuoco nel messaggio di papa Francesco *Urbi et Orbi* il giorno di Natale del 2018.

⁵ Il testo della traduzione ufficiale italiana in «L’Osservatore Romano», lunedì-martedì 4-5 febbraio 2019, 6-7.

⁶ *Ib.*, 6.

⁷ Per uno sviluppo di queste riflessioni rinvio a quanto già scritto in SEVERINO DIANICH – CARMELO TORCIVIA, *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2012, pp. 159-168.

⁸ Si distinguono due concezioni di laicità: esclusiva ed inclusiva. Per la prima vi è vera laicità, quando nella piattaforma valoriale che sorregge tutta quanta la società non sono presenti le fedi religiose. Per la seconda, invece, il sistema della laicità include tutte le fedi, anche quelle religiose, e le mette attorno ad unico tavolo perché volta per volta siano determinate le leggi dello Stato, volte a garantire tutti i diversi cittadini che compongono la società. In questo senso, la laicità inclusiva è sempre un *work in progress*.

Per questo il mio augurio di buon Natale è un augurio di fraternità. Fraternità tra persone di ogni nazione e cultura. Fraternità tra persone di idee diverse, ma capaci di rispettarsi e di ascoltare l'altro. Fraternità tra persone di diverse religioni. Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio a tutti coloro che lo cercano. E il volto di Dio si è manifestato in un volto umano concreto. Non è apparso in un angelo, ma in un uomo, nato in un tempo e in un luogo. E così, con la sua incarnazione, il Figlio di Dio ci indica che la salvezza passa attraverso l'amore, l'accoglienza, il rispetto per questa povera umanità che tutti condividiamo in una grande varietà di etnie, di lingue, di culture..., ma tutti fratelli in umanità! Allora le nostre differenze non sono un danno o un pericolo, sono una ricchezza. Come per un artista che vuole fare un mosaico: è meglio avere a disposizione tessere di molti colori, piuttosto che di pochi! L'esperienza della famiglia ce lo insegna: tra fratelli e sorelle siamo diversi l'uno dall'altro, e non sempre andiamo d'accordo, ma c'è un legame indissolubile che ci lega e l'amore dei genitori ci aiuta a volerci bene. Lo stesso vale per la famiglia umana, ma qui è Dio il "genitore", il fondamento e la forza della nostra fraternità⁹.

La fraternità comporta la messa in atto di logiche di "amore", di "accoglienza", di "rispetto", che sole possono far emergere la verità che siamo "tutti fratelli in umanità!". In questa maniera le diversità sono ricchezze necessarie perché si compia l'ope-

ra d'arte del mosaico dell'umanità. Il vero problema è, ancora una volta, riconoscere il legame che unisce tutti gli uomini. Se si arriva a percepire questo legame di fraternità, allora si supera ogni possibile ostacolo. Ma questo non sta avvenendo! In questi anni si è assistito ad un crescendo di diffidenza, odio, respingimenti nei confronti degli immigrati. Quasi che fossero loro i responsabili del male del mondo.

In questo contesto, il Papa Francesco ci ricorda che la forza della fraternità, del voler ad ogni costo non rinunciare alla visione utopica della fraternità, è nel "genitore": Dio Padre. Anche quando si dovesse seguire la prospettiva illuministica della *fraternité* e intenderla solamente come un rapporto paritario in cui ci si dà sostegno fraterno, il concetto di fratelli rinvia sempre al problema dell'origine, a chi genera i fratelli e mette in moto la complessa dinamica della relazione fraterna. Bisognerà, pertanto, riprendere in mano tutta la questione della fraternità e sdoganare l'Origine/Padre dall'esilio in cui lo ha posto l'Occidente. Solo un'istanza così fondativa, come il Padre, può garantire tutti i suoi figli in maniera imparziale. Se si è fratelli senza Padre, si discrimina e si fa violenza sull'altro fratello – reso ormai solo e debole perché privo dalla garanzia dell'Origine – che sarà sempre considerato come un problema. Solo quel Dio che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5, 45) è capace di garantire tutti senza moralismi di sorta, ma con autentica imparzialità e universalità.

⁹ Il testo in «L'Osservatore Romano», 27-28 dicembre 2018, p. 7.

L'attuale presenza ortodossa in Italia

Sfide e prospettive

Padre Trandafir Vid
Parrocchia di San Luca
Apostolo ed Evangelista
(Bologna)

È difficile identificare in maniera pertinente un periodo certo da considerarsi come “data di inizio” del fenomeno dell’Ortodossia cristiana odierna in Italia. Sicuramente questo fenomeno prende forma nel XX secolo, più precisamente alla sua fine, che rappresenterà per sempre nella storia europea il periodo della fine del comunismo totalitario e, attraverso questa, l’apertura di nuove prospettive per le nazioni che per decenni hanno subito l’influenza del marxismo-leninismo. Un altro aspetto importante delle dinamiche europee in questo periodo è il consolidamento istituzionale dell’Unione Europea. Con la caduta del comunismo nell’Europa centrale e dell’Est, i Paesi europei diventano più “vicini”, grazie alla nascita, negli anni '60, del Mercato Unico Europeo, al quale si aggiungono altre quattro “libertà”, ovvero: la libera circolazione dei beni, dei servizi, delle persone e dei capitali.

Nella nuova situazione socio-culturale dell’Europa inizia a prendere forma in maniera sempre più consistente il fenomeno della migrazione verso i Paesi occidentali del continente. I cittadini degli Stati ex-co-

munisti cominciano una migrazione di massa, spinti dal miraggio di una libertà tanto sognata, ma anche soprattutto a causa del carattere precario delle economie dei loro Paesi natali, la maggior parte dei quali caratterizzati da processi di difficile rinascita dopo la liberazione dal comunismo.

Una fra le destinazioni predilette dagli emigranti è l’Italia, un Paese tollerante nei confronti di simili situazioni, data la sua esperienza pregressa, risalente almeno all’inizio del XX secolo, con milioni di italiani che attraversano l’Oceano per raggiungere l’America.

Anche i migranti di uno dei Paesi più colpiti dal terrore comunista, la Romania, trovano nell’Italia una sorta di “terra promessa”. I romeni, di radici latine, con un temperamento balcanico e una struttura profondamente religiosa, trovano in Italia una moltitudine di fattori ambientali favorevoli per una migrazione che apparentemente li pone al riparo dalla minaccia del trauma specifico di ogni cambiamento radicale. In questo modo, si può parlare di un vero e proprio “esodo” dei romeni dal loro Paese di origine verso l’Italia.

Certamente, fra i popoli dell'ex blocco comunista non solo i romeni optano per l'Italia come destinazione della propria migrazione, ma risultano in seguito una maggioranza. Attualmente, in conformità ai dati forniti dall'Istat, dei 5 milioni e 300 mila cittadini stranieri residenti sul territorio italiano, non meno del 23%, ossia circa 1 milione e 200 mila, provengono dalla Romania. A questi si aggiungono altri emigranti dai Paesi ex-comunisti, fra i quali approssimativamente 240 mila dall'Ucraina, 130 mila dalla Moldavia, 94 mila dalla Polonia, 60 mila dalla Bulgaria, 38 mila dalla Federazione Russa, 38 mila dalla Serbia e altre decine di migliaia provenienti da Ungheria, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Bielorussia, ecc.

Uno sguardo di analisi, per quanto fugitivo, non può non considerare che i Paesi con una rappresentanza maggioritaria fra la popolazione immigrata hanno in comune non solo il passato comunista, ma anche un fattore plurisecolare che li unisce, cioè l'appartenenza al ramo orientale del Cristianesimo, l'Ortodossia. In queste condizioni l'Italia, ossia il Paese con le più profonde radici cristiano-cattoliche al mondo, considerato di fatto la culla del Cattolicesimo universale, si ritrova nella situazione inedita di ospitare oltre 2 milioni di cristiani ortodossi, di cittadinanza italiana e non, che ormai rappresentano approssimativamente il 4% del totale della sua popolazione. La stima risulta essere

pertinente se si tiene conto del carattere in maggioranza ortodosso della religione dei migranti provenienti da questi paesi ex-comunisti. Per esempio, in Romania, secondo il censimento del 2011, il culto ortodosso è professato dall'86,45% della popolazione, seguito da quello romano cattolico¹ con il 4,62%, dalla chiesa riformata (3,19%), dai pentecostali (1,92%), dai greco-cattolici (0,80%), dai battisti (0,60%) e da altri gruppi ancora più minoritari.

Sin dall'inizio il contatto fra le due culture cristiane ha generato situazioni che dovevano essere gestite. In questo modo, le Chiese nazionali sono state costrette dalla situazione a creare strutture missionarie che si occupassero dei bisogni spirituali tradizionali dei propri emigrati, che, a causa di alcune differenze fra l'Ortodossia e il Cattolicesimo, non potevano essere soddisfatte dalla Chiesa cattolica locale. Sono state fondate, dunque, diverse missioni proprie delle Chiese ortodosse autocefale più rappresentative della popolazione migrante stabilita sulla Penisola. Se quasi tutte le Chiese ortodosse autocefale hanno creato strutture speciali per l'organizzazione del culto nella diaspora, nominando gerarchi responsabili in questo senso, altre hanno delegato dei vescovi, sul territorio, per occuparsi direttamente dell'amministrazione delle strutture create.

In questo modo, dopo l'Arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, fondata a Venezia il 5 novembre del 1991 dal Patriarcato

¹ Nella società romena si utilizza il termine di "romano cattolico" per la Chiesa cattolica di rito occidentale, sarebbe a dire la Chiesa di Roma, unita alla Chiesa cattolica d'Italia e del resto del mondo. Diversamente, il termine "greco-cattolico" sta ad indicare la Chiesa cattolica di rito greco o bizantino, nata alla fine del secolo XVII.

ecumenico sulla base di una struttura secolare esistente nella Penisola, si è giunti all'istituzione dell'Episcopia ortodossa romana d'Italia, con sede a Roma, seconda entità rappresentativa di un Patriarcato Ortodosso in Italia. Dal 2008 primo vescovo dell'Episcopia ortodossa romana d'Italia è mons. Siluan Span, con giurisdizione canonica su tutti i credenti ortodossi romeni e moldavi di lingua romena presenti sul territorio italiano. L'Episcopia degli ortodossi romeni d'Italia ha la propria sede a Roma, frutto della collaborazione fra il Patriarcato romeno e il governo della Romania: le due istituzioni, infatti, poste di fronte alla sollecitazione della neonata Eparchia, hanno approvato e concretizzato la sovvenzione per l'acquisto della sede. Nel 2011 l'Episcopia ha ottenuto il riconoscimento giuridico dal Presidente della Repubblica e dal Parlamento Italiano, portando a compimento un iter avviato nel 2009. Attualmente si sta lavorando per l'ottenimento dell'intesa con lo Stato italiano. L'Episcopia ortodossa romana d'Italia è organizzata attualmente in 24 decanati, che contano in totale 280 parrocchie, 5 parrocchie episcopali, 4 monasteri, 3 centri pastorali missionari (Termoli, Bari e Spilimbergo) e 2 eremi, ed è presente anche nella Repubblica di Malta e nella Repubblica di San Marino. I chierici dell'Episcopia sono attualmente circa 300. Per facilitare ed intensificare l'attività dell'Episcopia ortodossa romana d'Italia, in diver-

si territori sono stati fondati dei settori di riferimento, ognuno avendo in subordine uno o più dipartimenti².

Una volta che l'Episcopia si è organizzata amministrativamente, sono iniziate una serie di attività su diversi piani pastorali missionari. Una delle preoccupazioni costanti è stata sempre quella di catechizzare i fedeli. In questo modo, lì dove esiste la possibilità, a livello di parrocchia, si sono organizzate scuole domenicali per i bambini e per i giovani, suddivisi per età, dove vengono insegnate loro conoscenze sulla fede, così come si fanno corsi di lingua, di storia, di cultura e di geografia. Per gli adulti si organizzano, sempre a livello parrocchiale, ore di studio biblico e di catechismo, soprattutto in alcuni "periodi forti" dell'anno, come la Quaresima.

Nel quadro del settore sociale e filantropico dell'Episcopia, nei cinque dipartimenti nei quali esso è suddiviso, sono nate quattro missioni: la Missione del Santo Martire e Guaritore Panteleimon per i malati, la Missione di San Gregorio Magno di Roma per i poveri e per gli erranti, la Missione di Santa Filoteia per le famiglie bisognose e per la protezione della vita intrauterina e la Missione dei Santi Martiri Praxidia e Petronela per i carcerati. In tutto il territorio dell'Episcopato italiano, più di 200 sacerdoti visitano settimanalmente gli ospedali in prossimità delle loro parrocchie, fornendo assistenza religiosa ai pazienti romeni ricoverati. È stato anche avviato il progetto

² I settori sono i seguenti: Amministrativo-parrocchiale; Pastorale-liturgico e per la missione; Catechetico-educativo; Culturale, della gioventù ed editoriale; Economico e di distribuzione dei materiali ecclesiastici; Sociale-filantropico; Mass-media, comunicazione, dialogo e relazioni pubbliche; Patrimonio e costruzione chiese.

“Ero in prigione e tu sei venuto da me”, in cui, a partire dalla regione Lazio, ogni sacerdote che ha un carcere vicino ha cercato spiritualmente i detenuti rumeni. Ci sono poi una serie di altri eventi e manifestazioni culturali, taluni dei quali con cadenza annuale, organizzati a livello locale o in tutta la diocesi.

Il coinvolgimento del clero in tutti questi progetti ha come principale desiderio il mantenimento dei valori spirituali acquisiti nel Paese di origine e il loro armonioso gemellaggio con i valori socio-culturali del Paese ospitante, come fattore di arricchimento e di diversità. L'intera dinamica religiosa e culturale in questo contesto, ovviamente, presenta sfide e soddisfazioni. La prima sfida è l'effettiva costituzione di una parrocchia. Il paradigma della procedura è diverso da quello del Paese di origine, dove si formano le strutture e compaiono nuovi elementi quando la gerarchia ecclesiastica riconosce il carattere di necessità. In Italia, invece, sono le comunità locali che danno i primi segnali alla gerarchia, dimostrando la necessità di un supporto spirituale attraverso l'istituzione di una parrocchia. In questo contesto, la gerarchia ortodossa contatta la gerarchia cattolica locale, al fine di analizzare l'opportunità di tale azione e possibilmente per identificare uno spazio da dedicare ai servizi religiosi.

Pertanto, la maggior parte delle parrocchie ortodosse rumene svolgono i propri servizi religiosi nelle chiese fornite dalle Chiese

cattoliche locali. Ciò riflette un'altra realtà che non può essere trascurata, vale a dire il dialogo ecumenico ortodosso-cattolico basato su argomenti pratici, al di là di quelli di fede, che dà origine a una nuova prospettiva di riavvicinamento tra le due Chiese sorelle. È quasi sorprendente che la Santa Messa ortodossa sia celebrata su altari cattolici, aspetto che ha un forte impatto emotivo almeno per quel clero e per quei laici che hanno sofferto per la divisione della Chiesa con lo scisma del 1054, e sognano la riunione.

Il dialogo effettivo e non necessariamente istituzionalizzato tra immigrati ortodossi e cattolici locali crea un clima ecumenico apparentemente favorevole a livello locale. Tuttavia, vi sono seri impedimenti alla sua effettiva armonizzazione. Tali impedimenti provengono da due aree: una nazionale e una pan-ortodossa.

Per quanto riguarda la realtà nazionale di ciascun popolo emigrato, c'è un trasferimento dell'atteggiamento nazionale nella diaspora, nel senso che il dialogo è più facile per quegli emigrati che provengono da aree dove esso è già esistente. Ad esempio, un credente ortodosso rumeno che proviene dalla Transilvania, la regione amministrativa della Romania dove rumeni e ungheresi³ convivono pacificamente, accetta anche il dialogo attuale in Italia come qualcosa di naturale, come una continuazione del vivere a casa. Tuttavia, il dialogo è qualcosa di nuovo, talvolta percepito in

³La maggior parte degli ungheresi presenti in Transilvania sono di religione cristiana cattolica. Il censimento del 2011 ha registrato in Romania un numero di 1.425.507 cittadini di nazionalità ungherese, cioè una percentuale del 7,8% della popolazione romena. Se teniamo conto del fatto che la loro maggioranza si trova in Transilvania, la percentuale cresce in questa regione amministrativa della Romania approssimativamente al 25%.

modo distorto, dai cristiani ortodossi di altre regioni.

La mentalità a volte rigida verso questa dinamica è certamente un'eredità sociale collettiva dell'era comunista, il cui esclusivismo ha lasciato il segno nella religiosità sociale. Gli ostacoli sembrano essere ancora più pronunciati quando il soggetto si sposta dalla prospettiva ortodossa-cattolica del dialogo, espandendosi alla sfera ecumenica.

Se l'approccio al Cattolicesimo attraverso il dialogo è respinto solo da un'ala radicale e assolutamente minoritaria fra gli ortodossi, non è così quando si tratta di entrare in contatto con le sette neo-protestanti. La realtà nazionale dimostra un atteggiamento difensivo ortodosso nei confronti del proselitismo neo-protestante, accentuato da un clima competitivo registrato in tutti i settori fondamentali della società. Anche se non è presente in Occidente con la stessa intensità, l'atteggiamento difensivo è stato esportato dai migranti con la partenza dalla loro patria, e spesso il coinvolgimento pastorale ecumenico dei sacerdoti ortodossi nella diaspora viene minato dallo scetticismo.

Questo è riscontrabile a livello non istituzionale, perché la realtà ufficiale è molto chiara: la Chiesa ortodossa rumena ha firmato la Carta Ecumenica europea a Strasburgo il 22 aprile 2001, di modo che il dialogo ecumenico al quale sono chiamati i preti ortodossi rumeni in Italia è una questione ufficiale. Tuttavia, altri problemi insorgono quando i rappresentanti di tutte le comunità ortodosse in Italia sono invitati al dialogo, perché la situazione presupporrebbe un atteggiamento inequivocabilmente unitario che è difficile da

raggiungere. Non va dimenticato, infatti, che l'Ortodossia mondiale, al di là dell'unità nella fede, è strutturata in modo diverso dal Cattolicesimo, in Chiese autocefale e autonome.

Esistono quattordici Chiese ortodosse autocefale e undici autonome nel mondo, oltre ad una serie di altre Chiese con statuto incerto. Quindi, oltre venticinque Chiese ortodosse nazionali, molte delle quali hanno strutture territoriali nella diaspora, Italia compresa. Certamente, i loro rapporti di protocollo con la Chiesa cattolica non sono unitari, bensì ognuno con una propria politica riguardo al dialogo ecumenico. L'istituzione di una voce unitaria nelle comunità ortodosse presenti in Italia, oltre ad essere sostanzialmente impossibile da raggiungere, sarebbe anche non canonica, perché le decisioni relative alla questione ecumenica nella manifestazione pan-ortodossa, appartengono al Sinodo e non alle comunità locali. In questo contesto, è difficile parlare di un dialogo unitario ortodosso-cattolico in Italia o di una voce ortodossa comune con riferimento a questo argomento. Oltre a ciò, tuttavia, la presenza numerosa di varie entità ortodosse nello spazio italiano è la prova del desiderio di riconciliazione ecumenica attraverso l'ospitalità disinteressata degli ospitanti. Naturalmente, la pastorale nella diaspora ha le sue caratteristiche, che vanno ben oltre il suo aspetto religioso. Il sacerdote dei migranti deve andare oltre il suo status di sacerdote. La comunità vede in lui un legame ufficiale con il Paese di origine, soprattutto poiché lo Stato non ha una struttura istituzionale ben rappresentata a livello territoriale, anche per ragioni economiche. Pertanto, il sacerdote si sente obbligato ad

essere coinvolto, ad esempio, nelle attività sociali, e ciò richiede uno sforzo sostenuto nelle condizioni in cui le possibilità materiali e quelle offerte dall'infrastruttura non raggiungono il livello di quelle nel Paese d'origine. Anche l'aiuto di cui il sacerdote può disporre non è lo stesso, dato che il volontariato è limitato dal fatto che la maggior parte dei credenti sono persone coinvolte nel mercato del lavoro locale.

Tuttavia, i sacerdoti sono coinvolti su tutti i fronti dell'attività sociale, dal sostegno ai bisognosi di cibo (da colletta personale o ottenuto dalla collaborazione con il Banco Alimentare), alla visita ai malati negli ospedali o ai detenuti nelle carceri, svolgendo contemporaneamente la funzione di parroci e di cappellani.

Non è possibile riferire dell'attività e della missione ortodossa in Italia senza mettere sul tavolo il passato e il presente, ma anche il futuro. Pertanto, nella prospettiva del prossimo periodo, le cose acquisiscono un profilo sempre più chiaro, almeno dal punto di vista della comunità rumena. L'impulso che ha generato il fenomeno della migrazione verso l'Occidente europeo è stato principalmente economico. Nel corso degli anni, le differenze economiche tra i Paesi europei si sono diluite e ciò ha innescato la reversibilità del fenomeno migratorio. Un gran numero di membri delle comunità ortodosse rumene in Italia sta tornando a casa, mentre altri stanno preparando questo ritorno per un futuro molto prossimo.

Nondimeno, esiste un numero significati-

vo di giovani che hanno creato una vita familiare in Italia. Alcuni hanno formato famiglie miste, nel contesto in cui la Chiesa ortodossa rumena comprende la realtà contemporanea e non impedisce a priori la realizzazione di matrimoni religiosi tra ortodossi e cattolici. Molti altri, pur avendo formato famiglie omogenee per nazionalità, avendo bambini che hanno iniziato qui l'istruzione scolastica si sono acclimatati, hanno acquistato beni immobili ed esprimono la loro ferma intenzione di rimanere permanentemente in Italia.

Dato che la religiosità fa parte della psiche umana e che il cambiamento della religione dei genitori è sempre una questione di impatto psicologico, si presume che queste famiglie rimarranno ancorate nella Chiesa ortodossa e avranno bisogno di sostegno spirituale. In una società sempre più secolarizzata e colpita dalla globalizzazione, non sempre in modo maturo, questo può solo essere gratificante e, in virtù di ciò, l'Ortodossia in Italia rimarrà una presenza costante.

Al di là di tutte le turbolenze e le richieste che la migrazione ortodossa ha portato con sé in Italia, al di là di tutti i problemi oggettivi e soggettivi da essa generati, un'analisi del fenomeno non può non suggerire la felice conclusione di un rafforzamento dei valori cristiani, attaccati e minacciati da tutte le parti. Volontariamente o involontariamente, siamo arrivati alla situazione in cui la vicinanza genera unità, come contrappeso allo slogan latino *divide et impera*.

Viaggio nell'islam italiano

La pluralità del "fatto islamico"

Youssef Sbai
Università del
Piemonte Orientale

Da religione territoriale a religione mondiale

Oggi, l'islam e i musulmani sono diventati uno dei soggetti più presenti nel dibattito mediatico, politico e popolare. In questo breve testo si tenta di descrivere il puzzle dell'islam italiano, in modo da acquisire chiavi di lettura per comprendere da chi è costituito, come si trasforma e su quali traiettorie si muove. Come si vedrà, si tratta di una realtà complessa e articolata. Una situazione dovuta sia alla natura dell'islam¹ stesso che al contesto ospitante. Partiamo, però, dall'inizio.

Meno di un secolo dopo la sua nascita alla Mecca, l'islam attraversò lo stretto di Gibilterra e mise piede in Europa, marcando la prima fase della sua presenza sul conti-

nente. Lo studioso danese Jørgen Nielsen², infatti, divide la presenza islamica in Europa in quattro fasi: la prima è la presenza che durò otto secoli in Spagna e due secoli intermittenti in Sicilia; la seconda fase coincide con l'arrivo dell'islam in Russia, in Crimea e in Ucraina con i Mongoli. La terza fase riguarda la presenza dell'islam nei Paesi balcanici e in alcune regioni dell'Europa dell'Est, tramite l'Impero ottomano. La quarta fase, infine, quella che ci interessa, ha inizio dopo la seconda guerra mondiale, attraverso l'immigrazione proveniente dalle ex colonie europee. Perciò, la presenza islamica della quarta fase è connessa principalmente al fenomeno delle migrazioni ancora in corso. Un fenomeno che ha fornito all'islam l'ultima legittimazione per convalidarsi come grande religione mondiale, come amava dire

¹ La parola *islam* è scritta apposta con la "i" minuscola. Dalla prospettiva sociologica, si dovrebbe mettere la parola *islam* tra virgolette ogni qualvolta si parla di questa religione in un contesto specifico. Ciò diventa molto complicato, non solo al livello estetico. Il lettore deve sapere che non parliamo dell'islam da una prospettiva teologica o dottrinale, ma piuttosto dell'islam come "azione sociale" dei musulmani, nel senso weberiano.

² JØRGEN NIELSEN, *Muslims in Western Europe*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1992.

Max Weber³. Da un'altra prospettiva, l'islam delle migrazioni si è consolidato negli ultimi decenni, trasformandosi «come lo straniero di cui ci ha parlato Simmel, [che] non è colui “che oggi viene e domani va, bensì [come] colui che oggi viene e domani rimane”⁴, per diventare «io non sono nato qui ma voglio morire qui». In questo modo l'islam, con le nuove generazioni, è passato dallo statuto transitorio a quello stabile, e dallo statuto invisibile a quello di grande visibilità.

I cinque aspetti della varietà dell'islam italiano

Il panorama islamico si presenta in Italia e nel Vecchio Continente con un'immensa pluralità di fattori. Esso è composto, dal punto di vista socio-demografico, da immigrati musulmani, da discendenti di immigrati musulmani, da convertiti (i “nuovi musulmani”⁵), da discendenti di convertiti, da coppie religiosamente esogame e da figli di coppie esogame⁶. Dal punto di vista teologico-religioso, invece, l'islam in Europa è rappresentato da diverse *madāhib*

(scuole giuridico-religiose), da diverse *turuq* (confraternite), da diversi contesti socio-culturali di provenienza⁷ e da diverse organizzazioni islamiche⁸. Analizzando questa eterogeneità, risaltano alcuni aspetti della diversità dell'islam in Italia. Tra di essi, cinque potrebbero essere i più significativi per capire il panorama islamico italiano.

Il primo aspetto è che i musulmani si sono spostati da Paesi a maggioranza islamica e si sono trovati, in Italia, componenti di una “minoranza conoscitiva”⁹. La genesi dell'islam è caratterizzata dalla famosa *hijra*, appunto, *migrazione* del profeta Mohammed dalla Mecca a Medina. Dal territorio non musulmano al territorio musulmano. La *hijra* di oggi, invece, riguarda l'emigrazione da una società a maggioranza islamica verso una società a minoranza islamica. Questo impatto ha una grande influenza non solo sulla ricostruzione della vita quotidiana dei nuovi arrivati, ma anche sulle strategie di adattamento dei riti culturali escogitate dai religiosi¹⁰.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che l'islam italiano non solo si trova in una situazione minoritaria, ma vive, gomito

³ ENZO PACE, *Sociologia dell'islam*, Carocci, Roma, 2004.

⁴ STEFANO ALLIEVI, *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, pluralismo, islam*, Guida, Napoli, 2017.

⁵ L'espressione i “nuovi musulmani” è preferibile rispetto al termine “convertiti” per molte persone che hanno cambiato “mondo” come diceva Peter Ludwig Berger. Per queste persone non si tratta di una conversione, ma di un ritorno alla religione della *fitrah*.

⁶ ANNALISA FRISINA, *Giovani musulmani d'Italia*, Carocci, Roma, 2007.

⁷ RENZO GUOLO, *Avanguardie della fede. L'islamismo tra ideologia e politica*, Guerini, Roma, 1999.

⁸ MOHAMMED KHALID RHAZZALI, *I musulmani e i loro luoghi di culto*, in Enzo Pace (a cura di), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussola*, Carocci, Roma, 2013, pp. 47-72.

⁹ Si fa riferimento all'espressione sociologica di Peter Ludwig Berger e Thomas Luckman, 1966.

¹⁰ YOUSSEF SBAI, *Islamic Friday Sermon in Italy: Leaders, Adaptations, and Perspectives*, «Religions», 10 (5), 2019, p. 312.

a gomito, in una stessa società assieme a molte religioni considerate un tempo lontane, una situazione inimmaginabile sino a qualche decennio fa¹¹. Infatti, le realtà di provenienza degli immigrati musulmani sembrano non caratterizzate dalla varietà religiosa presente in Europa e in Italia. Perciò, il contesto ospitante, con la sua varietà religiosa, potrebbe provocare uno shock culturale¹² che viene parzialmente ammortizzato grazie alla “struttura di plausibilità”¹³ che i luoghi di culto islamico rappresentano per i nuovi arrivati.

Durante l'espansione dell'islam – questo è il terzo aspetto – quest'ultimo si è configurato forte e intransigente nell'affermare il principio della superiorità della verità coranica e nello stesso tempo ha manifestato una flessibilità e una tolleranza nel riconoscere spazio e diritto di cittadinanza alle culture locali. Di conseguenza, queste culture hanno potuto e possono mantenere un accettabile livello di visibilità sociale, ovviamente se non mettono in discussione la gerarchia delle forme del potere politico e religioso in loco. Di conseguenza, si sono sviluppati diversi islam nel mondo e diversi capitali simbolici che gli immigrati hanno portato con loro, dall'islam maghrebino all'islam subsahariano, dall'islam asiatico a quello balcanico.

Il quarto aspetto della pluralità dell'islam italiano ha un'altra dimensione. Infatti, i musulmani immigrati provengono da Paesi che non hanno soddisfatto le loro aspirazioni economiche, politiche e talvolta sono scappati da guerre e persecuzioni o da calamità naturali (aree geografiche disagiate, povere, destabilizzate). Perciò, l'individuo musulmano che lascia il suo Paese a maggioranza musulmana trova in Italia un livello di qualità di vita più alto rispetto al Paese di origine. Non si tratta solo dell'aspetto economico, ma soprattutto del rispetto della dignità dell'individuo. In questo nuovo ambiente, la produzione e il “consumo” della conoscenza religiosa tracciano nuove traiettorie. L'esempio eccellente in questo caso è lo studio di Rhazzali sulla presenza dell'islam nelle carceri italiane¹⁴ in cui lo studioso, patavino di adozione, dimostra come la religiosità viene modellata e plasmata in un istituto totale.

L'ultimo aspetto, non ancora affrontato in modo sistematico dal mondo accademico italiano, è la presenza in Italia di diverse ideologie che fanno riferimento all'islam. Alcuni musulmani immigrati appartenevano a gruppi di attivismo islamico nei Paesi di origine e di conseguenza hanno portato con loro la visione del mondo secondo l'organizzazione di appartenenza. Queste ideologie si possono classificare

¹¹ PACE, *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, op. cit.

¹² Si intende il concetto di “shock culturale” nell'antropologia culturale americana contemporanea.

¹³ PETER LUDWIG BERGER – THOMAS LUCKMAN, *The Social Construction of Reality*, Doubleday and Co., New York, 1966.

¹⁴ MOHAMMED KHALID RHAZZALI, *L'islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

in due categorie. La prima include gruppi sostenitori di un'ideologia che risulta presente in un territorio specifico. In questo caso si può citare l'esempio di due associazioni: la prima è sostenitrice del gruppo *Ḥarakat al-Tawḥīd wa-al-Iṣlāḥ* (Movimento dell'Unità e Riforma), al quale fa riferimento il partito politico marocchino *Al-'Adālḥ wa At-tanmiyyah* (Partito della Giustizia e Progresso); la seconda associazione, invece, è sostenitrice di *Jamā'at Al-'Adl wa Al-Iḥsān* (Gruppo di Giustizia e Benevolenza), sempre del Marocco. Esistono altre realtà, come quella turca e non solo. La seconda categoria è costituita dai rappresentanti di ciò che Boaventura de Sousa Santos ha definito la globalizzazione dell'islam politico¹⁵. In questa sfera si collocano quattro grandi famiglie: il sufismo, la Fratellanza islamica, il movimento salafita e *Jamāt Ad-Da'wah wa Tablīg* (Gruppo di Invito e Trasmissione). Ognuna di queste famiglie è presente in Italia con diverse sfumature (ad esempio, la Fratellanza islamica egiziana, quella algerina, quella tunisina e così via). Anche il salafismo è presente con diverse sfumature: il salafismo radicale, il salafismo tradizionale e il salafismo "popolare". La terza famiglia, *Jamāt Ad-Da'wah wa Tablīg*, è un gruppo apolitico ma transnazionale, molto più uniforme rispetto ai primi due

e sta vivendo in Europa delle trasformazioni dovute a diversi fattori. Il sufismo, a sua volta, è rappresentato da diverse confraternite: alcune di esse sono arrivate in Italia con gli immigrati, come i *muridi* del Senegal, mentre altre confraternite hanno visto la luce grazie a cittadini italiani convertiti all'islam. Da notare che negli ultimi due anni il sufismo ha molto più successo rispetto al salafismo o all'islam politico, non solo in Italia: la conferma arriva anche da altre capitali europee.

La dinamicità dell'islam

Di fronte a questa grande varietà, l'islam italiano continua la sua evoluzione, adattando strategie multiple per collocarsi nel contesto ospitante, a sua volta in continua trasformazione. Di fatto, dalla prospettiva di formazione degli *imam* e dei dirigenti delle organizzazioni islamiche, si può citare la partecipazione massiccia ai corsi di formazione organizzati dal Forum Internazionale Democrazia e Religione (FIDR)¹⁶ a partire dal 2010. Altri hanno seguito master universitari, come esempio il master di 1° grado organizzato dal dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata (FISPPA) dell'Università di Padova intitolato: "Studi sull'islam d'Europa". È molto interessante l'esperienza

¹⁵ BOAVENTURA DE SOUSA SANTOS, *Diritto ed emancipazione sociale*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), 2008.

¹⁶ Il Forum Internazionale Democrazia e Religione (FIDR) è un Centro Interuniversitario formato da Università dell'Insubria, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", Università Statale di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Università di Padova. Tale Centro pone tra i propri fini istituzionali e scientifici non solo la formazione e la ricerca, ma ancor prima il trasferimento di conoscenze in merito alle questioni inerenti ai conflitti etnico-religiosi presenti nelle democrazie e negli ordinamenti giuridici, specialmente dell'area euro mediterranea (www.fidr.it).

in corso del progetto PriMED¹⁷, per il suo vasto campo d'azione, che comprende anche la formazione del personale religioso e dei leader delle organizzazioni islamiche. Anche queste organizzazioni, negli ultimi anni, hanno promosso diverse giornate di studio e di formazione per gli *imam* e per le *murshidat* (dirigenti religiose al femminile). Le organizzazioni più attive in questo senso sono la Confederazione Islamica d'Italia, la Grande Moschea di Roma, la Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS) e l'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia.

Oltre a ciò, la configurazione associativa dell'islam italiano conosce una notevole evoluzione. Le fasi della trasformazione associativa hanno visto nascere e spegnersi varie organizzazioni. Negli anni '70 del secolo scorso le organizzazioni islamiche presenti sulla Penisola erano il Centro Culturale Islamico d'Italia a Roma, il Centro Islamico di Milano e l'Unione degli Studenti musulmani in Italia (USMI), organizzazione studentesca presente all'epoca nelle maggiori città universitarie. Nel decennio successivo una seconda ondata portò una forte immigrazione dal Marocco e dal Senegal. Dai primi anni '90 il flusso migratorio verso l'Italia si fa più intenso e più diversificate sono le provenienze: da un lato, aumenta l'immigrazione dal Maghreb e dall'Africa subsahariana

e, dall'altra, si allunga la lista dei Paesi dai quali provengono immigrati musulmani¹⁸. L'inizio degli anni Novanta ha visto il congedo dell'USMI, sostituito dall'UCOII, e la nascita di COREIS nel 1993. Sempre negli anni '90 diversi gruppi sufi vedono la luce dopo la conversione all'islam di alcuni cittadini italiani. Nello stesso tempo, il flusso dell'immigrazione continua, soprattutto dall'Albania. Il primo decennio del ventunesimo secolo si caratterizza per la nascita e la fine di diverse organizzazioni islamiche, come l'Unione dei Musulmani Italiani (UMI), guidata da Adel Smith, associazione venuta meno con la morte del suo fondatore. In parallelo, sono nate negli anni 2000 organizzazioni "specializzate": i Giovani Musulmani d'Italia (GMI), l'Associazione delle Donne Musulmane d'Italia (ADMI) e, negli ultimi anni, ha visto la luce l'Associazione italiana degli *imam* e *murshidat*. Dalla metà degli anni 2000 sboccia una nuova tendenza: si tratta di ciò che Jonathan Laurence chiama l'islam delle ambasciate¹⁹. Sono sempre esistiti apporti intrattenuti da alcune organizzazioni islamiche con le ambasciate di alcuni Paesi musulmani, ma nel caso evidenziato da Laurence si tratta dell'interesse diretto di alcune ambasciate in merito alla religiosità dei propri cittadini residenti in Italia, per garantire loro un'interpretazione e una pratica religiosa congruenti con la versione

¹⁷ Il progetto PriMED è finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), è di durata triennale e coinvolge 22 università, di cui 12 italiane e 10 straniere, in particolare atenei di Egitto, Marocco, Tunisia, Libano, Algeria, Ciad e Niger (<https://primed-miur.it>).

¹⁸ RHAZZALI, *I musulmani e i loro luoghi di culto*, op. cit.

¹⁹ JONATHAN LAURENCE, *The Emancipation of Europe's Muslims*. Princeton University Press, Princeton University, 2012.

ufficiale del proprio Paese, e, nello stesso tempo, distante dalle interpretazioni radicali. Infine, è da notare la costituzione di organizzazioni islamiche regionali e locali. Queste nuove entità contengono delle associazioni islamiche di varie tendenze e di diverse interpretazioni, che si uniscono di fronte a sfide e a problematiche simili. Il Consiglio islamico di Verona e il CAIM di Milano sono due validi esempi di questo caso.

Come si può notare, dunque, esistono diverse fasi di trasformazione dell'islam italiano. Dalla prima fase, in cui le due entità erano separate (da una parte l'islam e dall'altra l'Europa), ad una seconda fase, in cui l'islam cerca di trovare una collocazione in Europa. E, infine, «oggi stiamo assistendo al passaggio verso una terza fase, un processo che potremmo chiamare di “endogenizzazione”: il passaggio dall'islam in Europa all'islam d'Europa»²⁰.

Conclusione

Ci sono due aspetti conclusivi: In primo luogo, l'islam italiano non possiede ancora produttori di “conoscenza” religiosa. È vero che alcuni studiosi appartenenti alla religione islamica sono riusciti a farsi un posto nel mondo accademico italiano, ma mancano individui come Bassam Tibi in Germania, Tareq Oubrou e Abdennour Bidar in Francia, Tariq Ali in Gran Bretagna e altri che hanno elaborato nuove interpretazioni sul senso della propria collocazione religiosa in un contesto minoritario. In secondo luogo, visti i vari livelli della pluralità dell'islam italiano, che possiamo immaginare come una rappresentazione in miniatura dell'islam del mondo o quasi, si può tranquillamente dire che l'esperienza dell'islam in Italia, così come in Europa, si sta verificando per la prima volta, in queste dimensioni, nella storia dell'islam.

²⁰ ALLIEVI, *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, pluralismo, islam, op. cit.*

SCHEDE STATISTICHE

Italia

Stranieri residenti per ripartizione territoriale e genere. Dati al 1° gennaio. Anno 2020. Valori assoluti e percentuali.

	2020			% femmine str. su tot. str.	% str. su pop tot Italia	% str. su tot. Italia	Var. % str. 2020/2019
	maschi	femmine	totale				
Nord-ovest	869.209	922.896	1.792.105	51,5%	3,0%	33,8%	1,58%
Nord-est	606.357	669.956	1.276.313	52,5%	2,1%	24,1%	1,57%
Centro	633.526	706.646	1.340.172	52,7%	2,2%	25,3%	0,37%
Sud	317.067	324.080	641.147	50,5%	1,1%	12,1%	-0,36%
Isole	131.913	124.898	256.811	48,6%	0,4%	4,8%	0,35%
Italia	2.558.072	2.748.476	5.306.548	51,8%	8,8%	100,0%	0,97%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati ISTAT.

Stranieri residenti e movimento anagrafico per area geografica. Anno 2019.

Area geografica	Saldo naturale	% di nati stranieri sul totale dei nati	Tasso di natalità	Iscritti all'anagrafe	Cancellati all'anagrafe	Cancellati per acquisizione della cittadinanza italiana	Acquisizioni della cittadinanza italiana per mille stranieri residenti	Saldo tra iscritti e cancellati
Nord-ovest	20.905	21,1	13,1	207.910	204.677	48.246	27,3	3.233
Nord-est	15.373	21,2	13,6	151.610	148.965	34.873	27,7	2.645
Centro	11.689	17,4	10,1	133.575	141.522	27.536	20,6	-7.947
Sud	5.423	6,1	9,7	76.926	82.716	12.334	19,2	-5.790
Isole	2.120	5,3	9,8	26.651	27.237	4.012	15,7	-586
Italia	55.510	15,0	11,9	596.672	605.117	127.001	24,1	-8.445

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati ISTAT.

Stranieri residenti e saldo migratorio per area geografica. Anno 2019.

Area geografica	Saldo migratorio interno	Saldo migratorio estero	Saldo complessivo
Nord-ovest	5.744	66.889	24.138
Nord-est	6.798	46.201	18.018
Centro	-1.925	49.198	3.742
Sud	-7.687	31.054	-367
Isole	-2.930	11.692	1.534
Italia	0	205.034	47.065

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati ISTAT.

Graduatoria delle prime cinque cittadinanze. Anno 2020. Valori assoluti e percentuali.

Paese di cittadinanza	Maschi	Femmine	Totale	Totale per 100 stranieri residenti	% femmine su tot. cittad.	% cumulata per cittadinanza	Var. % str. 2020/2019
Romania	515.647	692.272	1.207.919	22,8	57,3	22,8	0,1%
Albania	225.167	215.687	440.854	8,3	48,9	31,1	0,0%
Marocco	230.488	201.970	432.458	8,1	46,7	39,2	2,2%
Cina	152.792	152.297	305.089	5,7	49,9	45,0	1,8%
Ucraina	54.112	186.316	240.428	4,5	77,5	49,5	0,4%
Altri Paesi	1.379.866	1.299.934	2.679.800	50,5	94,2	50,5	1,3%
Totale	2.558.072	2.748.476	5.306.548	100,0	51,8	100	1,0%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati ISTAT.

Titolari di imprese nati in un Paese extra-UE. Distribuzione per ripartizione territoriale. Anni 2018 e 2019. Valori assoluti e percentuali.

Area geografica	2018		2019		Var. ass. 2019/2018	Var. % 2019/2018
	V.a.	V. %	V.a.	V. %		
Nord Ovest	112.665	29,7%	113.434	29,6%	769	0,7%
Nord Est	74.034	19,5%	75.267	19,6%	1.233	1,7%
Centro	96.632	25,5%	97.787	25,5%	1.155	1,2%
Sud	70.712	18,6%	71.684	18,7%	972	1,4%
Isole	25.118	6,6%	25.290	6,6%	172	0,7%
Totale	379.161	100,0%	383.462	100,0%	4.301	1,1%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. UnionCamere e Infocamere.

Permessi di soggiorno per motivo. Anno 2020. Valori assoluti e percentuali.

Motivo	V.a.	V. %
Lavoro	1.430.506	41,6%
Famiglia	1.657.591	48,2%
Asilo (suss.-umanitaria)	194.799	5,7%
Studio e formazione	52.004	1,5%
Motivi religiosi	27.558	0,8%
Casi speciali	28.442	0,8%
Affidamento-assistenza minori-integrazione	17.869	0,5%
Altre motivazioni	29.938	0,9%
Totale	3.438.707	100,0%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

Incidenza povertà assoluta (individui). Anni 2018 e 2019. Valori percentuali.

2018		2019	
Incidenza povertà assoluta stranieri	Incidenza povertà assoluta italiani	Incidenza povertà assoluta stranieri	Incidenza povertà assoluta italiani
30,30%	6,40%	26,90%	5,90%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Dati ISTAT.

Incidenza povertà assoluta (famiglie in cui sono presenti minori). Anno 2019. Valori percentuali.

2019		
Incidenza in famiglie italiane	Incidenza in famiglie con almeno uno straniero	Incidenza in famiglie di soli stranieri
6,30%	27,00%	31,20%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Dati ISTAT.

Alunni stranieri per ordine di scuola. Anno scolastico 2017/2018 e 2018/2019. Valori assoluti e percentuali.

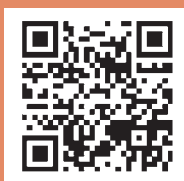
Ordine di scuola	2017/2018	2018/2019	Diff. Ass. 2018/2019	Var. % 2018/2019
Infanzia	165.115	165.209	94	0,1%
Primaria	307.818	313.204	5.386	1,7%
Secondaria di I grado	173.815	180.296	6.481	3,7%
Secondaria di II grado	194.971	199.020	4.049	2,1%
Totale	841.719	857.729	16.010	1,9%

Fonte: Caritas e Migrantes. XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Elaborazione propria su dati MIUR.

Le schede statistiche territoriali, suddivise per regioni e province, sono disponibili gratuitamente agli indirizzi:

www.inmigration.caritas.it

www.migrantes.it/rapportoimmigrazione2020



Finito di stampare da
TAU EDITRICE Srl - Todi (PG)
nel mese di ottobre 2020



Via Aurelia, 796
00165 Roma - Italia
Tel. +39 06 661771
Fax +39 06 66177602
segreteria@caritas.it
www.caritas.it



Fondazione
Migrantes

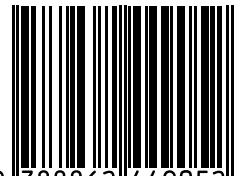
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

Via Aurelia, 796
00165 Roma - Italia
Tel. +39 06 6617901
Fax +39 06 66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it



Via Umbria 148/7
06059 Todi (PG)
Tel. 075 8980433
Fax 075 8987110
info@editricetau.com
www.taueditrice.com

ISBN: 978-88-6244-905-2



€ 15,00

9 788862 449052

